LA REGGENZA

DI

MARIA CRISTINA

DUCHESSA DI SAVOIA

PER

AUGUSTO BAZZONI

(CON NUOVI DOCUMENTI)

TORINO, 1865
TIPOGRAFIA SCOLASTICA DI SEB. FRANCO E FIGLI
Via Cavour, N° 47

LA REGGENZA

DI

MARIA CRISTINA

DUCHESSA DI SAVOIA

LA REGGENZA

DI

MARIA CRISTINA

DUCHESSA DI SAVOIA

PER

AUGUSTO BAZZONI

(CON NUOVI DOCUMENTI)

TORINO, 1865
TIPOGRAFIA SCOLASTICA DI SEB. FRANCO E FIGLI
Via Cavour, N° 17

A SUA ALTEZZA REALE

UMBERTO DI SAVOIA

PRINCIPE DI PIEMONTE

Altezza Reale,

Il periodo storico che per me s'imprende a trattare è breve, ma del più alto momento. Esso ribocca di nobili esempi, di grandi abnegazioni, di bella fermezza d'animo. I personaggi che furono parte precipua nello svolgersi di cotesto dramma politico-militare, ebbero ingegno, robusti concetti, nazionali aspirazioni. Resisterono alle astuzie, alle lusinghe, alle violenze di Francia per serbare immaculato lo stendardo sabaudo.

Fra i vostri Maggiori, o Principe, tre mostraronsi temprati contro ogni avversità, e al disopra di condizioni difficilissime. Il Principe Francesco Tommaso, guerriero eminente, il Cardinale Maurizio, cultore di ogni genial disciplina, aggiunsero nuovo splendore alla prosapia portata a tanta altezza da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele I.

La Duchessa Maria Cristina, venuta di Francia, facea presentire che si sarebbe sottoposta incondizionatamente a qualunque capriccio della sua dinastia: ma Ella comprese come il dovere di Sovrana e di madre le imponesse sopra ogni cosa farsi palladio ad esorbitanze. Si oppose da forte e potè, dopo lunga lotta, dire al figlio Carlo Emanuele: « Ti affido lo Stato quale mi venne dal defunto tuo genitore ». Infatti, se qualche cosa mancava alla integrità del Regno, vi era aggiunto quel fascino che viene da energica condotta.

Voi, o Principe, che siete chiamato a reggere i destini di un popolo cresciuto in potenza ed in numero, unito da un solo concetto, se vi degnerete di fermare lo sguardo su queste pagine, possa la mente Vostra considerare come ora non sa-

rebbe Italia se nel secolo decimosettimo il piccolo Stato a piè delle Alpi avesse piegata la cervice allo straniero. Di ciò vanno convinti gli Italiani, che unanimi serbano in cuore riconoscente affetto per gli eroi della Casa Sabauda. I quali, dopo avere combattute le battaglie della nostra redenzione, sapranno condurre a luminosa meta tutta la Penisola, fidente nel senno e nella spada di un Re Galantuomo, e di un Principe, il quale largo patrocinio concede a tutto ciò che v' ha di generoso.

Fu grande ardire il mio, tanto nel porre questo meschino lavoro sotto l'egida del Vostro nome, o Principe, come nel cimentarmi, con pochissime forze, ad un còmpito immensamente arduo. Porto speranza però che V. A. R., nella sua estesa bontade, si degnerà d'impartire indulgenza a chi ebbe audacia sì, ma non disgiunta dall'amore alla grandezza italiana, allo studio e alla devozione della verità, che disse intera e senza ambagi.

Torino, li 5 dicembre 1864.

Di Vostra Altezza Reale

Umilissimo e Devotissimo Servitore

AUGUSTO BAZZONI.

CAPITOLO I.

Storia preliminare.

La morte di Vincenzo II Gonzaga avea sollevata grande contesa per la successione de' suoi Stati. In virtù della legge salica, suo nipote Carlo, figlio a Luigi duca di Nevers, dovea essere investito del ducato di Mantova: Carlo Emanuele I di Savoia, vantando antichi diritti sul Monferrato, credette giunta l'occasione di farli valere. Il duca di Nevers però e Carlo Emanuele erano astri minori, attirati nell'orbita delle grandi potenze, Spagna, Francia, Austria sempre in guerra di primato nella desolata Italia.

Spagna mirava ad unire tutta o parte di quella eredità al ducato di Milano per agevolarsi la via al dominio universale della Penisola, antico e costante suo disegno. Austria ambiva occupare, per mezzo di commissari, quei paesi quali feudi dell'Impero, e Francia sosteneva il duca di Nevers allo scopo di rimettere la potente sua mano in Italia, da cui non sapea dipartirsi.

Si venne alle armi: Spagna, Austria, duca di Savoia contro Francia, rimasta sola nel cimento. Il Piemonte divenuto,

come sempre, campo di loro battaglie, sostenne impavido l'urto nemico: il suo principe, che fino allora lo avea guidato gloriosamente, spinte le proprie forze nel Monferrato, conquistava Alba, Trino, ed altri castelli, mentre gli Spagnuoli impadronivansi di Nizza della Paglia, ed i Tedeschi irrompevano nel Mantovano.

Quattordici mila Francesi discendono dalle Alpi, col marchese di Uxelles, in aiuto del duca di Mantova: Carlo Emanuele li pone in isbaraglio, li sperde e li insegue fino alla frontiera di Francia. Allora Luigi XIII, con a' fianchi il necessario Richelieu, capitanando l'esercito espugnatore della Roccella, sfidando le ingiurie di crudo verno, cala dal Monginevra, e si ferma alla valle di Susa (marzo 1629). Quivi seguì grave conflitto, in cui le schiere reali, sortita piena vittoria, slanciaronsi nel poco difeso Piemonte. Il duca inclina a'patti: promette di concedere libero passo alle genti del Re per soccorrere Casale, di somministrare loro viveri in abbondanza, di serbar la neutralità.

Un esercito tedesco viene a sostenere le ragioni imperiali. Carlo Emanuele, inviperito contro il Richelieu, che avea tentato farlo rapire, rotti gli accordi, parteggia apertamente per gli Imperiali, che non valgono ad impedire i progressi delle armi franche. Dopo varie vicende, queste entrano in Pinerolo (31 marzo 1630), nelle valli prossime al Delfinato, in Cavour, in Saluzzo, mentre nella Savoia la sola rocca di Monmeliano tiene fermo. Così Francesi, Spagnuoli, Tedeschi divenuti arbitri di buona parte d'Italia, la straziavano senza posa pei loro individuali interessi.

In cotesto punto perdeva la vita in Savigliano (26 luglio 1630) Carlo Emanuele, principe grande, di vivace ingegno, di mente profonda, versato nella politica, chiaro in arte bel-

lica, di vasti disegni, che avrebbe mandati ad effetto, ove fortuna non gli fosse stata avversa.

Gli successe Vittorio Amedeo I. Educato alla scuola paterna, fatto tesoro degli ammaestramenti, e più delle sventure, era cresciuto prode, ardimentoso, guerriero: il fuoco giovanile avea saputo reprimere e ritemprare dinanzi alle vicende, cui il lungo regno del genitore era stato bersaglio. I suoi quarantatre anni, passati quasi tutti sui campi di battaglia, e nei consigli del Duca, lo aveano istruito altamente di quanto si era operato dai Gabinetti di Europa, onde trascinare a mal partito le mire del padre.

Quando egli toccò il trono, la monarchia si trovava in condizioni di molto somiglianti a quelle, in cui fu lasciata da Carlo III. Emanuele Filiberto seppe ricostrurre il principato nei piani di S. Quintino, rivendicando il perduto colla spada in pugno. Vittorio Amedeo invece chiedeva alla pace quanto il suo antenato conseguito avea colla guerra. Nella pace scorgea il modo di crescere forte, di sviluppare le istituzioni militari, fuori delle quali non v'era salvezza, di rimpinguare le finanze, di incoraggiare i sudditi.

Compresa l'impossibilità di continuar le ambiziose imprese paterne, vi rinunziava, portando vivo desiderio di porre fine a lotta snervatrice e perniciosa. Ma le circostanze di allora erano troppo sfavorevoli, e certamente, ammesso anche possibile il riavvicinamento tra le grandi potenze, i patti sarebbero stati poco o nulla per il Piemonte vantaggiosi. Conobbe quindi Vittorio tornargli d'uopo di guadagnare colle armi posizione migliore, e attendere più fauste venture.

Riunite tutte le sue forze, le spiegò contro il nemico con abilità degna di buon capitano. La resistenza da lui opposta alle squadre francesi, rette da quattro marescialli, arrestò il

loro irrompere, e l'entrata in Casale, centro delle operazioni militari.

Ma egli aspirava sempre alla pace. L'astuto e prudente Mazarini propose ai belligeranti una tregua, che fu accettata dal Duca, e firmata in Revello (6 settembre 1630). Luigi XIII offerse a Vittorio ample concessioni, ove consentisse a lasciare i suoi confederati, e volgere contro essi quelle armi, che avea impugnate in loro favore. Il duca respinse sdegnoso le istanze della Francia: solo avrebbe promesso neutralità. Allora Luigi XIII volse la mente al concetto della pace generale. A tal uopo continuarono le trattative di Ratisbona, dalle quali il Duca di Savoia dovea aspettarsi poco profitto, perchè quando le tre potenze si fossero poste in accordo, avrebbero obbliato di rendere giustizia a chi non poteva più tornar loro nè utile, nè nocevole.

Dopo lunghi e bassi raggiri, inevitabili in simili incontri, il trattato di Ratisbona (3 ottobre 1630) dava a Vittorio Amedeo la città di Trino con altre terre per il valore di diciotto mila scudi di reddito; al duca Carlo di Nevers l'investitura dei ducati di Mantova e Monferrato, purchè la chiedesse all'Imperatore, e pagasse certa pensione annua ai Gonzaga di Guastalla. Cesserebbe ogni ostilità: gli Spagnuoli sgombrerebbero il Monferrato ed il Piemonte: i Francesi riterrebbero Pinerolo, Susa, Avigliana e Bricherasio fino alla esecuzione dell'accordo.

Niuna delle parti volle piegare ai patti conchiusi. Intanto spirava la tregua di Revello, e il generale spagnuolo rifiutavasi a ricondurre le truppe sul Milanese, senza ordine preciso del suo Sovrano. Ricominciò quindi la guerra: i Francesi mossero verso Casale: gli Imperiali, uniti agli Spagnuoli, oc-

cuparono una linea di terreno da essi poco discosta: il duca di Savoia si mise in sulla difesa.

I due eserciti, imperiale e francese, guardandosi stavano pronti alla tenzone: il segnale della battaglia era dato, ed i cavalleggeri avean di già avviata la mischia, allorchè un uomo inerme, escito, secondo il Capriata, dalle trincee francesi [1] correva veloce fra i combattenti, agitando nell'aere una bandiera bianca in segno di pace. A tale vista, la scena di sangue si convertì in ammirando spettacolo di sosta. Quell'uomo nomavasi Giulio Mazarini, devoto al cardinale Richelieu, il cui favore gli valse in seguito la più alta dignità del regno di Francia. Avea egli prima di quel giorno tracciati i preliminari di nuovo trattato, che dovevasi discutere in congresso. Il quale fu riunito in Cherasco, ove Mazarini rappresentava re Luigi XIII, o meglio, il Richelieu. Le istruzioni portavano: doversi lasciare alla Francia Pinerolo, e le valli fino a Brianzone, sotto pretesto di assicurare la sua frontiera del Delfinato, ma in realtà per avere il passo libero, onde discendere in Italia ogni qual volta lo suggerisse il capriccio.

A cotesta clausola si oppose energicamente Vittorio Amedeo, perchè conosceva a quali conseguenze venisse esposto lo Stato. Pure, il desiderio ardente di pace, le intimazioni del Mazarini, le minaccie del Richelieu, le preghiere di Maria Cristina, sua moglie, lo indussero ad accedere alla proposta. Concesse quindi, per trattato segreto, a trecento Francesi di rimanere in Pinerolo, finchè gli accordi stipulati a Cherasco (6 aprile 1631) avessero intero compimento:

(1) Qualche autore afferma essere uscito dalle file spagnuole: è più probabile l'asserto del Capriata.

ricevette in compenso l'alto Monferrato, di cui ebbe l'investitura dall'Impero.

Giunto il momento di sgomberare Pinerolo, il Cardinale, dimostrandosi inquieto, si munì potentemente nella fortezza, che non intendeva lasciare. Protestò il duca di Savoia, protestarono l'Imperatore ed il re di Spagna, ma invano, chè il Richelieu rispondeva con nuovo trattato, fissando epoca diversa. Guadagnando tempo, pervenne a far accettare a Vittorio Amedeo in cambio di Pinerolo e della valle di Perosa, la città di Alba ed altra porzione del Monferrato. Da lì a poco l'insaziabile ministro chiedeva di poter occupare Cavour o Torino, speranzoso della connivenza del Duca Amedeo: questi stette sul niego, nè valse a rimuoverlo nessuna cosa al mondo, chè troppo lo affannava il pensiero d'avere una volta ceduto.

In seguito, il dispotico ministro francese, ardente di accrescere in potenza a detrimento di Spagna, contro ogni stipulazione, all'impensata, precipita le sue schiere sulla città di Casale, e la ottiene. Pareva che ciò dovesse suscitare gravi opposizioni: ma tutto finì per allora in lagnanze e reclami, dei quali l'audace Cardinale poco si curava.

Compito il primo passo, volle farne un altro più avanzato e decisivo, col quale sperava di abbattere per sempre la preponderanza austro-spagnuola in Italia. A tal uopo esibì a Vittorio Amedeo la conquista del Milanese, purchè rinunziasse alla Francia il ducato di Savoia. Vittorio, bramando ardentemente la pace, rifiutò.

Irritato il Cardinale, tirati a sè i Duchi di Mantova e di Parma, si dispone a tentare la sorte delle armi: dichiara la guerra (con manifesto firmato da Luigi XIII l'11 giugno 1635) alla Spagna, invade precipitoso le provincie del Piemonte,

intimando al Principe: o *lega*, o *guerra*. L'imperioso dilemma troncando gl'indugi, impedisce a Vittorio Amedeo di serbare neutralità armata o disarmata: le squadre francesi lo incalzano, nè può fidare nel soccorso spagnuolo, troppo lontano: a malincuore è costretto ad abbracciare le parti della Francia. Col trattato di Rivoli (11 luglio 1635) suggella l'alleanza offensiva e difensiva.

Cominciano le ostilità. Vittorio, creato generalissimo dell'oste francese, venuta al di qua delle Alpi, la guida unitamente a' suoi, all'assedio di Valenza, da dove si ritrae perdente, in causa dell'invidioso maresciallo di Créqui, che non vuole obbedire, ed attraversa ogni mossa strategica progettata dal Duca. Questi va nel Modenese, mentre gli Spagnuoli corrono il ducato di Parma. Incontratisi i due eserciti sulle rive del Ticino, si sfidano: dopo molte ore di accanito accozzamento, gli Spagnuoli abbandonano il campo, lasciando l'onore della vittoria al Duca, che avea tolto a certo periglio il maresciallo francese. Questo è il fatto d'armi di Tornavento (22 giugno 1636), dove Vittorio Amedeo diede novelle prove di valentia nelle arti della guerra. Ma la sua gloria di buon condottiero non era peranco ascesa all'apice, e la celeberrima vittoria di Mombaldone (8 settembre 1637) fece conoscere all'Europa che la Casa Sabauda non avea perduto l'antico lustro marziale. Le acque della Bormida rosseggiarono di sangue spagnuolo, lasciando lunga traccia dietro di sè ad ammaestramento degli stranieri, che invidi di queste contrade, vollero sempre attentare alla loro indipendenza. Ma era destino che qui appunto si conservasse il sacro fuoco di libertà!...

CAPITOLO II.

Il Duca Vittorio Amedeo I e il suo Regno.

Vittorio Amedeo fu il secondo tra i figli di Carlo Emanuele I [1]. Gracile di corpo, di mal ferma salute, pareva che la sua vita non dovesse toccare la pubertà. Gli esercizi cavallereschi, e le abitudini guerriere, cui si dedicò per comando paterno e per genio, gli giovarono grandemente, e valsero a rendere robusta l'esile struttura. Fin da giovinetto venne affidato, coi suoi fratelli, al conte Valperga di Civrone, che ne sorvegliava l'educazione. L'abate Giovanni Botero, benese, valente cultore di storia e Pietro Leone s'industriarono ad aprirgli le vie del sapere, ad ispirargli sentimenti di bontà, dolcezza e valore.

Toccato il diciottesimo anno, volle Carlo Emanuele arricchirgli la mente di nuovi concetti per mezzo de' viaggi. A tale scopo, essendo morto Filippo II Re di Spagna, lo deputò allo zio Filippo III, di lui successore, insieme ai fratelli Filippo Emanuele ed Emanuele Filiberto, affinchè gli portasse

(1) Nacque l'8 maggio 1587.

le condoglianze della Corte Sabauda. Il re li riceveva con espansione affettuosa, e per dare un segno di quanto sentiva per i Duchi di Savoia, offerse a Vittorio di nominarlo vicerè in Portogallo. Forse il duca avrebbe accettato pel figlio cotesto onore, ma la repentina morte di Filippo Emanuele troncò ogni trattativa, avvegnachè Vittorio rimanesse principe di Piemonte.

Ritornato a Torino, furono dati gli ordini, affinchè si giurasse fedeltà al futuro successore. La cerimonia si compiva (1607) in San Giovanni, coll'intervento delle precipue autorità, che promettevano di prestare obbedienza a Vittorio Amedeo, ove il Duca fosse mancato di vita [1]. In cotesta guisa si toglieva qualunque causa a dissensi, o litigi nella successione. Da questo punto il principe ebbe dischiuse le vie ai pubblici negozi, in mezzo ai quali egli potè impratichirsi nelle ardue faccende di Stato.

Visitate le città di Modena, Mantova e Venezia, al cui splendore e potenza rimase maravigliato, mentre attendeva sotto la direzione paterna al maneggio del governo, sopravvenne la morte dello zio Francesco II di Mantova. Carlo Emanuele, che da lungo teneva gli occhi aperti sul Monferrato, ambito ingrandimento, non lasciò sfuggir l'occasione. Sotto pretesto di recare conforto alla desolata figlia Margherita, manda Vittorio Amedeo in Mantova, dandogli per incarico segreto di difendere i diritti della vedova, e di guadagnar proseliti a sè, per averne appoggio allorquando potesse tentare un'impresa. Gli Stati del defunto duca erano divisi in due partiti: de'*Mantovani* i quali favorivano la sorella del duca

(1) Anco il principe Tommaso giurava. — Non così il principe Filiberto per essere cavaliere Maltese — e il principe Maurizio perchè minorenne.

Vincenzo: e degli *Infantisti* che parteggiavano per la vedova Margherita di Savoia. E quasi ciò non bastasse, il Cardinale Ferdinando, fratello al duca Vincenzo, agognava avere per sè lo Stato.

Il governo però era caduto in mano dei ***Mantovani***, e Margherita stava completamente lontana dagli affari. Giunto il Principe a Mantova, seguito da molti cavalieri, consigliò la sorella a non cedere alle proposte di matrimonio con Ferdinando. Allorchè poi si manifestarono segni di gravidanza, vera o falsa, gli eventi cambiando di aspetto, posero il potere in mano alla duchessa Margherita.

Intanto da Roma arrivava il Cardinale Ferdinando, cui il principe, dopo alcuni abortiti preliminari, chiedeva apertamente dovesse concedergli l'infanta sorella, e la figlia Maria: gli restituisse la dote e le gemme di sua spettanza: riconoscesse i giusti diritti di Casa Savoia sul Monferrato. Il Cardinale, forte dell'appoggio di Francia, alteramente negava ogni domanda. Allora Vittorio, richiamato dal padre, potè condurre seco la sola sorella, chè la nipote rimaneva custodita in Goito.

Scoppiata la guerra, detta del Monferrato, il principe prende parte quasi in ogni fazione: lo si trova alla presa di Masserano, e a quella di Crevacuore, ove diede prove di maestria e coraggio. Da lì a poco si avviava novellamente verso Spagna, onde far conoscere al Re i motivi della rottura, ma non oltrepassò il Monferrato, perchè la dichiarazione di Filippo in favore del duca di Mantova cessar facea lo scopo dello incarico. Allora Carlo Emanuele correva sul campo di battaglia, lasciando il governo generale dello Stato al figlio, che non venne meno alla fiducia in lui riposta.

Quetati in apparenza gli impeti guerreschi, Carlo Ema-

nuele pensò di procurarsi degli appoggi coi vincoli del sangue. Fino dal 1608 avea egli volto in mente di unire la Casa Borbonica alla sua. Il Cardinale di Gioioso aperse delle trattative con Enrico, cui pareva non dispiacesse il progetto, che per qualche tempo rimase sepolto. Quando però quel Monarca spediva a Carlo Emanuele il signor di Vaucelay, onde complirlo pei matrimoni delle due Infante sue sorelle, furono riavviate le proposte, che aveano per iscopo di congiungere il Principe di Piemonte ad Elisabetta, figlia maggiore di Enrico: se non che, questo morto, la principessa Elisabetta fu data sposa al re di Spagna. Ma nella Corte di Francia v'erano altre due figlie di Enrico e di Maria dei Medici. La meno giovane, Maria Cristina, superava appena il dodicesimo anno.

Conchiuso il trattato per mezzo del Cardinale Maurizio, Vittorio Amedeo dirigevasi alla volta della capitale di Francia, accompagnato dal fratello principe Tommaso. Il connubio si celebrò a S. Germano con pompa maravigliosa. Caccie, banchetti e feste rallegrarono una turba infinita di cortigiani: lo stesso re prese parte non ultima in quei trasporti di gioia, turbata dalla notizia che la regina madre era fuggita da Blois, ove per ordine del figlio stava relegata.

Lasciato Parigi, la coppia principesca volse a Grenoble, ove il duca si era portato per incontrare la graziosa nuora. A Ciamberì fu acclamata: a Torino luminarie, spettacoli, tornei, ed una rivista militare nelle vicinanze del Valentino apersero i felici augurii all'augusto imenèo.

Salito al trono, Vittorio Amedeo trovava i Francesi, che al di là delle Alpi tenevano la Savoia, eccetto il castello di Monmeliano, al di qua Susa, Pinerolo, Saluzzo, Bricherasio, ed altre terre di minor conto, ed erano prossimi ad aprirsi

il cammino onde soccorrere Casale. Imperiali e Spagnuoli, quantunque amici, mettevano a ruba e a guasto il paese: la peste si univa per mietere il fiore delle vite [1].

Unico mezzo ad impedire cotante sventure, si affacciò alla mente di Vittorio la pace. Ad essa rivolse ogni sua mira, ogni suo sforzo: stipulata una sospensione d'armi, il trattato di Ratisbona, poi quello di Cherasco coronavano l'immenso desiderio del duca. Per essi acquistava egli settantadue terre nell'alto Monferrato: ma di rincontro dovea cedere Pinerolo e la valle della Perosa alla Francia, che perciò acquistava novella influenza sulle faccende d'Italia. Operando così, Vittorio distruggeva l'opera del padre, da cui con più audacia che prudenza erano stati i Francesi sospinti oltr'alpe. Gravissimo errore politico fu certamente codesto, avvegnachè l'indipendenza dello Stato fosse di continuo minacciata, potendo la Francia superare facilmente la linea di confine, indifesa e dalla natura e dall'arte.

Se non che alcune circostanze concorrono a mitigare il severo giudizio. La Francia allora stava all'apogèo di sua potenza, chè, vinta la Rocella, non avea più fazioni interne, causa potente d'indebolimento, e il Duca, riacquistando lo Stato, quasi interamente perduto, si metteva al possesso di esso, aumentandolo, senza cimentare nuovamente la sorte delle armi: di più, portava il piede sul territorio confinante. Per sospingere il passo in esso, Carlo Emanuele avea sostenuta lunga lotta, senza risultato, e il figlio sacrificando una provincia, ne guadagnava un'altra, da cui, a seconda delle circostanze, potea slanciarsi sulla desiata preda. Infine, il delicato suo animo subiva il fascino delle prospere attrat-

(1) Giugliaris — *Éloge de Victor Amédée.*

tive, che recar potevano a' suoi popoli duratura tranquillità.

Ma le cose presero ben presto aspetto guerresco, chè il Richelieu ambiva abbattere la preponderanza spagnuola sì nelle Fiandre, come in Italia. Ei sapeva per esperienza essere i duchi di Savoia validi alleati: la posizione del loro territorio, il valore individuale de' loro soldati, la bravura militare di essi influivano a dare forte aiuto alla potenza, che poteva trarli a sè. Il Cardinale (come vedremo) spediva in Italia il d'Hémery, con istruzione di condurre ad una lega offensiva contro la Spagna i principi italiani, specialmente il duca Vittorio. Questi ricusava sulle prime, protestando di voler conservare neutralità assoluta, chè sentiva ripugnanza di entrare in lega contro un nemico, che d'ogni lato lo circuiva co' suoi possedimenti, ed al risentimento del quale restava esposto, ove la politica della Francia lo costringesse a separarsi da lei. Vittorio stette fermo alle lusinghe, nè si mosse dal suo proposito in onta alle insinuazioni della duchessa, che lo pregava di unirsi al Re fratello, se non allorchè il fiero prelato, stanco di trattare con un principe da lui tenuto come dipendente di Francia, lo costringeva alla lega. Entratovi, fu buon alleato, ingegnoso e intrepido condottiero. Ma quantunque combattesse in varie battaglie, e fosse unito di parentela e di trattati a Luigi XIII, non si allontanò mai dalla politica di Casa Savoia. Consisteva essa nel saper barcamenare tra Francia e Spagna, in modo che nessuna delle due prendesse il sopravvento in Italia: perciò non fece agli Spagnuoli tutto il male che avrebbe potuto; anzi, per mezzo del vescovo d'Alba (spagnuolo), manteneva vive pratiche col gabinetto di Madrid [1].

(1) *V.* Lettere del duca Vittorio Amedeo, negli Archivi del Regno.

Fu Vittorio prestante della persona, di alta statura; i neri capelli, il viso lungo ed olivastro, la facile irritabilità del sistema nervoso, gli occhi vivaci lo caratterizzavano d'indole che si avvicinava più presto a quella della madre Caterina, che a quella del padre. Infaticabile al lavoro, assiduo al negozio, parco ne' divertimenti e nel cibo, avea abitudini semplici e moderate: la caccia era il prediletto suo esercizio, e la desiderata distrazione dagli affari: ad essa dedicava i momenti di ozio, non risparmiando cure, nè danari, affinchè riuscisse splendida e dilettevole. Lo seguiva buon numero di cavalieri, guidati per solito dal Gran Cacciatore, capo e direttore di quanto spettava a cotesto passatempo, la cui spesa annua ascendeva a centomila ducatoni [1].

Economo, per quanto lo comportava l'alta posizione, di quando in quando dava in eccessi di prodigalità sconsigliata: nelle comparse pubbliche, nei ricevimenti degli ambasciatori esteri, nei conviti era passionato di farsi ammirare per lo sfarzo del vestire, per la ricchezza degli addobbi, per il numero del seguito. Di modi cortesi ed affabili, di tratto gentile, piucchè a guerriero si convenga, di cuore generoso, era amato e riverito da ognuno, come egli amava gli sventurati, che non partivano da lui senza soccorsi.

Della sua famiglia era tenerissimo: coi figli troppo buono, colla duchessa troppo condiscendente, chè affermasi si lasciasse qualche volta trascinare dalla sua dolce influenza. Visse con essa diciotto anni in perfetta armonia, in accordo invidiabile, quantunque di tratto in tratto sorgessero delle nubi ad appannare il sereno orizzonte [2].

(1) Conti dei Tesorieri Generali esistenti nell'Archivio Camerale.

(2) Il Castiglioni dice che il Duca adoperò con Madama l'appellativo di *cuor mio*.

Le doti dell'ingegno ebbe a sufficienza sviluppate: nei concetti meno grandiosità del padre, ma più soliditade e morigeratezza: meno ambizioso, ma più ponderato: meno audace, ma più sicuro nelle imprese: meno ardente, ma parimenti guerriero e intrepido, ove il bisogno o l'onore lo richiedesse: egualmente fermo nelle avversità.

Fu clemente ai fuorviati, rigido coi cattivi; quantunque detestasse i crimini di alto tradimento, pure concesse amnistia ad alcuni condannati dal padre. Volle che la giustizia fosse amministrata equamente. Convertì il Castello (ora palazzo Madama) in sede dei tribunali, ove, dicesi, intervenisse incognito, a fine di sorvegliare le decisioni de' magistrati [1], che desiderava imparziali ed inviolabili. Guidato da tale principio, fece punire col carcere uno de' suoi fratelli naturali, che avea percosso un ministro. La porta del suo palazzo era sempre aperta ai petenti.

Pietoso, caritatevole, largheggiava di soccorsi ai poveri, ai pupilli, alle vedove [2]. Quantunque ben sentisse in religione, non seppe mantenersi intatto dalle superstizioni ed ipocrisie comuni a que' tempi, talchè digiunava le vigilie ed i sabbati, interveniva alle processioni, ed alle prediche [3]. Ma non fu spinto da zelo malinteso a perseguitare col ferro gli sventurati Valdesi, che forti dei loro convincimenti, viveano innocui nelle valli di Perosa, Angrogna, S. Martino e Luserna. Era ancor viva la memoria delle stragi, commesse

(1) Castiglioni, *Historia della vita del Duca di Savoia, Vittorio Amedeo Principe di Piemonte, Re di Cipro*. M. S. degli Archivi del Regno.

(2) Ciascuna settimana santa vestiva 12 fanciulli, lavava loro i piedi, e li serviva a tavola (*Castiglioni*). Soccorse di grani la città di Torino mentre era infestata dalla peste.

(3) Il Giugliaris aggiunge che qualche giorno udiva perfino cinque messe!..

per ordine di Emanuele Filiberto, che impoliticamente ed inumano, facea passare a fil di spada buon numero di quei dissidenti, quando Vittorio Amedeo nel 1633, mediante editto, li invitava a ritornare alla religione cattolica romana, comminando di ricondurveli a mano armata. Per buona ventura le minaccie non furono mandate ad effetto: e il Duca, venuto in più miti consigli, si limitò a favorire i missionari colà mantenuti, allo scopo di fare proseliti alla religione cattolica [1].

Amatore di belle arti, cercò di raccogliere oggetti preziosi, onde arricchirne i suoi appartamenti [2].

Sempre bramoso di tranquillità, ardeva dal desiderio di vedere gli altri in perfetta unione: di ciò diede prova, avendo influito immensamente a condurre alla pace la Francia e l'Inghilterra, ed a riconciliare la regina madre col re Luigi XIII [3].

Attese con amore al riordinamento del Governo: fondò il Consiglio di Stato nella Savoia, con residenza a Ciamberi, un Senato a Nizza « onde diminuire a quegli abitanti i dispendi del foro e del viaggio a Torino [4] » e l'amministrazione generale dei luoghi pii esistenti in tutto lo Stato: volle si compisse il censimento della popolazione, ed affinchè i suoi editti venissero più facilmente *interinati*, tolse nel Consiglio

(1) Nei conti dei Tesorieri Generali s'incontra spesso in questi anni: « *Pagata la somma di L. 400 ai missionari nelle valli dei Valdesi* ».

(2) In una lettera al Mazarini (11 giugno 1637) diceva: « Non posso negare ch'io habbia inclinatione alla pittura, ma mi sarebbe difficile di specificare la qualità dei quadri che mi riuscirebbero più grati, ecc. »

(Archivio Min. Esteri di Parigi, Turin N° 25).

(3) GIUGLIARIS, *Funerali a Vittorio Amedeo I.*

(4) BELEGNO, *Relazioni degli Ambasciatori Ven.* pubblicate da Barozzi e Berchet.

vari membri del Senato. Tentò di ristorare il pubblico erario coll'economia, ma la guerra ingoiava i risparmi fatti in cinque anni di pace.

Alla milizia avea rivolte cure speciali: creò due squadroni di cavalleria stabile, ed accrebbe i reggimenti di otto compagnie per ciascheduno. Conoscitore della strategica di allora, pensò munire di validi ripari le più importanti posizioni: eresse nuova cittadella in Asti, accrebbe le fortificazioni di Nizza, Vercelli, Cherasco ed Alba, rendendo quasi imprendibile Monmeliano, chiave della Savoia. Come a controforte di Pinerolo, fece costrurre alcuni bastioni in Torino dal lato di sud-est [1].

Nè trascurò la prosperità o il decoro di sua residenza: statuì non potersi innalzare fabbrica alcuna senza che il disegno fosse stato sottoposto a disamina: ciò valse a condurre l'architettura con armonica uniformità, speciale impronta di Torino. Diede impulso ad erigere chiese e conventi, ornamento della città e di alcune provincie.

Tentò d'infondere vita al commercio di terra e di mare. S'accorse che la postura di Nizza, e Villafranca avrebbe potuto generar considerevoli proventi col sospingere in mare i prodotti superflui dello Stato, e col ritirarne i mancanti. A tal uopo, con editto del 30 ottobre 1633, concedeva a quelle due terre, ed a S. Ospizio tutte le franchigie, le immunità, i privilegi proprii ai portifranchi [2].

Ove il tempo, e le circostanze glielo avessero concesso, avrebbe di certo data spinta maggiore a quanto concerne la interna amministrazione dello Stato.

(1) Vi spese 2 milioni e 100 mila lire (*Castiglioni*).

(2) Non è di poca importanza codesto documento per chi volesse trattare del commercio di Piemonte. In esso v'ha certo spirito di libertà commerciale.

CAPITOLO III.

Organismo governativo — Condizioni sociali.

La tacita abolizione degli Stati generali, fatta da Emanuele Filiberto, condusse la monarchia in assoluta, avvegnachè, tolto quel palladio, nessun altro temperamento si opponesse alla piena potestà dei duchi di Savoia. Gli Stati generali concedevano alla nazione di imporre gravezze, e il sindacato sulla cosa pubblica. Essi aveano resi allo Stato, ed ai cittadini grandi servizi in momenti difficili, tenuti fermi i propri principii, e parlato con franchezza a' loro sovrani, come quando diressero alla duchessa Iolanda le memorande parole: « la nostra sovrana tenga modo che nes-
« sun altro fuori di lei abbia particolare e generale dominio
« nel paese, siccome ella promise e giurò sulla richiesta che
« il suo paese le ne avea fatto » (1).

Sola forma, cui andasse soggetta la volontà del duca, prima di essere tradotta in atto, era l'*interinazione*. I Se-

(1) SCLOPIS, *Degli Stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia.*

nati, supremi uffiziali giudiziari, esaminavano gli editti emanati dal governo, onde investigare se fossero conformi a giustizia. Ove trovato avessero qualche cosa d'inopportuno, o d'illegale, invece di registrarli, li denunziavano al principe, affinchè volesse riformarli, se gli fosse piaciuto. Cotali osservazioni però non toglievano nulla all'assoluto potere del duca, perchè se egli non avesse creduto di cangiare risoluzione, insisteva da prima, imperava poi che si *interinasse* l'editto, e si obbedisse a quanto in esso contenevasi.

Nel Consiglio di Stato consisteva il vigore del governo: ivi trattavansi, con voto meramente consultivo, gli affari più importanti, come la guerra, le alleanze, le paci, la condotta politica. Il novero dei consiglieri non era fisso: vi sedeva il Gran Cancelliere, che per l'alta sua autorità potea dirsi Vicario del sovrano, presidente in assenza del duca; l'Arcivescovo di Torino occupava il secondo posto; ad esso teneva dietro il primo Segretario di Stato: gli altri membri, per lo più erano dignitari civili, o militari scelti a beneplacito del principe.

Per il più onorato uffizio dello Stato si avea il Gran Cancelliere, capo della magistratura, rettore dell'amministrazione giuridica, custode del reale sigillo, che dovea porsi ai rescritti, ed ai più gravi atti, prima di loro pubblicazione. Per antica consuetudine si sceglieva fra i senatori, ed i presidenti. Dipendevano da esso i tre senati di Torino, di Ciamberì, di Nizza, i quali pronunziavano in ultima istanza nelle materie civili e criminali, con facoltà di richiamare a sè ogni causa: sentenziavano sui delitti di lesa maestà, e i loro giudizi erano inappellabili, quando errori di fatto, o scoprimento di nuovi documenti, non cangiassero faccia al litigio. Il Consiglio dei *Memoriali*, detto poscia di Stato,

esaminava i ricorsi di tal genere, indirizzati al Monarca, dando il suo parere, se doveasi o no procedere alla revisione [1].

Nelle città principali conducevano la giustizia i Giudici di provincia, o Prefetti sostituiti ai Podestà ed ai Rettori. Senza stipendio, percepivano i diritti di sportula dai litiganti, eccetto dai miserabili, a difesa dei quali era sorta la filantropica idea di dare un uomo probo e capace, detto *avvocato dei poveri*.

I Giudici di prima istanza, i Baili ed i Castellani per lungo tempo furono nominati dai signori feudali: ma quando le prerogative, i privilegi, i diritti di questi vennero a poco a poco in mano della monarchia, essa, resa più forte, fece cadere quegli usi, avocando a sè ogni genere di giurisdizione [2].

Moltiplici erano i tribunali privilegiati. Così il Conservatore delle zecche sentenziava su quanto concerneva gli ori, e gli argenti: l'Auditorato generale di guerra su ciò che riguardava la milizia: l'Assessore dell'università sulle accuse contro gli studenti: le Curie vescovili circa gli affari ecclesiastici, i benefizi ed i matrimoni. Anco l'inquisizione avea eretti vari tribunali per punire la colpabilità della eresia.

Frenata in sul bel principio da Emanuele Filiberto, colla prescrizione che le sentenze di simil fatta non si eseguissero senza consentimento dei Senati, dietro le conclusioni del pubblico ministero, non potè menare larghe stragi: ma poscia, caduto in obblio quel provvedimento, stesa la malefica possanza, ebbe campo a diffonderla orrendamente,

(1) Borelli — Duboin.
(2) Idem.

quantunque non infierisse mai, come in altre parti di Europa. I Nunzi, preti e diplomatici, esagerati zelanti dei privilegi ecclesiastici, coi monitorii e colle censure sbracciavansi ad impedire i giudici laici nella loro giurisdizione; nè cessarono da ciò se non allorquando Vittorio Amedeo II, trovandoli di ostacolo, volle da suoi Stati allontanarli.

Nell' emettere le decisioni in materia civile, doveano i giudici attenersi strettamente al diritto comune, fondamento della legislazione, ove non lo derogassero gli editti, o gli statuti comunali, riconosciuti dal Duca. Quegli statuti erano svariati e molteplici, avvegnachè quasi tutte le città del Piemonte, nell'atto di dedizione a Casa Savoia, si fossero serbati in loro favore singoli diritti. Quantunque Emanuele Filiberto avesse tolta parte di tali privilegi, pure molti ancora ne esistevano, e caddero solo completamente in questi ultimi tempi.

Nel criminale la cosa volgeva in guisa peggiore, chè la ignoranza e la superstiziosità avevano traviata la mente dai principii di umanitade. La tortura, con orribili tormenti, voleva la confessione dei reati, quando mancassero le prove, o non fossero sufficienti. Le accuse non erano mai a pieno palesate, la istruzione della procedura segreta, l'andamento del processo misterioso. L'arbitrio del giudice spesso dettava la pena, il più delle volte sproporzionata al delitto [1]: i beni confiscati a pro dell'erario [2]: martoriati atrocemente i sottoposti alla condanna. Non mancarono giudizi per sortilegi o magia [3].

(1) Si comminava, per esempio, la morte colla confisca dei beni ai frodatori del sale.

(2) La confisca andava aggiunta quasi sempre alla pena capitale, ed in molti casi anco a pene minori.

(3) Il Castiglioni asserisce che certo presidente Cauda era stato sostenuto

Guidava l'erario il generale delle Finanze; comunicando egli direttamente col Sovrano, gli metteva sott'occhio l'andamento delle faccende a lui devolute, che concernevano le spese ed i proventi dello Stato. Di questi prima era l'imposta prediale, conosciuta sotto il nome *tasso*, inalterabile, e divisa per Provincie [1]: queste la ripartivano tra i Comuni, ed i Comuni fra i privati. Dava un milione in Piemonte, settecento ventinove mila lire in Savoia da pagarsi per quartieri, cioè di tre in tre mesi.

La gabella del sale fruttava un milione in Piemonte, seicento settantacinque mila lire nella Savoia; il sussidio militare più di un milione, che si spendeva nelle paghe dei governatori, dei soldati, ed in fortificazioni; dalle dogane si cavava trecento cinquantamila lire, e dalle gabelle trecentomila. Di minor conto era il fuogaggio, il dazio di Susa pagato pel transito delle mercanzie forestiere, ascendente a sessanta mila lire. Venivano dopo gli introiti straordinari, come i donativi in occasione di matrimoni, di nascite [2], gli utili della zecca, le multe, la vendita degli uffici, il rinnovamento dei feudi.

Alla riscossione del danaro erano deputati i tesorieri provinciali, che dopo aver pagato quanto loro si ordinava, trasmettevano l'avanzo ai due tesorieri generali residenti

in carcere sulle rivelazioni di una indemoniata (1634), da cui si accusava di avere *malefiziato* il duca Vittorio Amedeo I, e di avergli insegnato a scoprir con arte magica i secreti politici dei potentati!

(1) Il Piemonte propriamente detto ne contava dodici: Torino, Ivrea, Vercelli, Pinerolo, Chieri, Carmagnola, Asti, Savigliano, Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Nizza. — La valle d'Aosta era separata e retta con speciali ordinamenti.

(2) Nei conti dei tesorieri generali esistenti all'archivio camerale s'incontrano molti di questi donativi offerti al principe dalle Comunità.

a Torino ed a Ciamberi. Questi, in fine di ogni anno, erano tenuti a presentare i loro libri di aggravio e di sgravio alla rispettiva Camera dei Conti, che in seguito a maturo esame, approvava o respingeva i titoli giustificativi. In origine la Camera dei Conti alternava la sua sede fra la capitale del Piemonte e quella di Savoia. Emanuele Filiberto, onde togliere gli inconvenienti derivanti dal continuo movimento, creò due Camere indipendenti, rette da un Presidente « dottore di leggi, persona di esperienza, di acutezza d'ingegno, e di molta integrità » con un procuratore patrimoniale, e quattro Maestri auditori [1]. Aveano esse giurisdizione sopra le liti intorno ai pubblici proventi, e quelli del fisco: pronunziavano in ultimo grado nelle controversie feudali, nei delitti di peculato, e nelle mancanze commesse da chi maneggiava il danaro dell'erario. Loro spettava l'*interinazione* per gli editti di finanza; e per mezzo dei commissari delle *Estente* vegliavano tutti i beni e redditi dello Stato.

Grave errore finanziario ed amministrativo era quello di lasciar sussistere le immunità sui beni feudali ed ecclesiastici. Essi erano in sì gran numero da superare la metà del territorio ducale, talchè, tolti quei privilegi, si sarebbe potuto aumentare i proventi, o diminuire le imposte. Nullameno i Principi di Savoia, seguendo una via conciliativa, riuscivano di quando in quando a riscuotere varie somme dai fondi sacerdotali. Se alcune circostanze, vere o fattizie, premevano l'erario, i Duchi pregavano il Pontefice a voler loro concedere il permesso di gettare una determinata imposta per una sola volta sui possedimenti

(1) Borelli.

ecclesiastici. Il Santo Padre di consueto accordava con Bolla, indicando in essa l'ammontare della somma da riscuotersi.

Non si conosceva il bilancio preventivo; le spese quindi facevansi a seconda delle occorrenze: il pubblico erario non era pienamente distinto dal patrimonio privato del principe, il quale a suo beneplacito disponeva del danaro esistente presso i tesorieri, tenuti a pagare dietro di lui ordine [1]. Ove i proventi non fossero bastati alle spese di guerra, di lusso, di viaggi, o d'altro, non essendo per anco introdotto il vezzo di ricorrere al credito pubblico, bisognava invocare quello dei privati. Perciò il Principe impegnava il suo vasellame, o le gemme della consorte a qualche banco di Lombardi o Genovesi [2]. Alcuna volta si ricorreva a mezzi meno leciti, dovendosi ad ogni costo trovare danaro, onde sopperire alle pressanti necessità. E il popolo pagava pazientemente, senza muovere lagnanze, chè attaccato con sincerità al principe, s'identificava in esso, e lo aiutava a sostenere il decoro nazionale [3].

(1) Questa confusione di spese risulta chiara dai conti dei tesorieri generali, ove perfino spesso si trova: *pagate in proprie mani a S. A. R. L...: per servitio secreto.* » Poi : « pagate al signor Gaspare Garnieri per prezzo di due boite con diamanti consegnate in proprie mani a S. A. R. — A Nicolao Chiaffredo giardiniere nel castello di Rivoli L. 330 (1637). Alla baila di M. R. L. 600 », ecc.

(2) Alcune partite dei conti dei tesorieri provano codesto fatto. In una di esse (Conto 1640, Capo 102) è riportata la stima fatta da « certo Francesco Maria Sacco *oreffice* di Milano di alcune gemme impegnate agli eredi del fu S. Fabritio Lauro mercante in Milano per la somma di ducatoni 1255 effettivi da soldi 115 moneta di cambio. »

(3) È notevole il proemio dell'editto 12 dicembre 1633, ove è detto « che nelle passate guerre si sono tanto caricati i registri, che i proprietari non potendo con l'intiero abbandono dei frutti liberarsi dalle *gravezze, hanno abbandonato i loro beni.* » (*Archivio Camerale*).

Il primo segretario di Stato controfirmava gli atti pubblici, e i dispacci diretti agli Ambasciatori: serbava i voti del Consiglio, attirando a sè gli affari dell'amministrazione esteriore ed interna [1].

Questa era semplicemente organata. In ciascuna provincia un Referendario o Intendente divideva gli aggravi fra le terre di sua giurisdizione, vegliava il demanio, le strade, la cognizione in primo grado delle cause demaniali, e la esazione dei tributi dai Comuni. Era infine il tramite intermedio tra questi, e il Governo.

Le Comunità erano lasciate libere nello svolgimento dei proprii atti. Guidate da speciali statuti di antica origine, e da privilegi, sceglievano a loro talento i Sindaci, i Segretari, i Tesorieri locali, incassavano le imposte del Principe, conducevano la polizia interna, la leva delle truppe, nonchè la compera delle munizioni. Informe era quindi cotesto meccanismo, chè mancava l'unità, onde il bisogno di aggruppar i Comuni intorno ad un centro, bisogno, da cui in seguito sorse l'interesse provinciale, che serve a stringere il Municipio collo Stato. Vittorio Amedeo I trovò i Comuni aggravati di debiti vistosi: si diede cura di liberarli, ma l'opera sua riescì vana, essendo sopraggiunte nuove calamità a sperderla.

La valle d'Aosta si reggeva ancora colle franchigie possedute allorquando si dava a casa Savoia. Tutto si avvolgeva intorno agli Stati Generali, di cui i valdostani si mostrarono in ogni incontro audaci difenditori.

La Savoia godeva di un'amministrazione propria: un

(1) Le sue attribuzioni presso a poco sarebbero quelle ora devolute ai Ministeri dell'interno e dell'estero.

Luogotenente generale la presiedeva sotto dipendenza del Duca, cui dovea rendere conto degli affari più importanti, ed invocare da esso la nomina degli impiegati, che proponeva e che considerava necessari al disimpegno degli uffizi di quelle contrade [1]. Per solito si mandava a Governatore in Savoia un principe del sangue. Nel 1621 eravi Francesco Tommaso, cui venne sostituito Don Felice, bastardo di Carlo Emanuele I, allorquando il primo passava a parte spagnuola. Una Camera dei Conti, un Senato, un Tesoriere generale con residenza a Ciamberì conducevano la cosa pubblica. Divisa in provincie [2] ed in Comuni, non differenziava nelle leggi dal Piemonte, essendo soggetta alle stesse gravezze, agli stessi diritti.

Il feudalismo, in pieno vigore, contava più di quattromila terre soggette al suo sistema, che risaliva al medio-evo, mantenendo in gran parte i suoi eccessi, tornando di nocumento allo Stato ed ai privati, costretti perfino a prestare la terribile servitù della gleba [3]. I Comuni erano tutelati dai feudatari, cui oltre la nomina dei giudici locali, spettava il diritto d'imporre multe, di decretare confische, di esiger l'esclusività della caccia, della pesca, dei pedaggi e d'altro; e costoro dimoravano buona parte dell'anno nei loro castelli, dove teneano una banda d'armati, pronti a vessare gli abitanti restii ad eseguire gli ordini dei loro padroni. Non è meraviglia se con tali diritti i feudatari si sieno sempre opposti a qualunque riforma, a qualunque innovazione tentata dai Duchi di Savoia.

(1) Dalle lettere del principe Tommaso si rilevano mollissime proposte di funzionari, eletti poscia dal Duca.

(2) Erano le seguenti: Savoye et Bugey — Genevois — Faucigny — Chablay — Ternier — Gaillard — Maurienne — Tarantasie.

(3) Essa esisteva nella sola Savoia.

La nobiltà godeva privilegi amplissimi: per essa sola gli uffizi di corte, la diplomazia, i gradi nella milizia, e l'alta carriera amministrativa. Sdegnando di darsi alle scienze od alle arti liberali, viveva coi proventi dei patrimonii, o degli impieghi insufficienti a mantenerla in un lusso ostentato, che conduceva a rovina precipitosa. Seguendo lo sfarzo della dinastia, cui era strettamente legata, non volea comparire in povere sembianze, ma si sforzava di coprire la propria miseria col fasto esteriore, che talvolta le giovava per ottenere qualche posto lucroso. Unita con amore al Principe, per esso esponeva la vita in battaglia, pronta ad accorrere volonterosa ove maggiore fosse il pericolo. Alteramente superba di appartenere al Piemonte, non avrebbe ceduto, ove il suo onore o i suoi diritti fossero stati lesi. D'indole mite, in istato di pace si mostrava gentile, quantunque poco culta, e aliena dal contatto degli altri ordini sociali, che considerava ad essa inferiori. Costituente il nucleo e il forte della nazione, esercitava influenza potentissima nelle faccende di Stato, e nell'andamento governativo. In essa il Sovrano metteva la maggiore fiducia, sapendo di riposare tranquillo; di fatto ogniqualvolta i Principi di Savoia fecero appello alla nobiltà, furono sempre largamente ascoltati [1].

La casta sacerdotale non differenziava punto da quella degli altri paesi; gli stessi principii, le stesse inclinazioni informate dall' idea di far prevalere la Chiesa sullo Stato. Codesto scopo lo avea raggiunto, chè i Duchi, sinceramente devoti a Roma, si erano lasciati ire a mollezza ed indifferenza col concedere tutte le immunità, la libertà ecclesiastica, e

(1) Mad. Reale in una lettera al Card. Richelieu scritta dopo uno scontro avvenuto fra i suoi e gli Spagnuoli, diceva: « La nobiltà s'è condotta molto bene ».

col lasciare al Pontefice la nomina ai vescovadi, e la direzione di quanto riguardava i benefizi. Nè aliena stava dagli intrighi di Stato: preti, frati, gesuiti tenevano i fili della loro congrega stesi ovunque, non esclusa la corte, ove il confessore, sotto manto di governare la coscienza, reggeva in tutto la condotta de' suoi augusti penitenti. Nè paga di ciò, sospingevasi a penetrare i misteri della diplomazia, ottenendo speciali e delicati incarichi. Tanto aveva saputo insinuarsi che presso la Corte di Parigi (1643) stavano contemporaneamente come inviati, uno ordinario, l'altro straordinario due sacerdoti, F. Scaglia, abate di Verrua, e l'abate Mondino.

Il clero del Piemonte non era ricco, chè il maggiore provento dei vescovati ascendeva ai 6000 ducatoni. Era invece immensamente numeroso, talchè richiamò l'attenzione, ed i provvedimenti del governo, onde porre qualche ostacolo al suo incremento, nocivo sempre, ed opposto alle regole di politica economia. Perciò la Duchessa scriveva all'Arcivescovo di Torino: « Dà in tanto eccesso « il numero dei tonsurati, et si moltiplica a tal segno « la quantità de' cherici, che non resta regolato alla dis- « positione del Sacro Concilio, cioè alla necessità, et utilità « delle chiese. Desideriamo pertanto che nel conferire la « prima tonsura, venghi da voi pontualmente osservata la « dispositione del Concilio col sospendere la collatione « di tante tonsure [1] ». Le corporazioni religiose, sparse in ogni luogo, esercitavano diretta pressione sul popolo, inculto ancora, ed influenzato dalle prediche, dagli indulti, dalle confessioni, potente strumento per condurre l'uomo ove meglio talenta.

(1) Lettera della Duchessa 12 giugno 1654 (Archivi del Regno)

Questo popolo, o terzo stato, viveva allora posto in non cale senza risorse, senza speranze: a lui preclusa la via di buon numero d'impieghi, tolto il mezzo di guadagnare un grado nella milizia: quasi tutto in balia, specialmente nel contado, dei grandi proprietari, proni ad angariarlo e comprimerlo; privo dei rapidi innalzamenti di fortuna impartiti dal commercio, senza appoggio, senza una voce che si alzasse in suo favore, cresceva lentamente, sopportando in pace la propria condizione.

Eppure la sua natura lo sospingeva al rispetto delle leggi, alla persistenza, alla devozione, alla fedeltà verso i principi, amati e tenuti in conto di padri, più presto che di sovrani. Tali sentimenti erano profondamente penetrati nel cuore dei Piemontesi, da più secoli avvezzi ad avere non giogo, ma mite reggimento. Le gioie e le sventure dei Principi erano per essi come allegrezze o lutti di famiglia. Allorquando poi la voce dei Reali di Savoia si faceva sentire per annunziare che la patria era in pericolo, e che abbisognava del braccio dei forti per difenderla, i più volonterosi accorrevano sotto lo stendardo glorioso, che tante volte guidati li avea alla vittoria, desiderando di formare parte di quella milizia, cui erano affidati i destini del paese.

A tale milizia rivolse precipue cure la Casa Sabauda. Emanuele Filiberto avea sostituito la truppa nazionale alla mercenaria, ordinando che fosse composta di trentasei mila uomini, tolti dai diciotto anni ai cinquanta. Carlo Emanuele, stimando essere codesto numero sproporzionato alla popolazione, la quale ascendeva ad un milione e dugentomila anime, lo ridusse a soli diciotto mila, levati dagli abitanti atti alle armi dai 18 ai 60 anni. Questi ebbero il nome di milizia *generale*, quelli di milizia *scielta*:

la prima restava sempre nella sua provincia, nè si poteva mandare in guerra, se non per invasione nemica: la seconda dovea ire in qualunque luogo, e per qualunque causa al solo invito del Principe. Ebbe privilegi, istruzione, disciplina: sostenne gagliardamente tutte le campagne di Carlo Emanuele e di Vittorio Amedeo I, che costituì in modo permanente buon numero di cavalleria, come suo padre avea ampliati i presidii, e fondata con ordinamenti speciali l'artiglieria, ascesa in seguito a tanta rinomèa.

Il novero delle fortezze era sterminato, chè perfino alcuni villaggi andavano muniti di torri, di baluardi, di terrapieni, onde frenare l'impeto dei nemici. Il sistema di guerreggiare di allora richiedeva sì ampia difesa, perchè i condottieri raramente s'internavano nel paese, senza avere espugnati i luoghi forti, onde non venire presi alle spalle. Il più delle volte le sorti delle armi si decidevano collo intento di soccorrere o conquistare una piazza: nè una sola battaglia valeva a decidere l'esito di una guerra, non essendo per anco conosciuta la strategia inaugurata a Marengo o a Vaterloo; che se ciò fosse stato, la rotta impartita agli Spagnuoli a Mombaldone da Vittorio Amedeo I avrebbe condotta la rovina della loro influenza in Italia.

CAPITOLO IV.

Relazioni diplomatiche.

Enrico IV di Francia avea concepito il disegno di creare nuovi interessi fra i vari Stati d'Europa, gettando le basi di un sistema politico, che valesse a sconvolgere quello inaugurato, e tenuto in piedi dalla Spagna e dall'Austria. Avea egli divisata una *Repubblica Cristiana* di quindici Stati, affatto indipendenti, e posti sotto l'influenza morale del Papa. L'Italia doveva contenerne quattro: il Regno di Lombardia, la Repubblica Veneziana, la Repubblica Italiana, e lo Stato Romano. Con lungo ed assennato lavoro si studiò di attuare il suo concetto, per mezzo specialmente delle arti diplomatiche, da cui attendevasi ottimi risultati. Si strinse coll'Inghilterra e colla Germania: rinfrancò l'unione colla Turchia, e cogli Svizzeri: porse amica la mano ai Paesi-Bassi, che di recente eransi rivendicati in libertà [1].

(1) Péréfixe, *Vie de Henri IV*. — Berger de Xivrey. — Rommel, *Correspond. inéd. de Henri IV*. — De Garden, *Histoire des traités de paix*, vol. I. — Michelet, *Henri IV et Richelieu*. — Poirson, *Histoire de Henri IV*.

I Principi di Savoia, in forza della postura de'loro possedimenti, si riguardavano dalle grandi potenze come palladio ed antemurale, da opporsi reciprocamente. Diffatti Francia li teneva a difesa contro Spagna, padrona del Milanese, e questa li considerava quale ostacolo all'ingrandimento, ed alla preponderanza in Italia dei Re Francesi. La Casa Sabauda, ammaestrata da sventure, e da necessitade, si tenne sempre agguerrita, ed in fama di valentia militare, onde non essere presa improvvidamente, e cadere in arbitrio altrui. Si appoggiò ora a Francia, ora a Spagna, ed ora ad Austria a seconda degli eventi, e delle convenienze, sapendo cogliere opportunamente gli uni e le altre. Guidata da una politica paziente, diretta ad espandersi, guadagnando terreno, era giunta ad occupare un posto di non piccola importanza nello equilibrio europeo, in cui figurava come Stato di secondo ordine [1].

Era quindi naturale che i Duchi di Savoia portassero peso sulla bilancia del Potentato, cui stavano collegati. Perciò venivano di continuo dall'uno e dall'altro tentati, o con lusinghe d'ingrandimento, o con promesse di vantaggi o colla forza, onde toglierli all'altrui alleanza. Spesso cedettero, facendo però sempre valere il loro armato intervento.

Enrico IV accingevasi a porre in essere la sua riforma, meravigliosa per i tempi. L'impresa presentava ostacoli immensi, ma non tali da arrestare il fecondo ingegno dell'ardimentoso Monarca. Rivolse egli lo sguardo primieramente su Carlo Emanuele I, ansioso di estendersi cogli intrighi o colle armi da qualunque parte del suo dominio. Era

(1) Dumont, *Histoire des traités de paix.*

allora unito a Spagna col trattato di Vervins, il quale ne ravvivò il nodo. Conveniva quindi staccarlo per condurlo nelle mire francesi. Enrico mise in moto la valente sua diplomazia, che dopo lunghe negoziazioni riavvicinò i due principi col trattato di Bruzolo (25 aprile 1610). Questo, concedendo a Carlo Emanuele la Lombardia, da conquistarsi sulla Spagna, soddisfaceva le ardenti sue brame, e lo animava a perseverare nella impresa, finchè fosse compita. Mentre stava per scoppiare la guerra, il pugnale del fanatico Ravaillac, spegnendo la vita al grande Sovrano, ne faceva cadere i generosi disegni. I quali per Casa di Savoia non furono infecondi di ottime conseguenze, chè, dopo il trattato di Bruzolo, essa divenne più apertamente italiana, abbandonando l'idea di spingersi verso Francia; da quel punto attese a guadagnare territorio nella Penisola, per erigersi a Potenza italiana, e rendere italiano lo Stato [1].

Le condizioni stipulate non rimasero occulte. Austria e Spagna, imbaldanzite per il divertito nembo, voleano abbassare il voltabile animo dell'infido alleato. Ma Carlo Emanuele, sdegnando le minaccie, stette parato colle armi in pugno. Misuratosi impavido coi nemici, si venne presto agli accordi, finchè nuova cagione di guerra presentossi alla morte del Gonzaga. Dura lotta sostenne il Duca Sabaudo (come vedemmo) con varia vicenda: da Francia passò a Spagna, in favor di cui combatteva quando morì.

Perito Enrico IV, la somma del governo di Francia venne poco dopo in mano al Cardinale Richelieu. Portò egli, per quanto riferivasi all'interno, l'idea di concentra-

(1) CANESTRINI, *Della politica piemontese nel secolo XVII.*

zione e di robustezza nel regio potere, in nome del quale raccolse intorno a sè tutte le forze sociali, snervando i principii repubblicani, e le tendenze del feudalismo. Ebbe la Rocella, ultimo rifugio calvinista, e spense uomini di grandi famiglie, provando come per lui non fossero ostacoli nè fascino di prosapia, nè potenza, nè cariche. Per ciò che spettava all' estero il suo concetto era di surrogare l'equilibrio alla unità scomposta dalla riforma, e ridonare alla Francia l'importanza, cui i dissidii interni aveano scemata. Ma per conseguire il vasto concepimento gli tornava d'uopo abbassare nel maggior grado possibile Spagna, ed Austria [1].

A tale intento ei concitò tutta Europa a danno delle due rivali potenze. Seguace della politica avviata da Enrico, pose la pietra fondamentale sulle alleanze, dirigendole tutte al sospirato disegno. Ebbe per sè l'Inghilterra, gli Stati Generali, e fece sorgere d' ogni guisa ostacoli per impedire che il Re Filippo aiutasse l'Imperatore contro i protestanti. Ma pare destino che i grandi eventi non si potessero maturar senza lo intervento d' Italia, ove si combatterono infinite battaglie. Quivi il Richelieu si riprometteva di prepotere, e di ferire più acremente la monarchia Spagnuola. Perciò iniziava una lega dei varii Stati italiani. L'operoso ed infaticabile Mazarini ebbe incarico d' intavolarne le trattative. Giunte a buon punto, venne nella penisola il d' Hémery, diplomatico avveduto, educato alla scuola del Richelieu. Largheggiando in promesse, in aiuti, ed in pecunia, pervenne ad attirare alla Francia i duchi di Mantova, di Parma, di

(1) SCHOEL, *Histoire des traités de paix.* — MICHELET, *Richelieu et la Fronde.*

Savoia. Il Papa si propose come paciere: il Granduca di Toscana schivò la lega, adducendo di non poter accogliere la generosità del Re Luigi, in virtù delle grandi obbligazioni, e del vassallaggio verso Spagna [1]. « I Veneziani, « scrive il d'Hémery, sepolti in un riposo, da cui non pen- « sano riscuotersi se non spinti da imperiosa necessità, quan- « tunque loro interessasse l'abbassamento di Spagna, la cui « vicinanza deve essere molto incomoda, addussero come « motivo del rifiuto la memoria del Trattato di Monçon, « dove furono obbliati. Il dubbio di consimile trattamento « loro impedisce di entrare nella lega: e prendendo il ri- « sentimento di una ingiuria per una ragione, onde non « opporsi alla rovina che li minaccia, stanno inoperosi, « senza prendersi cura nè dell'interesse comune di Europa, « nè del proprio, tuttochè Casa d'Austria circondi i loro « possedimenti in ogni lato, ed essi abbiano notevole uti- « lità nel vederla indebolita ».

« Il Duca di Savoia, che si vide necessitato a prendere « un partito, non potendo attenersi a quello della neutra- « lità, da lui ardentemente bramata, si risolvette di accedere « al trattato [2] ».

La conquista del Milanese fu la prima condizione di esso. La lega, duratura per tre anni, da prolungarsi a talento dei contraenti, era offensiva e difensiva. Vittorio Amedeo dovea dare 6000 fanti, 1500 cavalli, ed invadere la Lombardia; il conquistato si sarebbe in seguito diviso a proporzione delle milizie somministrate [3].

(1) *Rélation de M. D'Hémery de ses négotiations en Piémont en 1635.* (Ms. della Biblioteca imperiale, fond. S. Germain Harlay N. 253).

(2) *Rélation de M. d'Hémery*, sopraccitata.

(3) È notevole il preambolo di quel trattato: « Estant manifeste à tout le

Ma per la morte di Vittorio Amedeo, la Lombardia restava ancora un desiderio.

Stava sul trono di Spagna Filippo IV, che avea trovato da reggere un vascello « la cui prora sorgeva nel mare delle Indie, la poppa nell'Atlantico » — Le viete velleità di dominio universale non eransi peranco disperse, e lo spirito delle conquiste invadeva ognora i reggitori di quella sterminata monarchia [1].

Filippo, imitando l'esempio de'suoi antenati, erasi chiuso in reggia sontuosa, circondato da lusso orientale; per lui i divertimenti valeano piucchè gli alti affari di Stato, da cui lo allontanava vieppiù il favorito Conte Duca di Olivares. Questi « uomo molto capace ed astuto, prudente ed avveduto » [2] secondando la propensione del re, erasi condotto a persuaderlo di starsene lontano da ogni negozio, essendo indecoroso per sì gran Monarca il governare. Lo consigliò invece a seppellirsi negli sfrenati godimenti, e bandire ogni cura.

L'animo di Filippo riposò tranquillo, ponendo illimitata confidenza nell'Olivares, il quale, sfrenatamente ambizioso, volle tutto il potere per sè, e tentò di estendere i confini

monde, que longtemps et spécialement depuis ces dernières années les Espagnols n'ont cessé d'entreprendre sur la commune liberté d'Italie, se servant de la commodité des Estats qu'ils y tiennent, pour molester les Princes qui en sont voisins, et les troubler en leurs possessions légitimes, S. M. se trouvant obligée de s'opposer à ce mal... Et ayant esté conneu, qu'il n'y a plus d'autre moyen pour faire jouir l'Italie d'un ferme repos, et restablir une sécure et dourable paix, qu'en faisant une ligue pour conquerir l'Estat de Milan etc. (*Traités publics de la Royale Maison de Savoie etc.*, vol. I).

(1) Relazione del Corner, ambasciatore veneto, pubblicata nella Raccolta Barozzi e Berchet.

(2) Relazione del Contarini, ambasciatore veneto, pubblicata nella Raccolta Barozzi e Berchet.

del regno. Da ciò le accanite inimicizie, le diuturne lotte colla Francia, e con una nazione differente di credenze e di natura [1].

Fedele ad una politica tradizionale, l'Olivares non cangiò propositi, nè divisamento circa l'estesa influenza in Italia. Fattosi centro dei malcontenti, ne profittava per molestare i nemici, aizzandoli fra di loro.

Stavano sotto lo scettro spagnuolo la Lombardia e Napoli: quella era condotta come regione di conquista con dignitarii stranieri, insigniti della doppia potestà amministrativa e militare: questo godeva di una pallida apparenza di gerarchia spagnuola, guidata da un Vice-Re con illimitate facoltà.

La Lombardia era per la Spagna una posizione grandemente strategica: ma infrenata verso le alpi dai duchi di Savoia, e verso il mare dalla Repubblica di Venezia scemava d'importanza. Ove uno o l'altro sbocco le avesse permesso di mettersi in comunicazione col regno, l'intero dominio d'Italia le sarebbe assicurato, e i conati della Francia facilmente avrebbero sortito esito infelice.

Tornava quindi d'uopo alla Spagna di far scomparire i duchi di Savoia, o la Repubblica di Venezia, oppure di averli alleati. Il Senato Veneto era ancora troppo forte per poterlo condurre nelle sue mire. Restava quindi l'avere il Principe Sabaudo, che fu legato al Re Cattolico per mezzo di matrimonio.

Carlo Emanuele I condusse in moglie Caterina, sorella a Re Filippo II: parteggiò per esso finchè lo permise

(1) Cantù, *Storia universale*, vol. 5°. — Pinelli, *Memorie ragguardanti alla Storia civile del Piemonte nel secolo* XVII.

ragione di Stato, ma poi insoddisfatto e deluso, in onta ai vincoli di sangue, voltava le sue armi contro il cognato: allora una voce potente levossi da qui a proclamare la necessità di vedere fuori d'Italia gli Spagnuoli, i quali erano per noi ciò che ora sono gli Austriaci [1].

Vittorio Amedeo stette colla Francia, quantunque il fratello Principe Tommaso fosse al soldo di Spagna, e sua sorella Margherita tenesse la dignità di Vice-Regina in Portogallo.

Le due Corti trattavansi da nemiche ed i loro rapporti erano affatto interrotti [2].

In simil guisa volgeva la bisogna collo Impero odiato, e temuto. A più riprese, ed in diverse circostanze avea questo preteso d'imporre al Piemonte una dipendenza feudale, costringendo i duchi a chiederne l'investitura a seconda degli obblighi dei feudatari. La Casa Sabauda tentò sempre sottrarsi a siffatta condizione, propugnando la libertà assoluta de'suoi dominii: e se qualche volta piegò dinanzi a cotale pretesa, lo fece con ritrosia, procrastinando quanto le riusciva possibile. Così Carlo Emanuele prendeva l'investitura otto anni dopo la sua salita al trono [3], e Vittorio Amedeo dopo due anni, mentre la Reggente avviava pratiche per averla soltanto al congresso di Münster, perchè non vi si voleva ammettere l'ambasciatore di Casa Savoia, non avendo il giovane Duca ottenuta l'investitura dallo Impero [4]. Con quanta ripugnanza lo facesse la Du-

(1) D'Azeglio, *Ritratti di uomini illustri.*

(2) *Rélation de M. D'Hémery*, sopraccitata.

(3) Lettera di Maria Cristina al marchese di S. Maurizio, 11 febbraio 1646 (Archivi del Regno).

(4) Istruzioni al marchese di S. Maurizio ed al conte Nomis (Archivi del Regno).

chessa, lo dimostrano le istruzioni date al conte Nomis, ove si dice: « con tutti quelli del partito austriaco non ammetterete commercio alcuno » [1].

Al medio-evo rimontano le prime relazioni tra la Casa Sabauda e quella d'Inghilterra. Esse limitaronsi per lungo tratto di tempo a semplici rapporti di sangue, senza veruna importanza politica; ad un matrimonio si deve l'origine di cotali vincoli. Enrico III avea condotto in moglie una figlia di Raimondo, conte di Provenza, e di Beatrice di Savoia: perciò era divenuto nipote al Conte Pietro di Savoia [2]. L'armonia, e i tratti di gentilezza durarono sempre tra le due famiglie regnanti: non si strinsero leghe o patti con iscopo guerresco, perchè l'Inghilterra, da prima piccola e molto discosta, non poteva soccorrere una potenza posta fuori del suo raggio d'azione; poi cresciuta, non volle portarsi sul continente italiano, preferendo di rivolgere altrove le sue mire d'ingrandimento.

Vittorio Amedeo I, vicino ad essere costretto di entrare in lotta, inviava il Conte di Cisa presso il Governo Britannico, e specialmente al Re per renderlo avvisato di quanto tramavasi dalla Francia contro l'Austria, e per chiedere consiglio intorno alle offerte di Francia. Tuttochè Carlo I fosse unito in parentela col Duca, avendo sposata la sorella di Maria Cristina, l'infelice Enrichetta, pure fece aspettare tanto la risposta che, incalzando gli avvenimenti, si ruppe la pace. Scoppiati poco dopo i dissidi intestini, tanto la duchessa, come i cognati ricorsero per appoggio in Inghilterra:

(1) Istruzione al sig. conte Nomis (Archivi del Regno).

(2) Sclopis, *Delle Relazioni politiche tra la Dinastia di Savoia ed il Governo britannico.*

coltivava la prima il progetto di congiungere in matrimonio la figlia primogenita col Principe di Galles: mandarono i secondi il colonnello Dallot, il quale tentò invano di stringere una lega coll'Inghilterra, cui non talentava deviare da una politica egoista, ed eminentemente interessata.

Grandi dissidii erano passati fra Casa Savoia e gli Svizzeri, incomodi confinanti dei Duchi. Il paese di Vaud e la città di Ginevra avevano più volte dato causa a conflitti, a rappresaglie, a violenze. Carlo Emanuele I volle amici i Cantoni cattolici, e con la mediazione del sig. Wach, ministro d'Inghilterra, strinse seco loro un trattato di alleanza (1617), rinnovato nel 1634 da Vittorio Amedeo I [1]. Il quale non contento d'avere in suo favore i cattolici soltanto, nella conferenza di Evian tentava di trattare lega con tutto il Corpo elvetico. Facea proporre ai deputati di Berna gli venisse restituito il paese di Vaud: poi volea si togliesse la protezione accordata a Ginevra, perchè all'epoca in cui si concedeva dal padre, le circostanze erano molto differenti da quelle che attualmente attorniavano il ducato. E per spirito di conciliazione e per desiderio di non irritare la suscettibilità degli Svizzeri, faceva il progetto di dividere Ginevra per metà, togliendo per punto di partenza il ponte del Quesne: quanto si trovava al di qua resterebbe in mano dei Duchi di Savoia, quanto stava al di là in potere degli Svizzeri [2]. Ma codeste proposte non ebbero seguito.

Durante la guerra civile del Piemonte, gli Svizzeri stet-

(1) *Renouvellement de ligue entre le Duc Victor Amédée Ier et les Cantons catholiques.* (Archivi del Regno — Svizzeri, Mazzo 4° n. 10).

(2) *Progetto d'istruzione ad un ministro destinato per assistere alla conferenza che dovea tenersi a Evian colli deputati del Cantone di Berna ecc.* (Archivi del Regno — Svizzeri, Mazzo 4, n. 16).

tero spettatori, somministrando però armati, secondo il loro costume, ad ambe le parti belligeranti. Il maggior numero venne dato alla Duchessa. Passati quei torbidi, continuarono sempre le buone relazioni tanto colla Reggente, come con Carlo Emanuele II, in nome del quale anzi fu conchiuso un trattato (1651) in rinnovazione di quello stretto nel 1634 alle stesse condizioni, agli stessi patti. Il barone di Gresy compiva con lode simile incarico, adempiendo a quanto gli era dal Governo imposto [1]. Riportava rinnovata la lega puramente difensiva, duratura per tutta la vita del Duca, e quattro anni dopo la sua morte. I Cantoni cattolici darebbero, in caso che gli Stati di Carlo Emanuele venissero attaccati, seimila fanti e mille dugento cavalli, e mille moschettieri il Duca. Il quale, di propria autorità, potrebbe dare buoni consigli ai Cantoni cattolici, ove qualche differenza fosse sorta tra essi [2].

Gli Stati d'Italia seguivano allora una linea di condotta politica fatale, conducente a debolezza e a divisione. Stanchi del prepotere spagnuolo, che li voleva dipendenti, cercavano salvamento ed appoggio in un'altra potenza straniera, che presto o tardi li avrebbe trascinati nella stessa depressione. Desiderosi di togliersi a un giogo, si mostravano inclinati ad averne un altro, purchè non fosse lo spagnuolo, divenuto insopportabile: per scuotere il quale spalleggiavano la Francia, credendo che essa avrebbe controbilanciata l'esorbitanza castigliana, e non s' accorgevano che quella tendeva a farsi leva di essi per proprio vantaggio e per fini

(1) *Istruttione a voi Barone di Gresy per il vostro viaggio ai SS[i] Svizzeri.* (Archivi del Regno — Svizzeri, Mazzo 4° n. 22.

(2) *Traités publics de la R. Maison de Savoie.* Vol. I.

secondarii, pronta a schiacciare i piccoli e impotenti alleati. I principi Italiani non ebbero idea di unirsi fra loro, onde abbattere lo straniero, e rendersi forti in casa propria, gridando « *fuori i barbari* ». Meschine gelosie, basse rivalità erano la loro guida, cui sagrificavano indipendenza e libertade; essi dipendevano dai cenni di Spagna, di Francia, e dell'Impero, che li riguardava come infeudati al supremo suo dominio. In tanta degradazione erano caduti governanti e governati!

Venezia, che per la sua giacitura, e per la sua floridezza avrebbe potuto immensamente giovarsi, ove le cose d'Italia fossero state meglio intese da lei, era invasa dallo stesso pregiudizio, e si credette rinvigorita allorquando Spagna ed Austria vennero depresse. Compostasi in aristocrazia, diventò meglio atta a conservare che alla conquista: perciò chiusa nella laguna, trinceravasi dietro il campo delle astutezze, assai più temute delle armi, lasciando agli altri il cômpito di pensare a sè stessi. Massima della repubblica era « di non voler nemici, ma di mantenersi neutrale per « conservarsi, e poter essere nelle occasioni arbitra fra « Principi » [1]. Così quei padri andavano spegnendo gli spiriti generosi.

Fra i duchi di Savoia e il Senato era passata una alternativa di armonia e di rotture, specialmente durante il regno di Carlo Emanuele I, il quale, in forza degli aiuti somministrati al Duca di Mantova dalla repubblica, licenziava nel maggio 1613 il veneto Ambasciatore ordinario, Vincenzo Gussoni. Riattivate le relazioni, rinnovavasi lo

(1) Lettera di Gio. Batt. Montalbani al duca Vittorio Amedeo I, da Venezia 23 dicembre 1634 (Archivi del Regno).

stesso fatto, e per la stessa ragione verso Francesco Corner nel 1630 [1]. In seguito aggiungevasi nuova causa a disgusti, cioè l'assunzione del titolo regio eseguita da Vittorio Amedeo I nel 1633 [2]. In quell'anno era uscito alla luce un libro del padre Monod, ove si provava con documenti ed argomentazioni storico-legali i diritti di Casa Savoia sul regno di Cipro, e per conseguenza la potestà di prenderne i distintivi [3].

Grande scalpore ne menarono i Veneziani, scandolezzati di tanto ardire, perchè vedevansi i soli ed unici pretendenti a quell'isola in virtù della forzata rinunzia di Caterina Cornaro « amatissima figlia della Repubblica » in loro favore. Quantunque Cipro non fosse più in loro potere, gelosamente ne custodivano il diritto, speranzosi di riguadagnar l'isola dal Turco, contra cui aveano mostrata sempre gagliardia, e prodezza senza pari. Durante il suo regime, Maria Cristina avea cercato di avvicinarsi a quella potenza, ma indarno, ed all'epoca del congresso di Münster immensa era la diffidenza che regnava. L'ambasciatore Veneziano offerti aveva i suoi servigi come mediatore per gli interessi di Casa Savoia, onde propugnarli dinanzi all' Assemblea; ma la duchessa,

(1) Le Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori veneziani nel secolo XVII, raccolte ed annotate dal Barozzi e Berchet, Serie III, V. 1.

(2) *Cronaca di Rivoli* (Ms. della Biblioteca del Re) alla pagina 49 si trova: « Il duca Vittorio Amedeo s'intitola Re di Cipro, il che offese la Repubblica di Venezia, la quale si mise in pretensione di volergli togliere la precedenza, e per questo si ruppe la buona corrispondenza che correva fra le due Corti. »

(3) *Trattato del titolo regio dovuto alla serenissima Casa di Savoia, insieme con un ristretto delle Rivolutioni del Reame di Cipri appartenente alla Corona dell'Altezza Reale di Vittorio Amedeo duca di Savoia, principe di Piemonte, re di Cipri ecc.* In Torino, 1633.

approvando l'operato del Marchese di S. Maurizio, gli ordinava assolutamente di tener lontana, e di togliere a quel diplomatico qualunque specie d'ingerenza su quanto riferir si potesse alle vertenze fra il Piemonte e gli altri Stati riuniti in Congresso [1].

La stessa politica guidava le azioni del Gran Duca di Toscana circa gli affari d'Italia, e le stesse meschinità informavano la sua condotta verso i Principi Sabaudi. La Casa Medicea, che logorò una grande repubblica, bella di libertà popolare, non seppe istituire una grande monarchia. La sua corruttela, larvata d'immenso splendore, e di patrocinio per le arti aveva ammortito gli ultimi nervi della popolazione, altra volta sì eroica. Il riposo era in cima ai desideri del Principe e dei sudditi; riusciva perciò chiaro che si rifuggisse da qualunque occasione conducente a guerra. Se ne stette quindi la Toscana tranquilla ed inerte, mentre nell'alta Italia il rumore delle armi facea risuonare i campi di battaglia. Nè a muoverla da cotale ozio valsero le insistenti promesse fatte dalla Francia a Ferdinando II per mezzo dell'ambasciatore Gondi, a fine di inchiuderlo nella lega degli Stati Italiani.

Un governo, che per lungo tratto di tempo poltrisce fra l'apparente opulenza, e cerca di coprire la sua inettezza col fasto, deve per necessità cadere tanto basso da trovarsi qualche volta costretto a difendere principii, basati su causa di semplice e meschina convenienza. A ciò aggiungasi che l'andazzo dei tempi portava il mondo diplomatico a dare importanza a leggerezze, cui ora si guarderebbero con

(1) Lettera della Duchessa al marchese di S. Maurizio, in data 22 giugno 1646 (Archivi del Regno. Allemagna, Lettere minist., Mazzo 2).

occhio indifferente. Il trattamento degli ambasciatori, per esempio, era si compassato che il trasgredire ad uno de' suoi precetti conduceva a vertenze gravi: onde si videro di sovente sorgere dissidi ed attriti fra potenze, gelosissime delle forme esteriori. La Corte di Firenze non stava ultima osservatrice dell'etichetta diplomatica, ed ambiva di primeggiare, se non in potenza, almeno in fascino sugli altri principi italiani; perciò di mal occhio vedeva Casa Savoia antica, grande, e in rinomèa. Questa, quantunque essenzialmente guerriera, volgeva nullameno anch' essa lo sguardo ad aumento del vano abbaglio di titolo. Da ciò nacquero gelosie, che, sebbene non spiegate apertamente, influirono a tenere fra le due Case una linea di dissimulazione, che non permetteva però corrispondenza diplomatica [1].

Genova rammentava i ripetuti e perigliosi attentati di Carlo Emanuele I, diretti a sminuire il territorio repubblicano. Essa vedeva di mal animo i valenti duchi Sabaudi, e temeva sempre di trovarli un giorno al di là de' suoi limiti. Scontri di lieve momento avvenivano di continuo ai confini, essendo l'odio dei popoli aizzato dagli stessi governanti, onde impedire le sorprese. Fra i due governi, quantunque non regnassero simpatie di sorta [2], pure non erano rotte quelle reciproche relazioni ispirate da sentimenti di convenienza e necessità, tanto comuni ai Gabinetti [3].

(1) Relazione del Sagredo, ambasciatore veneto, pubblicata nella Raccolta Barozzi e Berchet.

(2) Relazione dell' ambasciatore veneto Belegno, pubblicata nella stessa Raccolta.

(3) Il conte di Moretta dirigeva alla Duchessa le seguenti linee da Parigi (16 ottobre 1640): « Fu a visitarmi l'Ambasciatore di Genova ... mi ha pre-

I duchi eransi sempre mostrati devotamente rispettosi della religione, e sottomessi alla Corte Pontificia, da cui venivano trattati con albagìa ed alterigia, metodo consueto usato da Roma coi troppo deboli.

Essa, oltre di fruire di tutte le immunità ecclesiastiche, teneva in sua mano la nomina dei vescovi, e il regime di quanto si riferiva ai benefizii. Aggiungasi che la Santa Sede arrogavasi il supremo dominio di alcuni feudi nell'Astigiana, nel Vercellese, e nel Canavese, riconoscendo l'utile dominio appartenente alle mense di Vercelli, d'Asti e di Ivrea, cui furono concessi per antiche donazioni.

I Reali di Savoia, quali vicari dell'Impero, non voleano rinunziare a quel diritto, che dicevano ad essi conferito per la loro qualità, e per quella di padroni del paese, ove erano posti i feudi. Più di una volta misero mano a comporsi, ma invano, chè ciascuna delle parti persisteva nelle proprie pretese. Pure non si era mai venuto ad una rottura formale, e correva anzi un detto alla Corte del Pontefice, dal quale appariva che bastasse parlare per essere ubbiditi da Casa Savoia. Infatti essa fino al 1643 mostrossi riverente e incapace di fare opposizione alla Chiesa. Era serbato a Vittorio Amedeo II sfidare i di lei iracondi eccessi.

Ma per rendere a Roma il dovuto merito, è d'uopo riconoscere che più volte si mise paciera fra i potentati belligeranti, e che all'epoca della guerra civile tentò ogni mezzo, onde riuscire nell'intento. Nè certo fu sua colpa, se in principio abortirono i conati.

gato di assicurare l'A. V. R. dell'ottima intentione della sua Repubblica verso di lei, dicendo che hora più che mai conveniva a' Principi d'Italia di star bene uniti, per impedir li disegni de' Spagnuoli » (Archivi del Regno).

CAPITOLO V.

Morte di Vittorio Amedeo I. — Sue conseguenze. — Maria Cristina assume la reggenza.

La giornata di Mombaldone, cangiando la faccia degli avvenimenti, avea suggerito a Vittorio Amedeo di profittare della vittoria, e di slanciarsi nel cuore del paese nemico. Eretti alcuni munimenti a Fontanetto, un campo trincerato a Borgomanero, stabilite le comunicazioni, raccolta l'armata sulle rive della Sesia, giungeva a Vercelli, luogo adatto per irrompere nella Lombardia. Doveansi prendere gli accordi col maresciallo di Créqui capo delle truppe francesi, onde muovere simultaneamente alla progettata impresa. Tutto camminava di concerto, senza discrepanza di opinioni fra i due guerrieri: tutto era pronto e pochi istanti mancavano allo incedere delle schiere.

Ma un avvenimento doloroso tolse di botto l'esecuzione del piano tracciato. Correva la sera del 25 settembre 1637. Il Duca, dopo avere assistito ad un banchetto insieme col Créqui, col d'Hémery, col marchese Villa e col conte di Verrua, fu colto da spasimi e dolori di corpo, cui tenne dietro febbre violenta. Eguale sorte toccava ai due suoi

gentiluomini, de' quali il secondo perdè da lì a poco la vita.

Avvertita la Duchessa dello inaspettato malore, quantunque convalescente, volse in fretta a Vercelli. Trovò il marito di molto aggravato, e alieno da ogni genere di negozio. Il male crebbe rapidamente ed in breve fece temere della vita del Duca. Allora Madama Reale ed i cortigiani pensarono alla salute dell'anima di Vittorio, ed al testamento. Il padre Broglia, provinciale dei Domenicani, provvide a soccorrerlo di conforti spirituali, adoperandosi in pari tempo affinchè la reggenza rimanesse a Maria Cristina. Vedendo che il Duca era vicino a spirare, e perciò nella impossibilità di parlare a lungo, lo interrogò se avesse intenzione di costituire la moglie reggente e tutrice del figlio Francesco Giacinto. Dagli astanti si asserì che il Duca emettesse la parola *sì*, la quale *fu più presto un sospiro che una risposta* [1]. Da ciò si prese occasione di stendere un atto, sottoscritto da nove fra i principali della corte, che si volle nomare testamento. Ma testamento non era, chè vi mancava uno degli essenziali requisiti, la volontà del testatore.

Vittorio Amedeo spirava la notte del 7 ottobre 1637 (alle ore 22). Mancanza, cotanto repentina, offerse argomento a spargere dei sospetti fra il popolo, troppo facile a lasciarsi illudere, ove occorra qualche evento, la cui causa non si mostri aperta e conosciuta a' suoi occhi. Dubitossi incontanente che si fosse propinato il veleno al principe defunto: e pare che la voce avesse prese tali radici da rendere convinti perfino i più cauti. Alcuni scrittori di quell' epoca ripeterono quanto correva sulla bocca di molti: i più guar-

(1) Dispaccio del sig. d'Hémery al cardinale Richelieu del 10 ottobre 1637. (V. Docum. N. I).

dinghi limitaronsi a dire che il Duca era mancato non *senza sospetto di veleno.* Ammettevano poi, come conseguenza, che partisse dal cardinale Richelieu, e che il maresciallo Créqui lo avesse somministrato [1]. Prescindendo dalle accuse lanciate contro il Richelieu, in base alle quali infiniti personaggi sarebbero caduti vittime di morte violenta, lasciando pure di considerare, se il franco, e leale carattere del Créqui avesse potuto discendere sì basso, limitiamoci a dire qualche cosa colla scorta di documenti, onde sperdere le tenebre intorno ad un fatto, forse il più dubbio della storia di casa Savoia.

Una lettera del conte Filippo d'Agliè al marchese di S. Maurizio, ambasciatore a Parigi, mentre lo rendeva edotto dell'infausto evento, numerava quali cause di esso « le *molte fatiche*, il *continuo negozio*, il *poco dormire*, e il *correre continuo* ». In un'altra gli raccontava essersi fatta l'autopsia del cadavere, senza che si fosse invenuta traccia di veleno [2].

E l'Hémery scriveva al Cardinale: « Ella non potrebbe « credere quante accuse siansi fatte circolare da questi « signori, per rendere i Francesi sospetti e odiosi. Il giorno, « in cui cadde malato Vittorio Amedeo, il sig. Créqui, « qualche maresciallo di campo, ed io pranzammo seco « lui. Essi hanno indotto il popolo a credere che il sig.

(1) Il Sagredo, nella sua Relazione al Senato di Venezia, esterna tale opinione, che merita di essere considerata, essendo tolta dal labbro del popolo, e non destinata alla pubblicità. Il Giugliaris asserisce che il fatto era narrato in una gazzetta di allora. Il Della Chiesa, il Castiglioni, il Gioffredo scrivono che fenomeni straordinari, una cometa cioè, e la nascita di un mostro aveano fatto presentire la morte del Duca.

(2) Lettere del conte Filippo d'Agliè al marchese di S. Maurizio dal 1637 al 1639 (Archivi del Regno).

« Créqui avesse avvelenato il Duca, il conte di Verrua,
« e il marchese Villa, i quali caddero ammalati nello
« stesso giorno, che i due primi fossero morti, e che il
« Villa si fosse salvato per mezzo del controveleno. Il
« sig. Créqui, avendo spedito uno de' suoi a Torino per
« affari particolari, durò fatica a salvarsi.... Essendo il
« Créqui necessario al corpo d'armata, giudico a proposito
« di dovere lasciar passare codesti rumori » [1].

A ciò si aggiunga una relazione, dettata da ignoto autore [2]. In essa hanvi tutti i particolari della malattia del Duca, descritti con eccessiva semplicità, in rozzo italiano, ed in termini messi troppo a nudo. Risulta però composta da persona, che sapeva la cosa, e che la metteva sulla carta come la sentiva. La sua importanza, non tenendo conto della forma, è riposta in ciò: che esclude affatto essere la morte sopraggiunta per veleno.

Riuniti insieme i sopracitati documenti, ci pare provato come Vittorio Amedeo perisse in forza di cause naturali, e non per violenza.

Appena si era manifestato il malessere nel Duca, i movimenti delle truppe furono procrastinati, perchè sapeasi di quanto peso tornasse la conosciuta sua valentia nell'arte della guerra. I marescialli francesi, e i nostri generali,

(1) È straordinaria la ricchezza di documenti inediti, che gelosamente si custodiscono all'Archivio del Ministero degli Affari Esteri in Parigi. Nessuno potrebbe con verità scrivere le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Piemonte, senza consultare i sessantatre volumi in foglio, nei quali trovansi le corrispondenze degli ambasciatori, le lettere dirette ai Re, ai ministri ecc. Quei volumi portano, in ordine di data, il numero progressivo, di cui noi usiamo per indicare da quale tra essi si sono tolti i documenti citati.

(2) Archivi Minist. aff. esteri di Parigi, Turin, N. 25.

unitisi a consiglio, statuirono di porsi in sulle difese, guardare i confini, ed attendere la crisi del male. Con indugio sì imprevisto, la brillante giornata di Mombaldone se ne passava priva di conseguenze: i Franco-Piemontesi stando nell'inerzia, diedero tempo agli Spagnuoli di ristorare le loro forze, e di mettersi in salvo ne' luoghi muniti. Se al Duca fosse stato concesso, come era sua intenzione, d'irrompere rapidamente sul Milanese, i risultati dell'ultima vittoria si sarebbero ingranditi, e buona porzione di quel territorio sarebbe caduto in mano degli alleati.

La morte del Duca toglieva ogni speranza di proseguire con pari alacrità la campagna: anzi faceva dubitare se la reggente propendesse dalla parte di Francia o di Spagna.

Fido interprete dei pensieri del cardinale Richelieu era il d'Hémery, oriundo toscano, nato a Lione, ove il padre, Michele Particelli, erasi trasferito per causa di commercio. Comperata la carica di tesoriere del re, fece conoscere il suo talento atto all'intrigo, fecondo nell'invenire scappatoie, e rimedi. Avvicinatosi al Richelieu, gli piacque in modo che questi ne volle fare un uomo di stato. La sua prima missione in Italia non era sortita felicemente, perchè Carlo Emanuele non volle staccarsi dall'Austria. Ma nel 1635, più fortunato, condusse alle parti di Francia i Principi italiani. Ingraziossi anco al Mazarini da cui fu chiamato al posto di controllore generale delle finanze, ove non venne meno al cômpito, lasciando fama d'ingegno, ma di uomo corrotto. Il suo carattere si compendia in un motto da lui inventato « la buona fede, cioè, essere fatta pei mercanti, e i sovraintendenti per venire maledetti ». Prevedendo egli che la mancanza di Vittorio Amedeo avrebbe di certo partorito gravi attriti tra i Principi fratelli e la

Duchessa, attriti che con somma facilità sarebbero degenerati in guerra civile, fino dal 5 ottobre, domandava istruzioni al Cardinale in caso che l'ammalato avesse a soccombere. Nel tempo stesso avvertiva aver egli in pensiero di creare tutrice Madama Reale, di farla padrona delle piazze, e di metterle vicino, come precipuo consigliere, in luogo del conte di Verrua, il marchese di S. Maurizio, di molto adatto, e più d'ogni altro devoto agli interessi del Re.

Non taceva però la probabilità che Filippo d'Agliè volesse insignire di quel posto il conte Lodovico, suo zio: nè trascurava di rammentare al Richelieu che il Principe Maurizio avrebbe chiesto a Madama Reale il permesso di rientrare negli Stati di lei, il che non riteneva utile nè ad essa, nè a S. Maestà: perciò farebbe ogni cosa, onde impedirlo (1).

Il Cardinale aderiva pienamente alle proposte del suo agente, cui ordinava rendesse Maria Cristina tutrice dei figli, mettesse governatori fidati, si opponesse al ritorno dei due principi, suggerisse a Madama Reale di comporre un consiglio saggio, forte, affezionato a' suoi interessi, ed a quelli della Francia, dalla quale venir le dovea la quiete (2).

Tali ordini però, non giungendo in tempo, non servirono d'indirizzo al d'Hémery, il quale nullameno pose una mano negli affari della Duchessa, sotto specioso pretesto di consigliarla. Gli uomini che avvicinavano il trono, erano divisi in due opinioni opposte: alcuni, capitanati dal padre Monod, confessore di Madama Reale, inclinavano ad avvi-

(1) V. Documento N. I.

(2) Dispaccio del Richelieu a d'Hémery pubblicato dal d'Aubery, *Storia del cardinale Richelieu*, V. 2, p. 805.

cinarsi alla Spagna [1]: gli altri, alla cui testa stava il conte Filippo d'Agliè, sentivansi condotti verso la Francia.

Maria Cristina fra i due partiti pendeva incerta, nè sapea decidersi. Il d' Hémery, avvertito dal sig. di S. Tommaso, consigliere precipuo del duca Vittorio Amedeo, di fazione francese, di quanto operavasi alla corte, nella stessa notte della morte, ebbe un lungo colloquio col conte Filippo, ove si stabilì: dover Madama Reale affidar le faccende dello Stato al conte Lodovico, ed al marchese di S. Maurizio: bisognare unire in matrimonio la figlia di questo col marchese di S. Germano, vincere il padre Monod, promettendogli un posto nel Ministero, spedire un gentiluomo al Principe Cardinale, un altro al Principe Tommaso, onde partecipar loro l'avvenuta morte, e impedirne l'entrata negli Stati. Il marchese di Pianezza andrebbe ambasciatore a Roma, il conte della Moretta in Francia [2].

Filippo d'Agliè riserbossi di sottoporre ogni cosa al placito della Duchessa: ottenutolo, onde trarre in inganno il padre Monod, si tenne convegno in sua presenza, ed a quella di Madama, cui dal d'Hémery veniva porto consiglio nel senso sovraesposto, facendone cosa nuova. Il Monod disse non potere essere lo Stato condotto con più assennatezza [3].

Frattanto i partigiani di Spagna non aveano trascurato mezzo alcuno, onde spargere diffidenza, ed odio contro i Francesi. Quando previdero che la morte del Duca era inevitabile, affrettaronsi a divulgare voler le truppe reali

(1) Stavan col padre Monod il marchese Bobe, Villa e Pianezza, « notoriamente spagnuoli » (dispaccio del d'Hémery).
(2) Dispaccio del d'Hémery al Richelieu 10 ottobre 1637 (V. Docum. N. I).
(3) Idem.

impadronirsi di Vercelli, e della Duchessa, a fine di sospingerla ad una dipendenza, simile a schiavitù. Saputo ciò, il d' Hémery, accompagnato dal maresciallo di Créqui, chiese udienza a Madama Reale, cui espose quale torto essa facesse al Re suo fratello, credendo a quanto si diceva, e introducendo nella città buon numero di soldati. Maria Cristina rispondeva « volere la sua libertà » [1]. Stupito il Maresciallo minacciava di ritirare tostamente l' armata, quantunque stesse là per di lei salvezza.

Poco dopo tutta Vercelli era sulle armi, e stava per prendere aspetto minaccioso. Cinquecento uffiziali francesi, con vari dei loro militi, avean risoluto di correre sotto una delle porte guardata da dugento uomini, onde conquistarla, e far entrare di là tutta l'armata. Ma la prudenza del d' Hémery e del Maresciallo impediva l' esecuzione di sì violento furore, facendo quetamente uscire tutti i Francesi [2].

Ciò accadeva sulle ultime ore della vita di Vittorio Amedeo.

La duchessa, rimasta sola padrona di Vercelli, nessuno

(1) Dispaccio 10 ottobre 1637 (V. Docum. N. I.).

(2) Dispaccio 10 ottobre 1637 del d'Hémery al cardinale Richelieu (V. Documento N. I).

Il Guichenon, nell'opera manoscritta *Le soleil en son apogée, ou l'Histoire de la vie de Chrestienne de France, duchesse de Savoie etc.*, esistente nella Biblioteca dell'arsenale a Parigi, racconta come il d'Hémery proponesse al Créqui di assalire Vercelli e di impossessarsi di Madama e dei figli. Il Créqui, giudicando il progetto indegno del nome francese, si rifiutava. Ma, spinto dal desiderio di condurre a termine la verteuza, ne parlava al d'Hémery nell'anticamera di M. R. Una cameriera, a suo dire, inteso il colloquio, lo avrebbe riportato alla Duchessa, la quale onde premunirsi, faceva entrare in Vercelli molta truppa per cura dei marchesi Villa e Pianezza. È inutile osservare che noi prestiamo fede a quanto sta scritto nel citato dispaccio del d'Hémery.

opponente, ricevette gli ossequi della Corte, dei funzionari quale tutrice, e reggente del figlio Francesco Giacinto, di soli 6 anni. La truppa che stava nelle vicinanze di Vercelli, secondo il costume, prestò il giuramento militare.

Scortata dalla cavalleria, la Reggente volse alla capitale: giunta a Chivasso, fu complita dai due Sindaci di Torino, e da due inviati del Senato di Piemonte; i primi a nome della città, gli altri a nome dei Corpi dello Stato le promisero fedeltà e sottomissione. Li ringraziava Madama Reale, asserendo che avrebbe dato opera a conservare gli stati del Duca, e a guidarli quanto meglio sapeva. Scrisse poscia al Senato di volere assumere la reggenza e la tutela, a seconda delle leggi: nei casi difficili avrebbe consultato i Magistrati, cotanto benemeriti, e sarebbe stata vigile custode della giustizia [1].

Il Senato riunitosi, dietro relazione dell'avvocato fiscale, Pietro Giuliano, letta alla presenza di molti astanti, considerando l'utilità, che ne verrebbe ai figli, ed al popolo, riconobbe Maria Cristina unica tutrice del Duca Francesco Giacinto, e Reggente degli Stati suoi. Perciò ordinava ai vassalli, ai sudditi di prestarle piena e spontanea obbedienza.

Entrata nella capitale fra le acclamazioni, diede principio alla cerimonia dei giuramenti, che durò alcuni giorni, essendo venuti i dignitari dalle più lontane parti del Ducato.

Prese di fatto le redini del Governo, Maria Cristina volse il pensiero a tenersi in buone relazioni colle potenze, da cui poteva sperare appoggio, e ad allontanar le cause d'interni dissidii. Onde conseguire il primo scopo, scrisse al Re suo fratello di volerla prendere sotto la di lui prote-

(1) Patenti date a Chivasso il 10 ottobre 1637.

zione, e di continuare la benevolenza fin allora dimostrata al defunto marito [1]. Luigi XIII, con lettera piena di affettuose espressioni, dimostrava quanto gli fosse tornata dispiacente la morte del Duca: animava però la sorella a non affliggersi oltre misura, assicurandola che avrebbe fatto ogni cosa per il bene di suo nipote, e non porrebbe alcuna differenza fra i di lei interessi e i suoi [2].

Anche il Cardinale Richelieu, in termini cortesi, deplorava l'avvenuta sventura [3], mentre studiavasi di minare il terreno sotto i piedi della Duchessa, onde condurla a' suoi disegni. A tal uopo spediva al d'Hémery istruzioni franche e decise, da mettersi in pratica a seconda degli eventi. Precipua tra esse era il sorvegliare che nessuno dei due cognati si appressasse allo Stato, avvegnachè da ciò dipendesse la sicurezza di Madama, dei figli, e la quiete de'suoi popoli; dopo ciò allontanar si doveano i Governatori, od ufficiali di grado superiore, conosciuti aderenti ai principi; si desse al Duca un Governatore fidato e conosciuto di tendenze francesi: e infine si tenesse legata la duchessa alla Francia [4]. In una lettera speciale esprimeva al suo confidente temere che il Padre Monod non si quetasse, anzi inclinasse al richiamo del Cardinale Maurizio [5].

(1) Latore della lettera fu il march. di S. Germano.

(2) Lettera 20 ottobre 1637 da S. Germano. — Biblioteca imp. di Parigi. Fond Dupuy, 538.

( ) Lettera del Card. a Mad. R. 17 ottobre 1637 — Minist. affari esteri di Parigi, Turin 25.

(4) Mémoire envoyé a M. d'Hémery sur le sujet de la mort de Mr de Savoye. 17 ottobre 1637. — Mémoire envoyé a M. d'Hémery, 22 ottobre 1637 (V. Docum. N. II).

(5) Mémoire particulier à M. d'Hémery. — Minist. affari esteri di Parigi, Turin N. 25.

Non è a dire se il d'Hémery non ponesse ogni studio per tradurre in atto il volere del Richelieu: vi riuscì così bene, che Maria Cristina prometteva di chiamare alla somma degli affari il Marchese di San Maurizio, e il conte Lodovico d'Agliè. Il Re, pienamente soddisfatto di cotesta scelta, inviava il Conte di Montrevel a Torino, con incarico di far conoscere la sua propensione a giovare illimitatamente la sorella, ove seguisse i suoi consigli.

Quetata, non rassicurata, Madama Reale volle tenersi in buon accordo anco coll'Imperatore Ferdinando III, partecipandogli la sua vedovanza: ma questi non degnò risponderle. Il Re d'Inghilterra invece offeriva affetto, concordia, e simpatia. Fu pure questione se si dovesse dirigere annunzio in Spagna; il padre Monod opinava in senso affermativo, dicendo la legge di convenienza esigere tale atto fra parenti in somiglianti circostanze: prevalse però, ad insinuazione del ministro francese, l'opposto giudizio.

CAPITOLO VI.

La Corte, ed i Cortigiani. — Maria Cristina, ed il Favoritismo.

Precipue cariche di Corte erano il Gran-Ciambellano, il Gran-Maestro, il Grande-Scudiere, il Gran-Cacciatore: da questi dipendevano tutti gli altri addetti al servizio speciale del Duca, come i Gentiluomini di camera e di bocca, che secondo l'uso di Francia servivano a quartiere, i Paggi, i Maestri d'ostello (Maîtres d'Hôtel), i Palafrenieri ecc. In complesso formavano novero estesissimo, necessario d'altronde per l'andamento di casa principesca [1]. Ascendevano quasi a trecento persone, le quali, traendo la loro sussistenza dai salari ricevuti, trovavano il loro interesse a ben servire; spesso, trasmettendo il posto ai figli, ne nasceva che questo divenisse ereditario, e che molte famiglie tradizionalmente stessero per alcune generazioni impiegate

(1) Negli Archivi Camerali sta una nota particolareggiata di tutte le cariche, e degli stipendi relativi. Da essa abbiamo tolti i suesposti appunti.

presso i Duchi. I quali per mantenere sì lungo codazzo spendevano egregia somma, imperocchè i soli emolumenti ascendessero a quasi ottantamila lire annue, oltre il mantenimento dovuto ad alcuni tra gli ufficiali.

Varie persone servivano gratuitamente per la vanagloria di respirare le aure di corte, ma più onde cercarsi appoggio, ed avere in seguito cariche, onorificenze, o lucrosi collocamenti. Otto paggi, cinquantuna *dame*, ed otto *figlie d'onore* erano in tale condizione: i primi, dopo qualche tempo, uscivano nella milizia insigniti di grado: alle ultime si procurava un dignitoso accasamento, per facilitare il quale solea il Duca elargire una dote [1]: alle altre, avvicinando il trono, tornava facile chiedere grazie, che per solito non rifiutavansi. Così non è a dire se si desiderasse ardentemente di entrare in un modo, o nell'altro alla Corte, da dove partiva ogni cosa.

Il vivere, che in essa si conduceva, era spensierato. I divertimenti, i passatempi, le caccie formavano le predilette occupazioni di quei gentiluomini, i quali d'altronde a tempo, e a luogo sapeano maneggiare energicamente la spada. Quantunque l'ipocrisia dominasse una società artificiata, ed una ampollosa ostentazione di non provati sentimenti avvolgesse ogni atto, specialmente sotto Madama Reale, pure la nobiltà piemontese seppe, a differenza dell'altra di tutta Italia, mantenersi seguace delle luminose tradizioni guerriere, di cui s'infioravano i suoi fasti.

Carlo Emanuele I, tuttochè occupato in guerre continue, avea radunati intorno a sè uomini distinti in lettere, e in

(1) La marchesa di S. Germano ebbe da Carlo Emanuele I 600 ducatoni (Archivi privati del marchese di S. Germano).

scienze onde incoraggiare il Piemonte a seguire lo invidiabile esempio dato in quasi tutto il resto d' Italia. Ma allora nessun genio fiorì. Vittorio Amedeo limitossi a favorir l'architettura, salita per lui a certa altezza.

Lo splendore dunque e il fasto, ond'era attorniata la Corte Savoina, non aveano recati quei vantaggi intellettuali ed artistici, ottenuti dalla magnificenza di altri principi Italiani. I Medici, quantunque spinti dal concetto di tenere lontani i popoli dalla politica, per dominarli vieppiù, facendo in essi tacere il sentimento di patria, pure colla loro liberalità seppero condurre a duratura grandezza il loro stato, per mezzo di monumenti d'arte e di scienza. Prodigarono tesori, è vero, ma lasciarono prodigi, che forse non sarebbero venuti in luce senza il valido loro appoggio.

Fosse colpa dei tempi procellosi o del terreno ingrato, il fatto è che nessun luminare risplendette nell'epoca presente, non potendosi concedere simile titolo ad Agostino Della-Chiesa, a Pietro Gioffredo, quantunque annalisti di merito, e tanto meno al Padre Giugliaris, perfetto seicentista, o ad Emanuele Tesauro, ingegno potente, erudito e fecondo, ma guasto, o al Fabbro, o al Cujaccio, saliti a rinomèa nella giurisprudenza. In compenso di tale mancanza diedero però i duchi mite reggimento, buona milizia, celebri generali, che valsero a tenere alto lo stendardo della patria indipendenza.

La coltura, le costumanze, le abitudini della Corte venivano di Francia. A Parigi correva buon numero di nobili, onde imparare l'eleganza dei modi, il brio della conversazione, le arti sociali: da Parigi ritiravansi le mobiglie, ed il vestiario più sfarzoso, perchè l'industria piemontese non incitata nè sovvenuta da alcuno non poteva fare al-

trettanto [1]: le stoffe, i velluti, i pizzi, i ricami non reputavansi degni di ornare gli appartamenti ducali, se non fossero di Francia: e perfino si parlava il francese più dell'italiano.

Per dare spinta maggiore a cotali tendenze, venne da oltr'alpe una giovinetta appena tredicenne, bella, spiritosa, scherzevole, Maria Cristina. Le scorreva nelle vene il sangue di un gran re di Francia, e quello di una fra le più avvenenti principesse d'Italia, Maria de' Medici. Presto brillò, traendo a sè colla grazia, e colla dignità l'altrui ammirazione, ed affetto. Fu il centro di ogni movimento di società, e la rettrice di quanto opravasi nello interno della Corte, chè il suocero fascinato lasciava ire tutto sotto lo influsso della principessa, la quale, a mo' di Francia, ebbe il titolo di *Madama Reale*.

Le prime emanazioni della sua anima furono di arte, e d'amore. Ella avea vista la madre tracciare i disegni del Luxembourg, e condurne i portentosi lavori: avea assistito agli incanti e all'abbandono della vita artistica della regina, che da Firenze portava seco il prepotente istinto del bello e del grandioso.

Cresciuta fra cotesti esempi, la sua mente vagheggiava espandersi in un campo di bellezze create da lei stessa, e di cui essa sola potesse dirsi ispiratrice. A ciò la sospingeva violentemente la voce della Marchesa di Monglas, donna adorna di virtù, e di merito, che ne avea informata

(1) L'abate Mondino scriveva al Duca: « Ho trovato li mobili compitamente « finiti.... ho fatto partir la tappezzeria di seta et oro già mercandata dal « sig. Baronis, le due carrozze et il letto di Madama Reale... un mercadante « porta a V. A. R. ricchissime mostre di mobili et altri lavori, et di lingeria » (Lettere dell'ab. Mondino del 1634-1635, Archivi del Regno).

la prima educazione, e l'avea poscia seguita come dama d'onore alla Corte di Torino [1].

Maria Cristina volse lo sguardo dintorno. Trovò che in Piemonte invano cercavasi uno di que' monumenti, che colla svelta armonia delle parti, e colla imponenza del complesso attraggono a sè gli sguardi. Il Parco co' suoi giardini, colle sue grotte, co'suoi labirinti, colle sue peschiere, col suo Viboccone [2] formava la meraviglia, e la delizia dei Piemontesi, che rammentavano superbi come il Tasso attingesse colà l'idea del giardino d'Armida. Le villeggiature di Rivoli e Mirafiori davano queta stanza ai Duchi di Savoia, che alternativamente portavansi ora nell'uno, ora nell'altro a godere la pace dei campi [3].

Se non che la bramosia di Cristina resterebbe insoddisfatta, ove non le fosse concesso di estollere opera duratura con gusto franco-italiano, come a dimostrare la stretta unione delle due illustri prosapie regnanti. Perciò diresse i suoi conati su di un luogo a poca distanza della città, detto il Valentino, offertole come dono di nozze dal suocero Carlo Emanuele. In breve l'incipiente edifizio divenne onorata palestra di valenti artisti italiani, e francesi, che andavano a gara, onde lasciare i loro nomi imperituri. Compito in parte, addobbato di ricche suppellettili, fu sempre il luogo prediletto di Maria Cristina, che lo abitava la maggior parte dell'anno in un colla Corte.

Questo fu il principio della vita artistica di Madama Reale, che lungi dal trovarsi spossata o delusa in essa,

(1) Mlle Monpensier — *Mémoires* Vol. 1°.

(2) Il *Viboccone* era un palazzo che sorgeva nel mezzo del parco. Questo e quello furono distrutti nell'assedio di Torino del 1706.

(3) *Cronaca di Rivoli*. (Ms. della Biblioteca del Re).

perseverò a gustarne le dolci compiacenze. Divenuta Duchessa, e poi Reggente profuse somme enormi a fondare chiese, monasteri, altari, istituti di beneficenza [1].

I connubi principeschi si conducono quasi sempre a maturanza, senza investigare le volontà degli sposi. Le condizioni politiche li consigliano, li guidano, li confermano. Da ciò la sventura di due esseri spesso differenti d'indole, di educazione, di sentimento. Maria Cristina fu condotta al talamo inscia di quanto stava per fare; erale ignoto il marito, i parenti, il popolo di cui in seguito governare doveva i destini.

Volle il caso che Vittorio Amedeo inclinato fosse alle miti dolcezze di famiglia. Egli subito s'avvide di quanto bisognasse l'inesperta giovinetta. Sì delicate furono le premure, delle quali egli seppe farla centro, che da lì a non molto Maria Cristina nudrì per lui illimitata stima, sviscerato affetto. I pericoli, a cui di continuo resta esposto, la rendono oltremodo inquieta, spargendo nel suo cuore mestizia, e disperazione. Lo prega di non esporvisi troppo, di stare sul cauto, rammentandosi che dessa lo aspetta salvo e rigoglioso.

Quando non le pervengono notizie, o non riceve scritti, si lascia ire ad un abbandono veramente da amante. In uno di cotesti momenti, fuori di sè scrive al principe: « lontana da voi, io sono un corpo senza anima » [2]. E per

(1) Conti dei Tesorieri negli Archivi Camerali.

(2) Lettera del 3 settembre 1619. Negli Archivi del Regno si conservano molte lettere di Maria Cristina. In quelle indirette al marito s'incontra sempre qualche espressione tenera. Perfino, dopo sei anni di matrimonio, scrivea « il ni a personne au monde qui vous ayme et vous honore plus que mois », poi « je vous escril pour vous prier de m'envoier vostre pourterel ».

consolarsi, gli chiede permesso di andarlo a vedere, e di stare un po' in sua compagnia.

Come tutte le donne, poco dopo il matrimonio, ambiva vedere indubbi segni di portare nel seno i frutti dell'amore. Perchè questi indugiavano, si corrucciava, e il corruccio aumentavasi sapendo che sua cognata, la principessa di Carignano, era certa di divenire madre [1]. Avuta prole, pose in essa vivissimo sentimento, che dimostrò in ogni incontro, specialmente quando mancava di vita il giovane Giacinto, per piangere il quale e per pregare pace all'anima sua, stette alcuni giorni ritirata nel convento delle Carmelitane.

Ove prestar si volesse credenza alle mormorazioni, che diffusamente correvano di bocca in bocca, si sarebbe condotti a dubitare della sua fedeltà coniugale. Gli scrittori di allora, anco i più devoti, non sono schifi di ammettere che le apparenze e i portamenti della duchessa davano fomento a ciarle, ed a sinistre supposizioni. Era tanto invalso il convincimento della corruzione, dell' abbandono, della vita disordinata condotta da Maria Cristina, specialmente dopo la vedovanza, che il popolo, lei morta, fabbricò mille racconti volti poscia in tradizione, non per anco svanita [2].

(1) «On dise que la princesse de Carignan est groce, j'en suis bien fachée, car je voudrois estre la premiere » (8 ottobre 1619).

(2) Un libello *Relation de la Cour de Savoie, ou les amours de Madame Royale*, narra molteplici amori della Duchessa posti anco in basso. Fra gli altri accenna ad uno incontrato a Grenoble con certo Surville, barbiere. Ma le asserzioni in quello scritto contenute meritano poca fede, avendole la storia smentite in gran parte. Ammettesi, per esempio, come fatto avere Maria Cristina propinato il veleno al Duca suo marito, ed essere questi venuto a conoscenza della intimità avuta da lei col conte Filippo. *Ab uno disce omnes!!*

Havvi chi ripete d'avere udito dal labbro de'suoi antenati che a certi intervalli, scoccata la mezza notte, un immane spettro presentavasi a' piedi della scala del Valentino, sbattuta dalle onde del Po. Quivi, fatta sosta, cominciava a scuotere grossa catena, come per invitare qualcuno ad uscire. In effetto pare che quel suono fosse ascoltato; un fantasma di piccole dimensioni correva fra le braccia dell'altro; stretti insieme precipitavansi con orrendo tonfo nelle acque del fiume. La fantasia del volgo vedeva nella prima comparizione il demonio, nell' altra l'anima della duchessa, che veniva trascinata allo inferno!

Ma lasciando questo ed altri favolosi racconti, risultato di superstizione, alla storia riesce malagevole pronunziare un giudizio su argomento sì delicato. Sarebbe ugualmente incauto il voler tutto negare, come l'ammettere tutto. « Gli amori, dice uno storico moderno, si lasciano vedere, non toccare, perchè il velo che li copre è trasparente, e non si lascia squarciare » [1]. A noi mancano scritti e memorie, colla scorta delle quali fondar si possa la storia aneddotica, come facilmente operasi in Francia, ove abbonda cotesto genere di narrazione. Ci torna quindi d'uopo dover spigolare qua e là, in modo speciale, da autori non italiani.

A nostro avviso, quanto v'ha d'indubbio si è la stretta relazione della duchessa col conte Filippo d'Agliè. Nessuno lo ha negato, tutti lo hanno ammesso; si concede pure avere cotesto sentimento influito grandemente sulla condotta politica di Maria Cristina, sorretta e guidata in senso piemontese dal nobile favorito. E ciò si deve tenere in

(1) Litta, *Famiglie illustri d'Italia*.—Antonio Hamilton scrisse: « Quant aux faiblesses des grandes âmes, Madame Royale n'avait pas déjénérée ».

considerazione, chè ebbe potenza di condurre i destini della patria a non precipitare con rovina verso la Francia[1]. Guai se a Grenoble l'austera fermezza del Conte non avesse posto argine all'irruente prepotenza del Richelieu!

Ciò che bastava a giovinetta leggiadra e non curante, soddisfar non poteva la donna avanzata in esperienza ed in età. Il primeggiare nella Corte, il tenere le fila dei divertimenti, l'avviamento di quanto spettava al vivere cavalleresco non rendevano più sazio l'animo di Maria Cristina. Le sue aspirazioni presero più alto volo, fermandosi ai gravi negozi di Stato. Finchè visse Carlo Emanuele, poco o nulla potè in essi penetrare: ma divenuta Duchessa, con blandizie e moine seppe dal marito conseguire quanto erasi proposto.

Primo suo intento fu di adoperarsi a condurre il Piemonte alla Francia. Ella ebbe i primi colloqui col marchese di Breve, di cui ascoltò le proposte fatte a nome del Re suo fratello. Trovandole opportune, scriveva a Vittorio Amedeo: « Vi supplico di vedere se per mio mezzo si possa incamminare le trattative, e permettermi di fare qualche cosa di vostro gradimento, e di consolazione ai vostri popoli. Le aperture avanzate da Parigi avranno in seguito tutta la sicuranza da voi desiderata: io vi do la mia parola per quella del Re. Vi scongiuro di ponderar bene su ciò, e di avere riguardo alla sicurezza de'nostri Stati » [2].

Coteste insinuazioni sortirono, come vedemmo, lo scopo, cui erano dirette.

(1) *Relation de la Cour de Savoie et des intrigues de Chrestienne de France.* (Ms. Bibliot imp. Fond. Bouhier, N. 104).

(2) Lettera di Madama Reale al duca Vittorio Amedeo, 1 settembre 1630 (Archivi del Regno).

Durante la reggenza, la vita pubblica di Maria Cristina si compendia in due parole: lotta e sacrifizio. Essa fu posta a durissime prove: i suoi Stati erano il bersaglio d'entrambe le parti belligeranti, dei nemici cioè e degli amici: i primi per recare nocumento, i secondi per ansia di preda. Tocca dalle continue sventure dei proprii sudditi, volea ad essi dare qualche sollievo, qualche conforto per mezzo della pace. Ma il Richelieu attraversò sempre i di lei progetti, cercando di tenerla lontana dai Principi cognati. Posta nella necessità di darsi ad uno od all'altro dei partiti, che dividevano il campo della politica europea, scelse quello capitanato dalla Francia, sia in forza di parentela, sia perchè in essa sola scorgeva la possibilità di condurre a salvamento lo Stato del figlio. Per questo scopo supremo sostenne umiliazioni, e perfino qualche rimproccio dall'irritato Richelieu. Le fu d'uopo pregare, insistere, piegarsi al Gabinetto di Parigi; lo fece con modi ed espressioni qualche volta poco dignitose, ed umilianti tanto per chi le usava, come per chi le riceveva [1].

Ma la duchessa sapeva benissimo come per ottenere qualche cosa dalle larghe promesse reali desistere non si dovesse dal chiedere, dall' impetrare. Non v' ha dubbio però che essa avrebbe potuto farlo più conformemente al suo grado, alla sua posizione, cui non deve mai obbliare chi tiene in mano la sorte di un popolo.

Confermata nella reggenza per lo accomodamento seguito coi cognati, prese un più dignitoso aspetto, volendo,

(1) Ciò risulta dalle molte lettere della Duchessa dirette al Richelieu esistenti negli Archivi del Ministero degli aff. est. a Parigi e negli Archivi del Regno.

quasi a compenso, guadagnare quanto per lo impero degli eventi perduto avea. Di fatto non trovansi più carteggi al Re, o al Richelieu, o al Mazarini improntati di sfiducia, e di raccomandazioni basse. Quella protezione, che in principio della reggenza domandava come grazia, la volle in seguito come diritto: e diritto avea pei trattati, quantunque fosse uno di quelli, che vanno soggetti a grandi modificazioni, allorquando v'ha sproporzione fra le parti contraenti, di cui la più potente impera sulla meno forte.

Non mostrossi valente diplomatica. Il segreto, come a quasi tutte le donne, erale poco famigliare, e quando le veniva affidata qualche cosa di momento, non sapea serbarla tutta per sè, sentendo la necessità di comunicarla ad altri. Di ciò erasene avveduto il d'Hémery, che profittando della piena libertà di vedere quando gli talentava la duchessa, avviava i colloqui in guisa da toglierle tutto dal labbro.

L'arte dell'ambasciatore era semplicissima. Da principio serio, freddo, indifferente si studiava di toccare varii argomenti: l'abitudine e l'astuzia gli faceano interpretare sul volto, o da un detto della duchessa le varie impressioni di lei: ove se ne spiegasse una insolita, o espressiva, il diplomatico cercava di insistere su quell'argomento. Maria Cristina resisteva per poco, ma alla fine, condotta dal prepotente bisogno di espandersi, confidava tosto, e raccontava ogni cosa per filo e per segno [1]. Così arrivò l'agente del Cardinale a scoprire gli intimi pensamenti di Maria Cristina. La quale, tuttochè lasciasse grande latitudine nel maneggio dello Stato al suo favorito, era immensamente

(1) Dispacci del d'Hémery al Richelieu. Minist. aff. est. di Parigi.

gelosa del comando, e propugnatrice indefessa delle sue prerogative.

Finchè visse volle imperare con dispotismo degno dei suoi parenti: vedeva a malincuore appressarsi il momento di deporre l'autorità regale in favore del giovane Carlo Emanuele II. Onde sottrarsi a ciò, indirizzava la di lui educazione si fattamente da fargli nascere il disgusto pel vivere politico, prima che ne assaporasse le seducenti dolcezze. Provasse invece quelle offertegli da'vani passatempi, da insipide leggerezze di molto lontane dagli esercizii di principe. Il duchino crebbe come lo desiderava la madre; rispettoso, obbediente si affrettava di tradurre in atto ognuno dei di lei desideri, che teneva quali comandi, e pieno di gratitudine, vedendo nella reggente la salvatrice de' suoi Stati, non osava nè farle osservazioni, nè chiederle ingerenza di sorta [1]. Anzi si fece in guisa che egli stesso partecipasse agli ambasciatori accreditati presso le Corti Estere di continuare a corrispondere con Madama Reale per gli affari segreti, e pei più importanti [2].

Non contenta di questo, Maria Cristina prevedendo che ove il figlio si fosse impalmato a donzella ambiziosa e

(1) Su questo proposito il Sagredo nella sua relazione al Senato Veneto, riferisce: « il governo risiede tutto nell'arbitrio e volontà di Madama, a segno che fin ora il Duca non è stato considerato se non come una formalità, convenendo che i dispacci ed ordini passassero con la sua sottoscrizione, ed è questo ciò che egli ha posto del proprio, mentre l'intiero delle risoluzioni proviene da Madama, anzi egli non sottoscrive meno qualsivoglia carta se non la vede prima contrassegnata con una cifra della madre, ed io ho potuto osservarlo nei miei passaporti medesimi. Apre essa i dispacci, forma le risposte, assiste col Duca all'udienza degli ambasciatori, seco si parla ed essa risponde, e risolve ».

(2) Lettera di Carlo Emanuele II al marchese di S. Maurizio data a Ivrea il 20 giugno 1648 (Archivi del Regno).

tendente ad autorità, essa verrebbe certamente spodestata, cercò prima di attraversare ogni matrimonio, poi di invenire una sposa, dotata di mansuetudine, e dolcezza. Il concetto di conservare per sè il comando integro del regno la guidò nelle prolungate ricerche, come a suo tempo si esporrà.

Fu Maria Cristina bella, di una bellezza più presto italiana che francese: i suoi lineamenti espressivi, disinvolti, armonici ricordavano la splendida avvenenza di Maria de'Medici. La fisionomia dolce e serena avea traccie di maestà, che lungi dall'imporre un freddo sentimento, animava alla confidenza. Il frequente sorriso spontaneo ed ingenuo, dando a tratti l'impronta di bontà, spingeva altrui a provare una simpatia, un bisogno di ammirazione e rispetto. Quando atteggiava il viso alla severitade, o all'impero, nessuno poteva resistere allo sguardo penetrante e pieno di fuoco. La copiosa capigliatura bionda, gli occhi azzurri, il naso piuttosto grande, ma perfetto, la bocca un po' larga, ma disposta armonicamente formavano un complesso invidiabile e pieno di non comuni attrattive [1].

(1) Ci è rimasta buona copia di ritratti. Nella Biblioteca Imperiale a Parigi (département des estampes) sonvene otto variamente incisi sul rame. A' piedi d'uno tra essi si leggono i seguenti versi:

« Espouse de Victor, soeur du juste Louis,
Fille du gran Henry, image de Marie,
On ne peut voir icy qu' une ombre raccourcie
De ses perfections, car seule tu ioüis
Du coeur de ton espoux, des vertus de ton frere,
De l'esprit de ton pere, et beautez de la mere
Quel bourin pourra donc tes vertus égaler?
S'il n' apprend à parler? »

Filippo De Champagne fece il ritratto di Madama Reale quando la sua

Ebbe Madama Reale spirito penetrante e franco, forte volontà, nobile ingegno. Dignitosa senza superbia, accorta senza doppiezza, elegante senza affettazione seppe insinuarsi nell' animo di quanti la avvicinavano. Quantunque il più delle volte comandasse colla dolcezza, pure di tratto in tratto il suo aspetto imponente ricorreva alla ferma e recisa parola, onde imporre altrui la sua volontà. E riusciva nello intento, chè nessuno avrebbe osato opporsi, od esitare dinanzi a quella potenza fascinatrice. La sua coltura non fu estesissima, tuttochè prediligesse lo studio, le buone letture e qualche scienza, come l'astronomia, non disgiunta dal vuoto vaticinar dell' astrologia. Ma invece aveva finissimo criterio, raziocinio stringente, sottile intendimento, e logica persuasiva. La sua anima esaltavasi alle bellezze della natura e dell'arte. Per abbandonarsi ad esse, di quando in quando si ritirava ne'suoi palagi, da dove contemplare poteva le meraviglie a lei sì care, e che la faceano meditare intorno al destino della vita umana. La pittura valeva ad attirare potentemente la sua attenzione. Ai lavori raccolti dal marito in quasi tutte le residenze, essa ne aggiunse di nuovi con immenso dispendio, con gravi cure. Ed avea posto tanto affetto ne' dipinti che, essendo stati involati tre quadri di Raffaello da mano ignota, promise al ladro piena impunità, ed un premio di cento doppie a chi li avesse restituiti. Lasciò fama di pietà, e di tenerezza per gli sventurati, a favore de' quali gettò le basi ad istituti di soccorso. Elargiva ad essi molto danaro, rammentandosene

bellezza volgeva al tramonto. Pure seppe tratteggiarlo tanto bene che vi si legge ad un punto le caratteristiche qualità dell' augusta donna. È nella Pinacoteca Reale di Torino.

con grande compiacenza. Andava superba quando le si offeriva occasione di mostrare quale fosse la deferenza da lei nudrita per i poveri (1).

Ebbe molta religione, che intese però a suo modo, e secondo le idee in allora diffuse anco fra le persone più culte. Portavasi convincimento che il male fatto si potesse compensare col bene, e quindi questo valesse a distruggere quello. Ne veniva per conseguenza che da un lato si operasse sinistramente, e dall'altro rettamente, sperando di trovare così una via media. La carità dunque, l'amor del prossimo, ed infine le buone azioni venivano poste in atto col solo intendimento di cancellare i soprusi, le violenze, e in genere tutte le smoderatezze di un vivere corrotto.

Da cotesta falsissima base originavano pregiudizi e superstiziosità, inseparabili esagerazioni di religione portata al fanatismo. Maria Cristina provò in grado eminente simili eccessi. Un giorno, mentre si trovava sulla strada di Mirafiori, una violenta bufera la sorprese: pioggia, grandine, fulmini la minacciarono d'appresso: ebbe tanta paura di essere sovrappresa da qualche disgrazia, che fece voto alla Madonna di Testona di visitarla a piedi (2). Spesso, lasciando la Corte, e la società, recavasi in qualche Convento, onde accostarsi all'altare penitenziario, e volgere

(1) Castiglioni. Codreto. — Il Guichenon nel *Soleil* ecc. scrive. « Nel Convento delle Carmelitane dava da mangiare a tre poveri ogni anno il giorno di S. Giuseppe, in onore di Gesù, Maria e Giuseppe; prendeva un uomo, una donna ed un fanciullo, e li vestiva tutti tre, facendoli servire a tavola nella stessa maniera, colla quale ella stessa era trattata, poi baciava loro i piedi ».

(2) Lettera diretta al principe Vittorio Amedeo in data 7 luglio 1624 (Archivi del Regno).

preghiere all'Essere Supremo, o per fare la novena, le quaranta ore, « e per gustar con Dio quanto non si trovava nel mondo [1] ». Non soddisfatta di ciò, desiderava che tutti seguissero il suo esempio, e perfino invitava il Duca ad eseguire gli obblighi di cristiano, come ella avea fatto, ritirandosi alle Carmelitane [2].

Ispirata da sì ardente sentimento religioso era naturale che vedesse di mal occhio esistere ne'suoi Stati una setta nociva e pericolosa al domma cattolico-cristiano. Essa la considerò come terribile scandalo, ed una voragine sempre aperta, quantunque i Valdesi vivessero tranquilli e limitati nelle poco estese loro valli. Le *Pasque Piemontesi* furono, come vedrassi, se non avviate, con grande ardore sorrette da Maria Cristina.

Non v'ha governo senza favoritismo. Questa condizione insita nella natura stessa dei Gabinetti, i quali bisognano di persone fidate e conosciute, dovea portarsi a grandi proporzioni sotto il regime di una donna, facile alle lusinghe, non sorda all'adulazione. Il novero dei favoriti fu di molto esteso: per essi gli onori, i lucri, i privilegi, le

(1) Lettera scritta a sua figlia maggiore il 6 agosto 1631 (Archivi del Regno). — Nel *Compendio della vita di Madama Reale Cristina di Francia* del Padre Alessio, Carmelitano scalzo, Ms. esistente nel Convento di S. Teresa, si raccontano varie azioni di simil fatta. Ne citiamo due: « Esponendosi di suo ordine per tutta la giornata l'Eucaristico Sagramento, tanto amava e godeva di adorare sì gran Mistero, che la mattina udiva sino a quindici messe, stando sempre in ginocchio ». — In altro luogo: « Giaceva talvolta distesa in terra a traverso della porta del Refettorio, e nel passare le monache, le obbligava a passare sopra di lei, prendendo in tal congiuntura a tutto studio il loro piede, e premendoseli con violenza di spirito sopra la regia sua bocca. Altre volte si metteva grossa corda al collo, una corona di spine in capo, e caricando sopra le spalle una croce molto pesante ».

(2) Lettera al Duca, 14 agosto 1636 (Archivi del Regno).

prodigalità, di cui non era avara la duchessa. La quale spinse tanto oltre simile abuso, da portarlo anco nel campo della storia. Il Castiglioni e il Guichenon ebbero laute ricompense [1]. Cortigiani entrambi, bruciarono incensi alla generosa padrona, riversando sui Principi tutto il torto della guerra civile. E il Guichenon non contento di scrivere come gli era imposto, interponeva i suoi uffizi presso Du Chesne e Mezeroy, istoriografi francesi, onde venissero in più miti consigli verso la Casa Sabauda [2].

Ma la storia, presto o tardi, porta l'imparziale giudizio sugli avvenimenti.

(1) Conti dei Tesorieri (Archivi Camerali). Negli Archivi del Regno abbiamo visto un viglietto della Duchessa, la quale ordinava al Tesoriere di pagare al Castiglioni L. 1000.

(2) Cibrario, *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*. Parte prima.

CAPITOLO VII.

Una questione di diritto pubblico.

Abbiamo visto come Vittorio Amedeo morisse senza testamento, od almeno come questo fosse invalido per mancanza di requisiti. Era dunque necessario ricorrere al principio giuridico, onde provare a chi veramente spettasse la tutela.

Coloro che appoggiavano le ragioni della Duchessa (Madamisti) [1] dicevano: le leggi civili chiamare la madre alla tutela del figlio, escludendo qualunque congiunto agnato: non esistere nessun comando che avesse derogato a codesto principio, e risultare dalla storia di Savoia aver le duchesse condotto la tutela senza assistenza dei principi del sangue. Ad esempio citavano le due memorande reggenze di Bianca pel Duca Carlo Giovanni Amedeo, di Violante pel Duca Filiberto. Questa, ricevuto il giuramento di fedeltà dai vassalli del Piemonte, e della Savoia, avea nuovamente con-

(1) I *Madamisti* portavano un nastro bianco e celeste sul petto, o su cappello (Castiglioni).

cessi feudi, assistita da' suoi consiglieri, senza intervento dei cognati: poi aveva emanato un decreto quale tutrice unica del Duca Filiberto (3 luglio 1475) circa l'alienazione dei beni feudali, e intorno al modo di costituire doti alle figlie dei vassalli. A quel decreto tennero dietro altri atti di sovranità, tanto amministrativi, quanto politici, come il trattato di lega confermata con Galeazzo Maria Visconti (27 aprile 1472), quello conchiuso con Carlo Duca di Borgogna (30 gennaio 1475) e l'accordo tra essa e i Cantoni di Friburgo e Berna (20 agosto 1477).

Nè si voleva trarre argomento favorevole pei principi Maurizio e Tommaso dalla convegna stretta nel 1471 tra la Duchessa Violante e i di lei cognati, il conte di Bressa, il conte di Romonte, mediatori il Re Cristianissimo e gli Svizzeri. Quell' aggiustamento si faceva in vita di Amedeo IX, marito di Violante, dalle sue infermità reso impotente a reggere lo Stato: perciò si dicea trattarsi in esso di governo provvisionale, non di potere tutorio, passato alla morte del Duca pieno e perfetto nella madre di Filiberto.

Anche la Duchessa Bianca, con l'atto di assunzione alla tutela del 27 maggio 1490, rinnovando le investiture ai vassalli, ricevendo giuramenti, concedendo franchigie, stabilendo pene aveva esercitata autorità governativa come tutrice, da sè, e non assistita dagli agnati. Si corroboravano cotesti esempi con altri tolti dalla storia d'Europa, la quale ne offeriva in quasi tutti gli Stati. Ed in Francia due memorandi e recenti poteano valere a fiancheggiare potentemente la causa della duchessa [1].

(1) Negli Archivi del Regno (Tutele e Reggenze, mazzo 3°) trovansi tre consulti manoscritti di quell' epoca, ove estesamente si contengono le suesposte citazioni ed argomenti.

Nè fatti in senso opposto mancavano alle argomentazioni in favore dei Principi. Da essi e da' loro partigiani (Cardinalisti) [1] cennavasi il caso di Amedeo VI, di cui la madre Violante Paleologa avea assunta la tutela insieme a Lodovico, signore di Vaud, ed Amedeo conte di Ginevra. In quella di Amedeo VIII, Bona di Berry sua madre, superati i dissidii contro Bona di Borbone, tenne le redini del governo in nome del figlio, ma in guisa che i principi agnati aveano facoltà di distribuire le cariche dello Stato.

Circa la reggenza di Violante per Filiberto, osservavasi che essa era stata assistita da Gian Luigi di Savoia, e da Filippo, signore di Bressa. Anco intorno a Bianca di Monferrato si provava essere stata sorretta da Francesco e da Filippo di Savoia. I Cardinalisti inoltre portavano molte citazioni tolte dalla storia generale [2].

Con tali argomenti però non veniva sciolta la questione di diritto. Esso doveva stabilire a qual parte spettasse giuridicamente la tutela del giovane Duca. Non esistendo leggi fondamentali, che toccassero codesto punto, era d'uopo ricorrere al diritto comune, allora, pincchè adesso, tenuto in considerazione. I legali, invocando l'autentica ***matri et aviæ***, in ogni conferimento di tutela erano partiti dal considerare, che a nessuna altra persona poteasi più ragionevolmente affidar quella del Principe, se non alla madre. Tale argomentazione la si trova aperta ed esplicita, allorquando Violante di Francia prendeva i figli, avuti con

(1) I *Cardinalisti* tenevano un nastro cilestre. Queste due divisioni di *Madamisti* e *Cardinalisti* erano adottate soltanto dal volgo (Castiglioni).

(2) Nella Biblioteca imperiale di Parigi v'ha un manoscritto col titolo: Esempi tratti dalla storia di Europa per provare che al principe Maurizio di Savoia spetta la reggenza e tutela di suo nipote. Fond Dupuy, N. 583

Amedeo IX, sotto il suo regime, ed allorchè Bianca di Monferrato veniva investita del potere tutorio per il figlio di Carlo I.

Ciò camminava per l'appunto, limitando la quistione ai soli interessi famigliari, basati sull' affetto. Ma quando si voglia spingerla ad esame di più alta importanza, e portarla sul campo del diritto pubblico, altri riflessi devono aggiungersi. Gli affari di Stato richieggono per sè molta avvedutezza e matura ponderazione: in essi riposano il benessere dei popoli, i destini della nazione. È d'uopo dunque che non siano affidati alla ventura, a persone inette, e che si provveda a sorreggere il più possibile gli interessi non particolari, ma generali. Perciò, utile temperamento è quello di mettere a fianco di una principessa, chiamata a reggere le sorti di uno Stato, finchè il figlio è nei pupilli, i congiunti più prossimi, impartendo loro la facoltà di prendere parte negli atti di governo.

Così, mercè l'assistenza di principi, atti a suggerire savi consigli, gravi errori possono schivarsi, temperandosi il maneggio degli affari in guisa che sia equilibrato e diretto al mantenimento della successione e della monarchia. In tal maniera soltanto puossi conciliare il prudente avviamento del pupillo con la utilità dello Stato, e ciò si fa chiaro vieppiù, se si voglia riflettere, che sarebbe tolto potentissimo fomite a dissidii, ed a lotte fra tutrice ed agnati, da cui ne viene sempre sventura e miseria ai popoli.

Se non che contese di simil fatta, ove prevale la sede del dominio, non sciolgonsi con un tratto di penna, o con sentenza dettata da teoretici: la spada per solito torna necessaria, onde determinare a favore di chi militi la ragione, che l' esperienza mostra star sempre contro la parte per-

dente. E se per avventura qualche volta l'astuzia prevalse al diritto, fu cosa rada, e quasi di eccezione.

I Principi Maurizio e Tommaso, onde sorreggere vieppiù i loro diritti, invocarono un diploma dell'Imperatore Ferdinando III, che li dichiarava tutori e reggenti del Duca nipote, e de'suoi dominii (1). Poco dopo, da Asti pubblicavano un manifesto (15 giugno 1639), in cui faceansi chiari i motivi, che li aveano spinti a prendere partito opposto all'autorità della Duchessa. Asserivano aver sempre nudrito ossequio per Madama Reale, non disgiunto dalla brama di quiete e di tranquillità pubblica: essere condotti dalle circostanze a salvare gli Stati del loro nipote da certa rovina, essendo sotto la minaccia d' invasione di due potenti Re, cui non potrebbe resistere « una Princi-« pessa vedova, abbandonata di consiglio esterno, priva di « forze proprie, debole, e mal sicura delle ausiliarie, e « circondata da minaccie di violenza, e da perfidia di « consiglieri ».

Maria Cristina, a ribattere gli argomenti dei cognati, con ordine del 5 luglio dimostrava spettare a lei la tutela e la reggenza per le leggi civili, e per l'utilità del pupillo, nè tornarle d'uopo perciò alcun ricorso all'Imperatore, chè i Duchi di Savoia aveano raggiunta indipendente sovranità. Aggiungeva che eransi osservate tutte le cautele volute dalle consuetudini per mettere in salvo i diritti del minorenne, e serbare l'esercizio della tutela: e che i Principi prendevano le armi contro di lei, trascinati dalle cattive arti dell'Austria, e dai propositi della Spagna, diretti a ridurre il Piemonte a farsi antiguardo dello Stato di Milano.

(1) È dato a Vienna l'8 maggio 1639.

Molti fra gli scrittori dell' epoca scagliaronsi contro la condotta dei Principi, accusandoli specialmente di avere cercato appoggio allo straniero. Lo spirito di parte fa sempre forviare nelle questioni, per quanto importanti esse sieno. Diffatti se i Principi erano spalleggiati da Spagna e dallo Impero, la Duchessa lo era dalla Francia: perciò lo stesso biasimo a questa e a quelli.

Si volle anco riversare sui Principi tutto il torto di aver condotto il paese a guerra intestina. Ciò non si potrebbe negare, ma a nostro credere, fu molto più riprovevole la ostinata condotta di Maria Cristina. I Principi fin da' primordii mostraronsi animati da desiderio di conciliazione: essi si sarebbero contentati di avere qualche parte nella pubblica cosa, senza togliere nè i diritti, nè il titolo di tutrice e reggente alla Duchessa. Coteste intenzioni trapelano dai loro carteggi, ove trovasi che le loro mire limitavansi ad ottenere il nome di assistenti. I costanti rifiuti della cognata, lo intento di salvare gli Stati del nipote dalla dipendenza francese, più temibile e più temuta della austro-spagnuola, li spinsero ad estremi consigli. Di chi la colpa? La Duchessa, invece di star sul niego, doveva in qualche modo piegare, concedendo una piccola parte di autorità, piuttosto di vedere i dominii del figlio devastati dalla funestissima piaga d'una guerra civile. Nè vale ad allontanare da essa la responsabilità di simile atto la violenza, con cui la Francia volle costringerla a tenere sempre lontani i cognati, ai quali dovea avvicinarsi, e non dare loro causa immediata di malcontento. Essa era in obbligo di allontanar la bufera da' suoi popoli, e condursi a quella transazione, che pur accordò tre anni dopo, sotto condizioni quasi identiche a quelle domandate

dai Principi in sul cominciare della reggenza. A cotesto modo si sarebbero risparmiati tempi funesti, casi luttuosi, vicende dolorose al governo ducale che sofferse lungamente, mettendo a durissime prove i suoi abitatori.

Questi col loro contegno diedero ragione ai Principi, chè alla discesa di essi in Piemonte ribellaronsi in gran numero all'autorità della Reggente.

CAPITOLO VIII.

Il Cardinale Maurizio di Savoia.

Il queto dominio di Maria Cristina poteva di repente essere turbato. I principi suoi cognati, forti dei loro diritti alla reggenza del giovine Duca, ove fossero venuti nel Piemonte, avrebbero di certo trovati seguaci e sconvolto lo Stato con guerra civile. Tale pericolo non era ignoto nè alla Duchessa, nè ai suoi consiglieri, i quali vedevano come i principi essendo uniti, uno a Spagna, l'altro allo Impero, avrebbero facilmente ottenuto appoggio. Tommaso stava allora nelle Fiandre, il Cardinale Maurizio a Roma. Ad entrambi Madama spedì messi: al primo il Barone Pessius, al secondo Francesco Isnardi, conte della Montà. Le loro istruzioni portavano di renderli consapevoli della morte del fratello, e di persuaderli a rimanere ne' loro posti, con promessa che sarebbe tolto il sequestro ai redditi particolari, detti con vocabolo francese *appannaggi*, di cui da quel momento poteano con libertà disporre. Il Pessius ebbe campo di compiere l'incarico, non così l'altro, essendosi il Cardinale allontanato da Roma.

Maurizio di Savoia, nato in isplendida reggia, crebbe munifico, liberale fino alla prodigalità: d'indole mite, di vita ornata, generoso, fu rispettato altamente, ed amatissimo da popolo e nobiltade. Gli piacquero le lettere, che studiò sotto la guida di Giacomo Goria, e ben presto divenne chiaro pel patrocinio accordato ai letterati, i quali trovarono in esso un amico, nella sua casa un ritrovo piacevole ed istruttivo. La geniale occupazione di coltivare lo spirito non gl' impedì d'applicarsi ad affari di maggiore levatura. Anche in essi portò il lume dello ingegno, di cui il padre stimò profittare allorquando dovè partire per Nizza nel 1615, lasciando Maurizio luogotenente in Piemonte. Le prove date convinsero che la sua attitudine lo portava a vasto campo di concetti, a facile trattazione delle faccende di Stato.

Carlo Emanuele, desideroso di dare al Principe di Piemonte in moglie una donzella di casa reale, onde assicurarsi forte sostegno e crescere in lustro, volse lo sguardo alla Francia. Correva il 1618, quando egli inviava negoziatore a Luigi XIII Maurizio, accompagnato da Francesco di Sales e da Antonio Favre, affinchè gli chiedesse la mano di Maria Cristina. L'ingresso di Maurizio nella capitale francese fu stupendamente sfarzoso e magnifico. La sua qualità di Cardinale (conseguita nel 10 decembre 1607) e quella di Principe appartenente a famiglia salita in rinomanza, molto giovarongli, perchè raggiungesse il fine della missione, cui pose mano senza indugio. Tentato il terreno, e trovatolo favorevole, francamente si aperse colla regina, pregandola di non attraversare i desiderii del Duca. Maria de'Medici mostrossi lieta di stringere parentado con potentato d'Italia che, quantunque lontana, le stava sempre

a cuore. Perciò prometteva al Principe d'interporre i suoi buoni uffizi presso il Re, e di fare quanto riuscisse di contento a Carlo Emanuele I [1].

Fattane la domanda al Re, che lo accolse attorniato dai Ministri del Consiglio, e dagli Ufficiali della Corona, ottenne risposta affermativa, data da S. M. « con volto benigno et tutto sereno » [2]. Mentre gittavansi le basi del contratto nuziale, Maurizio invitato a San Germano, al Louvre, alle Tuileries, passava il tempo in liete brigate, alla caccia, a feste, a banchetti [3]. Superata qualche leggera difficoltà, fu celebrato il matrimonio tra Maria Cristina e Vittorio Amedeo, rappresentato, mediante procura, dal fratello Maurizio [4].

Da uno scrittore contemporaneo fu detto che, durante il suo soggiorno a Parigi, il Cardinale s'invaghisse delle attrattive di quella Principessa, e conservasse anco in seguito cotale fiamma, ravvivata dopo la morte di Vittorio in modo da consigliarlo a chiedere la mano di lei [5].

Dopo due anni ottenne l'eminente carica di Protettore della Francia [6]. Come tale, dovette stabilire la sua dimora in Roma. Il molto sapere, la bontà del carattere, lo spirito caritatevole, lo splendore di cui circondavasi, lo condussero presto ad essere stimato e riverito. Dotti ed

(1) Lettera della Regina al Cardin. Maurizio, datata da Blois 20 novembre 1618 (Archivi del Regno).

(2) Lettera del principe Maurizio al Duca (id.).

(3) Ciò risulta da due lettere dirette nel mese di dicembre 1618 al Duca (Archivi del Regno).

(4) La cerimonia si fece nella chiesa dei Certosini in giorno di domenica. — Relazione di Contarini Ambasciatore veneto.

(5) GUICHENON — *Le Soleil* ecc.

(6) Patenti del re Luigi XIII, 8 febbraio 1621 (Archivi del Regno).

artisti gli facevano circolo, ricorrendo a lui per consigli e patrocinio: furongli famigliari lo Sforza-Pallavicini, il Rospigliosi, il Malvezzi, l'Alcandri, che tutti uni nell'*Accademia de' Solinghi*, da lui fondata e condotta a certa altezza.

Nel 1623 mancava di vita papa Gregorio XIV. Apertosi il conclave, Maurizio vi prese parte, e promosse l'elezione di Matteo Barberini, al quale portava affetto pel reciproco amore alle lettere. Divenuto Sommo Pontefice sotto il nome di Urbano VIII, lo trattò sempre distintamente, e con particolari dimostrazioni di stima (1).

Fra le dolcezze placide, offertegli dalla città eterna, stavasene il Cardinale lontano dai rumori e dalle agitazioni guerresche, da cui erano infestati i dominii paterni, senza però obbliare i doveri di figlio e di principe. Per soddisfare ad essi, l'anno 1630 si ridusse nuovamente in Francia ad ultimare il trattato di Cherasco. Fatto ritorno in Torino, Vittorio Amedeo I, nuovo Duca, gli confermò tutti i favori, gli emolumenti, le investiture, da lui godute durante il regno di Carlo Emanuele (2). Fermatosi alcun tempo vicino alla Corte, gli riuscì facile osservare che le cose piegavano irreparabilmente verso Francia, di cui conosceva l'avidità. Pare che di ciò movesse querela al fratello, ma invano.

Intanto il suo ufficio lo richiamava in Roma. Quivi non cessò di tenersi in relazione coi Ministri imperiali e spagnuoli, da cui era accolto colla massima deferenza.

(1) Tesauro, *Il Cilindro — La Staffetta.*

(2) Il padre nel 1621 gli avea dato in appannaggio 43000 scudi sopra il tasso di alcune terre. Avea poscia molte abbazie e canonicati. Ma tutto ciò non bastavagli; e pregava sempre il Duca di somministrargli nuovi acconti.

Fosse vera simpatia, od arte, il fatto è che cotali aderenze si strinsero in guisa da condurre gli uni a tentare di togliere al partito francese il Principe, e questi ad annuirvi. Per la morte del cardinale Borghese restava libero il posto di Protettore dell'Impero. A questo fu promosso il Principe Maurizio, il quale lo accettò di buon grado, convinto di recare vantaggi grandi alla sua famiglia, perchè avrebbe così introdotto nuovo contrappeso alla potenza dei Francesi in Italia.

Diffatti il Principe Tommaso essendo passato, come vedremo, al servizio di Spagna, e il Cardinale a quello dell'Impero, ne veniva che da qualunque parte piegasse la fortuna, la Casa di Savoia sarebbe rimasta in salvo. Da ciò anzi sorse l'idea in qualche scrittore d'allora di asserire, che entrambi i fratelli di Vittorio Amedeo avessero abbracciati gl' interessi di quelle due grandi potenze col pieno consentimento di lui, e forse spinti dal suo consiglio. Le apparenze potevano alimentare cotesto sospetto: ma ora che nuovi documenti spargono su ciò indubbia luce, devesi con certezza affermar essere stato il Duca totalmente estraneo ai passi dei fratelli. Dal numeroso carteggio fra essi, e con Vittorio Amedeo, risulta che questi, non approvando la condotta dei Principi, biasimava la segretezza, con cui avean trattato l'affare e la niuna confidenza in lui riposta.

Improvvisa ed inattesa gli giunse la lettera, con cui il Cardinale partecipavagli la presa determinazione, dettata in questi sensi:

« S. M. Cesarea con sue lettere, con molta premura e benignità mi favorisce di comandarmi d'accettare ed esercitare la protezione del sacro Impero in questa Corte.

V. A. R. sa meglio di me gli obblighi della nostra casa di servir l'Impero sopra tutti e contro tutti: ella si ricorderà pure gli obblighi particolari che abbiamo a questo santo Imperatore.... V. A. R. consideri la necessità, nella quale mi sono trovato di non rifiutare una grazia così segnalata, e che mi apre la strada ad altre maggiori, sì per me, come per la casa. Non sono minori le alterazioni per sostenere la mia riputazione, vedendomi in sì poca stima e confidenza con Francesi, e presenti in tutte le cose quelli che sono venuti dopo me al loro servizio. V. A. R. mi faccia grazia di rimettersi in memoria ciò che Le dissi più volte, che s'io non ero trattato come conveniva alle mie qualità sì nelle cose essenziali, come nelle apparenti, che non poteva con mio onore continuare a servir questa corona. Non stimo portar pregiudizio agli interessi di V. A. R., poichè verso la Francia ella ha fatto più di quello possono desiderare mettendo a rischio in tutte le occasioni la vita, i figliuoli, gli Stati, e la riputazione..... Non penso già d'allontanarmi dalla stessa casa, passando al servizio dell'Impero, essendo gli Stati di V. A. R. dipendenti........ Ho ben giusta causa di pensare a me stesso, poichè vedo che V. A. R. non ha riguardo a ciò che può intaccare la mia riputazione per dar gusto e favola. Non parlo della pazienza che mi è convenuto avere per poter vivere col mio e del danno che ho patito, perchè mi pare materia poco conveniente di questa lettera, e piuttosto ripugnante alla mia natura.... » [1].

Vittorio procurò di dissuadere il fratello ad entrare nella

(1) **Lettera del principe Cardin. Maurizio al Duca suo fratello 2 ottobre 1636 (Archivi del Regno).**

nuova carica, ma invano: anzi questi un po' irritato rispondeva: « non sono solito a mutar opinione, ove sia ben fondata » [1]. Allora il Duca ordinava che fossero sequestrati gli appannaggi, per riavere i quali Maurizio insisteva, e spediva l'abate Soldati in Torino, affinchè facesse noto che gli Spagnuoli aveangli offerti redditi amplissimi, purchè loro cedesse le sue ragioni su tutti i fondi posseduti in Piemonte. Ma egli avea rifiutato, prevedendo quanti danni ne deriverebbero in appresso alla famiglia Ducale [2].

Mentre cotal vertenza veniva con calore agitata, il Cardinale tentava ogni modo per disviare la Corte di Torino dall' alleanza francese, avvicinandola allo Impero. Perciò metteva innanzi agli occhi del Duca i motivi, pei quali credeva opportuno che seguisse parte austriaca, da cui potrebbe avere i seguenti vantaggi:

1° Assicurare la restituzione di Pinerolo. Il che potrà seguire, o con l' armi, o con unir le forze a quelle di S. M. Cattolica, oppure con accordo di pace.

2° Esser trattato dalle Maestà Cesarea e Cattolica col titolo regio, o almeno come vien trattata la repubblica di Venezia.

3° Ottenere qualche nuovo ed importante feudo nelle Langhe.

4° Avere dal presente Imperatore la nuova investitura degli Stati, e del Monferrato con vantaggi, maggiori di quelli che avrebbe stando unito con Francia.

(1) Lettera del Cardin. Maurizio al duca Vittorio Amedeo (Archivi del Regno). — I numerosi documenti che ebbi l'opportunità di consultare agli Archivi generali del Regno mi furono somministrati dal cav. Combetti, distinto impiegato nel quale la gentilezza è pari all'erudizione. Ad esso rendo pubbliche azioni di grazie.

(2) Istruttione dell'abate Soldati per negotiare con S. A. R. e M. R. circa gli interessi del suo appanaggio (Archivi del Regno).

5° Aver li danari di S. M. Cattolica, così dei residui delle guerre passate, come della dote della sua Infanta.

6° Si potrebbe stabilire per sempre l'unione di S. A. R. con l'augustissima casa d'Austria col mezzo del matrimonio del S.mo primogenito di Spagna colla S.ma principessa primogenita di Savoia, e del S.mo principe primogenito di Savoia con una figliuola di S. M. Cesarea (1).

Questi nodi assicurerebbero la casa d'Austria in Italia da tutti i moti della Francia col propugnacolo di Savoia e stabilirebbero per sempre alli Stati di Milano ed al reame di Napoli tranquilla pace e sicurezza.

« S. M. Cesarea sotto nome e ragioni di dote potrebbe dar gente e danari a S. A. R. per la ricuperazione di Ginevra, la quale essendo ribelle a S. A. R. viene ad essere tale anco al sacro Imperio.

« Sotto questo medesimo pretesto di Ginevra e sua ricuperazione, potranno sempre le LL. MM. Cesarea e Cattolica somministrare al S.mo Duca di Savoia genti ed aiuti, massime per la parte degli Svizzeri, onde ricuperare il suo, difendersi, e tener lontani li Francesi » (2).

Da tali condizioni Vittorio avrebbe ricavate grandi utilità. È ignoto se egli vi prestasse orecchio: argomentando dall'antecedente sua condotta puossi negare; avvegnachè dovesse romperla colla Corte di Parigi, alla quale lo vincolavano sangue ed affetto. Nessun seguito ebbero le insinuazioni del Cardinale, cui sopravvennero nuove cure per la morte subitanea del Duca.

(1) Consideralioni e motivi che fa il S.mo Principe Cardinale di Savoia per trattar l'aggiustamento dell'A. R. del S.mo Duca suo fratello con S. M. Cattolica (Archivi del Regno).

(2) Considerationi ecc. sopraccitate.

Avutone sentore, il Principe, lasciata Roma, imbarcavasi sovra una galera del duca di Toscana, ed approdava in Savona. Da Roma avea prima spedito l'abate Soldati a Torino, onde chiedesse un abboccamento alla Duchessa, cui rassegnava i suoi servigi [1]. In pieno consiglio fu deciso di mandargli incontro tre inviati per diverse strade, perchè alcuno di essi, incontratolo, gli facesse nota la mente della cognata.

Intanto il d'Hémery suggeriva mezzi violenti e risoluti, minacciando di perseguitare il Cardinale come nemico di S. M. e della Francia, pronto ad assicurarsi pure della sua persona [2]. La Duchessa era persuasa esser le misure suggerite dall'ambasciatore di troppo severe, riferendosi ad un principe di sua casa; ma, convinta di dover togliere un fomite alle discordie, dava ordine a tutti i governatori d'invigilare, affinchè impedissero recisamente l'ingresso al cognato nei luoghi da loro comandati [3].

Maurizio erasi trasferito in Genova, ove aspettava la risposta dell'abate Soldati che avea preso alloggio al convento dei cappuccini nelle vicinanze di Torino. Madama Reale avvertita, delegava il padre Monod a visitarlo e rendergli noto che non lo avrebbe ricevuto. Ma poscia, ad insinuazione del gesuita, la Reggente si risolvette di vederlo, purchè si allontanasse subito dal Piemonte [4]. All'abboc-

(1) Lettera del Principe Cardinale data da Roma il 14 ottobre 1637.

(2) Lettera del conte Filippo d'Agliè, 20 ottobre 1637 (Archivi del Regno).

(3) Lettera di M. R. ai Governatori, 28 ottobre 1637, Arch. Minist. Esteri a Parigi, Turin 25.

(4) Dispaccio del d'Hémery al cardinale Richelieu 25 ottobre 1637. Arch. Minist. Esteri di Parigi, Turin, N. 25. -- Lettera della Duchessa al Cardinale Maurizio del 24 ottobre 1637 (Archivi del Regno).

Ciò varrà a provare esser falsa l'asserzione di alcuni storici, i quali scrissero che la Duchessa non avea ricevuto l'abate Soldati.

camento (che ebbe luogo di notte) assistè il Monod. In tale incontro il Nunzio Apostolico insinuava al d'Hémery che la venuta del Principe non avrebbe prodotto alcun tristo effetto: ma il Ministro fermamente voleva il Cardinale fuori del Piemonte, o prigioniero, se avesse tentato di passarne i confini [1].

Dei tre deputati, il conte di Cumiana trovò il Principe in Genova. Avuto un colloquio, gli sottometteva in iscritto i desideri di Madama Reale. Riducevansi questi a chiarirlo che la Duchessa lo avrebbe veduto di buon grado, ove la sua venuta non generasse pregiudizio allo Stato, e ove i ministri di S. M. Cristianissima non lo impedissero, sotto minaccia di chiedere in sicurezza alcune piazze; che attendeva istruzioni dal Re, e che non le verrebbe mai meno per lui l'affetto. Rispondeva il Cardinale: essere venuto con animo di obbedire alla Reggente, e a S. A. R.: non credere che S. M. lo tenga in conto di nemico, e gli chiuda perciò la casa paterna: domandar solo di rendere ossequioso saluto ad entrambi, e porgere infinite azioni di grazie per la benignità seco usata [2].

Trovate insufficienti cotali dichiarazioni, fu mandato il Presidente Morozzo a Savona, dove erasi nuovamente condotto il Principe. La conosciuta eloquenza del messo riuscì a vuoto. Allora partì il conte di Druento, latore di una lettera di Maria Cristina, e di un'altra del Re, che scrivea alla sorella: « Io giudico che voi non soffriate pur un

(1) Volea tradurlo a Pinerolo. Disp. 3 novembre, Arch. Minist. aff. esteri di Parigi, Turin N. 25.

(2) Risposta del S.mo Principe Cardinale alle Commissioni del conte di Cumiana (Archivi del Regno).

solo momento il Cardinale di Savoia dentro le terre di vostra dipendenza ».

A tale minaccia la Duchessa aggiunse le preghiere, fondate su molte ragioni di stretta logica. Fra le altre espresse che, ove egli persistesse di rimanere alla frontiera, durerebbe sempre nei ministri del Re il dubbio che essa tenesse pratiche a danno della Francia [1].

Maurizio allora, o convinto, o perchè privo dell'appoggio di Spagna, mostrossi propenso agli accordi. Dal presidente Morozzo gli furono portati quarantamila scudi d'oro, qual prezzo del feudo di Sommariva, comperato da Maria Cristina, che vi aggiungeva diecimila ducatoni, con assicurazione di

(1) Ecco come erano svolti gli argomenti:

« Si vous n'avies esté de connoissance do l'affection, et partialité qui i'ay tousiours eu pour vous, ie craindrais de renouveller la priere que je vous ay desia faict pour diverses fois de vouloir donner le repos a ces Estats pour un eloignement qui delivre les Ministres du Roy des continuelles jalousies qu'ils prenent de vostre voisinage. Mais ie crois de vous avoir donné tant de preuves de mon amitié, que vous connoistres asses la mortification sensible que ie reçois de ne me pouvoir consoler avec vous, en des conionctures si facheuses. Les traittez de ligue entre la couronne de France, et cette R. maison faictz a Queras, et confirmez par vostre entremise, joinctz a l'offence que le Roy mon frere pretend avoir receu de vous en la façon de la demission que vous avez faict de la protection de les affaires a Rome, donnent asses de pretextes aux Ministres de S. M. pour m'obliger a ne vivre pas aveo vous dans la liberté que je desirerois. Ils ne cesteront point tandis que vous serez a la frontiere d'apprehendre que vous n'aiez des pratiques dans ces Estats prejudiciables au service du Roy. Il ne faudroit que le moindre accident pour leur faire prendre l'occasion de l'asseurer de quelque place, afin comme ils disent de n'exposer les armes du Roy M.r mon frere aux tumultes que vostre presence en vostre voisinage pourraient causer. C'est pourquoy je vous prie autant que le service de S. A. R. M.r mon fils, et le bien de ses Estats nous peut, et doit estre cher, de ne differer plus a me delivrer de ces inquietudes, vous retirant a Rome ansuite de ce que vous m'en avez fait dire par le comte de Druent, puisque c'est le sejour qui vous poura donner plus de moien de vivre avec la dignité que vostre naissance, et vostre condition requierent... (15 dicembre 1637, Archivi del Regno).

concedergli tutti gli appannaggi da lui goduti, vivente il Duca, e prima dell'avvenuta discordia.

Ripartiva il Cardinale alla volta di Roma, soddisfatto in apparenza, ma profondamente ferito da un rifiuto, che al suo sentire delicato parve insulto.

CAPITOLO IX.

Il Gesuita Pietro Monod e il Conte Filippo d'Agliè.

La Duchessa, dileguatosi il turbine che la minacciava più d'appresso, volse il pensiero alle arti del governo.

Confermò nelle loro cariche quasi tutti i funzionari, che servito avevano il Duca. Il signore di San Tommaso, senza avere la somma degli affari, divenne primo Segretario di *Stato;* ciò in premio dei lunghi servigi resi durante il regno di Vittorio Amedeo. Indi introdusse tre Consigli, di *Stato* cioè, della *Guerra* e delle *Finanze*, secondo le differenti materie, cui riferivansi. Chiamò al primo il gran Cancelliere di Savoia, Piscina, al secondo il presidente Benzo, all'ultimo don Lodovico d'Agliè.

Speciale cura pose nel formare il *Consiglio*, chè da esso dipendeva l'avviamento della politica e della interna condotta. Vi sedettero due uomini scaltri, conoscitori delle astuzie diplomatiche, versati nell'intrigo, i quali, in apparenza amici, in sostanza l'uno cercava di scalzare l'altro col tôrgli la confidenza della Duchessa. Chiamavansi il padre Monod e il conte Filippo d'Agliè.

Pietro Monod, nativo di Bonneville (1586), a diciassette anni veniva ascritto alla Compagnia di Gesù in Ciamberi, ove ebbe carico d'insegnare nel collegio de la Roche, prima belle lettere, poi filosofia. Venuto in Torino rettore dello istituto gesuitico, più che alla istruzione, si diede agli affari politici, onde farsene sgabello ad ambizione, ad influenza, a potere, di cui era avidissimo. L'arte e lo ingegno non gli mancavano a ciò.

Mansueto e pietoso in sembianza, covava immensa vanagloria; gli impeti del suo carattere copriva sotto il manto di religione, e la sua irritabilità sotto il tricorno, allora stimato e temuto. Maestro di finzione, seppe comprimere le sfrenate sue voglie, valendosi della non comune dottrina per comparire agli occhi altrui benigno, tenero, premuroso. Con tali doti s'ingraziò alla Corte, che gli dischiuse i penetrali, ammirando l'autore di varie scritture, dettate con sapienza, disinvoltura e castigatezza, per quanto lo comportavano le stranezze del secolo. Più di ogni altra fu accetta ai maggiorenti quella circa il titolo regio, che poco fa avea assunto il Duca in virtù delle ragioni spettantigli sul reame di Cipro.

Vittorio Amedeo non tardò a profittare dei suggerimenti di sì avveduto consigliere: lo ammise nella propria intimità, e lo consultò in varie bisogne. Non pose indugio il Gesuita a trarre vantaggio dalla posizione, che con lungo studio e non interrotti intrighi s'era guadagnato. Non contento di padroneggiare l'animo del Duca, volle impossessarsi anco di quello di Maria Cristina. Nè gli riuscì difficile, avvegnachè dessa gli affidasse la direzione della propria coscienza, eleggendolo a suo confessore.

In poco il Monod divenne potente. Allora la maschera,

ond' era larvato, gli cadde non al tutto, ma in modo da lasciar trapelare la sua natura. Il candore de' suoi costumi si alterò: i suoi modi dolci divennero risoluti e prepotenti, il suo trattare amabile, ma fermo e non conoscitore di ostacoli: infine l'atmosfera cortigiana lo rese perfetto cavaliere, cui sarebbe convenuto più presto l'abito da spada che la cocolla.

Un tal uomo non poteva nè rimanere confuso nella turba, nè tampoco trascurato. Premeva al Duca che la Francia desse l'esempio di riconoscere in lui il nuovo titolo assunto. A tal uopo spedì il Monod a Parigi, affinchè insistesse presso il Re, presso il Richelieu, e cercasse di sollecitare dei rinforzi in uomini e in danaro a favore della lega.

Il Monod giunse a Parigi in momenti difficili: si trattava di mettere in fondo il cardinale Richelieu, allontanandolo dalla Corte e dal favore di Luigi XIII. La trama era condotta dal padre Caussin, invido oppositore della sconfinata potenza del primo Ministro.

I preti facilmente s'intendono. Scrutati i pensieri del Richelieu intorno alla propria missione, e trovatili a dirittura opposti, il Monod, nulla sperando dalla indomita volontà del reggitore di Francia, pose l'àncora di salvezza nella ruina di lui. Stretta la mano al Caussin, si unì alle sue mire, coadiuvandolo per quanto potè. Le faccende erano a buon punto, quando il complotto venne scoperto con isperpero dei congiurati [1]. Allora il Monod pensò a mettersi in

(1) Il cardinale Richelieu in un colloquio col marchese di S. Maurizio gli raccontò l'avvenuto, asserendo che il duca Vittorio Amedeo I lo avea di ciò avvertito. Il nostro ambasciatore così scriveva alla Duchessa: « Est « il que le malheur du pere Monod, est qu'il (cioè il Richelieu) dit avoir

salvo, e precipitoso passava la frontiera, correndo sotto l' egida ducale, contento di essere fuggito a certo pericolo.

Il Cardinale non perdonava. Venuta l'occasione propizia, non la trascurò, per trarre una vendetta che sarebbe stata più terribile, ove trovato avesse cieca condiscendenza.

A causa siffatta, vuolsene attribuire altra anteriore. Quando il Richelieu nel 1625 era disceso in Italia, dicesi che il Monod componesse certo poemetto in latino col titolo *Praesul Galeatus* (il prelato col cimiero), in cui veniva posto in dileggio il Cardinale per la impresa di Pinerolo, ove erasi presentato con sfarzosa pompa militare, capitanando le armi francesi. Avendolo il Ministro saputo, credesi che tenesse il broncio al Gesuita per simile satira.

Ma piucchè il poema e la partecipazione alla congiura, valsero a ingenerare nell'animo del Cardinale odio contro il Monod i consigli dati alla Duchessa onde allontanarla dalla lega colla Francia, come vedrassi in seguito.

Fu il Monod strettamente unito ai suoi principi con vincoli di amicizia, meglio che di sudditanza: ebbe prudenza e riservatezza: depositario di quasi tutti i segreti di corte, non ne abusò mai, ed il suo labbro non disse parola, che vi alludesse. Di rincontro ei fu largamente compensato col potere esercitato, colla benevolenza del Duca e di Madama Reale, che per lui chiedeva il vescovato di Moriana al Santo Padre, dimostratosi avverso a concederglielo [1].

« receu l'advis de l'affaire du pere Caussin par feu S. A. R. qui fit scavoir « que ceste pratique estait ourdie par le dit pere Monod, et que V. A. R. « le scait bien: l'on m'a voullu monstrer la lettre qu'en escrivit de ce « temps là M.r d' Hémery qui eust aussy response d'en remercier feu « S. A. R. » (Dispaccio 3 febbraio 1638, Archivi del Regno).

(1) Lettera del conte Filippo d'Agliè al marchese di S. Maurizio, 20 gennaio 1639 (Archivi del Regno).

Il conte Filippo d'Agliè ebbe a genitori don Giulio Cesare, marchese di S. Germano, e donna Ottavia Oderica Gentile, patrizia genovese. Gli fu zio quel don Lodovico di S. Martino, che per alcun tempo tenne l'ambasciata piemontese in Roma sul finire del regno del duca Carlo Emanuele I e nel principio di quello di Vittorio Amedeo. Secondo il costume delle famiglie nobili di quell'epoca, Filippo essendo cadetto [1], restava privo del titolo precipuo e degli averi di maggiorasco. Perciò assunse quello di conte d'Agliè, e gli fu assegnato meschinissimo patrimonio.

Nessuna carriera più brillante della milizia potea dischiudergli la via: la sua educazione fu informata a tal fine, ardente desiderio de' suoi. Insignito a dieci anni (era nato nel 1604) delle onorificenze cavalleresche dei SS. Maurizio e Lazzaro [2], passava al servizio del Cardinale di Savoia (1627) in qualità di gentiluomo di camera, dopo essere stato collo stesso uffizio presso il Duca, e dopo aver ottenuto il grado di Cornetta nelle corazze di don Felice (19 maggio 1625). Da lì a non molto fu luogotenente (1630), poi alfiere nella compagnia di corazze della guardia di Vittorio Amedeo (1631).

Ma piucchè alla milizia, pare che la sua inclinazione lo portasse a inframmettersi negli intrighi e negli affari di corte, quantunque avesse dato buone prove di sè nelle lotte contro i Genovesi, all'assedio di Verrua, nel soccorso di Ormea.

(1) Era il secondogenito. Ebbe altri tre fratelli e quattro sorelle. Dei primi, uno fu marchese di S. Germano; Carlo morì in tenera età, e Francesco divenne abate di Staffarda: delle seconde due si monacarono.

(2) Nella lettera di conferimento sta scritto: « il conte Filippo d'Agliè ecc. « costumato, timorato d'Iddio, sano e disposto di sua persona, è da spe- « rarne a suo tempo ogni onorata, e cavaleresca riuscita ». (Archivi privati del Marchese di S. Germano).

Avute le patenti di Gran Mastro della Guardaroba del principe Maurizio, ebbe campo di perfezionare la sua cultura, avvegnachè la casa del Cardinale fosse il ritrovo dei più insigni dotti. Dal loro conversare la sua mente si arricchì di cognizioni teoretiche, le quali più tardi sarebbero state tradotte in pratica, allorquando l'attitudine e la fortuna lo avessero portato alla somma del governo. Sotto gli auspici del suo protettore poterono svolgersi le qualitadi eminenti di cui andava adorno: elegante, gentile, cavalleresco, con quanto rende la giovinezza amabile, fu insinuante nell'animo altrui, e specialmente in quello delle donne.

Sentendosi fornito di spirito intraprendente, fatto più per affrontare le burrasche della vita politica, che per cimentarsi sui campi di battaglia, tentò di mettersi allato del trono. E vi riuscì. Giovògli potentemente l'influenza del padre e del fratello marchese Ottaviano, gentiluomo ordinario di camera e Gran Mastro di Vittorio Amedeo, da cui avea avuta imbasciata straordinaria in Inghilterra. Ma più gli fu utile la cognata, Margherita Magliardi, figlia a Prospero, conte di Tornon, donna bellissima ed avvenente, unita in amistà alla Duchessa, di cui era damigella d'onore.

Vuolsi che Cristina non rimanesse insensibile alle attrattive del giovane cavaliere, il quale preso animo dalla deferenza ducale, non lasciò fuggire l'opportunità d'innalzarsi. Difficile sarebbe stabilire quando nascesse intimità fra il Conte e Maria Cristina. Un libercolo, dato in luce da anonimo scrittore di quel tempo, afferma che ebbe principio nel 1630, allorquando la Duchessa erasi ritirata in Cherasco, per fuggire alla peste che infestava la capitale [1]. Fatto

(1) Relation de la Cour de Savoye, ou les amours de Madame Royale (Biblioteca del Re).

quindi ritorno, le relazioni amorose si fecero più strette: per renderle occulte, Maria Cristina, sotto sembiante d'amicizia, recavasi spesso a casa della marchesa di S. Germano, ove il Conte potea avere frequenti colloqui, senza destare l'altrui curiosità e maldicenza.

Checchè ne sia di queste asserzioni gratuite e dettate da penna maligna, e forse pagata a spargere voci diffamanti contro Madama Reale, il fatto è che Filippo fu accetto e tenuto in conto anco da Vittorio Amedeo.

La vita politica di quest'uomo comincia dalla morte del Duca. Onori, potenza, gradi, averi, pensioni furongli a larga mano conferiti da Maria Cristina [2]. Egli Gran Croce della Sacra Religione (16 gennaio 1638), capitano delle corazze [3], Sovrintendente generale delle Finanze (1646), Maggiordomo della casa ducale, Maresciallo di campo, univa in sè le cariche più importanti e le dirigeva con senno e sapienza.

Dominando egli il cuore e la volontà di Madama, era appo lui il vero centro degli affari sì interni che esterni.

(1) Nel 15 gennaio 1638 Mad. Reale gli donava il castello di Castellucchio con tutti li suoi mobili e redditi: nell'8 marzo la sesta parte del castello e giurisdizione e contado d'Agliè: nel 15 dicembre lo infeudava di due terze parti della metà del feudo e giurisdizione di Cervere: poi gli concedeva con diritto di *fiera* la casa in piazza Castello, che tuttora appartiene alla famiglia S. Germano. Gli istromenti di tali donazioni esistono presso il sig. marchese di S. Germano.

(2) Nella ducale lettera 8 maggio 1639 è spiegata la causa della sua promozione: « Venendo a Noi con la sua prudenza data occasione di valerci « del suo consiglio ne' più gravi interessi di questa Corona, nel maneggio « della nostra reggenza, et ne' più ardui negoij, nella riuscita de' quali « ha sempre mostrato prudenza singolare, nel maneggiarli fedeltà isquisita, « nell'eseguirli cura, affetto et sollecitudine incomparabile in quello riguarda « non meno la conservazione che l'accrescimento del Real patrimonio ». (Archivi Camerali).

A lui scriveano direttamente gli ambasciatori nostri, ed egli a loro: chi volea qualche favore conveniva lo chiedesse a lui, chè tutto dipendeva da un suo cenno. Se il Piemonte fosse stato una grande potenza in Europa, il conte Filippo sarebbe facilmente divenuto un Olivares od un Richelieu: egli ne aveva le aspirazioni, le doti, la fermezza, senza possedere però l'ingegno del Cardinale francese, contro cui lottò di astuzia, rimanendo schiacciato per la solita ragione del più forte.

Della eminente posizione non abusò. Diede sempre consigli spassionati e diretti a tenere in alto la patria dignità, di cui era gelosissimo. Da buon piemontese, volle la indipendenza nazionale tolta a qualunque pressione estera, fosse francese o spagnuola; desiderava la pace, perchè in essa scorgeva un elemento di grandezza, e perchè dalla guerra sorger poteano soltanto circostanze dolorose e funeste alle popolazioni, ed a' suoi principi. Studiossi di appianare le difficoltà sorte tra la Reggente ed i cognati, ma non con quell'ardore che doveasi adoperare da chi avesse voluto toglier le cause di guerra civile. Forse temeva di scemare, o nuocere al suo credito.

Fu seguace della politica di casa Savoia, perchè mentre faceva buon viso alla Francia, non cessava di mantenere segreta corrispondenza con Spagna, coadiuvato in ciò dal vescovo d'Alba. Soleva dire tornar d'uopo condursi in simil guisa a fine di *non tenere lo Stato appeso ad un filo*, volendo significare essere poco destro chi si appiglia a solo un partito.

I suoi nobili convincimenti furono sottoposti a dure prove. Il Richelieu tentò in ogni modo trarlo a sè per dominarlo: gli fallì ogni via; nè valsero le lusinghe, la corruzione, le

promesse o le minaccie. Il Conte tutto rifiutò. E se il Cardinale volle fargli avere qualche cosa, dovette ricorrere al sotterfugio. Avea egli dato incarico al d'Hémery di presentare in dono a Filippo un diamante: il d'Hémery accorgendosi che a nulla sarebbe pervenuto, si rivolse alla Duchessa, affinchè glielo desse come cosa propria [1].

Dopo ciò il Cardinale ritornava all'assalto in modo più aperto ed in momento decisivo, quando cioè gli era necessaria la rinnovazione della lega con Casa Savoia. Gli faceva conferire da Re Luigi XIII il titolo di maresciallo di campo della Francia, sperando che il fascino di sì luminosa dignità avrebbe non poco influito sull'animo del Conte. Il quale rispose essere dolente di non poter accettare l'onore, essendone impedito dalla volontà della Duchessa, che desiderava se ne rendesse degno « con lunghi e meritati servigi » [2]. La stessa offerta, fatta due anni dopo, ottenne il medesimo risultato. Ma nel 1643, essendo cangiate le circostanze e morto il Richelieu, veniva dal conte accettata.

(1) Dispaccio del d'Hémery al Card. Richelieu 15 giugno 1637, Ministero aff. esteri a Parigi, Turin, N. 25.

(2) Ecco la lettera scritta da lui al Cardinale Richelieu:

« Il titolo di maresciallo di campo che per intercessione di V. Genin si è degnata S. M. d'inviarmi di tanto eccede il mio poco merito di quanto al vivo esprima la benignità regia procuratami da i segnalati favori del più glorioso ministro che servisse el pubblico beneficio della Francia. Ben è vero che non riconoscendosi proportione alcuna tra il poco che vaglio ed il molto a che mi dichiara questa carica ha stimato M. R. che non ne dovessi honorarmene prima che con lunghi e continuali servigi per quanto mi sarra possibile non me l'habbia in qualche parte meritata. Stampano però questi caratteri nell'animo mio obligationi incalcolabili per le quali sì come ho la vita ed il sangue già consagrati al servizio della Corona, così con ogni forza di spirito continuano a procurare che V. Em. riconosca fra i più devoli servitori di quel merito, alla gloria del quale se l'Europa tutta contribuisse l'eccesso della meraviglia dovromi anch'io stimar honorato se potrò non inutilmente osservar l'ossequio della mia riverente devotione ».

Nè le violenze sortirono lo scopo vagheggiato dal Ministro francese, iroso e furibondo contro l'incorruttibile costanza del favorito ducale.

Filippo ebbe disinvoltura di modi, affabilitade e gravità, senza essere austero: fu penetrante: franco per quanto il comporta la politica: abilissimo nel sorprendere i segreti altrui, avvolgeva i suoi di grande mistero: la pratica degli affari lo aveva reso ragionatore, parco nei giudizi, e guardingo. A tratti splendido ed economo, seppe conciliare queste due opposte qualità, secondo i casi. Nel maneggio della cosa pubblica fu esemplare: e se morendo lasciava larghissimo censo, puossi asserire che questo gli venne o per largizioni, o per acquisti fatti co' suoi risparmi.

Non seppe togliersi all'andazzo dei tempi, nè sollevarsi dal volgo per certi pregiudizi, effetto di educazione, piucchè di discernimento: fu bigotto. Ebbe la prima tonsura, e il titolo di consultore del Santo Uffizio, fondò nella chiesetta del Castello nel bosco di Vincennes una cappellania di 30 messe in commemorazione della libertà ottenuta: accettò il carico di Gran Priore del Convento dei Ss. Maurizio e Lazzaro, e in un certo tempo di sua vita, per dispiaceri avuti, voleva allontanarsi dal mondo, correre a Roma per farsi prelato, e comperar un chiericato di Camera [1].

Visse celibe. Se deciso si fosse a congiungersi in matrimonio, non gli sarebbero mancate donzelle d'illustri famiglie, compaesane e straniere, superbe d'imparentarsi a sì chiaro statista. Ma, se devesi prestar fede a quanto cor-

(1) Lettera del Nunzio Cecchinelli al card. Barbarino, 23 marzo 1644 (MS. Biblioteca del Re).

rea sulla bocca dei più, Maria Cristina costantemente vi si oppose, temendo che avrebbe perduto l'affetto del suo favorito, ove si fosse legato con nodi legittimi ad altra donna [1].

(1) Tale opinione viene espressa dal d'Hémery al Richelieu in un dispaccio che trovasi al Ministero degli affari esteri di Parigi. Turin N. 25.

CAPITOLO X.

Caduta del padre Monod. — Prime ostilità. — Maria Cristina rinnova la lega colla Francia.

Questi uomini di Stato non s'illusero sulla difficile condizione in cui versava la Duchessa, specialmente per quanto riferivasi alle relazioni colla Francia. Da esse infatti dipendevano in gran parte i futuri destini della Casa Sabauda. La lega stretta a malincuore da Vittorio Amedeo avea ancora pochi mesi di durata: importava sommamente al cardinale Richelieu che Madama Reale la rinnovasse, onde opporre valida diversione a' suoi nemici combattenti con buon successo nell'Olanda: tornava invece di grande vantaggio alla Duchessa il non accedervi per non trascinare di nuovo lo Stato in una guerra nociva sempre, rovinosa nelle circostanze del Piemonte, in preda a nemici e ad amici. Ma in tali occorrenze la ragione del più forte prevale, essendo legge al più debole l'arbitrio e la volontà altrui. Pure la Duchessa non trascurò arte, a fine di condurre il Cardinale nei suoi propositi. Scrisse quindi al suo ambasciatore ordinario in Parigi, Claudio Chabo, marchese di S. Maurizio « uomo destro nelle faccende attinenti ai negoziati » che sottopo-

nesse al giudizio di S. M. e del Cardinale quali sventure ne sarebbero venute, se assumesse il governo di uno Stato nuovamente avvolto in guerra: chiedesse poscia un armistizio onde ottenere in seguito pace duratura [1]. Convalidò tali istruzioni con una lettera diretta al cardinale Richelieu, ove diceva fare gli Spagnuoli grandi preparativi per la prossima primavera, essere i suoi popoli stanchi, da non reggerle l'animo di avventurarli ancora in guerra, quantunque essa fosse abbastanza ardita per desiderarla: pregava lui e il Re a volerle procurare pace [2].

Industriossi il Chabo di porre sotto gli occhi del Cardinale le ragioni, pelle quali era prudenza stabilire le basi di una tregua, e tanto più di una pace; ma questi rispondeva che la potenza del Re garantirebbe la Duchessa da ogni tentativo de' suoi nemici. Il Richelieu per allora non credeva di poter cessare dalle armi senza portar nocumento all'altezza della Francia; perciò, prevenendo i disegni della Reggente, faceva noto al d'Hémery che invigilasse affine di tenerla strettamente unita al Re, la convincesse dipendere da questo solo il salvamento di lei, mentre nel partito spagnuolo troverebbe indubbia rovina. Lasciava poi al d'Hémery ed al maresciallo Créqui libertà d'intraprendere qualche passo contro il nemico, onde non venissero meno i vantaggi avuti nell'ultimo scontro [3]. Indi apriva i negoziati per la rinnovazione della lega offensiva.

(1) Dispacci di Madama Reale al march. di S. Maurizio 19 ottobre e 8 novembre 1637 (Archivi del Regno). L'ortografia del casato del Marchese di S. Maurizio è quella da noi adoperata: alcuni scrissero Chabot.

(2) Lettera di Mad. Reale al Cardin. Richelieu, 22 dicembre 1637. L'originale esiste nell'Archivio Affari esteri Parigi — Turin, N. 25.

(3) Dispaccio del Cardin. Richelieu al d'Hémery, 21 ottobre 1637, Minist. Est. Parigi — Turin, N. 25.

Madama Reale mostravasi risolutamente contraria ad essa, ed avrebbe tutto sacrificato per ischivarla. Perciò proponeva la si accettasse soltanto nei limiti di difensiva, confidando di poter serbare in tranquillità i suoi dominii. Intanto anco la Spagna curava d'avere in suo favore la Reggente, e teneva vive con essa le corrispondenze per mezzo de' suoi agenti, fra cui era primo il generale dell'Ordine dei Cappuccini, Giovanni da Moncalieri. Il marchese di Leganes, governatore di Milano « astuto, gran calcolatore, munito di estesi poteri » proponeva di non infestar il Piemonte, ove Maria Cristina si astenesse dal porgere aiuto alla Francia: cercherebbe impedire l'entrata dei principi Maurizio e Tommaso, togliendo così ogni causa di turbamento nella reggenza: condurrebbe l'esercito cattolico per opporsi alle prepotenze della Francia, e darebbe 50 mila scudi al mese da spendersi nella milizia.

Il d'Hémery, subodorando le intelligenze che passavano tra la Duchessa ed il Leganes, senza conoscerne il valore, rendeva avvertito il Richelieu, aggiungendo esserne il padre Monod solo fautore, mentre da lui dipendeva la ritrosìa di Madama alla rinnovazione della lega offensiva.

Fin da quando viveva il Duca, l'ambasciatore francese lo avea tenuto d'occhio ed avea scoperte le sue tendenze verso Spagna, di cui esaltava la possanza [1]. Nei frequenti colloqui avuti con lui, gli avea dimostrato come il suo interesse fosse riposto nel parteggiare per la Francia, chè in caso contrario, ove il favore di Madama gli venisse meno, sarebbe per sempre perduto. Il Monod rispondeva non avere

(1) Disp. del d'Hémery al Chavigny, 19 luglio 1637. Min. Esteri, Parigi — Turin, 25.

altro pensiero che di stare col Cardinale, cui scrisse una lettera rispettosamente sommessa, offerendogli i suoi servigi [1]. Il Richelieu però non dava credenza ad espressioni disgiunte dai fatti, e l'avversione nudrita contro il gesuita prendeva novello alimento. Conscio dell'ascendente da lui esercitato sull'animo della Duchessa, dubitava potesse condurla ove meglio gli talentava, unitamente al conte Filippo, pel quale temeva « il pugnale o il veleno » quando non si fosse tenuto in guardia [2].

Dietro a quanto riferiva il d'Hémery sulla condotta del Monod, questi elevossi gigante alla mente del Richelieu, che lo vide come unico inciampo fra Madama e lui. Tolto il gesuita, parevagli che ogni cosa ceder dovesse al suo volere. Era necessario dunque d'immolare l'astuto consigliere. Non tardò ad impartire violente istruzioni al d'Hémery, che rispondeva: « senza di lui noi saremmo padroni di tutta la » corte e di tutto il paese: egli corrompe la probità del » marchese di S. Maurizio ».

Esaminati i mezzi proposti dal cardinale che si riducevano a persuadere Madama di far arrestare il Monod, o permettere che venisse in nome del Re allontanato dagli affari, lasciandolo in Piemonte, il d'Hémery li trovava impossibili. La fervida sua fantasia ne inventava un altro. Voleva egli che la Duchessa lo inviasse in Francia, sotto pretesto di visitare il Cardinale, e per consultarlo sul da farsi nelle venture contingenze. Interrogato il conte Filippo, si rimetteva a quanto avesse deciso la Reggente [3]. La par-

(1) V. Documento N° III.

(2) *Mémoire pour M. D'Hémery*, 28 ottobre 1637. Archivio Aff. esteri di Parigi — Turin, N. 25.

(3) Disp. del d'Hémery al Card. Richelieu, 15 novembre 1637. Ministero Aff. esteri di Parigi — Turin, 25.

tita giocavasi tra furbi: la vincita sarebbe per chi lo fosse maggiormente, salvo al più forte di superare l'altro in lotta diversa. I due avversari erano consumati nelle astuzie, essendo uno cardinale, l'altro gesuita: questi diede scacco a quello, avvegnachè dicesse al d'Hémery, che non avrebbe visto mai la Francia, nè il Richelieu, se non in pittura, e che Madama lo poteva imprigionare, ma non obbligarlo a tal viaggio [1].

La Duchessa vide dolente addensarsi il nembo sul capo al suo confessore. Tentò di sperderlo, ma indarno, chè il Richelieu, dopo d'avere spedito il signor di Vignoles a Torino per chiedere l'allontanamento del Monod dalla corte, sardonicamente esprimeva al marchese di S. Maurizio, che la Duchessa essendo padrona dei propri Stati, era libera d'operare a suo talento, ma che dovesse giudicare quale partito poteva riuscirle più utile, se quello del Re, oppure quello del padre gesuita [2].

Il conte di Cumiana partiva alla volta di Parigi coll'intento di rendere inefficace la missione del Vignoles. Ma questi, munito dal Cardinale di comandi recisi, dopo qualche giorno ottenne la promessa che il Monod sarebbe mandato a Chieri, senza veruna ingerenza negli affari. Ciò non bastava: lo si volle più lontano, ed in un luogo da dove non potesse così facilmente corrispondere con Torino. Fu prescelta la città di Cuneo, dove con corruccio della du-

(1) Dispaccio del d'Hémery al cardinale Richelieu 1 dicembre 1637 (Min. aff. est. di Parigi. — Turin, 25).

(2) La lettera del march. di S. Maurizio a Mad. Reale, 29 dicembre 1637 (Archivi del Regno), aggiungeva: « et en nommant ce nom il se mit en des estranges exagérations, et a la fin accusa le dit père d'avoir par ses artifices aliené l'esprit de V. A. R. de la France ».

chessa venne tradotto verso la fine del febbraio 1638 [1].

La perdita del Monod fu un danno per l'andamento della politica, che precipitosa cadea fra gli artigli del Richelieu. Quello statista, inclinando verso Spagna, avrebbe potuto ottenere buonissime condizioni, che valessero a sollevare lo stato del Piemonte, il quale infine si riduceva a vassallo della Francia. Non avverso agli accomodamenti coi principi Maurizio e Tommaso, si sarebbe forse condotto ad impedire lo scoppio della guerra civile che lasciò traccia di sè per lungo lasso di tempo. Col forzato ritiro a Cuneo finì la vita politica di tale uomo, a tratti inconsiderato e violento, ma fedele, incorruttibile e che sinceramente desiderava i veri interessi nazionali. Il suo più grande elogio sta nelle lodi prodigategli dal conte Filippo [2] suo avversario, il quale rimaneva assoluto reggitore della volontà di Madama.

Da Cuneo il Monod volgeva incessante il pensiero alla vita passata ed ai mezzi di ritornare in libertà. Un giorno (era il secondo del 1639), fingendo di passeggiare a diporto, si allontanava quetamente dalle mura della città. Licenziato il compagno, che lo seguiva, s'avviò fino alle sponde del Gesso, picciol torrente di quei dintorni. Colà lo attendeva un cavallo bardato ed una scorta di cavalieri: seguito da essi, corse precipitoso al Mondovì, battendo le vie meno frequentate. Reso di ciò avvertito, il governatore di Cuneo spedì in fretta alcuni militi sulle tracce del fuggitivo. Dopo

(1) Lettera del conte Filippo d'Agliè al march. di S. Maurizio, 3 marzo 1638 (Archivi del Regno).

(2) Lettere del conte Filippo d'Agliè al marchese di S. Maurizio (Archivi del Regno). Fra gli altri vi ha questo passo: « padre di molto merito, et a Mad. Reale infinitamente necessario per la gran conoscenza qual ha non meno degli affari pubblici, che dei più intimi interessi di questa vita ».

lungo vagare, lo rinvennero a Vico, paesetto discosto da Mondovì solo un miglio. Impostogli di retrocedere, rispose che un voto lo conduceva a prosternarsi dinanzi alla Madonna della prossima città. A ciò nessuno si oppose, ma si volle accompagnarlo fino alla porta del collegio dei Gesuiti. Quivi, annuente il Nunzio, furono poste guardie onde non fuggisse: da lì a pochi giorni, con licenza da Roma, fu tolto dal rifugio e tradotto a Monmeliano con molta soddisfazione della Francia [1].

Mentre era là sostenuto, il giovane duca avea riparato fra le mura di quel fortissimo castello, ond'essere in salvo dalle guerresche venture. Il Monod, per togliersi agli ozi di un vivere infecondo, per le reminiscenze della lunga abitudine negli affari, e per ispargere qualche lume sulla critica posizione del Piemonte, dettò pregiatissimo scritto, rimasto quasi fino ad ora inedito [2]. In esso, dopo avere con evidenza e verità tracciate le condizioni pubbliche dello Stato, avvisava ai rimedi, atti a rilevarle e toglierle dalla bassezza, in cui erano con tanto danno cadute. Basterebbe questo solo documento per provare le eminenti qualità onde era adorno quel valente statista.

Al vigile sguardo del Gabinetto di Parigi non stette occulta la corrispondenza avviata tra il gesuita e la Reggente. Per impedirla in modo definitivo, chiese il Richelieu venisse trasportato nel castello di Miolans. Ciò avvenne secondo l'espresso desiderio, e il perseguitato Monod finì colà il corso de' suoi giorni nell'ultimo di marzo del 1644.

(1) Lettere del conte Filippo d'Agliè al marchese di S. Maurizio in data 3, 6, 9 gennaio 1639 (Archivi del Regno).

(2) Fu pubblicato dal conte Sclopis nei *Documenti ragguardanti alla Storia della vita di Tommaso Francesco di Savoia*. Torino, 1832.

Saputa la morte di Vittorio Amedeo, il Leganes, spinto dal concetto di trarre profitto dal turbamento in cui versava l'esercito degli alleati, volse precipitoso al castello di Pomà, sito tra Valenza e Casale, poco lungi dalla riva sinistra del Po. Investitolo con impeto, lo conquistò e lo distrusse in un batter d'occhio, conducendo poscia le schiere nel Milanese a prendervi i quartieri d'inverno.

Passati quattro mesi fra inutili trattative, s'accorse il Leganes esser d'uopo ricominciare le ostilità, a nulla valendo le arti della pace. Forte di buone truppe, accennò a Breme, piazza eretta nel 1635 in opportuna posizione, da cui dominar si poteva buona parte della Lomellina: pentagona ed irregolare, era però munita con molta accortezza: la sua importanza era grande, perchè sulla frontiera, dava passo alle scorrerie od invasioni che avessero voluto fare i Franco-Piemontesi. In mano degli Spagnuoli, potea aprir loro l'adito alla conquista di Casale, supremo tentativo di essi. Avuto sul suo passaggio il castello di Ponzone, il marchese finse di voler occupare il Monferrato: corse il maresciallo Créqui ad opporvisi, ma lo spagnuolo, deludendolo, si precipitava su Breme, che circondò per assediarlo. Il Créqui lo soccorse con milleducento soldati, sostenne uno scontro, e mentre stava a speculare il campo nemico, una palla partita da un sagro lo colpiva a morte. Così perì un valente generale, che aveva consecrata la vita all'onor militare ed al suo re [1].

Battuta con furore la piazza, si stava per darle l'assalto, quando il Leganes offerse di concedere ampla capitolazione.

(1) Il sagro fu messo nel castello di Milano con l'iscrizione: « este es el canon que ha matado el duque de Crequi, general de las armas de Franzia ». — CASTIGLIONI, *Historia della Reggenza, ecc.*

Il governatore, certo Mongaiard, che prima rifiutava, accettò: uscì cogli onori militari seguito da 1800 soldati, andando a rinforzare la guarnigione di Casale. Dopo alcuni giorni la sua testa, per sentenza del Consiglio di guerra, cadeva dal patibolo.

Il Leganes guidò l'armata sulle rive del Po, pronto ad approfittare delle strette intelligenze che teneva coi principali uffiziali mantovani della guarnigione di Casale. Maria Gonzaga, succeduta nel ducato al principe Carlo, avea conchiuso trattato di pace e di alleanza colla Spagna, da tenersi occulto, finchè si offrisse il destro di togliere Casale alla Francia [1]: perciò il marchese stava aspettando il convenuto segnale, onde spingersi alla disegnata conquista. Ma i Francesi, avutone sentore, introdussero nella fortezza tali rinforzi, che bastarono a comprimere il presidio italiano. Poste le mani su certo cavaliere Montiglio, questi confessò quanto sapeva, scoprendo i fili della congiura: allora tutti i Mantovani furono allontanati, e si giustiziarono i capi dello infausto tentativo.

Tuttochè non avesse più speranze di essere secondato ne' suoi propositi, il Leganes non cangiò piano alle operazioni, le quali erano dirette a svolgersi nel Monferrato. Occupata Valenza, mostrava di muovere verso Casale per eludere la vigilanza del nemico, che infatti si concentrò poco lungi da quella piazza. Allora egli, clandestinamente passato il Po nel 25 maggio, portavasi inaspettato sotto Vercelli, che investì la vegnente notte. Filippo Solaro, governatore della città, comandava millecinquecento uomini, poco provvisti di viveri e meno di munizioni: il Leganes ne

(1) Si firmò in data del 25 marzo 1838. Fu ratificato nell'aprile successivo.

avea ventimila. Con essi tirò una linea tutto all'intorno, per l'estensione di circa dodici miglia, in guisa che ogni soccorso ed ogni tentativo di comunicare sarebbe riuscito vano senza venire ad uno scontro. Fatti gli approcci, si diede luogo ad alcune scaramucce, ed a qualche assalto, respinto con valentia dagli assediati. Il Solaro, quantunque contar potesse sulla fedeltà de' suoi, e sulla loro indomita persistenza nei sinistri guerreschi, andava però convinto non essere possibile resistere a lungo. Perciò con grave stento spediva messi alla Reggente, affinchè soccorresse la pericolante città: Madama prometteva ed animava a tener fermo.

Al Richelieu non dispiacevano i progressi delle armi spagnuole sul suolo ducale, perchè vedeva in quelli una potente leva per trascinare Maria Cristina a sottoscrivere il trattato di lega offensiva. Venuto in Italia il cardinale La Vallette, sostituito nel comando delle truppe alleate al Créqui, i cuori eransi aperti alla speranza di vedere fra poco umiliata la boria spagnuola. Ma il La Vallette, invece di correre in soccorso di Vercelli, insisteva presso la Duchessa, affinchè rinnovasse l'amicizia colla Francia. I momenti stringevano, e l'irresolutezza del Gabinetto di Torino poteva generare funestissimi effetti, avendo il La Vallette minacciato di ricondurre l'esercito, e di abbandonare il Piemonte in balìa dei nemici.

Le notizie che il Marchese di S. Maurizio trasmetteva alla Duchessa intorno agli uffizi da lui fatti per persuadere il Cardinale a soprastare alle esigenze di una lega offensiva, erano sconsolanti. Il Re stesso avea significato alla sorella che unico mezzo di salvamento era l'unione con esso lui, attribuendo i buoni successi degli Spagnuoli alla lentezza di

lei circa la definitiva ultimazione del trattato [1]. Anche il nostro Ambasciatore Chabo la consigliava a non procrastinare, chè dopo aver messi in opera tutti i mezzi persuasivi, si vedeva disperato nella impresa, e dalla insistenza non ne sarebbe venuta se non irritazione nei Ministri di Francia [2].

La Reggente da ultimo si persuase che la via da lei battuta non l'avrebbe condotta al desiderato fine; persa ogni speranza di salvare lo Stato da nuove ostilità, e di trarre vantaggi dalle pratiche colla Spagna, divenute ormai inopportune, si condusse a piegare il capo dinanzi alla imperiosa circostanza, fatta sorgere dal previdente ingegno del Richelieu. La lega rimase tracciata in questi termini: sarebbe offensiva e difensiva, fino a tutto l'anno 1640. S. Maestà torrebbe sotto la sua protezione la duchessa, i figli e gli Stati, di cui guarentiva la integrità: non pretenderebbe mai le spese di guerra incontrate per la loro difesa: somministrerebbe dodici mila uomini d'infanteria, 1500 cavalli; darebbe soccorsi in danaro. La Reggente dovea fornire tremila fanti; e mille dugento cavalli.

La sottoscrizione ebbe luogo a Torino il 3 giugno 1638.

(1) Dispaccio del march. di S. Maurizio a Mad. Reale (Archivi del Regno, Lettere Ministri).
(2) Id. ib.

CAPITOLO XI.

Gli Spagnuoli espugnano Vercelli. — Carlo Emanuele II succede al fratello Francesco Giacinto. — Congiura di Chieri.

Il cardinale La Vallette era uno dei favoriti del Richelieu. Ultimo figlio del Duca d'Épernon veniva suo malgrado destinato alla carriera ecclesiastica, ove fece rapidi passi: arcivescovo di Tolosa, poco dopo ebbe la porpora. Fastidito di quel vivere, dimessa la cocolla, cinse la spada per seguire le armi regie d'Italia. Quivi il Richelieu cominciò a porgli stima; lo volle governatore d'Anjou, luogotenente generale a Messin ed a Metz; in entrambi i carichi dimostrò discernimento e ingegno. Avuto il comando dell'esercito di Germania, unito al Duca di Weimar, divise con lui la gloria di quella splendida campagna, e delle altre d'Alsazia e Lorena (1636). Mentre stava in Piccardia, venne chiamato al supremo comando delle schiere francesi d'Italia. Per corruzione e male arti non la cedeva al d'Hémery, di cui aveva la stessa devozione, gli stessi spiriti riguardo al cardinale Richelieu. Egli fin dalle prime, sottilmente intimava alla Duchessa di guadagnare qualcuno dei

più influenti, promettendogli una pensione dal Re: ma la Reggente rispondeva che i Piemontesi non la riceverebbero [1]. Frustrato in tale intento, con animo di stringere vie più il Piemonte alla Francia, scriveva al suo padrone » : Fui sempre d'avviso che il Re pagasse a Madama Reale i 3000 uomini d'infanteria, imperocchè essi mi sembrino necessari, tanto nelle fortezze, come in campagna per gli eventi che possono succedere. Mi pare torni d'uopo se per caso sventura colpisse la Duchessa, d'impadronirsi della persona del figlio, e di Torino, se fosse possibile: a ciò i Francesi di Madama Reale sarebbero utilissimi » [2].

Fornito il primo punto delle sue istruzioni, quello cioè di legare il Piemonte colla Francia, mise in moto l'esercito, il quale allora stava in Vertola. Maria Cristina vi condusse cinque reggimenti, e trentatre squadroni de'suoi ben agguerriti, e ben provvigionati. Confortatili a far buona prova di sè, li lasciava dopo averli visti avviarsi unitamente ai francesi verso Vercelli. Il Leganes, reso edotto di quanto stava per operare il nemico, spinse con maggiore alacrità le sue operazioni contro la cittade: eresse batterie dirimpetto alle mezze lune, e strinse la linea: poi intimava la resa al Governatore, che rispondeva avrebbe deciso il cannone.

I Franco-piemontesi passavano la Sesia ad Albano: scacciati gli Spagnuoli da Sannazzaro, seguendo la sponda sinistra del fiume, posero campo poco lungi da Vercelli. Si tenne consiglio per consultare se dovessero assalire il nemico, oppure tentare di tagliar la strada della Lomel-

(1) Lettera del La Vallette al Richelieu (Archivi del Minist. Aff. Esteri di Parigi. — Turin n° 25).
(2) Idem, Ibid.

lina, da cui ritirava i viveri: prevalse codesta opinione, seguita dal disegno di soccorrere il presidio di Vercelli. Perciò furono scelti 1500 uomini, protetti da cinque squadroni, i quali attaccarono gli Spagnuoli su di un punto opposto a quello, per cui dovevano entrare. Questo falso scontro, guidato dal Marchese di Pianezza, sortì il suo effetto, chè al rinforzo riuscia facile lanciarsi nella piazza. Reso ardito il Governatore per simile aiuto, ordinò una sortita: combattè vivamente, ma senza potere sloggiare il nemico dalle sue posizioni. Allora il La Vallette volle impadronirsi della piccola isola, formata dalla riviera di rimpetto alla città: costrinse gli assedianti a lasciarla in suo potere e ritirarsi, dopo una lotta sanguinosa, mentre un altro drappello, favorito dalla oscurità della notte, penetrava in Vercelli. Ma questa, piucchè di difensori, abbisognava di viveri e di munizioni: a fine di provvedervi il generale francese fece porre una batteria di 16 cannoni, che doveva proteggere il luogo pel quale s'era stabilito di far passare un convoglio carico di quanto necessitava. Erasi già con speranza di buon successo avviata l'impresa, quando giungeva l'avviso che un corpo di Austriaci stava sul Novarese. Il La Vallette, temendo di venire assalito alle spalle, nel punto stesso che aveva di contro l'esercito spagnuolo, pensò di mettersi in salvo a S. Germano.

Rimasto a questa guisa padrone della posizione, il Leganes non frappose dimora ad espugnare Vercelli: con assalti violenti e ripetuti aveva aperta la breccia in varii luoghi. Gli assediati difendevansi con valore pari all'ardire, quantunque venisse loro meno ogni materia per far palle, avendo perfino fusi tutti gli utensili di stagno, trovati nella città. Il giorno tre luglio i guasti alle mura crebbero per

lo scoppio di alcune mine. Il governatore conobbe essere la difesa omai divenuta temeraria, che produrrebbe sventura e ruina agli abitanti, inclinati alla resa. Domandò di capitolare: gli furono concessi patti larghi, di ritirarsi cioè con tutta la truppa e due pezzi di cannoni a Santhià, fino a cui sarebbe scortato da un distaccamento spagnuolo: portasse seco la salma di Vittorio Amedeo (6 luglio).

Le operazioni del Leganes erano rivolte sempre a Casale. Ora, colla padronanza di Vercelli, facilitaronsi di molto le vie ad averlo. Se non che, mentre dava gli ordini pel movimento delle schiere, cadde ammalato. Venne in suo luogo Don Francesco di Melo; portoghese di nascita, era cresciuto nella corte di Braganza, che lo avea mandato a Madrid come suo rappresentante. Caduta quella dinastia, offerivasi al Re cattolico, da cui fu tenuto in conto di valente uomo di Stato. Ebbe grandi onori, e dignità somme: governatore della Sicilia aveva lasciato buona fama di sè, come in tutti i carichi avuti seppe dare prove di svegliata intelligenza. Cingeva la spada, ma più gli conveniva la toga. Invece di operare stette infingardamente riposando, mentre i collegati tenevano campo a Costanzana. Da ultimo, conoscendo Don Melo di perdere un tempo prezioso, rientrò in azione: il 5 settembre diresse le schiere in due colonne sul Monferrato, giungendo senza ostacoli in fianco ad Acqui. Il cardinale La Vallette si scosse anch'egli: eseguita inutilmente qualche scorreria nella Lomellina, si affrettò d'irrompere nel Monferrato per opporsi ai vantaggi del nemico: ebbe Montemagno, e ruppe un distaccamento spagnuolo. Ma codesta diversione era di piccola importanza per arrestare gli avversarii, che fecero il loro ingresso in Pomaro, luogo fortificato dirimpetto a Breme

(27 settembre). Don Francesco, minacciata Asti, ne traversò la provincia, e si ridusse ad Alessandria: gli alleati corsero a Felizzano, ove uno scontro tra la cavalleria spagnuola e lo squadrone di Savoia provò che questo era fortemente temperato, avendo quella avuta la peggio. Dopo ciò i due eserciti ritornarono a poltrire nei quartieri.

Il giovinetto Duca Francesco Giacinto, malfermo di salute, gracilissimo di corpo, sofferente l'asma, moriva, non ancora settenne, nel Castello del Valentino (3 ottobre 1638) [1]. L'altro figlio di Vittorio Amedeo cingeva la corona ducale sotto il nome di Carlo Emanuele II nella tenera età di quattro anni. Le formalità del giuramento si compirono, e la madre venne riconfermata nella reggenza.

Il Principe Cardinale da Roma teneva vive corrispondenze col governatore di Milano. Avea accolta con grave disgusto la lega della Duchessa colla Francia, perchè conscio della prepotenza del Richelieu, credevasi che esso avrebbe imperato in Savoia. Ardente di sapere indipendenti gli Stati del defunto fratello, non cessava dalla speranza di abbattere, coll' appoggio di Spagna, il grave pondo imposto dal Duca Cardinale. Morto il nipote Francesco Giacinto, si affacciò al suo sguardo più vicino il momento di prender parte nel governo, e forse di porsi il diadema, essendo il superstite duchino di continuo malato. I suoi agenti solerti, avveduti ed influenti gli aveano cercato seguaci nello Stato, e poteano contare su di un numero abbastanza esteso. Il commendatore Giovanni Tom-

(1) Morì con parole e detti tanto sensati, che hebbero del miracoloso. . . Madama Reale entrando per due giorni nel convento delle Carmelitane con un istesso pianto ha lagrimata la morte del marito e del figlio primogenito. Lettera del conte Filippo d'Agliè (Archivi del Regno).

maso Pasero e il conte Baldassare Masserati conducevano le fila di una congiura in favore di lui e in pro del Principe Tommaso. Quei due nobili aveano importanti impieghi sotto il Duca Vittorio, che li faceva arrestare per infedeltà. Evasi dalle prigioni, eransi rifuggiti a Roma sotto la liberalità del Principe Maurizio. Colle lusinghe, con grandi promesse, con danaro aveano vinti alcuni funzionari della Duchessa, e trascinatili a seguire il partito dei Principi. Tra essi il conte Capris, ed il conte Benzo eransi impegnati di consegnare loro le cittadelle di Asti e di Torino, appena se ne fosse offerta l'occasione.

Sul finire dell' ottobre il Principe Maurizio si allontana da Roma; sotto l' incognito di cav. d' Ormea arriva in Pegli, e fa sapere a Maria Cristina, per mezzo del fido Del Carretto, che il desiderio di trattare la pace, od una sospensione d'armi, lo avea tratto a metter piede in Piemonte [1]. La Duchessa, sconcertata dall'inattesa novella, scrivea al cognato badasse a quanto stava per compiere; riflettesse a tutti i danni che ne potrebbero sorgere: non esser cangiata la faccia degli avvenimenti per la morte del figlio: i ministri di Francia rinnoverebbero le loro pretese: rimettersi infine alla sua prudenza, che di corto impedirebbe ogni periglioso effetto [2].

Tale ragionare non valse a divertire il divisamento del Cardinale, che si avviò nel Mondovì nello stesso tempo, in cui il governatore della Lombardia muoveva tra Asti ed Alba, affine di chiamare sopra di sè l' attenzione del nemico [3]. Il Principe, fidente nei presi concerti, contava

(1) Lettera del conte Filippo d'Agliè (Archivi del Regno).
(2) Lettera di Mad. Reale al Card. Maurizio (Archivi del Regno).
(3) Il Principe Maurizio in tale incontro dirigeva alla Duchessa queste

d'avere in suo potere le fortezze di Torino e Carmagnola. Ma il conte Filippo, avvertito della trama, era in tempo di cangiare il presidio della prima, e di richiamare il conte Benzo dall'altra: un momento di ritardo avrebbe deciso della perdita d'entrambe. Seguito da sole dieci persone, entrò il Principe in Chieri, ove venne ricevuto dal conte di Cacherano. Intanto fu spedito a quella volta il generale Gabaleone alla testa di una compagnia della guardia. Con facile mossa questi s'impadronì d'una porta della città: espose al Cardinale di quanta meraviglia tornasse alla Duchessa la risoluzione di « venirsene nel Piemonte in quella forma »; e gli offrì di accompagnarlo in luogo di sicurezza per toglierlo dalle mani dei Francesi, che lo volevano ad ogni costo [1]. Accettò il Principe: nel mattino seguente, scortato da buona guardia, arrivava ad

linee: « Alla bontà di V.A.R. deve esser noto, che non vi è legge, nè tribunale, nè autorità che possa bandirmi dalla casa paterna, che Iddio m'ha dato, et che il volere allontanarmi non è altro che empietà, e violenza conosciuta, et ascosa allo cielo et alla terra. Chiunque la dipinge con altri colori cuopre il vero con fine di perfidia, et di tradimento, perchè d'attioni mie sono, et furno sempre testimonio certissimo et prova indubitata della sincera intentione, con la quale ho procurato in ogni tempo il servitio del Duca mio nepote, col rispetto che devo alla R. A. V., che il bene universale dello Stato, con questo stesso pensiero, mi risolsi li giorni passati d'entrare nel Piemonte, et se bene altri procurano d'intimidirmi con minaccie d'affronti dell'arme francese, non volsi però meco più di doi cavalieri, un secretario, doi stafieri a cavallo, et un a piedi, così chiusi la bocca a' maligni, confidato che o li Francesi non haverebbono commesso l'indignità che mi veniva supposta, o che in ogni caso, l'amore et la fedeltà dei popoli mi haverebbono ad ogni oppressione preservato et difeso. Questo non è seguito in occulto; l'hanno visto le città intiere, et l'istesse guardie di S. A. R.

« Da Tortona, li 6 dicembre 1638 ».

(Bibliot. Impér. Fond. Dupuy 538).

(1) *Memoria delle Negotiationi fatte per la tutela di Mad. Reale* (Ms. negli Archivi del Regno, p. 6-7).

Annone: di là si portò a conferire col marchese di Leganes, poi volse nel Genovese [1].

Inquisiti i motori della trama, furono tradotti a Torino, e dannati a morte: chiamavansi Valerio de Rossi, e Bidale [2]: certo Claretto, conosciuto innocente, venne lasciato libero [3]. Sottoposti alla tortura, pare che denunziassero alcuni complici ragguardevoli, tra i quali Don Silvio, bastardo di Carlo Emanuele I, sostenuto per qualche tempo nella cittadella di Torino, da cui evase, passando poscia all'armata dei Principi [4].

Madama avrebbe potuto impadronirsi della persona del cognato, metterlo in qualche fortezza, e custodirvelo, finchè le minaccie della guerra civile fossero svanite. Tale era il sentimento del d'Hémery, che per soprappiù esigeva venisse il Cardinale lasciato in balia delle truppe francesi, le quali dirette dal La Vallette verso Chieri, avrebbero tradotti in fatto i suggerimenti dell'ambasciatore, ove la preda non fosse loro fuggita. Ma la Duchessa rifuggiva da estremi partiti verso un principe del sangue, e confidava di ridurlo a miti pensieri per le vie della dolcezza. A sorreggere cotesti propositi, col mezzo del conte di Voghera, rendeva consapevole il Papa dei torbidi, che stavano per isconvolgere i suoi Stati, e lo pregava di voler richiamare a Roma il Principe. Il Sommo Pontefice impartiva ordini al nunzio Caffarelli, e

(1) *Memoria delle Negotiationi fatte per la tutela di Madama Reale.* (Ms. negli Archivi del Regno p. 6, 7.

(2) « Qua si sono fatti morire li due capi di fassione, il Valerio e il Bidale, essequtione, qual ha avanti al pubblico ignorante comprobato il fatto, in modo tale che il tutto è caminato mirabilmente ». Lettere del conte Filippo d'Agliè (Archivi del Regno).

(3) Id. ibid.

(4) Id. ibid.

inviava il cardinale Monti a Maurizio, affinchè lo persuadesse di ridursi in luogo, da dove non potesse destar gelosia nei Francesi. Ma il Principe, stimolato dalla Spagna a non cedere, stette ritroso, nè tampoco sortiva effetto il colloquio avuto col cardinale Monti in Milano.

La condotta poco energica della Duchessa destò dei sospetti nel d'Hémery, il quale, inclinato a credere che essa tenesse corrispondenza cogli Spagnuoli, infiammava l'animo del Richelieu. Questi, credesse o no, contento di avere una scusa per volgere la volontà della Reggente ove meglio gli piaceva, si fece a darle consigli così assoluti, che tradursi poteano per comandi. Le diceva si assicurasse del padre Monod; facesse castigare presto, ed in segreto i cospiratori conosciuti; portasse condanna sul capo del Pasero, del Masserati; non lasciasse ne'suoi dominii veruno dei seguaci dei Principi: provvedesse alle piazze più importanti; rinvigorisse i reggimenti di cavalleria e d'infanteria; affidasse la propria persona, e quella del figlio a creature che lor fossero devote. Conchiudeva: « Se V. A. seguirà codesta condotta, coll'aiuto « di Dio, oso prometterle un buon successo, pel quale darei « la mia vita, ove il bisogno lo richiedesse. Se invece la « indulgenza facesse battere a V. A. un altro cammino, mi è « impossibile di non predirle gravi sventure.... Spero che « Dio aprirà a V. A. gli occhi, affinchè conosca il cattivo « stato, in cui si trova » [1].

Per aggiungere forza a tali insinuazioni, faceva brillare agli occhi della Reggente il lusinghiero partito di congiungere in matrimonio la prima delle principesse sue figlie col Delfino,

(1) Dispaccio del Card. Richelieu a Mad. Reale del 10 dicembre 1638 — Ministero Aff. esteri, Parigi — Turin, 25.

ancora in fasce [1]. Di ciò fu parlato a Madama Reale; ma fosse perchè non vi prestasse fede, oppure perchè vedesse l'impossibilità di simile avvenimento, all'effettuarsi del quale stavano frapposti parecchi anni, non assentì nè si oppose, talchè la proposta cadde.

(1) Dispaccio del Card. Richelieu a Monsig. La Vallette (Minist. Aff. esteri, Parigi — Turin 25). In esso si trova: « J'estime que Mad. doit estre ravie d'une telle pensée que vous scaurez bien luy faire desirer par vostre adresse plustost que de luy proposer. . . . ».

CAPITOLO XII.

Francesco Tommaso Principe di Savoia Carignano.

Antonio Vandych condusse ad olio una tela, preziosa per eccellenza d'arte [1]. Un destriero pieno di fuoco anela le battaglie, che paiono unico suo desio, e raggruppato delle membra, vuole lanciarsi a corso veemente. Frena cotesti ardori un cavaliere, vestito alla foggia del secolo decimosettimo, che superbamente atteggiato, ha sembianza d'uomo cresciuto fra il rumore delle armi. Il suo sguardo comanda: la sua fronte sprezza il periglio: il suo volto è maschio e severamente tratteggiato. Non teme baldanza, o furore nemico; tutto è pronto a sfidare sul campo della gloria, cui accenna colla destra mano.

Questo impavido guerriero è Francesco Tommaso, Principe di Savoia–Carignano.

La natura e l'educazione lo chiamarono alla milizia: i primi passi furono promettitori di splendida carriera. Giovinetto ancora ebbe il comando di una compagnia (1615),

(1) È nella Pinacoteca del Palazzo Madama.

ed a ventitre anni il grado di generale di cavalleria (1619). Combattè a Cormiento, a Masserano, a Felizzano, e si distinse per valentia, non disgiunta da prudenza, nell'oppugnazione di Asti.

Mandato dal padre Carlo Emanuele I a Venezia, ottenne principesco ricevimento dal Doge, che volle si facesse in suo onore regata, feste, banchetti. Nel licenziarsi furongli dirette parole lusinghiere e conformi allo scopo politico, per il quale avea intrapreso il viaggio. « Sua Serenità, egli scriveva al Duca, mi significò che passando così buona intelligenza tra l'A. V. e la Repubblica, ora più che mai ne torna necessario il proseguimento, perchè dal legame di questi due potentati ne seguirà sempre la conservazione della libertà d'Italia » [1].

Da Venezia volse a Roma, ove lo attendeva la medesima accoglienza.

Eletto Luogotenente generale della Savoia e di tutto il paese d'oltremonte, pose stanza in Ciamberì, rallegrato dal vivere sfarzoso, che vi menava, attorniato da cortigiani, da funzionari, da generali a guisa di regnante. Nel governo di quelle contrade, con poteri ampli, con azione diretta, lontano dagli occhi del Duca, mostrò mitezza e non comune intelligenza.

Sul principio del 1625 (6 gennaio) conduceva in moglie Maria di Bourbon-Soissons. In tale incontro il Re e la Regina di Francia gli usarono d'ogni maniera gentilezze, trattandolo colla massima famigliarità. Ammesso al Louvre qualora gli talentava, conobbe i più alti personaggi, da

(1) Lettera del principe Tommaso al Duca, 30 maggio 1620 (Arch. del Regno) — Lettere Principi di Carignano).

cui ebbe dimostrazioni di stima e d'affetto. Il Cardinale Richelieu lo compliva cortesemente, assicurandolo che S. M. era inclinata a proseguire nella stretta unione colla sua famiglia [1].

Quando egli ritornava in Piemonte circolavano voci di guerra, che scoppiò a primavera. Fece tutta quella campagna con senno da vecchio e consumato condottiero: egli salvava le schiere del contestabile Lesdiguières, mentre guadavano l'Orba: nella ritirata di Bistagno assisteva il Principe di Piemonte: gli Spagnuoli erano da lui fugati; nel celebre assedio di Verrua non indietreggiò, dando esempio d'intrepidezza.

Pel trattato di Mouçon cessate le ostilità, faceva ritorno a Ciamberì per riprendervi le alte sue funzioni. Le quali, essendo di natura al tutto pacifica, non poteano addirsi a chi animato da soffio marziale, da brama di vita agitata, da ardore di gloria, volea correre ad acquistare l'una, a soddisfare l'altra. Il soggiorno di Savoia gli venne in uggia, sia perchè lo ritenesse campo ristretto alle sue aspirazioni, sia perchè si accorgesse che gli affari dello Stato piegavano di troppo sotto il predominio francese, spalleggiato da Maria Cristina. Conscio di poter operare grandi cose, ove gli arridesse fortuna, offerse il proprio braccio al Re Luigi XIII, il quale, pria di rispondere, interpellò il suo Richelieu. Questi non consentì [2].

(1) Lettera del Principe Tommaso al Duca, 14 gennaio 1625. (Archivi del Regno. — Lettere Principi di Carignano).

(2) Guichenon, *Histoire généalogique*. ecc. — Cotesta asserzione devesi porre in dubbio, fatto riflesso che ove il Principe fosse stato ricevuto dalla Francia, non avrebbe nè tolto, nè impedito l'ascendente da lei esercitato sul Gabinetto torinese.

Il Principe allora volse le mire alla Spagna, che avvolta in traversìe per la nuova lega, suscitatagli contro dal Cardinale Duca, bisognava di un generale esperto e conosciuto per condurre la difficile impresa.

Le pratiche furono aperte dal commendatore Balbiani col Cardinale Infante venuto in Italia. Questi, non avendo facoltà di acconsentire o respingere la domanda, interpellava la corte di Madrid, la quale mostrossi contenta di avere in suo favore capitano cotanto distinto.

Mentre ciò succedeva, non cessava Tommaso di seminare la diffidenza nel Duca, ripetendo, e forse esagerando il pericolo, che poteva derivarne allo Stato pel suo attaccamento ai Francesi. Le sue osservazioni, tuttochè dettate da spirito di parte, che in politica facilmente fa oltrepassare il limite nel giudizio, non vanno prive di certo valore. Esse compendiansi nelle seguenti parole:

« Pubblicamente si dice che il Re vuol Montmeliano, et
« altri la Savoia et dar a V. A. ricompensa in Italia: l'hu-
« mor del Cardinale, i trattamenti di Lorena, il veder che
« non danno parte alcuna a V. A. de' loro disegni mentre
« sempre dicono di voler agire, mi fa dubbitare che pen-
« sano di venir con l'esercito su le frontiere senza dirgli
« cosa alcuna per poter, trovandole sproviste, haver tutto
« quello vorranno o la necessità per non perder il resto,
« o per la forza non havendo di che resistere. Li esempi
« ci devono render savi et però è necessario di pensare in
« tempo a quei rimedi che saranno meno dannosi, et
« perciò non esser tanto difidenti dall'altra parte che non
« si possa attaccar nuovo trattato, et procurar di spingerli
« in casa di chi si vede manifestamente non ha altro dise-

« gno che usurpare i Stati de' vicini, non essendo più carità
« di difesa » [1].

Vittorio Amedeo nulla eseguì di quanto suggerivagli il fratello, essendo di già troppo circondato dalle ambagi francesi. Allora Tommaso diede comando al presidente Costa di portarsi in Madrid per stringere coll'Olivares definitivo accordo. Il quale, redatto verbalmente, ebbe per basi la nomina del Principe a capitano generale delle armi spagnuole nei Paesi Bassi, il conferimento di dugentocinquantamila scudi pel suo equipaggio, sessantamila di stipendio, e diecimila in campagna. Si promettevano poscia impieghi ai figli, al primo de'quali si darebbe il governo della Sicilia, assistito dalla Principessa sua madre. Sotto sembianza di caccia, Tommaso, con tutta la famiglia, fermossi per qualche giorno a Tonon verso la fine di marzo: detto addio alla moglie, e a' bambini, che a Milano dirigevansi, prese cammino per la Borgogna, giungendo a Bruxelles il 20 aprile 1634.

Le relazioni col Duca non rimasero interrotte. Non appena fu dal Piemonte lontano, il Principe gli fece sapere la presa determinazione, e il desiderio di essere da lui tenuto sempre come fratello e servo. A ciò Vittorio rispondeva, esprimendo rammarico e disapprovazione del subito partito, del secreto che lo aveva circondato, e della poca confidenza, perchè da tutto ciò avrebbero potuto i Francesi sospettare che fosse ogni cosa seguita di comune accordo. Ma Tommaso, tessendo la storia del suo allontanamento, protestava essere stata unica e principale causa la brama di porre un riparo contro l'oppressione, la violenza, e la mala volontà

(1) Lettera del Principe Tommaso al Duca suo fratello da Ciamberì 8 marzo 1634 (Archivi del Regno).

del Cardinale Richelieu. Da ciò discenderebbe che le buone intelligenze colla Spagna potrebbero ravviarsi, e che la Francia, scorgendo cotale propensione, verrebbe indotta, suo malgrado, ad arrestarsi nel riottoso pendio, mentre l'ambizione del Richelieu troverebbe imbarazzo nelle forze della sua avversaria. Aggiungeva inoltre che, ove si trattasse di fare qualche cosa contro il bene od interesse di lui, nessun legame ve lo avrebbe costretto: guardasse la condizione de'suoi Stati, e giudicasse poscia se il momento del sacrifizio di lui poteva esser più opportuno, imperocchè se avesse attese le vittorie spagnuole, sarebbe stato sospetto, e quindi non accolto [1].

Poco dopo che il Principe toccava le Fiandre, la guerra vi scoppiò con nuova vigoria. L'Elettore di Treveri, contro i patti, aveva ricevuto in città presidio francese. Il Cardinale Infante, volendo ricondurre le cose nei termini statuiti, risolvè di attaccare Treveri, affidandone il carico al Principe Tommaso. Il quale, capitanando le schiere del conte di Embden, dopo breve ma fiero urto contro i Francesi, li fugò, impadronendosi della piazza, ove l'Elettore rimase prigione. Il primo passo fortunoso gli valse le lodi del Re [2], le simpatie del Cardinale Infante, e il grado di generalissimo degli eserciti di Spagna nei Paesi Bassi.

(1) Lettera del Principe Tommaso al Duca Vittorio Amedeo da Bruxelles 8 settembre 1634 (Archivi del Regno). A questa va unito un foglio intitolato: *Raggioni che muossero il S.mo Principe Tommaso a procurarsi partito in Spagna senza comunicarlo a S. A. R.* (V. Documento N° IV).

(2) Il Re Filippo scriveva alla Principessa di Carignano: « L'amour que vous portez à mon bon cousin le Prince Thomas, m'assure de l'affliction que vous aura causé le rencontre qu'il eut avec les armes de France, où il exposa sa personne à tant de danger. Et encore qu'en ça il monstra sa valeur et l'ardeur de son sang et de son esprit. . . . (Bibliot. Imper. Fond. français N° 3842).

Mentre stava nelle pianure di Avain, l' esercito francese cercò di congiungersi a quello delle Provincie Unite, alla cui testa era il principe d'Orange. Con mosse sapientemente dirette avea condotti i suoi in guisa che, ove fosse stato sorretto dall'infingardo conte di Bucquoi, sarebbe di certo pervenuto ad impedire l'unione degli alleati: costretto di venire a giornata, dopo sanguinoso combattimento, dovette ritirarsi. Ma poco stante, profittando della nemica noncuranza, effetto della vittoria, precipitò sugli Olandesi, mettendoli in rotta.

Nella primavera dell'anno seguente (1636) rinvigorite le truppe con nuovi rinforzi, accompagnato dal celebre Piccolomini e dal De Werth, entrò in Piccardia. Avuta la Cappella, Bochain e Bray scorrazzò in quella vastissima contrada, portando il terrore e lo scompiglio al nemico, le cui sorti declinarono tanto, da bastare la presenza del Principe per sperperarlo. Tommaso invano tentò di serrarlo per costringerlo a battaglia: sempre gli guizzava di mano. Irritato, pose a ferro ed a sacco tutto il paese, mettendo assedio a Corbie. Nulla ormai valeva ad opporgli resistenza: entratovi vincitore, sparse cotale spavento, che si diffuse fino appiè del trono di Luigi XIII [1]. Il quale, desiderando vendicare lo smacco di quella infausta campagna, spedì venticinquemila fanti e seimila cavalli. I generali La Force, Châtillon e Brezé li condussero sotto le mura di Sant'Omero, stringendolo dappresso.

Tommaso, scarso di forze, non valendo ad affrontare apertamente il nemico, elesse guerra minuta di piccole partite. Gli fu d'uopo di tutta la sua valentìa, di tutto il

(1) **Tesauro**, *Campeggiamenti del S.mo Principe Tommaso.*

suo sapere per condurre quel genere di battagliare, difficile e non adeguato all'ardente brama di grandi combattimenti. Pure la prudenza, unita all'arte, gli suggerì evoluzioni mirabili, colle quali cercò di adescare il nemico, affine di rimuoverlo dalla linea di difesa: tenendo d'occhio i convogli e le munizioni da guerra, distruggendoli con rapidi assalti, tendendo continui agguati e scaltrimenti di guerra, giunse a spostare a poco a poco il nemico, che si sentì inetto a sostenere rilevante fazione [1].

Con sì ingegnosi artifizi fece penetrare nei Francesi la sfiducia della vittoria; perciò, vergognosi di loro inerzia, i generali diedero l'ordine di ritirata, e dopo breve zuffa della retroguardia, ripararono verso le frontiere di Francia. Così, dopo cinquantadue giorni di assedio, Sant'Omero restò liberata in forza di paziente strategia, che parve miracolo.

A ciò seguirono altre gloriose imprese. Da Hesdin-Fert fu allontanata la truppa che la cingeva: alla battaglia di Teraonne vennero voltate in fuga le squadre francesi dalle spagnuole: le fanterie del Savoiardo sbaragliarono sotto Gueldres il principe d'Orange e il conte Arrigo di Nassau, accorsi a porvi ossidione: Béthune, Arleux, Cambray, furono salvate dalla grande operosità di Tommaso. Il quale, bramoso di cimento, portò il campo sulle sponde della Sharpe, di faccia al nemico, che rifuggendo di venire alle mani, correva a stabilirsi vicino alle sorgenti della Schelda, dove sorgea la fortezza di Castelletto, con intenzione di espugnarla. Volò il principe a sorreggere gli assediati, molestando i Francesi, e facendoli scopo a doppio bersaglio: le vicende per essi volgevano all'estremo, tanto più che erano

(1) TESAURO, *Campeggiamenti del S.mo Principe Tommaso.*

prossimi ad arrivare gli aiuti spagnuoli, condotti da Lamboi.

Usavansi a que' tempi di frequente i duelli tra varii militi, scelti dalle due armate nemiche, sia per odio nazionale, sia per rivalità guerresca, sia per desio di lotta. Le storie ne rammentano varii, fra' quali celeberrimo rimase quello di Barletta. Indispettito Giovanni Gastione, colonnello di cavalleria, poscia maresciallo di Francia, per l'avversa sorte, sperando di rialzare l'entusiasmo de' suoi, spedì un araldo al campo del Principe Tommaso. Portava un cartello di sfida, col quale il Gastione invitava in campo d'armi « trenta soldati del Piccolomini, dove egli con trenta de'suoi « verrebbe a vedere per prova qual di loro avesse gente migliore » [1]. Alla novella tutto il campo fu in festa: ognuno volea formar parte della schiera eletta, per dare mostra di suo valore. Senza indugio il Piccolomini, scelti ventinove de' suoi campioni, vi pose a capo il conte Altieri, romano. Si eresse tra il campo francese e quello del Principe lo steccato, intorno a cui si disposero le due armate, spettatrici della focosa tenzone. L'urto primiero stava per riescire fatale alla parte italiana, avvegnachè il conte Altieri riportasse dal Gastione una ferita al ventre: ma egli intrepido combatte, e spinge i suoi contro la squadra francese, che viene rotta. Questa, difendendosi da valorosa, oppose resistenza ispirata da disperazione; ma invalida a parare i colpi avversi, sta per arrendersi, quando alcuni squadroni francesi, ad eterno disonore della fede militare, si precipitano a carriera serrata onde porgere aiuto al pericolante loro capitano. L'esempio è seguito dal Piccolomini, che guida altrettanti de' suoi al soccorso del conte Altieri. Dal-

(1) TESAURO, *Campeggiamenti del Principe Tommaso.*

l'una parte e dall'altra ingrossate le milizie, si stava disposti a battaglia: se non che il Principe Tommaso, accorso sul luogo, col consiglio e coll'impero potè sedare gli sdegni e ricondurre l'ordine.

Mentre il Principe era a campo in Bochain, ricevette la nuova della morte del Duca Vittorio Amedeo. Ne restò profondamente commosso, perchè, quantunque disgiunto fosse da lui per convenienza politica, pure l'amore fraterno non gli era mai venuto meno. Effetti funesti ei vedeva derivare a danno dello Stato piemontese: i Francesi sotto manto di protezione, gli Spagnuoli in forza della guerra dichiarata, l'opprimerebbero unitamente ad Italia tutta: opinava doversi quindi cercare un rimedio « prima che la piaga si facesse incurabile » e tener lontana tanta rovina, la quale seguirebbe quando la Francia entrasse nelle piazze. Allora Piemonte e Savoia rimarrebbero preda dei due eserciti non solo, ma ognuno vorrebbe « conservare quella parte che potrà occupare, che è quanto meditano da lungo tempo « i Francesi per sradicare quel mezzo termine che gli tiene « limitata l'Italia » (1).

Il suo desiderio sarebbe stato di portarsi immantinente almeno fino a Milano, da dove avrebbe potuto trarre molti vantaggi dalla Duchessa. La quale conoscendo che egli agognava solo la conservazione dello Stato, si sarebbe condotta, per non fomentare una guerra, ad accordare quanto apparteneagli di diritto. Ma il debito suo gl'impediva di disertare il posto, senza permesso del re di Spagna. A fine di otte-

(1) Lettera del Principe Tommaso al Card. Maurizio pubblicata dal conte Sclopis nel suo lavoro intitolato: *Documenti ragguardanti alla storia della vita di Tommaso Francesco di Savoia Principe di Carignano.* Torino, 1832, pag. 54.

nerlo, pregava la principessa sua moglie d'intercedere presso Sua Maestà e presso il conte duca. Nè trascurava di trarre il maggior profitto per sè e per la sua famiglia dalla circostanza, che il caso gli offeriva. Perciò istruiva la consorte di esporre alla corte di Madrid che l'Italia stava per essere minacciata da vasto incendio, ove i Francesi prendessero possesso del Piemonte, ed ove esso ne stesse lontano. « È certo, aggiun-
« geva, che S. M. e il conte duca avranno considerate coteste
« evenienze, come il Cardinale Infante avrà scritto in buon
« senso; essi ci accorderanno quanto ci viene per ragione,
« e su ciò bisogna parlare chiaramente, ma circospetti, im-
« perocchè torni d'uopo sapere una volta cosa sarà di noi,
« e non perdere la propizia occasione. Se S. M. annuisce al
« mio viaggio, conviene nullameno che vi avvantaggiate il
« più possibile, e indurre il Re a continuare nella sua pro-
« tezione » [1].

La principessa eseguì, per quanto potè, la volontà del marito. Trovò la corte inclinatissima a concedere, perchè troppo convinta della necessità di avere nei Paesi Bassi tanto capitano, cui ambiva di legare a sè con nodi vie più stretti e fondati sulla legalità. Risultamento delle pratiche fu il trattato conchiuso nel 14 dicembre 1637, che infine è la traduzione in iscritto dei patti verbali ottenuti dal presidente Costa, con lieve ampliamento. Prometteva il Principe fedeltà al Re: non tratterebbe lega, confederazione, od altro negozio con veruna potenza senza espresso consentimento di S. Maestà: difenderebbe, anco con suo pericolo, la sacra persona reale: renderebbe avvisata questa ed i suoi

(1) Lettera del Principe Tommaso alla Principessa di Carignano 2 novembre 1637 (Archivi del Regno).

ministri, ove qualche cosa sapesse ordita a loro detrimento. Il Re concederebbe gli emolumenti dovuti al Principe come generalissimo, anco alla moglie ed ai figli, in caso di sua morte: difenderebbe questi e quella da qualunque sopruso, danno o violenza, che si volesse loro recare; impartirebbe la più ampla e incondizionata protezione (1).

Non si volle però in niun modo dare facoltà di allontanarsi al Principe, che prosegui la guerra, secondato da meravigliosa ventura.

Tommaso piegossi alla necessità, non smettendo però le cure in favore della Reggente, cui esibiva la propria persona, affinchè la impiegasse a suo talento. Egli si affaticò indurla ad accettare la mediazione del Re di Spagna e dell'Imperatore, affine d'ottenere neutralità, perchè in essa vedeva l'unico mezzo a guarentigia de' suoi possedimenti. Saputo che in Piemonte non si volea avvicinarsi nè allo Impero, nè alla Spagna, ma stare sempre più dappresso alla Francia, senti non lieve indignazione, che lo fece prorompere in detti alquanto risentiti: « In questa guisa si troverà « cotesto povero Stato diviso fra due grandi corone, V. A. « in sempiterno malcontento, e i sudditi sotto dominio « straniero, mentre il Principe Cardinale ed io in esilio sa- « remo impotenti a soccorrere e servire V. A., ed a por- « gere una mano a cotesti sventurati popoli » (2).

La morte del giovinetto Francesco Giacinto infondevagli nuove speranze. Incitato dalle preghiere e dall'esempio del Principe fratello, che avea toccate le provincie piemontesi

(1) Capitoli conchiusi tra S. M. il Re di Spagna e il Principe Tommaso e sua moglie la Principessa di Carignano (Ms. spagnuolo della Bibliot. Reale).

(2) Lettera del Principe Tommaso alla Duchessa, in data 30 luglio 1638 dal Campo di Libers (Archivi del Regno).

sotto l'egida del Re cattolico, si risolvea a deporre il comando delle armi nei Paesi Bassi, e correre in Italia per propugnare la propria causa e quella dei sudditi ducali, che sperava si conserverebbero di buona volontà, perchè vedevano quanto facevasi da lui e dal fratello per liberarli. Non dissimulavasi le difficoltà che incontrerebbe per arrivare a ciò, e più di tutto temeva d' avere poca gente atta alla lotta, ad accrescere il numero della quale esponeva di « fare istanza ai Principi d' Italia di unirsi per darle la quiete necessaria » (1).

Ottenuta licenza, superate le opposizioni, chiedeva a Maurizio un abboccamento, affine di sapere il vero stato delle cose, e determinare la via da seguire (2). Poi ne rendeva consapevole Madama Reale, cui mandò Ippolito Pallavicino, portatore di riverente foglio, ove conteneansi proteste di devozione, e di sicurezza, che causa motrice dell'imminente viaggio era il desiderio di conservare gli Stati al Duca (3). I medesimi sentimenti, le stesse idee furono da lui rassegnate da Milano, dichiarando alla Reggente, che ove la capitale non fosse stata zeppa di nemici della sua casa, sarebbe corso a baciarle umilmente le mani (4).

Gli eventi però incalzavano siffattamente, che le parole, comunque spiranti concordia, ceder doveano il campo al guerreggiare.

(1) Lettera del Principe Tommaso al Cardinale Maurizio (Arch. del Regno).
(2) Lettera del Principe Tommaso al Card. Maurizio, da Bruxelles, 11 febbraio 1639 (Archivi del Regno).
(3) Id. a Mad. Reale, pubblicata dallo Sclopis, opera cit., pag. 63.
(4) Id. ibid.

CAPITOLO XIII.

Principia la campagna del 1639. — Missione Chavigny. — Progressi delle armi ispano-piemontesi.

Gli accordi stipulati a Marignano il diciassette marzo 1639 fra Leganes ed i Principi statuivano che si muoverebbe guerra al fine di creare questi reggenti e tutori dello Stato e del Duca di Savoia; che in loro potere cadrebbero le piazze avute per libera dedizione, mentre quelle acquistate colla forza sarebbero date alla Spagna, il cui presidio le terrebbe fino a tanto nella pace universale si decretasse a chi spettassero; e che i Principi vi esserciterebbero atti di sovranità come reggenti e tutori.

Dopo ciò il governatore della Lombardia aperse la campagna nel modo seguente: egli prese il grosso dell'armata; Don Martino d'Aragona ebbe il carico di avviarsi nelle Langhe, ed il Principe Tommaso di rimanere in Novara. Si attaccò per primo il castello di Saliceto, che oppose debole resistenza: la sua guarnigione di 300 francesi fu fatta prigioniera da Don Luigi di Lancastro, succeduto nel comando a Martino d'Aragona, ferito nel combattimento (20 marzo).

Poco dopo si passava alla conquista di Cencio, fortilizio non guari discosto dal primo. Mentre Don Antonio Sottello si era proposto di vincerlo in breve, si avvicinava il Cardinale La Vallette capitanando tremila fanti e duemila cavalli: si venne alle mani: il cozzo durò per sette ore intiere, restando entrambe le parti al loro posto [1]: da ultimo il La Vallette batteva in ritirata su di un poggio vicino, dal quale assisteva alla perdita del castello.

Queste mosse però erano eseguite per coprirne una di maggior momento. Il Principe Tommaso avea presa stanza a Novara, convinto che il nemico non lo avrebbe fatto scopo delle sue osservazioni, perchè lo considererebbe di troppo lontano, e impedito di tentare qualche seria impresa. Tolti poco più di millecinquecento dragoni, percorse in una sola notte la strada che da Novara mette a Chivasso, schivando i passi guardati sulla Dora. Giunto in sul far dell' alba dinanzi alla città indifesa, perchè sicura di non aver molestia, la circondò. Il governatore di essa, Manfredo d'Agliè, era assente, e la guarnigione poco curava la custodia delle porte: avutane una, il Principe si slanciò a cavallo dentro le mura (25 marzo). Accolto dai cittadini con segni di contento, si fece da loro giurare fedeltà. Il conte Verrua, che da Torino correva ad incontrarlo, arrivava troppo tardi.

Padrone di Chivasso, il Principe minacciava dappresso la capitale; spinto da guerriero ardore, avrebbe tentato un colpo contro di essa, se il poco numero de' suoi e la

(1) Lettera del cardinale La Vallette al Richelieu, 30 marzo 1639. (Minist. aff. est. di Parigi. — Turin, N. 25).

« Nous avons perdu 50 ou 60 hommes sur la place et quelques 200 blessez, et beaucoup d'officiers pour le petit nombre que nous en avons. »

stanchezza per la marcia sostenuta consigliato non l'avessero ad aspettare i rinforzi.

Alla inattesa novella Torino era stata invasa da timori e da speranze, dal desiderio di difesa, e dalla brama di mettersi in balìa dei Principi. La Reggente, tuttochè vedesse non mancare un forte partito in favore di questi, confidossi di respingerne gli attacchi. Rese avvertito il La Vallette, affinchè non frapponesse indugio: ordinò lavori di fortificazione, nei quali impiegaronsi, per difetto di braccia, anco gli ecclesiastici, e provvide, acciocchè tutto si mettesse sul piede di resistenza. Compresse la fazione a lei avversa, imprigionando i cittadini sospetti, allontanando i dubbii dalla città, che percorse per infondere coraggio. Radunato il Consiglio, chiedeva lumi ed aiuto nella difficile circostanza, esternando il pensiero di mettere in salvo il figlio col mandarlo a Nizza. Prevalse l'avviso di condurlo a Ciamberì unitamente alle Principesse Maria ed Adelaide. Il tempo imperversava, ma dinanzi al pericolo non indietreggiò l'affetto di madre, chè il Duca e le sorelle partirono alla volta della Savoia. Dugento garzoncelli, coperti da bianchi zendadi, con eleganti berretti, sormontati da penne cilestri, usciti da Ciamberì ricevettero ossequiosi il loro Principe, mentre ad esso venivano offerte le chiavi della città. Accompagnato da Don Felice, moveva il duchino al castello di Monmeliano.

Chivasso era di certo importante posizione in potere degli Spagnuoli: ma sarebbe riuscito disastroso il conservarla, senza che fosse rinforzata da altro punto strategico. Questo punto non poteva essere se non la città d'Ivrea: posta sulla riva sinistra della Dora Baltea, domina tutto il Canavese, e mette nella valle d'Aosta, da cui facilmente

gli Spagnuoli sarebbero discesi in Savoia per impedire il passaggio ai soccorsi francesi. Ingrossate le schiere, il Principe s'incamminò verso Ivrea, passando per Biella, ove lo si acclamava entusiasticamente. Avuto per capitolazione il castello di Masino ed altre terre circostanti, si mostrò sotto le mura di quella città, che a lui si diede senza colpo ferire. Avuti per dedizione i forti di Bard e di Montjouet, precipitò nel ducato d'Aosta; al suo comparire tutta la popolazione insorse, abbracciando le sorti dei Principi. Da questi si promise: pagherebbero i Valdostani la sola gravezza del tasso, non sarebbero introdotti nel ducato soldati stranieri, essendo quei terrazzani pronti a difendersi da sè. Di là il Principe marciò su Verrua (9 aprile) piazza ascesa a rinomanza per avere lungamente resistito a forti armate nei tempi di Carlo Emmanuele I: investitala d'ogni intorno, ne comandava l'assalto da cinque parti: dopo breve e debole resistenza, il capitano Martino cedeva al domane, passando nel campo nemico. Il conte di Roccasparviera, governatore di Crescentino, non imitando cotesto esempio, si opponeva all'irrompente furore dei vincitori; ma il valore e il disperato coraggio non valsero a tener fermo, e fu costretto a capitolare [1].

Perigliose acque navigava la Duchessa, circondata da' nemici prossimi a minacciarla nella stessa sua residenza, protetta da amici neghittosi e irresoluti a seguire determinazioni energiche. Il bisogno di accrescere le forze dell'armata reale si faceva sentire ad ogni istante: sugli aiuti promessi dagli alleati Madama Reale e i suoi con-

(1) Lettera del Principe Tommaso al cardinale Maurizio, 11 aprile 1639 (Archivi del Regno).

siglieri riponevano la salvezza del rimanente territorio. Il conte Filippo impartiva istruzioni al marchese di S. Maurizio, affinchè sollecitasse i soccorsi dal Re e lo facesse prontamente, onde impedire i progressi del Principe Tomaso « alla cui vista tutto tremava » (1).

La Reggente, intimidita dai rovesci subìti e dall'aspetto dei futuri, instava presso il fratello ed il Cardinale nei medesimi sensi. Spediva ad essi, prima l'abate della Montà, poi il conte Ottavio Baronis con incarico di esporre le triste condizioni, nelle quali versava, e le gravi sventure, cui era serbata, ove non ponessero riparo a tanto impeto di vittorie. Molteplici lettere ella inviava sì al Re, come al Cardinale, piene di umili preghiere, che non possono in parte essere scusate se non dalla imperiosa necessità e dall'ardente desiderio di serbare il retaggio al figlio. Al Cardinale scriveva: « Vi scongiuro di assistermi e di ram-« mentare che io non ho confidenza e fiducia se non in « voi. Aiutatemi e non lasciatemi perire, poichè io mi glorio « del nome di vostra amica » (2). In altra: « Se vi piacesse « disporre della mia persona, abbiate cura del mio caro « figlio. Possa almeno avere il contento di credere che « mi avete tanto amata da conservargli la libertà ed i suoi « Stati » (3). Ed al Re: « Spero soccorso dalla bontade di « V. Maestà; io vi supplico con tutta la forza di non la-« sciarmi in preda a' miei nemici; vi raccomando nuova-« mente i cari figliuoli » (4).

Il Cardinale prometteva, ma non dava rinforzi, imperoc-

(1) Lettera dell'11 aprile 1639 (Archivi del Regno).
(2) Lettera 11 aprile 1639 (Ministero Esteri, Parigi — Turin, N. 28).
(3) Lettera 13 aprile 1639 (Ministero Esteri, Parigi — Turin, N.28).
(4) Lettera al Re 14 aprile 1639 (Ministero Esteri, Parigi. — Turin, N. 28).

chè fosse sua mente di ridurre agli estremi la Duchessa per sottoporla, senza opposizioni, a' suoi disegni. Gli parve giunto il momento di tendere le fila della insidia, e farvi cadere Madama Reale co'suoi aderenti. Conoscendo la necessità d'avere alla Corte di Torino una persona, che goder ne potesse la confidenza, essendo sospettato e mal accetto il d'Hémery, vi mandò Chavigny, sua creatura. Questi confortava la Duchessa a non disperare: fidasse nella generosità reale, sulla potenza della Francia e sul buon volere del Re, a tutto parato per guidarla a salvamento. Sotto sembianza però di gentile ed amichevole relazione, larvavano tali detti fine segreto, tracciato chiaramente nelle istruzioni al nuovo diplomatico. Il Cardinale movea dal principio che un solo mezzo fosse dischiuso alla Duchessa per giungere in porto. Consisteva, a suo avviso, nello invio dei figli in Francia, e nell'assicurare le precipue fortezze dello Stato in guisa da non temerne la perdita da parte dei cognati. A ciò raggiungere, Madama Reale dovea introdurvi i Francesi, i quali avrebbero promesso di sgomberare ogni qualvolta ella ne avesse significata volontà.

Con siffatto temperamento l'ambizione dei Principi sarebbe infrenata tanto da renderli impotenti a farsi usurpatori degli Stati del Duca e dividerli cogli Spagnuoli; oltre a ciò, questi verrebbero indotti a restituire quanto possedevano, e i Principi d'Italia a far restituire alla Duchessa le cose perdute. Ove essa si convincesse della giustezza del consiglio, il Re raddoppierebbe i suoi sforzi per salvarla; in caso contrario, conosciuta l'inutilità della sua protezione, la lascierebbe in propria balia [1].

(1) Instruction donnée à M. de Chavigny allant en Piémont le 21 avril 1639 (V. Documento N. \).

Stava nel còmpito del Chavigny persuadere la Duchessa della necessità di conservare i forti conducenti a Casale, e di render più sicuro il cammino battuto dalla Francia per discendere in Italia. Doveva quindi chiedere in custodia i primi, nonchè i castelli delle vallate, sotto speciosa causa di offerire modo a Luigi XIII di correre facilmente in soccorso del Piemonte ogni volta che le sorti guerresche lo minacciassero.

Non è a dire se il Chavigny ponesse studio nell'eseguir i voleri del Cardinale: la sua facondia, l'ispirazione avuta, il natural suo ingegno concorsero a sorreggerlo nell'impresa, per conseguire la quale consigliava alla Duchessa di corrompere i principali personaggi dello Stato, non solo con promesse, ma con fatti, che la Francia di buon grado appoggerebbe [1].

Il fine delle proposte era di troppo alta considerazione, perchè sfuggisse allo sguardo dei consiglieri ducali. Ove essi annuito avessero alle insinuazioni del Cardinale, l'indipendenza e la libertà dello Stato se ne sarebbe ita facilmente, chè la Francia, padrona di molti luoghi muniti, bastava avesse parlato, per essere obbedita. Prima di abbracciare partito sì estremo, fu deciso di seguire la via degli accordi, di già intavolati cogli Spagnuoli e col Principe Tommaso.

Questi, dopo i trionfi nel Canavese e nella valle d'Aosta, erasi congiunto al Leganes: entrambi avviaronsi a Torino, fidenti che una sommossa, di cui aveano ricevuto notizia, avrebbe condotta la città in loro potere. Da Grugliasco s'avanzarono sotto il cannone della capitale. Dati i con-

(1) Instruction suddetta. — V. Documento N. V.

venuti segnali, dall' interno non partì verun indizio, che accennasse a rivolta. Di fatto il La Vallette l'avea resa impossibile, imperocchè appena entrato disarmasse i cittadini sospetti, ponesse frequenti corpi di guardia, e voltasse l'artiglieria della fortezza contro la città. Sortì da essa il Marchese Monti ad incontrare l'inimico. Successe un urto, dove ebbe la peggio la cavalleria ducale, che dovette ritirarsi frettolosamente, mentre il Leganes con tremila uomini attaccava il sobborgo sulla riva destra del Po. Avutolo, vi pose alloggio nello stesso punto in cui il Principe Tommaso schieravasi dinanzi al Valentino.

Quivi si portava il Nunzio Caffarelli, bramoso di riavvicinare i combattenti, togliendo i dissidi. Proponeva: levasse il Principe l'armata dai dintorni di Torino, restituisse le fortezze occupate in Piemonte, giurasse, unitamente al Cardinale Maurizio, fedeltà al Duca: spettasse la tutela e la reggenza a Madama Reale. Di rincontro si darebbe ad entrambi governo di provincie, stipendi ed altri vantaggi. I Principi dichiaravansi inclinati a riconoscerla tutrice e reggente, purchè si affidassero loro alcune terre fortificate e il governo di provincie, nelle quali fosse proibito l'ingresso a truppa straniera. Per soprassello volevano non si potesse in seguito stipulare trattati senza il loro consentimento. Tali domande, dirette a diminuire il potere ducale, furono respinte. Il Nunzio tentò di ravvivare le pratiche, ma indarno, chè non si cedette nè da una parte, nè dall'altra.

Furono adunque ricominciate le ostilità. Il Leganes, accordatosi col Principe Tommaso, si pose all'assedio di Torino: erette batterie in vari luoghi, specialmente al Borgo e sul monte dei Cappuccini, molestava di continuo le fortificazioni, in attesa sempre dell'impromesso moto. Ma que-

sto non avvenendo, faceva perder tempo alle truppe Spagnuole, che dirette ad altro punto, avrebbero potuto operare qualche colpo fortunato. Conosciuta la difficoltà di espugnare Torino, difesa da più di quattromila Francesi, oltre buona mano di Piemontesi, fu deciso dal Leganes e dal Principe di abbandonare per allora il concepito disegno. Quegli con parte dell'esercito volge a Chieri, questi a Poirino e Villanova che si arrendono. Indi pubblica un manifesto in cui, forte di due decreti dell'Imperatore Ferdinando, spiega i motivi che lo eccitano a voler prendere parte insieme col fratello alla reggenza del Duca: eccita i Piemontesi a correre presso di loro per salvare la patria, verso la quale il Re aveva portati i suoi sguardi ambiziosi. « Ci si accusa, diceva, d' invadere l'autorità reale, perchè vegliamo alla sua conservazione; la salvezza dello Stato lo esige, il dovere ce lo ordina, e l'Imperatore ci anima ».

La Duchessa tenta di allontanare da sè le accuse lanciatele, ma i Principi facendo spargere voce d'essere disposti a rendere libero il Piemonte dagli Spagnuoli, purchè la Reggente ne mandasse fuori i Francesi, controbilanciano la forza delle argomentazioni contrarie, e guadagnano per sè buon numero di cittadini. Tommaso, ricongiuntosi al Leganes, muove alla volta di Moncalvo, che ha per capitolazione, dopo undici giorni di buona resistenza. Condottosi sotto Asti, fu ossequiato dai deputati, che gli presentarono le chiavi in segno di padronanza. La cittadella, rifugio del governatore Balbiano, si atteggiò a resistere con mille soldati. Gli Spagnuoli la cinsero di robuste trincee, ed in capo al terzo giorno stavano per darle l'assalto, quando si chiesero patti: accordatili, il Balbiano usciva libero, il

reggimento comandato dal Della Torre dovea ritornarsene in Francia, ed ai Piemontesi fatta facoltà di prendere o no servizio sotto i Principi (5 maggio 1639). A tale resa influì non poco la determinazione di Don Carlo Umberto, figlio naturale di Carlo Emanuele I, che con tutto il reggimento passò nelle file dei suoi fratelli [1].

Il Principe Tommaso volle per sè il castello d'Asti a fine d'infrenare l'ambizione degli Spagnuoli, che di poco buon garbo acquetaronsi a ciò.

Animati da sì felici successi, i due Principi ed il Leganes statuirono di guadagnare Trino. Sorgeva essa, forte per posizione e per arte, in un sito del Monferrato, da cui facile riesciva agli Spagnuoli la difesa dello Stato milanese, l'investimento di Casale e il pronto soccorso a Vercelli, ove fosse attaccata. Era munita di mura, a guisa di piattaforme, frastagliate da grossi torrioni: il presidio ascendeva a poco più di milledugento militi, comandati dal colonnello Maroles, numero insufficiente a guardare le molte fortificazioni esterne.

Appressatosi l'esercito spagnuolo, dopo aver respinto il generale Villa, accorso a soccorrere Trino, si dispose all'assalto. Si combattè con accanimento dagli assalitori e dagli assaliti, che per alcun tempo resero vani gli sforzi di quelli. Da ultimo sopraffatti dal numero, si arresero a discrezione del nemico (24 maggio) [2]. Questo, entrato den-

(1) Lettera di Filippo d'Agliè 6 maggio 1639, al Marchese di S. Maurizio (Archivi del Regno).

(2) *Rélation de la prise de la ville de Trin par les Espagnols* (Archivi Minist. aff. est. Parigi — Turin, N. 28). Quivi è ammesso che se gli Spagnuoli non fossero stati sostenuti da interne intelligenze, non l'avrebbero conquistata.

tro la città, commise d'ogni maniera misfatti, ponendo a ruba quanto trovava, uccidendo, incendiando, soliti eccessi, a cui si lascia ire il soldato nell' ebbrezza della vittoria e per la brama di bottino. Anche Pontestura aperse le porte agli Spagnuoli, che di concerto col Principe Tommaso andarono ad assediare Santhià (29 maggio).

CAPITOLO XIV.

La Duchessa consegna alcune fortezze alla Francia. — Spagnuoli e Principisti si appressano a Torino.

Le condizioni della Duchessa si facevano vie più difficili. In poco tempo aveva perdute città e luoghi fortificati, ed era minacciata di vedersi togliere anche gli altri, senza che il La Vallette potesse o volesse impedirlo. A ciò aggiungansi gli artifizi dell'ambasciatore ordinario e del Chavigny, tendenti a superare la ritrosia di Madama alla temporaria consegna delle fortezze. Quegli proponeva al Richelieu di ammogliare in Francia Don Felice, concedendogli dei redditi, siccome quello che, governatore della Savoia, avrebbe potuto di molto giovare; di dar al marchese di Pianezza e al marchese Villa dei dominii in Francia, un'abbazia al sacerdote della Montà; di conferire pensioni ai principali della Corte; di mantenere le guarnigioni senza chiedere nulla alla Duchessa; di costringerla a lasciare il Piemonte, perchè allora più facilmente darebbe ai Francesi i luoghi forti, che si potevano

guardare con pochi soldati, meno Torino, pel quale tornava d'uopo una truppa di 4000 uomini [1].

Il Cardinale, che da prima era stato sulle generali parlando di deposito, ora spiega il suo pensiero, determinando quali e quanti luoghi volesse. Per avere il passo libero a Pinerolo, gli bisognavano Cuneo, Revello, Cavour; per portarsi nel cuore del paese e poterlo correre a suo beneplacito fino a Casale, desiderava Carmagnola, Villanuova, Moncalvo, Trino, se non fossero per anco perduti. Metteva come condizione della non consegna dei primi l'assoluto abbandono del Piemonte da parte del Re, il quale non farebbe discendere l'esercito condotto dal Longueville, tenuto in serbo e pronto alla partenza [2]. Rispondendo al d'Hémery, approvava pienamente il concetto di corrompere le persone potenti della Corte per averle in suo appoggio: perciò faceva firmare dal Re una nota di ricompense da accordarsi, metà in danaro, metà in beni stabili ai personaggi in essa designati [3]. La somma complessiva ascen-

(1) Dispaccio del d'Hémery al cardinale Richelieu, 3 maggio 1639 (Min. aff. est. Parigi. — Turin N. 28).

(2) Dispaccio del card. Richelieu al Chavigny in data 3 maggio 1639. (Minist. aff. est. di Parigi — Turin N. 28).

(3) Ecco il documento:

Mémoire des gratifications que l'on juge nécessaire de donner pour parvenir aux fins de la négotiation qui se traite en Piedmont, les quelles seront données moitié en domaine, moitié en pension.

A Dom Félix	x6	m.	L.
Au Marquis de Pianezza	x	»	»
Au Marquis Ville	x	»	»
Au Marquis Bobbe	vi	»	»
Au Marquis de S.t-Germain pour luy et toute sa maison	xii	»	»
Au Marquis de Lullins	vi	»	»
Au Comte Hardouin	m	»	»
A La Marre	xv	»	»

deva a 50 mila lire, che non servirono a nulla, avvegnachè, con rincrescimento del d'Hémery, Maria Cristina avversasse la proposta.

Non trovava poi opportuno che la Duchessa lasciasse Torino, potendo ripararla dalle insidie nemiche collo scacciare i cittadini più restii e i male intenzionati, disarmando gli altri, castigando gli avversi, premiando i favorevoli. Siccome l'esecuzione di ciò non potrebbe succedere senza grande strepito, bisognerebbe che Madama consegnasse prima le piazze al Re. Quanto alle figlie diceva venissero mandate a Milano, oppure in qualche monastero di Francia. Soprassedeva per allora alla inchiesta di Monmegliano e Nizza, perchè reputava incauto l'esporre troppe cose in una volta [1]: il difficile era fare il primo passo nella via delle concessioni: il resto sarebbe venuto da sè.

I due ambasciatori non desistevano dallo avvolgere colla loro accortezza diplomatica la Duchessa per incalzarla ad eseguire i voleri del Cardinale. Avviata la pratica di concerto, esposero testualmente il desiderio del Re. Nel primo colloquio la Reggente si mostrò indignata e fuori di sè,

Au Grand Chancelier	m	»	»
Au Président Bams	m	»	»
Au Marquis Pallavicini	m	»	»
Au Marquis de Berne, gouverneur du Comté de Nice	vi	»	»
Au Gabaleon	xv	»	»
Au Colonel Monly	y	»	»
Au Président Mouroux	y	»	»

« Bien que la despense soit grande, je suis neanmoins d'advis qu'on y satisface ».

13 Mars 1639. « Louis. »

(Minist. aff. est. Parigi. — Turin N. 28.)

NB. Le ultime due linee e la firma sono scritte dal Re colla matita.

(1) Dispaccio del cardinale Richelieu al sig. d'Hémery, 13 maggio 1639 (Arch. minist. aff. est. Parigi — Turin N. 28).

lagnandosi che dopo lo spoglio sofferto dagli Spagnuoli, invece di ricevere conforto dal Re, per riconquistare il perduto, veniale chiesto il rimanente, e voleasi indurla a deporre ogni potere. Tornato alla presenza della Duchessa, il Chavigny la trovò più calma, animata da buone intenzioni, disposta a intavolare trattative per mezzo del marchese di S. Germano. Di fatto questi domandava che il Re accordasse in compenso del deposito un milione di lire, oltre le ottocentoquarantamila di già concesse: con ciò Madama manterrebbe le guarnigioni di Torino, di Susa, di Avigliana e di tutte le altre fortezze, meno Carmagnola, Trino, Santhià, Alba da consegnarsi alla Francia. Mentre si stava per conchiudere le condizioni, colla riserva della ratifica reale, il Marchese la troncò per ordine della Duchessa, sotto scusa di non dover ella rendere con simile determinazione malcontenti i suoi popoli e allegando come in ogni caso non potesse condursi a ciò senza il consentimento del Consiglio [1].

In questo il più forte oppositore mostrossi il conte Filippo: l'abate della Montà (corrotto dalla promessa dell'abbazia di Ham, che riceveva dal Richelieu per mezzo del d'Hémery), il marchese d'Agliè e Baronis inclinavano ad appagare le pretese della Francia [2]. A rimuovere dal suo proposito il Conte e la Duchessa non valsero tutti i ragionamenti artificiosi, loro sottoposti dal Chavigny; il quale alla fine disperando del buon esito della sua missione, impazientito, faceva noto al Cardinale tornar necessario un potente esercito per costringere di viva forza

(1) Dispaccio del d'Hémery e del Chavigny al card. Richelieu, 18 maggio 1639 (Minist. aff. est. Parigi. — Turin N. 28).

(2) Idem, 11 maggio 1639 ibidem.

quei due ostinati ad accedere a quanto poteva salvarli [1].

Il Richelieu non turbossi alla ferma opposizione: pose studio a vincerla. Persuase al Re di chiamare il marchese di S. Maurizio, di parlargli come si conveniva ed in senso imperioso piuttosto che persuasivo, minacciando e promettendo [2]. Poi egli stesso scriveva alla Duchessa un foglio, in cui non tralasciava cosa veruna per riportare vittoria sullo spirito di lei.

Piucchè le arti del Cardinale, poterono le necessitose circostanze a voltare l'animo della Reggente e del conte Filippo. L'abate della Montà e il marchese di S. Germano offrirono in nome di Madama Reale di cedere al Re Carmagnola, Cherasco, Alba, Santhià. I due ambasciatori rifiutavano queste due ultime, sostituendovi invece Savigliano. Dopo alcune osservazioni da una parte e dall'altra, si firmava il trattato in Torino (1° giugno 1639).

Esso proemia così: « Il Re, considerando i grandi « progressi che i Principi di Savoia hanno fatto nel Pie« monte, assistiti dalle armi degli Spagnuoli, ha stimato « necessario d'introdurre le sue in Carmagnola, Savigliano « e Cherasco per guarentirle dalla invasione nemica e « conservarle al Duca di Savoia, suo nipote ». La sovranità restava intatta a Madama Reale, col diritto di mettere governatori, giudici e altri magistrati, e di riscuotere le tasse: ad essa sarebbe dato un milione annuo con obbligo però di mantenere sulle armi 3000 fanti e 1200 cavalli. Il Re non stipulerebbe pace, tregua o sospensione di

(1) Dispaccio del Chavigny al cardinale Richelieu, 19 maggio 1639 (Minist. aff. est. Parigi — Turin N. 28).

(2) Dispaccio del card. Richelieu al d'Hémery ed al Chavigny, 22 maggio 1639 (Minist. aff. est. Parigi — Turin N. 28).

armi in Italia oltre un anno senza imporre agli Spagnuoli la restituzione di tutte le terre da essi prese al Duca di Savoia dopo cotesta guerra. Ove le truppe reali avessero ripreso qualche luogo fortificato, tenuto dagli Spagnuoli, o dai Principi, lo restituirebbe alla Reggente, se fosse in grado di difenderlo. Il Re sosterrebbe le spese di munimenti, e di presidii con rinunzia a compensi.

Un articolo segreto statuiva che Luigi XIII darebbe le fortezze soltanto a Madama Reale, al Duca suo figlio, suoi discendenti e sue sorelle; che il Cardinale di Savoia e il Principe Tommaso, nemici della corona, sarebbero esclusi dalle promesse fatte, di non poter cioè pretendere nulla pel rimborso delle spese, per la guardia e fortificazione dei luoghi accennati: si disse perciò che ove o l'uno o l'altro di essi venisse a succedere negli stati, S. M. non cederebbe alle richieste di danaro [1].

Il generale francese introdusse le truppe nei forti indicati, non senza andar soggetto a poco simpatiche dimostrazioni da parte degli abitanti, i quali in Savigliano aveano tentato di opporsi a mano armata. Per cotesto convegno gli animi s'inacerbirono contro la Duchessa considerata da quel punto unica causa della nazionale umiliazione: l'autorità di essa scadde grandemente, ed ai Principi, facendo essi buccinare aver la cognata tradita la patria, crebbero i fautori, che li accolsero con gridi di gioia a Bene, Fossano, Mondovì, Dronero, Demonte e Busca come sostegno del trono. Saluzzo insorta per essi, s'impadronisce del castello: Revello e Ceva imitano l'esempio, e Cuneo scaccia il conte d'Envie, suo governatore. Il Principe Cardinale

(1) *Traités publics de la Maison de Savoie.* Turin 1836., 1er vol.

pone campo a Fossano per dirigere la difesa di tutti i luoghi venuti da ultimo in dedizione a lui, mentre il fratello ha per fame Santhià (14 giugno). Il Lavallette vi era accorso con quattordici mila uomini, ma circospetto, non avea creduto di affrontare il nerbo nemico. Volge invece a Chieri e a Poirino, che si arrendono, guidato dall'idea di tentare una sorpresa su Asti, contando sulla defezione di qualche uffiziale. Tornata a vuoto la speranza, corre difilato nelle vicinanze di Chivasso, che attornia d'un tratto. Ad esso si congiunge il duca di Longueville, arrivato di fresco in Italia alla testa di 4000 soldati. Il marchese Leganes convinto dell'importanza di un luogo, da cui poteva minacciare dappresso Torino, gittati due ponti, uno sul Po, l'altro sulla Dora, si approssima al campo francese, attaccandolo su vari punti. Tal principio poteva condurre a forte battaglia, che pare non fosse nelle mire del generale spagnuolo. Perciò, evitandola, si ritirava in opportuna posizione fra Chivasso e Torino, stando ozioso spettatore della resa di quella piazza, il cui comandante, barone di Sabach, capitolava conducendo liberi i suoi Tedeschi, e lasciando ai vincitori i partigiani dei Principi ed i disertori francesi [1].

Gli alleati si divisero. Il Longueville portossi a Racconigi; il cardinale Lavallette nei dintorni di Torino; la gente piemontese, sotto gli ordini dei marchesi Villa e Pianezza, dietro invito della città di Saluzzo, prendeva la direzione di Fossano, coll'intento di avere il Principe Cardinale. Ma questi, avvertito della marcia nemica, frettoloso riparava a Cuneo. I due generali piemontesi entrati in

(1) Dispaccio del cardinale de La Vallette al cardinale Richelieu (Minist. aff. est. Parigi. — Turin N. 29).

Fossano e Bene, non indugiano un istante, e corrono a stringere Cuneo, cui dànno inutile assalto. Va in loro aiuto il Longueville, che pone cura principale nell'impedire l'avvicinamento di soccorso, mentre il La Vallette, presso Carmagnola, sta di fronte al nemico, riunitosi fra Cuneo ed Asti. L'avanguardia franca si mostrò in vista di quella il 22 luglio: tutto faceva supporre che la città sarebbe caduta al primo scontro, chè le sue fortificazioni erano in pessimo stato, non avendo avuto tempo il Cardinale di migliorarle. Di più il presidio era tenue, le provvigioni da guerra, i viveri mancanti ed il sergente Corvo, corrotto dall'oro, aveva promesso di secondare lo intento franco-piemontese. Il principe Maurizio non si scorò: resistendo ai consigli di resa o di ritirata, seppe colla sua fermezza infondere coraggio agli abitanti, che dichiararonsi pronti a morire piuttosto che cedere.

I Francesi, varcata la Stura, avanzaronsi dal lato di mezzodì: con piccoli attacchi, guadagnando terreno, li spinsero fino alla porta, per la quale speravano di penetrare. Tornato a vuoto il tentativo, fu stabilito di porre assedio regolare, per quanto lungo, quando il La Vallette facea consapevole il Duca di Longueville essere fermo di lasciare la sua posizione perchè il nemico stava per attaccarlo con forze di molto superiori alle sue. Il Longueville pendette incerto se dovesse correre in soccorso del Cardinale, oppure continuare le operazioni d'assedio. Da ultimo stabilì di levar il campo dai dintorni di Cuneo, ritirandosi sulle rive della Stura, poco lunge da Santalbano. Le cause di sì ingiustificabile mossa non sono note: fu improvvida e mal adatta; come antistrategico fu il partito di non ripiegare su Carmagnola.

Intanto le schiere spagnuole stavano a Moncalieri lungi tre miglia dalla capitale. Saputosi dal Leganes e dal principe Tommaso essere questa sguernita, ed i cittadini in buon numero loro partigiani, vennero nel pensiero di portare il grosso dell' esercito su di essa, lasciando il La Vallette nella sua posizione, da cui per timore di battaglia non volea scostarsi. L'impresa era audace, ma di grande momento, avvegnachè valesse ad imporre forte divergenza al nemico, che sarebbe rimasto vittima de' suoi errori.

Il principe Tommaso, capitanando mille cavalli e il doppio di moschettieri, muove per primo come avanguardia. Gli accordi di cospirazione, mancati nell'antecedente tentativo, erano stati condotti con grande segretezza e maestria: si attendeva il Principe, per mandarli ad effetto. Aveano per iscopo di liberar la città dal dominio della Reggente, consegnando quella ai cognati e impadronendosi di questa, se fosse stato possibile. Don Maurizio di Savoia, bastardo di Carlo Emanuele, il colonnello degli svizzeri Amrin, il capitano Fontana erano fra i primi.

La Duchessa, avuto sentore delle intenzioni degli Spagnuoli, si vide minacciata da imminente pericolo. La milizia di Torino non superava i millecinquecento: sui cittadini poco si poteva contare, chè conoscevasi esservene molti desiderosi di cambiamenti per interesse, o per convincimento. Spedì avvisi ai due generali francesi, affinchè corressero in suo soccorso; ma questi non giungendo, la capitale fu abbandonata alle proprie forze.

CAPITOLO XV.

Il Principe Tommaso in Torino. — Trattato del Valentino.

Correva la notte del ventisette luglio 1639. Favoriti dalle tenebre, i duci delle schiere spagnuole si appressano alle mura di Torino. Quattro colonne comandate dal marchese Caracena, dal mastro di campo Tuttavilla, dal colonnello Alardi, dal conte di Vich marciano guardinghe, ciascuna con varia direzione. Alla prima spetta l'attacco di porta Castello, dove il capitano Fontana, fingendo difesa, dovea cedere dinanzi a piccolo scontro. Il Caracena vi giungeva prima dell'ora fissata: temendo di essere scoperto, se non avesse preso subito partito, tenta la scalata del bastione verde, e penetra nei giardini reali. Quivi, a caso, è raggiunto dal Tuttavilla, il quale non avendo potuto passare la cortina di Santa Maria, per essere le scale troppo corte, si spingeva fino al bastione verde. Congiuntisi i due capitani, vanno nell'interno della città, senza che le scôlte nemiche avessero dato segnale veruno. Gli altri due, privi di direzione e perdute le guide, erravano qua e là lungo i fossi senza sapere ove sarebbero condotti. Per ventura

trovaronsi alla porta Castello, quando l'occupava la piccola mano del Tuttavilla. Così per fortuna e per tradimento si spandono nella capitale. Il grido d'allarme rimbomba per ogni dove: la milizia è chiamata sotto le armi e le s'impone di combattere. Ma il colonnello Amrin, contro l'ordine portatogli dal conte Filippo, rifiuta di condurre gli Svizzeri alla pugna, e lascia tempo agli Spagnuoli di schierarsi sulla piazza di S. Giovanni, dirimpetto alla caserma da essi occupata, e di erigervi delle barricate.

La Duchessa, minacciata di prigionia, volea si resistesse ad ogni costo, respingendo il consiglio di ritirarsi in cittadella. Saputo peraltro che la truppa era restia al combattere e che indarno si sarebbe invocato il braccio dei cittadini, cui erasi proibito uscire in caso di attacco sotto pena di morte, stretta dalle premure de' suoi più fidi, e persuasa dalla necessità di salvarsi, si lasciò ire ad abbracciare il partito suggeritole, in onta che D. Maurizio la animasse a rimanere. Un istante d'indugio potea recarle certa ruina. Il conte di Russiglione, alla testa delle guardie del corpo e di alcuni soldati accorsi alla chiamata, uscì dal palazzo: il nemico si oppose alla schiera irrompente: ne seguì urto breve, accanito e indeciso: infine il valore della guardia riusciva ad aprire in mezzo agli Spagnuoli una strada, per la quale la carrozza della Duchessa potè passare e correre dentro alla fortezza. Fu seguita dalle sue dame e dai più alti funzionari, che preferirono partecipare uniti ad essa le strettezze d'assedio al rimanere in città, dove sarebbero stati costretti di riconoscere il nuovo ordine di cose.

Si credeva la cittadella, forte per arte, posta al sicuro di ogni operazione nemica; perciò erasi lasciata in ab-

bandono, senza provvigioni, con pochissimo presidio. Ove gli Spagnuoli si fossero spinti subito contro di essa ed avessero dato regolare assalto, sarebbe caduta facilmente in loro potere. Ma un dissidio sorto fra il Leganes ed il principe Tommaso, togliendo l'uniformità di concetto, impedì di appigliarsi a repentina determinazione. Uno voleva che la fortezza caduta venisse a lui rimessa, l'altro la pretendeva per sè: tale questione importante, ma intempestiva in quel momento, dovea essere differita ad altro tempo; bisognava prima conquistarla, poi risolvere. La reciproca opposizione generò una dimora, che diede opportunità ai generali francesi di unirsi e di correre in difesa della Reggente. Giunti poco lontani da Torino, posero campo a vista della cittadella, senza che gli Spagnuoli accennassero al più lieve movimento. Il Longueville e il La Vallette, interpretando l'inazione nemica come paura o come impotenza, vollero con un colpo di mano riprendere Torino. Il marchese di Néreston ebbe carico di attaccarla dal lato della città vecchia, divisa dalla nuova per mezzo di una muraglia. Appressatosi con forte nerbo, mentre animava i militi ad aprire la breccia, venne colpito da una palla, che gli ruppe un braccio, e penetrando nel petto lo lasciava esanime dopo pochi istanti (2 agosto) [1]. Perciò fu statuito desistere dall' ideata impresa.

Il Cardinale Maurizio, lasciato libero ne' suoi movimenti, cercò vantaggiarsi, finchè al nemico, ad altro intento, non sarebbe stato facile arrestarlo nel cammino. Con piccola schiera avanzavasi contro la ridente provincia di Nizza. Avu-

(1) Mémoire de l'attaque de la ville de Turin par les troupes françoises (Archivi Minist. aff. esteri di Parigi. — Turin, N. 39).

tone avviso, Maria Cristina ordinò a Don Felice di spedirvi subito un reggimento di Savoiardi, che poterono penetrare senza molestia, mentre il collaterale Cauda correva a rinfrancare gli animi di quella contrada, certificandoli non essere mai stata mente del governo di mettere presidio francese in Nizza, ma che invece pensavasi a conservarla per il Duca. A provar la verità dell'asserto, moveva preghiera al conte d'Harcourt, affinchè allontanasse l'armata dalle sponde nizzarde, e si spingesse in alto mare. Fu largo poscia in promesse e in donativi ai governatori per animarli a rimanere fermi nei posti loro assegnati. Ma la presenza del Cardinale rese vano ogni giuramento, facendo cadere tutto in suo dominio. Villafranca gli si diede spontanea. Proseguendo rapidamente il cammino, stette a breve distanza da Nizza. Il gesuita Baratta, mandato a negoziare, tenne colloquio col Vescovo; questi uscì ad incontrare il Cardinale per manifestargli la perplessità dei cittadini. Il Principe, per atto di cortesia, volle accompagnare il prelato: giunto ad una delle porte, sfidando ogni pericolo, spinse il cavallo, ed entrò senza seguito. Riconosciuto, fu acclamato e benedetto. Così la sua intrepidezza gli valse importantissima posizione, potendo di là recare grande aiuto all'esercito spagnuolo. Dopo qualche giorno anco il castello patteggiò.

Maria Cristina avea scritto da qualche tempo al marchese di Voghera, suo ambasciatore ordinario presso la Santa Sede, di muovere istanza al Sommo Pontefice, onde si mettesse paciere fra Spagna e Francia. Urbano VIII, di cuore ottimo e generoso, tocco all'aspetto delle tristizie generate da una lotta che durava da più anni, aumentate dagli orrori della guerra civile, vi annuì di buon grado.

Dava quindi istruzione al Nunzio in Torino, monsignor Caffarelli, affinchè s'industriasse a condurre le parti avverse a pensieri più miti. Fu posta in opera ogni cura da quel prelato, che non risparmiò gli argomenti di persuasione, la minaccia di vicini perigli e la lunga serie d'infortunii, inevitabile conseguenza di un'ostinatezza, di cui i popoli doveano essere vittima. Da prima ebbe rifiuti: ma tanto insistè e tanto seppe dire, che alla fine fece abbracciare in massima l'idea d'una riunione di commissari.

Questi tennero seduta al Valentino: vi intervenne per la Francia il conte d'Argenson, per la Spagna l'abate Vasquez, per la Duchessa il marchese Villa, pei Principi il conte Messerati. Gli interessi da trattarsi erano sì svariati e cotanto opposti, che fin dai primi momenti si dimostrò tornare impossibile la conclusione di pace: Francia non avrebbe permesso alla Reggente di stringersi ai Principi, Spagna lo avrebbe vietato a' suoi alleati. Aggiungasi che i rappresentanti non erano muniti di pienipoteri a ciò. Si venne quindi a trattare d'armistizio. Il Messerati vi si oppose a tutt'uomo: il nemico, ei diceva all'abate Vasquez, essere scorato da replicati rovesci, debole, senza speranza di vicini ingrossamenti: ove gli si concedesse tempo, ei potrebbe formare oste novella e lanciarla alla riscossa. Ma l'abate, indettato da Leganes, sordo a ragione, insistette, finchè si stipulò l'accordo che prese nome del Valentino. I patti furono: sospensione d'armi fra le due potenze maggiori, fra la Duchessa di Savoia ed i Principi suoi cognati fino al ventiquattro ottobre: in questo mezzo si negozierebbe per la pace: restasse ogni parte in possesso di quanto aveva conquistato, con libertà di erigere munimenti nelle fortezze

e d'introdurvi provvisioni: impedita qualunque innovazione nei presidii, eccetto quello di Casale, che si concedeva venisse mutato con soli seicento soldati, purchè si facesse il cambio dei prigionieri. Si determinava infine quale fosse la linea di limite tra i belligeranti, e quali terre dovessero rispettivamente rimanere in loro mano.

Cotesto accordo fu accolto dalla truppa con entusiasmo. La stessa sera tutti i generali dell'uno e dell'altro esercito ebbero amichevole trattenimento al Valentino, dandosi reciproche prove d'affezione, come per solito si usa fra gli uomini d'armi, generosi sui campi di battaglia, dimentichi di essere nemici, quando le circostanze lo richieggano.

Non è a dire se la tregua fosse immensamente funesta a Spagna ed ai Principi: questi aveano tutto da perdere, nulla a guadagnare: i Francesi e la Duchessa doveano risentirne i vantaggi. Il principe Tommaso vi si era dichiarato contrario, ma il marchese Leganes l'avea voluta ad ogni costo [1]. Da ciò sorgeva la seconda causa di dissidio tra i due generali, e il desiderio nel principe Tommaso di avvicinarsi alla cognata ed alla Francia. Abboccatosi perciò col La Vallette, gli esponeva i suoi desideri, portati poscia integralmente dal Messerati. Riducevansi essi al matrimonio del suo figliuolo maggiore colla figlia di Longueville, a dividere il governo colla Duchessa, cedendole il titolo di Reggente, esso restando coadiutore negli affari difficili: esibiva di diminuire la guarnigione di Torino, purchè il La

(1) « Questa sospensione l'hanno conclusa con pochissima riputatione, et « con grandissimo disavantaggio..... Saprà dal Marchese di Bagnasco tutti « li contrasti et le mie proteste, et come finalmente non havendo le forze « in mano sono stato anch'io costretto di firmarla ». (Lettera del Principe Tommaso al cardinale Mauritio, 16 agosto 1639. — Archivi del Regno).

Vallette desse parola di non attaccarla durante l'armistizio, e lasciava intendere che comanderebbe volentieri l'esercito reale, come il defunto suo fratello [1]. Interrogato il Principe se fosse disposto a lasciare la Spagna ed unirsi alla Francia, per mezzo del fido Messerati rispondeva che appena venisse condotta a termine la convenzione, ove gli Spagnuoli non gli restituissero le fortezze, si dichiarerebbe a favore del Re cristianissimo, prendendo le armi: ma metteva come condizione che ogni cosa restasse avvolta nel più misterioso silenzio, finchè fosse giunto il momento di gettare la maschera, per non compromettere la moglie e i figli, che stavano ostaggi in Ispagna [2].

Il soggiorno di Maria Cristina nella cittadella durava da alcuni giorni, facendosi vie più disastroso e difficile. Le pochissime provvigioni colà adunate venivano meno, e la Reggente stessa avrebbe sofferto di fame ove il Principe Tommaso non avesse fatto avere giornalmente il cibo per lei e per il seguito [3]. Aggiungasi che ad ogni momento gli Spagnuoli avrebbero potuto assalire la fortezza: e siccome le vicende della guerra pendono incerte, quantunque essa fosse validamente difesa da gente pronta a sacrificarsi, pure non ne sarebbe stata impossibile la presa, e per conseguenza la prigionia di Madama Reale. Siffatto pericolo le fu sottoposto da' suoi e dai Francesi, bramosi di vederla allontanata, affine di prendere in custodia la rôcca. Dopo

(1) Dispaccio del card. La Vallette al cardinale Richelieu del 20 agosto 1639. (Ministero aff. esteri, Parigi. — Turin N. 39).

(2) Dispaccio del Chavigny al Richelieu. (Ministero aff. esteri Parigi. — Turin, N. 39).

(3) Lettera del Principe Tommaso al cardinale Maurizio, 7 agosto 1639. (Archivi del Regno).

qualche resistenza, cedette Maria Cristina ai suggerimenti sinceri, o finti: partiva sull'imbrunire del giorno 5 agosto alla volta di Susa, lasciando governatore certo Castelan, il quale fu costretto dimettersi dal proprio uffizio, quando il La Vallette faceva entrare in cittadella quattro reggimenti francesi, comandati dal Comnonges, senza saputa della Duchessa [1]. I regii, appena vi misero il piede, la fecero da padroni, innalzando fortilizi, accrescendo le difese di ogni fatta, tenendo soggetti i pochi piemontesi rimasti.

Pria di allontanarsi, la Duchessa invocava dal Richelieu aiuti e conforti, essendo condotta alla *disperazione* [2]. Ripeteva le stesse preghiere mentre stava a Susa: lusingandosi di toccare il cuore del Cardinale per mezzo dell'ambizione e della vanagloria, gl'inviava scritti così concepiti: « Proteggetemi presso il Re mio fratello, affinchè io sia sol- « levata dalle miserie in cui mi trovo: ve ne sarò per « sempre riconoscente, ed acquisterete gloria eterna per « aver soccorsa una principessa del sangue del vostro Re, « pel quale operate tanto gloriose azioni. Così salverete una « vedova, un pupillo, che vi saranno devoti » [3].

Ma l'animo del fiero prelato era inaccessibile, e pareva raddoppiasse le esigenze dove trovava debolezza. A quelle parole ei rispondeva coll'inviare a Susa il Chavigny, con comando di esporre alla Reggente la necessità di dare nelle mani del Re Nizza e Villafranca. Agli occhi del Cardinale era

(1) Dispaccio del La Vallette al Richelieu, 16 agosto 1639 (Ministero aff. esteri, Parigi. — Turin, N. 39).

(2) Lettera di Mad. Reale al Richelieu, 4 agosto 1639. — Biblioteca imp. di Parigi, Fond. St-Germain Harlay, N. 347.

(3) Lettera di Mad. Reale al Richelieu, 15 agosto 1639. — Biblioteca imp. di Parigi. Fond. St-Germain Harlay, N. 347.

codesta domanda tanto giusta, che imponeva al Chavigny di esporla senza ambagi e in modo aperto, imperocchè non si potesse rifiutare [1]. Caduti quei due luoghi in potere del principe Maurizio, il Richelieu volse lo sguardo su Savigliano, Susa e Cavour. A prevenire le proteste, e forse il rifiuto di Maria Cristina, le fece scrivere dal Re non essere più tempo di *deliberare*, ma di *eseguire* [2].

Per codeste imperiose espressioni non avea agio la Duchessa di frapporre indugio: bisognava si risolvesse, annuendo a quanto voleano i suoi alleati. Susa, Avigliana, Cavour ebbero presidio francese. Da ciò i suoi nemici trassero argomento novello ad abbattere quel poco d'autorità, che le rimaneva.

I patti dell'armistizio erano quindi violati. Il principe Tommaso consigliava al Leganes di profittarne e di rompere gli indugi, attaccando il nemico: ma il governatore della Lombardia rifiutavasi, e per la fede mancata si limitò ad impedire il passaggio ai rinforzi francesi, destinati alla volta di Casale. La continua opposizione e il mal garbo del generale spagnuolo irritavano vie più il delicato sentire del principe Tommaso. A ciò univasi nuova pretesa, venuta dalla corte di Madrid. Si volea dal re Filippo, cioè dal conte Olivares, che il Principe si mettesse in pieno arbitrio della Spagna, firmando un atto di protezione. Da questa ne sarebbe venuto che Tommaso di Carignano non fosse più alleato, ma protetto da S. M. Cattolica. La proposizione fu accolta con isdegno dal Principe, che esponeva a Madrid non potere stringere verun

(1) Instruction du Roy au Sr de Chavigny allant vers Mad. de Savoie (Minist. aff. est. Parigi. — Turin N. 39).

(2) Lettera del Re a Mad. Reale. — Biblioteca imp. Fond. St-Germain Harlay, N. 347.

accordo disgiuntamente dal fratello Cardinale circa il servizio del Duca loro nipote, e rispetto al conservare il suo territorio, perchè essendo stati eletti tutori, si riversava sopra di essi la responsabilità. Poi, siccome la Duchessa per il fatto della lega con Francia, e della consegna dei luoghi forti era decaduta dalla reggenza, così essi per lo stesso argomento ne vorrebbero spodestati. Invocava anco la promessa fattagli dal Re prima della sua partenza dalla Fiandra, in virtù di cui non sarebbe occorso altro aggiustamento.

Insistendo la Spagna, il Principe, forte de' suoi diritti, scriveva al conte Boetto, suo inviato colà, in termini rispettosamente risentiti, da sottoporre alla considerazione del prepotente Olivares. Da essi traspare dignità ammiranda, coscienza pura, convincimento profondo. « La qualità, ei dicea, « che io porto impressa nel sangue, mi rende altrettanto « servitore devotissimo di S. M., quanto mi onora di esserle « umilissimo parente. Queste condizioni mi legano con nodo « volontario ed indissolubile al suo real servizio, ma non « possono consentire d'essere legato da laccio che mi privi « di quella libertà, ch' Iddio concesse al mio nascimento; « nè devo credere che l'animo reale di S. M. abbia queste « pretensioni contro i Principi, che sono tinti del suo sangue. « Quando io fossi nato suo vassallo, potrei meritare la li- « bertà dalla generosità del suo animo per li servigi che ho « resi in Fiandra ed in Italia alla sua corona, tanto manco « ch'ella inclini a ridurmi a soggezioni di vassallaggio per « istati che non si muovono dalla corona » [1].

Ma se il Principe era malcontento di Spagna, la Reggente lo era di Francia. Avvedutosi di ciò Francesco Tommaso

(1) Lettera del Principe Tommaso al Conte Boetti (Archivi del Regno).

le mandò il fido Messerati, affinchè le esponesse che tanto egli, come suo fratello riconoscerebbero l'autorità di lei, e vi si sottoporrebbero, purchè concedesse loro il diritto di nominare i governatori nelle fortezze, di aver parte nell'amministrazione, la controfirma degli atti pubblici e di essere rivestiti del titolo di suoi consulenti. Coteste domande parvero alla Duchessa eccessive: perciò rifiutolle con grave detrimento delle faccende governative. Intanto si appressava l'istante in cui Maria Cristina sarebbe posta a dura prova.

CAPITOLO XVI.

Conferenze in Grenoble.

Il Richelieu pensò di non lasciar passare il tempo di tregua senza giovarsene, e trarre dalle condizioni del Piemonte la maggior possibile utilità. Novello stratagemma gli sorse in mente: nulla di più efficace, a suo avviso, d'avvicinare di presenza il Re alla Duchessa. Questa non saprebbe negare cosa veruna alle inchieste regali. Il cardinale La Vallette dovette disporre l'animo della Reggente, offerendole la scelta del luogo per il colloquio, chè il Re sarebbe andato in qualunque città, a Lione, a Grenoble, a Pinerolo, ove più fosse piaciuto alla sorella [1].

Il Re scriveale: « Quantunque non possa essere contento « della vostra condotta verso di me, essendomi stati tolti « tutti i mezzi per assistervi con facilità, pure la mia buona « indole non mi permette di lasciarvi nella posizione in « cui siete, senza dirigermi personalmente a Lione, onde

(1) Dispaccio di Richelieu al La Vallette, 14 agosto 1639 (Archivi Minist. aff. esteri di Parigi. — Turin, N. 39).

« impedire che i vostri nemici vi conducano a ruina,
« purchè concorriate alla vostra salvezza quanto desidero.
« Confido di vedervi negli Stati di mio nipote sì potente
« come lo richiede la ragione. Vi mando il sig. di Chavigny
« per sapere le vostre intenzioni: egli vi farà note le mie» [1].

E il Chavigny recavasi presso la Duchessa, scongiurandola di tener fermo in Savoia e di consegnare alla Francia Nizza e Villafranca, colle solite cautele per la restituzione. Dovea poi aggiungere che il Re, avendo saputo la diffidenza nudrita verso di lui circa la persona del giovine Duca, non andrebbe fino a Grenoble, per non dar luogo a confermare cotesti ingiusti sospetti. Si sarebbe quindi fermato a Lione, dove la Reggente non condurrebbe il figlio sotto pretesto della lunghezza del viaggio, e per la tenera età di lui [2].

Tranquillata, almeno in apparenza, sullo scopo del colloquio, Cristina dietro il consiglio de'suoi determinossi di accettarlo, con proposito però che ove il Re o il suo Ministro volesse da lei qualche esorbitanza, l'avrebbe respinta. Ringraziando il Cardinale della determinazione presa dal Re, gli notifica che in essa vedeva nuova testimonianza di quanto gli stésse a cuore la sua conservazione [3]. Spediva pure a Parigi il marchese di S. Germano per rilevare il giorno in cui S. Maestà sarebbe a Lione, ma realmente per iscoprire i veri intendimenti della conferenza. Quanto al primo

(1) Lettera del Re a Mad. Reale, 15 agosto 1639. — Bibl. imp., Parigi. Fond. St-Germain Harlay, N. 347.

(2) Instruction du Roy au Sr de Chavigny allant vers Mad. de Savoie. (Arch. Min. aff. esteri, Parigi. — Turin, N. 39).

(3) Lettera di Mad. Reale al cardinale di Richelieu, 30 agosto 1639 da Saluzzo. — Bibl. imp. Fond. St-Germain Harlay, N. 347.

punto riportava il Marchese che il Re, mosso da cortesia, per recare meno disagio alla sorella, erasi determinato di avanzarsi fino a Grenoble: quanto al secondo, nulla di certo eragli riuscito di penetrare, imperocchè il Cardinale tenesse chiuso in sè il divisamento, e cercasse anzi di larvarlo sotto apparenze lontane dal vero. Perciò il Cardinale dava suggerimenti alla Duchessa di porre in Monmeliano persona fidata ed un presidio da essa dipendente per tenere la Savoia e offrire mezzo al Re di conservare gli Stati al figlio minorenne [1]. Nello stesso tempo istruiva il Chavigny d'insinuare nell'animo dei più vicini alla Reggente essere S. Maestà propensa a compartir loro buonissimo trattamento; e tentasse poscia don Felice di Savoia, cui si concederebbero onori e dodici mila lire di reddito [2].

Frattanto il momento della partenza si appressava. Da Saluzzo la Duchessa giunse modestamente e senza pompe a Ciamberì. Quivi pare che avesse sentore di quanto il Cardinale stava ordendo a suo danno; per impedirlo, sceglieva a governatore di Monmeliano il marchese S. Germano, al quale impartiva: « Ho confidata questa piazza alla vostra « custodia onde la conserviate sino alla morte per S. A. R. « mio figliuolo. Vi proibisco di consegnarla a qualsivoglia « persona di questo mondo, in onta a qualunque forza vi « costringesse a farlo, e di ricevervi truppe che non sap- « piate essere al soldo di S. A. R. o sudditi suoi, dovessi « anco correre qualche rischio. Preferisco perdere la vita « piuttosto di dare questa fortezza ad altri che al nome,

(1) Lettera del cardinale Richelieu a Mad. Reale, 15 settembre 1639. — Biblioteca Imp. Fond. St-Germain Harlay, N. 347.

(2) Mémoire pour M. de Chavigny, 19 settembre 1639. (Minist. aff. esteri, Parigi. — Turin, N. 39).

« all'autorità di S. A. R. mio caro figliuolo » [1]. Il Marchese non venne meno alla fiducia in lui riposta. Preso il comando della fortezza, si affrettò di allontanare i sospetti o i poco conosciuti, circondandosi di creature a lui ed a' suoi Principi devote [2].

A Grenoble fu la Duchessa ricevuta con isquisita gentilezza e con espansione dal fratello, che la volle alloggiata nel palazzo regio [3]. Al domane dell'arrivo non mancò il Cardinale di rassegnarle la sua servitù e di mettersi a piena disposizione di lei, mentre le minava sotto il terreno.

Dubitando egli che l'affetto, o il poco tatto pratico conducesse il Re a tenere contegno mal fermo e irresoluto, lo indettava su quanto dovea dire alla sorella nel primo colloquio. Innanzi tutto S. M. renderebbe convinta Madama del grande suo amore, per dimostrarle il quale avea intrapreso un viaggio di circa dugento leghe: poi, mostrandosi generoso, coprirebbe di un velo l'increscioso passato e rivolgerebbe solo il pensiero ad accordarsi seco intorno ai mezzi più atti al suo bene: infine, temendo di rammentare gli errori commessi, rimetterebbe le trattative al Cardinale [4].

Questi, rimasto padrone assoluto, come sempre, messo il Re fuori di azione, si affrettò di porre in essere i suoi

(1) Lettera di Mad. Reale al marchese di S. Germano pubblicata dal Siri nelle *Memorie recondite*.

(2) Dispaccio del Chavigny al cardinale Richelieu. — Bibliot. Imp. Fond. St-Germain Harlay, N. 347.

(3) Lettera della Duchessa a Don Felice, 25 settembre 1639. « Je suis ici « à Grenoble, où je reçois toutes les caresses et tous les témoignages de la bonne volonté de S. M. que je saurais désirer..... » (Archivi del Regno).

(4) Mémoire pour le Roy (V. Docum. N. VI).

divisamenti. La condotta da lui seguita è tracciata in uno scritto di suo pugno, dettato in questi sensi:

« Il Cardinale deve scusarsi verso Madama di non poterle dare verun suggerimento: ma siccome verrà da essa pregato, può dire ingenuamente, che essendogli noto quanto fosse sviata dal retto sentiero, disgiunta dalla Francia, contraria a se stessa, credeva quasi impossibile l'aiutarla: perciò limitavasi a compiangerla, e ad accogliere quanto l'ingegno gli suggeriva per la salvezza di lei, spinto dall'idea di dirle francamente ciò che stimava buono per il suo servizio.

« Bisognerà conservare cotesta freddezza durante il primo abboccamento. Al secondo le esporrà il suo avviso, ove la Duchessa non entrasse da sè nel desiato oggetto.

« Se Madama Reale non conducesse il figlio, si può prendere argomento per dimostrare essere nociva a sè stessa, imperocchè non potesse eseguire cosa più dannosa, dimostrando tale sfiducia.

« Il Re vuole la conservazione di suo figlio, ed essa teme; ai Principi giova la ruina di lui, ed ella lo lascia dove a rovina possono trarlo.

« Sappia dunque profittare del viaggio reale, perchè in caso contrario i suoi nemici riprendendo coraggio, accrescerebbero il disprezzo nudrito contro di lei, il che genererà sì cattivi risultamenti da riuscire impossibile il rimedio » [1].

Scandagliato l'animo di Maria Cristina con argomentazioni sì subdole, e trovatolo poco disposto a ricevere la tentazione, altre ne aggiunse, non inferiori alla grande

(1) Mémoire de ce qui estait à dire par M. le cardinal de Richelieu à Mad. de Savoie aux premières entrevues. (Minist. aff. esteri, Parigi. — Turin, N. 39).

sua astuzia, al suo sperimentato genio d'intrigo. Ei tenne questo discorso alla Reggente: o essa riponea speranza di condursi a salvamento da sè, o per mezzo dei suoi nemici, oppure mettendosi fra le braccia del Re. Ove si possa effettuare il primo caso, S. M. sarebbe contentissima: così nel secondo, quando Madama preferisse avventurarsi alla fortuna: nel terzo poi S. M. vedeva tre vie: i trattati, la guerra, o il deposito in sua mano degli Stati che le rimanevano, e che egli conserverebbe a nome di lei. Impossibile riescendo l'accordo cogli Spagnuoli, perchè fino allora eransi di troppo avvantaggiati, ed essendo favoriti dai popoli per la loro unione coi Principi, desiderosi di condizioni inaccettabili, e tornando pure difficili notevoli risultati dalla guerra condotta in paese debole e deserto, ne derivava doversi ricorrere al modo più ovvio e più sicuro. Colla consegna del rimanente Stato e del figlio, la Duchessa darebbe campo al Re di condurre alla ragione i cognati, di proseguire con fortuna la guerra contro Spagna, se questa non annuisse a restituire il conquistato nel Piemonte [1].

A fine di mitigare la cattiva impressione, che facilmente avrebbero prodotta cotali due proposte nella Reggente, si affrettò il Richelieu di palliarle con isquisita ipocrisia. Significò che il deposito della Savoia sarebbe apparente, perchè non s'intendeva di privare don Felice del governo generale del paese, nè il marchese di S. Germano di quello di Monmeliano. Inoltre il Re non ritirerebbe un quattrino dalle rendite del Ducato; il che significherebbe che l'autorità restava integra a Maria Cristina. Soltanto tornava d'uopo

(1) **Proposition faite par le Roy à Madame sa soeur le 28 septembre à Grenoble 1639. (Minist. aff. est., Parigi. — Turin N. 25).**

di mettere in Monmeliano due compagnie di guardie reali e una di Svizzeri sotto la condotta del Marchese, nonchè vari Francesi in Charbonière, in altri castelli e forti della Savoia, in guisa che i popoli non potessero sollevarsi impunemente, e i Principi perdessero la speranza di averli in loro favore. Rispetto al giovine Duca, si proponeva di metterlo nelle mani del Re, cioè d'inviarlo in Francia per essere allevato col Delfino, essendo il solo mezzo di rendere sicuro il suo Stato, la sua vita, la persona e l'onore della madre, la fortuna di tutti i suoi seguaci [1]. In ciò vide la Duchessa prossimo pericolo minacciante il figlio: per ovviarlo, cautamente rispondeva al Re che la mal ferma salute del Duchino non gli permetteva di lasciare la Savoia: nello stesso tempo dava ordine a don Felice di fare che il ragazzo rimanesse a letto, allegando qualche piccola indisposizione, e che le scrivesse in questo senso un foglio. Così il colpo sarebbe fatto, e varrebbe a quetare il Re ed il Cardinale [2].

Aggiunse nella risposta al Re che non v'era nulla a temere per le fortezze dello Stato, specialmente circa Monmeliano, dove stava persona a lei e al principe fedelissima. Soggiungeva inoltre non potere come tutrice disporre dei luoghi fortificati, nè introdurvi truppe alleate senza consenso del Consiglio: se lo facesse, perderebbe il diritto di tutela e di reggenza [3].

(1) Avis donné à Mad. la Duchesse de Savoie par le cardinal Richelieu à Grenoble. (Arch. Minist. aff. esteri, Parigi. – Turin, N. 39 V. documento N. VII).

(2) Lettera della Duchessa a Don Felice, 25 settembre 1639. (Archivi del Regno).

(3) Proposition faite par Madame Royale au Roy le 28 septembre à Grenoble 1639. (Archivi, Minist. est. Parigi. — Turin N. 39).

Non accomodossi il Cardinale a tali ragioni, da lui trovate di estrema frivolezza. La Duchessa allora, dietro suggerimento del conte Filippo, faceva al Re delle controproposte, dirette a temperare l'esagerata pretesa. Offeriva di ricevere in Monmeliano presidio reale, ascendente a metà dell'intero. Rimarrebbe comandante della fortezza il marchese di San Germano, assistito da alcuni suoi parenti: sarebbe dato in sicurezza al Re il castello di Charbonière per essere tenuto alle condizioni del trattato 3 giugno 1639: difenderebbe inoltre l'entrata della valle d'Aosta con un reggimento di mille uomini. In tutto il resto dovea restar ferma l'alleanza conchiusa il 5 giugno 1638 [1]. Intanto per impedire qualunque sorpresa, spediva segretamente un messo a Don Felice per istruirlo che aveva stabilito d'introdurre in Monmeliano presidio composto metà di savoiardi, metà di soldati scelti nel reggimento lorenese [2].

Le condizioni non piacquero al Cardinale, che recisamente le respinse, stando saldo nel suo proposito. Cercò d'intimidire il conte Filippo per rimuoverlo dalla sua ostinatezza. Tenuti con lui varii colloqui, non avea tralasciato di rimproverargli il poco affetto nudrito pel Re, non che la cecità intorno alla vera utilitade della Duchessa: poi per abbonirlo, promettevagli un'alta dignità in Francia, il regio favore, un sicuro e splendido avvenire. Il Conte si schermì dignitosamente, osservando aver giurata fedeltà a Casa di Savoia, quindi non poterla tradire nè abbandonare. Allora

(1) Réponse de Madame Royale à l'escriture remise à Grenoble par le Roy le 29 septembre 1639. — V. Documento VIII.

(2) Lettera della Duchessa a Don Felice, 4 ottobre 1639 (Archivi del Regno).

sembra che il Cardinale perdesse la pazienza, lasciandosi trasportar da uno di que' suoi impeti, poco frequenti, ma violentissimi. Frenatosi però, aggiunse la minaccia di farlo arrestare; darebbe così pubblico esempio a quelli, che inesperti e cocciuti, voleano reggere il governo [1].

Il Conte sfidò intrepido la sorte, rassegnato di subire tutti i danni di sua fedeltà. Il suo animo era grandemente nobile, e la resistenza alle arti di un uomo fascinatore e potente lo rendeano vie più degno di condurre i destini di un popolo limitato in numero, ma fermo e persistente nei perigli. A nostro vedere, il conte Filippo, integro, inaccessibile alla corruzione, geloso della libertà de' suoi connazionali e della gloria monarchica, ritrae la vera natura piemontese. Che se la sua mente non sollevossi a vasti concetti, fu causa dei tempi calamitosi; bisognava allora innanzi tutto barcamenare in guisa da non perdere lo Stato e sapersi tenere sul retto. La generosa audacia, esternata a Grenoble su terra in potere del suo avversario, lo innalzò a grande altezza: essa gli valse la relegazione inflittagli un anno dopo dal Richelieu, che da quel momento serbò gravissimo astio contro inciampo sorto sul suo cammino.

I Principi non oziarono: convinti che a Grenoble si agitasse qualche cosa in loro danno, spedirono al Re, ma più veramente al Cardinale, il conte Messerati, affinchè intavolasse negoziazioni. Obbligavansi di far sapere ai ministri di Spagna che S. M. Cristianissima era inclinata a restituire quanto teneva negli Stati di Savoia dopo la morte di Vittorio Amedeo, sopra cauzione di una lega dei regnanti d'Italia,

(1) Castiglioni, *Historia della Reggenza ecc.* — Guichenon, *Le Soleil en son apogé, ecc.* — Siri, *Memorie recondite.*

purchè gli Spagnuoli ne imitassero l'esempio. Anco i Principi darebbero le piazze conquistate. Il Re interporrebbe i suoi buoni uffici presso Madama per indurla ad avere come assistenti nella reggenza i cognati, che potrebbero firmare atti amministrativi, eccetto le grazie e i doni limitati. Ove la Spagna non annuisse, i Principi le si dichiarerebbero contrari, unendosi alla Francia per riconquistare il Piemonte, assalire i dominii spagnuoli, soccorrere Casale, impedire l'attacco delle terre tenute dalla Reggente. S. M. darebbe ai Principi le consuete pensioni, aggiuntavi un' altra di 50 mila lire al figlio maggiore del Principe Tommaso; procurerebbe di conchiudere matrimonio di esso colla figlia del duca di Longueville; prometterebbe aiuti per mare e per terra, e in caso venisse a morte il Duca loro nipote, li sosterrebbe contro qualunque, per metterli nel possesso della successione [1].

Nessun seguito ebbero per allora quei negozi: perciò il Messerati fu licenziato.

Ritornata a Ciamberì, la Duchessa pregava don Felice di recarsi presso il Re a fine di complirlo e di assicurarlo che essa era pronta ad eseguire quanto avea promesso in Grenoble. Dovea peraltro chiedere che s'introducesse truppa francese soltanto in Monmeliano e Charbonière, eccettuando gli altri forti della Savoia in contemplazione al sacrifizio che si farebbe di concedere in deposito Alba e Fossano. E se Sua Maestà insistesse a volere anco Bene, don Felice

(1) Substance de ce que MM. les Princes de Savoie doivent prometlre au Roy selon les papiers qu'a emporté le Sr Masserati, lesquels sont icy réduits en la forme qu'ils doivent estre signez, envoyez à M. d'Argenson.

Substance de ce que le Roy doit prometlre à MM. les Princes de Savoie (Ministero aff. est. Parigi. — Turin, n. 39).

dovea pregarlo di lasciare alla Duchessa quest'ultima città per il soggiorno dei ministri, degli ufficiali, e per mantenere la sua autorità fra i popoli del Piemonte [2].

(1) Istruzione della Reggente a don Felice di Savoia (V. Documento N. IX).

CAPITOLO XVII.

Ricominciano le ostilità. — Combattimento della Rotta. Intrighi diplomatici.

L'armistizio del Valentino stava per finire: da ambe le parti nemiche dimostravasi intenzione di riprendere l'offensiva, cui ciascuna di esse erasi apparecchiata, prevedendosi l'inutilità delle proposte di pace. L'esercito francese veniva commesso a nuovo generale. Morto il La Vallette a Rivoli [1], chiamato il Longueville a condurre la guerra in Germania, Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, discendeva in Italia, duce supremo delle truppe franco-piemontesi. Uomo di consumata esperienza nelle belliche operazioni ad esso lasciavasi piena libertà d'azione, solo gli si raccomandava specialmente la difesa della cittadella di Torino, e il soccorso di Casale [2].

(1) Il Papa proibì la celebrazione della messa in suo suffragio perchè avea militato contro i cattolici, e non volle che i Cardinali e Prelati della Congregazione tenessero cappella per lui! (Dispaccio del Maresciallo d'Estrée al Chavigny, 2 novembre 1639).

(2) Instruction pour M. le comte d'Harcourt. (Biblioteca imp. — Fond. St-Germain Harlay, N. 347).

Postosi alla testa di novemila uomini, marciò su Chieri (28 ottobre), difeso da cinquecento Tedeschi, battuti in una sortita diretta ad impedire l'avanzarsi del nemico. Gli abitanti si arresero senza accordo colla milizia, costretta a porsi in salvo verso Asti, ove il Leganes teneva quartier generale. Da Chieri partì un distaccamento guidato dal capitano Gay; dopo un lungo e difficile cammino per i poggi del Monferrato, giunse in Casale, prima che il nemico avesse tentato d'impedirnelo (1).

Il Leganes, coll'intento di togliere le vettovaglie all'esercito francese, prendea le posizioni di Santena e di Cambiano, mentre il Principe Tommaso correva a Moncalieri. Non isfuggirono cotali movimenti al d'Harcourt, il quale s'accorse di essere troppo inferiore di forze per opporvisi: vide pure come riuscirebbe pericoloso il voler più a lungo restare in Chieri, ove avrebbe potuto esser chiuso e circondato. Pensò dunque di ritirarsi il più cautamente possibile; gli stavano dinanzi tre vie: o andare a Chivasso, battendo la collina, o gettarsi nell'Astigiano con pericolo di esser preso alle spalle, o riparare a Carmagnola. Egli scelse quest'ultima: per non dare sentore di ciò al nemico, diresse frequenti attacchi: il venti novembre da ultimo mise le truppe in movimento alla volta di Cambiano.

Il Principe Tommaso, forte di duemila cinquecento fanti e mille cavalli, da Moncalieri si portò contro i Francesi: raggiuntili a Santena, volle arrestarli, impedendo loro il passaggio di un fiumicello, che scorre in mezzo al paesetto, denominato il Po morto, su cui erasi costrutto un ponte di

(1) Dispaccio del conte d'Harcourt al cardinale Richelieu. (Minist. aff. esteri di Parigi. — Turin, N. 28).

legno, detto della Rotta. Di questo impadronissi il conte d'Harcourt, spiegandosi in fronte di battaglia. Il Principe non esitò un istante a lanciargli contro una mano di cavalleria, che focosa e poco cauta trovossi bersagliata dal fuoco dei moschettieri. In un momento l'azione si estese su tutta la linea, con isvantaggio dei Piemontesi: allora il Principe, conoscendo quanto valga l'esempio in momento solenne, disceso da cavallo, postosi alla testa dell'infanteria, la anima a persistere nella pugna. Ma i Francesi, minacciando il suo fianco, lo costringono a ritirarsi; e già stavano per cogliere il frutto del loro valore, quando, a ravvivar la lotta, sopraggiunse l'avanguardia del marchese Leganes. Rincorati i principisti pel rinforzo, ritornarono all'attacco sì energicamente, che s'impadronirono del ponte della Rotta, togliendo così al d'Harcourt la sola via di salvezza. Ma per esso era del più alto momento riguadagnarlo, altrimenti i suoi avrebbero facilmente incontrato totale rovina. Gli riuscì d'avere in mano il contrastato ponte, dopo sanguinoso scontro, che venne sospeso dal sopraggiungere della notte. Se il Leganes fosse arrivato col grosso delle schiere nel fervore della battaglia, avrebbe senza dubbio sbaragliati i Francesi, inetti a sostenere l'urto di oste novella. Ma il Marchese, partito da Poirino, marciando lentamente per istrada non diretta, arrivava a Santena al domane mattina, quando ormai il Generale nemico aveà fatto varcare all'esercito il ponte della Rotta, senza molestia e senza pericolo. Salvatolo così per la noncuranza e per l'inerzia spagnuola, il d'Harcourt lo guidò a Carignano.

Il Principe Tommaso, che sperando nella rapida mossa del Leganes si teneva sicuro della vittoria, sentì nuova causa di disgusto nell'avuta delusione. Nè il Marchese af-

frettossi di giustificare la sua condotta con nuovi fatti di armi: esternò invece il desiderio di prendere i quartieri d'inverno, aspettando stagione più mite per ritornare in campagna. Lasciati circa seimila uomini al Principe, ritirossi in Lombardia, mentre i Francesi occuparono i dintorni di Pinerolo e i Piemontesi d' amendue le parti si sparsero fra varie città [1].

Durante il riposo delle armi, gli intrighi diplomatici spiegaronsi con insolito ardore. Dopo risentite istanze, la Duchessa avea ottenuto il richiamo del d'Hémery, che si era mostrato sempre accanitamente avverso agli interessi di lei. Gli venne sostituito il signor de la Cour, il quale se era meno violento, meno superbo, e più mite del d'Hémery, non stava da esso lontano nel cieco attaccamento ai comandi del Richelieu. Ebbe da questo istruzione di condurre Maria Cristina alla promessa, data in Grenoble, circa le guarnigioni di Monmeliano e Miolans, persuadendola di rimanere col figlio in Savoia, a fine di non esporsi ai torbidi del Piemonte. Dovea poi nelle relazioni uffiziali usare il titolo di Altezza, senza aggiungervi la parola Reale [2]. I primi suoi passi furono diretti a provare che era disposto ad avvalorar le ragioni della Reggente, la quale ringraziava il primo ministro per la scelta di personaggio fornito di rara gentilezza. Ma questi in segreto aperse delle trattative coi Principi, cui si offriva la piena autorità della reggenza, purchè abbracciassero le parti di Francia: la Duchessa con-

(1) Rélation des affaires d'Italie depuis le 23 octobre 1639. — (Biblioteca imp., Fond. St-Germain Harlay, N. 347). — Siri — Assarini — Ramsay — Guichenon — Capriata — Brusoni — Castiglioni.

(2) Instruction à M. de La Cour ambassadeur près de Mad. la Duchesse de Savoye du 24 octobre 1639 (Bibl. imp. Fond. St-Germain Harlay, N. 347).

serverebbe le apparenze del potere, ma mandata in Savoia, si terrebbe lontana dagli affari. I Principi mostraronsi risoluti ad accettare, quando fosse loro permesso di rimanere neutri durante la campagna contro gli Spagnuoli. Simile condizione, non garbando alla Francia, influì a troncare ogni accordo. Il tentativo però giunse fino alla Corte di Madrid, che incaricava il suo ambasciatore residente in Genova di affrettarsi a rinnovare e stringere sempre più i vincoli coi Principi di Savoia.

D'altra parte Maria Cristina, scorgendo essere nulla, anzi nociva la protezione del fratello, e crescere il malcontento del Piemonte, di già stanco e irritato contro l'albagia francese, volle riavvicinarsi ai cognati. Perciò inviava al Principe Tommaso, Francesco Provana, affinchè gli facesse nota la sua intenzione. Il Provana arrivato in Torino, per mezzo del presidente Bellone, e del marchese Pallavicino condusse l'affare colla massima segretezza, e senza destar verun sospetto. Ma il momento non era propizio, avvegnachè il Principe, riavvivate le speranze per le recenti promesse di Spagna, rispondesse voler occupare la città e la fortezza di Torino con presidio svizzero. Come conclusione definitiva, proponeva le basi del trattato seguito tra Violante e i cognati di lei.

Quand'anche la Duchessa avesse annuito a rinunziare in favore dei Principi parte del governo, non era di certo sperabile che i Francesi si conducessero a ridare la cittadella, senza cui avrebbero perso un potente mezzo per tenere ad essi avvinto il Piemonte [1]. Non depose però le

(1) ASSARINI — CAPRIATA — SIRI — *Mémoires sur la vie des Ducs de Savoye* — BRUSONI.

speranze Cristina, restandole aperta altra via. Il Conte di S. Martino, ed il patrimoniale Monetti andarono per ordine di lei a Nizza. Il Cardinale non era alieno dall' ascoltare parole di pace. Eletto a suo rappresentante Domenico Doria, marchese di Ciriè, lo deputò ad intendersi coi due inviati ducali. Fino dai primi colloqui si stabilì il matrimonio del Cardinale colla figlia maggiore della Reggente, Maria Luisa, giovinetta di 13 anni. Ciò essendo secondo i desideri del Principe, venne accettato colla massima soddisfazione. Ripromettevasi quindi che ogni cosa camminerebbe a gonfie vele: ma lo scoglio insormontabile sorse allorquando si venne all'aspetto da prendersi nelle future evenienze circa i rapporti verso la Francia, contro cui non volea il Cardinale prendere parte attiva per istare sulla neutralità.

In onta a ciò, la Duchessa istruita dall'abate Soldati, che il Principe non sarebbe stato inflessibile, spedì il padre d'Agliè, provinciale dei cappuccini, con pieni poteri per il definitivo assestamento dell'affare. Intorno ad esso il padre d'Agliè lavorò in Nizza con sapienza e con arte, e di già lo aveva condotto a tal punto, da non lasciar più dubbio di felice risultato. Se non che il Principe Tommaso, avendo avuto certo sentore di quanto agitavasi tra il fratello e la cognata, studiossi di attraversarne i disegni. Ove questi fossero mandati ad effetto, egli sarebbe stato posto fuori dell'accomodamento, e la pace fatta in quel punto poteva riuscire funesta agli interessi suoi, ed a quelli della casa regnante. Spinto da tale considerazione, ordinò al commendatore Pasero, ed al conte di Bagnasco di correre vicino al fratello, vegliarlo, e riferirgli quanto sarebbe loro dato di sapere. Rilevata la vera condizione delle cose, il Principe

diede loro incarico di condursi in guisa da rompere ogni negoziato. I due inviati, postisi all'opera, poterono ottenere che gli articoli fossero sottomessi all'esame del loro mandante, il quale li trovò accettabili, salvochè l'alleanza palese colla Francia. Su cotesto punto tanto disse al Cardinale fratello, e tanto si mostrò risoluto, che ogni ulteriore pratica cadde. A tale causa unissi la volontà del Richelieu, che pretendeva condurre a sè i Principi, e usufruirne per opporli alla Spagna [1].

Allontanata così la pace, pensarono i Principi di Savoia a procacciarsi nuovi appoggi e mettersi in una condizione legale dinanzi alla diplomazia, che non avea peranco pronunciato giudizio intorno alla loro condotta. Vollero quindi fare riconoscere la qualità presa, provando spettare ad essi soli. Importava loro che l'esempio fosse dato da uno dei potentati italiani, che comunque piccoli avrebbero di molto influito, specialmente sull'animo dei popoli. Prima d'ogni altro fu interpellata la repubblica di Venezia, per mezzo del cav. Saluzzo, insignito della carica di Ministro. Questi trovò il Senato ingelosito contro la Francia per il deposito delle fortezze di Piemonte: conosceva benissimo il sapiente consesso come quella potenza difficilmente si sarebbe in appresso condotta a restituirle, e come con esse il predominio di lei crescerebbe ad ogni momento. Nè ignorava essere necessaria la conservazione di uno Stato, che servisse di baluardo all'Italia, senza il quale anco la libertà veneta sarebbe pericolata. Ciò nullameno il Senato, desideroso di pace, non volle ricevere l'ambasciatore, in onta alle vive premure avanzate da quello di Spagna. Sconfortati i Prin-

(1) GUICHENON — *Histoire généalogique etc.* — SIRI — GALEAZZO GUALDO.

cipi da cotesto rifiuto, accorgendosi che, privi del sostegno dei Veneti, poco o nulla varrebbe quello degli altri Stati d'Italia, deposero il pensiero di eccitarli ad un' alleanza.

Un piccolo scontro a Sant'Albano chiuse la campagna di quest' anno, sebbene di quando in quando tra la fortezza e la città di Torino avvenisse qualche rappresaglia di poco momento [1].

(1) Brusoni — Galeazzo Gualdo — Guichenon — Capriata — Muratori — Botta.

CAPITOLO XVIII.

Combattimento sotto Casale. — Inerzia dei Principi Italiani.

Era la domenica delle palme del 1640. Un esercito di tredicimila fanti, con seimila cavalieri e diciotto pezzi d'artiglieria di grosso calibro, lasciava Milano, accompagnata da felici augurii. Era mente del Leganes condurlo di botto sotto Casale, la cui conquista gli si affacciava sicura, perchè piccola guarnigione la presidiava, e perchè il nemico non sarebbe giunto in tempo di aiutarla. Invano tentò il Principe Tommaso distorlo dal proposito, col rappresentargli che quel passo desterebbe la gelosia dei Principi italiani, e scatenerebbe le ire di Francia, impegnata altamente a tenere cotal sito. Rivolgesse invece le sue mire alla cittadella di Torino e a Chivasso: padrone di esse, Casale cadrebbe senza che nascessero attriti. Il marchese si finse convinto a tale ragioni, ma quando le truppe furono al largo, con rapida diversione, le fece marciar alla volta della capitale del Monferrato. Investitala, diede ordine di avviare i lavori di circonvallazione, e postò acconciamente due batterie di cannoni. Il presidio, ascendendo a soli mille cinquecento uomini, fu costretto di ritirarsi dietro i fortilizi, con-

tentandosi di osservar il nemico, che sempre più stringeva la città.

Per non lasciare dietro di sè una posizione, da cui avrebbe potuto essere molestato, il Leganes mandò ad occupare Rossignano, castello a quattro miglia dal campo, eretto in cresta ad un poggio. Certo colonnello Alardi, preso un manipolo de' suoi, fatto impeto contro di esso, non valse a superare il valore di soli trecento, che resistettero fino alla venuta del generale francese [1].

Ad accrescere le forze spagnuole, venne Don Maurizio di Savoia, generale della cavalleria piemontese, con duemila e seicento soldati. Questi doveano essere condotti dal Principe Tommaso, che preferì di rimanere in Torino, piuttosto che secondare il suo alleato in un'azione, da cui rifuggiva.

Il marchese aspettava di piè fermo l'oste nemica. Questa non tardò a mostrarsi nelle campagne del Monferrato: avanzatasi fino a S. Germano, con piccole scaramucce industriossi di riconoscere le fortificazioni e i posti degli Spagnuoli. Il conte d'Harcourt, indagati così i concetti del Governatore della Lombardia, e conosciuto che non si sarebbe allontanato dalle trincee, stabilì di attaccarlo ad ogni costo, quantunque i suoi sommassero a diecimila appena, compresevi le truppe ducali, allora reduci dal Mondovì, dove aveano perpetrati orrendi eccessi nell'assalto di Carrù. Al difetto di numero suppliva il coraggio del generale, la speranza e il valore dei militi.

Da prima il d'Harcourt avea risoluto dirigere lo sforzo maggiore dal lato di Frassinetto, ma poi cangiando avviso,

(1) Capriata — Muratori — Saluzzo — Siri. — *Il Soldato Monferrino.*

volse l'attenzione ad altro punto maggiormente strategico, posto fra il ponte della Gottola e le colline della Margherita. Verso le undici del giorno 29 aprile, spinte le truppe fino alle trincere, attaccate da sei battaglioni di fanteria, sotto gli ordini del Plessis, fu due volte respinto da una ben nudrita fucilata. Nello stesso tempo il Della Motta assaliva i ripari verso la Margherita con fanti e cavalli: si combattè ostinatamente, finchè un rinforzo, condotto dal d'Harcourt, faceva piegare gli Spagnuoli, che tentavano vincere una batteria dirizzata contro il forte San Giorgio. Vuolsi che il generale, profittando dello scompiglio, si lanciasse entro la linea nemica, da dove incuorava i suoi a seguirlo [1]. Comunque sia, i ripari furono superati, e debellato un corpo di cavalleria italiana: la spagnuola si oppose, sostenendo un urto terribile: mentre pendeva incerto l'esito della lotta in cotesto luogo, arrivava il visconte Turena: preso di fianco il nemico, lo costringeva a ritirarsi sul quartiere della Gottola. Aperta la strada, l'infanteria si spiegò su tutte le linee conquistate dai cavalieri, forzando gli Austriaci ad abbandonarle, aiutata in cotale operazione da una sortita del presidio di Casale. Il Leganes volle ricondurre al combattimento i fuggitivi, ma indarno, perchè invasi dalla paura, non udivano più la voce dei superiori.

Gli Spagnuoli resistevano ancora validamente alla Gottola, allorquando fu loro spedito ordine di piegare verso Frassinetto, per congiungersi al Della Motta, che proteggeva la ritirata dell'esercito. Questo, passato il Po, rientrava nella Lomellina, e il Leganes volgeva a Vercelli, mentre il vincitore veniva trionfalmente accolto in Casale. Aveva

(1) Castiglioni, *Historia della Reggenza ecc.*

questi perduto nello scontro mille uomini: ma gli Spagnuoli ne lasciarono sul terreno quasi tre mila, oltre la cassa militare, buona parte del bagaglio, e dell'artiglieria [1]. Se il Leganes, invece di spargere i suoi a Trino, a Santhià, ad Asti, li avesse riuniti, e fosse ritornato alla riscossa, probabilmente la fortuna si sarebbe mostrata meno avversa, chè il numero stava ancora in suo favore.

Effetto di sì pronta vittoria fu la detestabile inerzia dei Principi italiani. Invitati dalla Francia ad unirsi con essa all'intento d'impedire che la Spagna s'impadronisse di Casale, aveano prestato orecchio alle volpine insinuazioni [2]. Tementi la potenza austriaca, vedevano che essa si sarebbe ingigantita coll'acquisto di Casale; caduto questo unico baluardo, i loro dominii andrebbero in piena balìa della Corte di Madrid, che ne disporrebbe a suo beneplacito. In forza di cotal ragionare, tornava loro indispensabile di opporsi a tutt'uomo all'ingrandimento della Spagna in Italia, di cui gran parte era a lei soggetta. Mentre però quei regnanti impaurivano di un pericolo, riposavano tranquilli sovra un maggiore, quale era la prevalenza della Francia. Per abbattere un padrone, spalleggiavano un altro!

Cessata la causa della lega, venne meno anco la necessità di stringerla. I Principotti italiani ritornarono alla consueta inerzia, per essere palleggiati senza tregua da una mano all'altra.

(1) Brusoni, Galeazzo Gualdo, Tesauro, Capriata, Le Vassor, ecc.

(2) Mémoire au Sieur du Haussay, ambassadeur à Vénise pour disposer ces seigneurs à la ligue avec les autres princes d'Italie pour la conservation de Casal contre les Espagnols. (Archivi Ministero degli affari esteri di Parigi. — Turin, N. 28).

In Vercelli gli Spagnuoli ripresero animo. Il loro generale, dolente della disfatta, impedì che recasse sconforto nel rimanente dell'esercito. Scrisse al Principe Tommaso essere le sue genti disperse, piuttostochè perdute; sperare di riunirle e di ricondurle a nuovi cimenti. Di fatto, accresciutele di duemila fanti, testè arrivati, tenne il cammino della capitale piemontese.

Dal suo canto il d'Harcourt, riunito il consiglio di guerra, lo consultò sul da operarsi. Da prima le opinioni spiegaronsi in vari sensi: chi voleva si assalisse il ducato di Milano, chi si ricuperasse Breme, altri desiderava la sorpresa immediata di Torino. Piacque quest' ultimo partito. Perciò i Francesi, tolto il campo dalle vicinanze di Casale, lo trasportarono a Chieri, ove giunsero a' cinque di maggio. Studiato il terreno, ravvivate le corrispondenze con Torino, e provveduto al necessario per l'assedio, il d'Harcourt, sollecitato dalle preghiere della Reggente, ansiosa di ritornare alla sua residenza, portossi a breve distanza dalle colline, che fan corona a Torino dal lato di levante.

CAPITOLO XIX.

Torino nel 1640. — Suo assedio e contro-assedio.

I monumenti conservano l'impronta del concetto, secondo il quale furono eretti, degli uomini che li comandarono e della società, fra cui sorsero. Torino, divenuta sotto Emanuele Filiberto sede del ducato, cominciò a prendere l'aspetto marziale al pari del suo re, e della sua nobiltà. Le sue strade diritte parvero condotte come altrettanti allineamenti per le manovre dei parchi d'artiglieria: la sua regolarità fu un emblema della severa disciplina necessaria a formare buoni eserciti, e i suoi palagi, senza genio architettonico, ma semplici ed armonici, nonchè le sue piazze, specialmente quella di S. Carlo, ci dànno un'idea dell'organismo sociale dell'epoca di loro costruzione, del secolo cioè decimosettimo. In questo periodo di transizione le alte caste della società stendevansi amiche la mano contro i crescenti bisogni di un' altra classe, che fino allora tenuta in dispregio e in noncuranza, dovea in appresso sollevarsi veemente e mettersi a capo dei principii che, abbattendo i privilegi aristocratici, apersero la via all'attuale progresso.

Il Castello, avanzo del Medio-Evo, residenza dei Duchi, stava là in mezzo a vasta piazza, come per rammentare che lo spettro feudale viveva ancora, col lungo accompagnamento di sue istituzioni. Quando i Duchi cangiarono stanza, il castello stese un braccio per congiungersi al palazzo di lui più gaio, meno severo, meno feudale; e il palazzo, quasi geloso dei suoi diritti e del suo attaccamento per chi era il precipuo sostegno del Principe, volse la sua facciata ad una strada, che difilata conduceva al centro gentilizio, piazza S. Carlo.

Il palazzo di città coll' alta sua torre, abbattuta dalle artiglierie francesi della fortezza (1640), col suo prospetto gravemente delineato, sorgeva a palladio dei cittadini, affinchè non venissero soverchiati dai nobili e dal clero.

Torino contava nel 1640 cinquantamila abitanti all'incirca; era diviso in due porzioni, città vecchia e nuova: questa si estendeva al di là dell'attuale via di S. Teresa, spingendosi quasi fino in piazza Carlo Felice; quella era compresa da una linea di circonvallazione, tirata da Piazza Castello, e seguita sul viale di S. Maurizio, da dove divergendo per S. Tommaso metteva capo a S. Teresa; di qui ripartiva per riunirsi ad oriente di piazza Castello. A' ponente sorgeva la cittadella, stupendo lavoro d'architettura militare, sentinella sempre armata, rivolta alle Alpi verso Francia.

Entrambe le parti erano chiuse da un esteso giro di mura o di bastioni, eretti a difesa de' nemici assalti: il bastione verde con quattro cannoni, si muniva contro quelli del Parco e di Vanchiglia posti dai Francesi; il bastione di S. Ottavio proteggeva i molini, quello di S. Solutore batteva la fortezza e il quartiere di Valdoc: poi venivano quelli della Consolata, di S. Carlo e degli Angioli. Tutto il

lato di levante era protetto da forte muraglia, che separando il Castello dal Borgo di Po, formava un triangolo, il cui vertice protendevasi precisamente ove ora sta la via di Po.

Quattro porte mettevano in comunicazione coll'esterno: esse nominavansi Nuova, Susina, del Castello e del Palazzo.

Quando il Principe Tommaso vi entrò, vide la necessità di accrescere i munimenti d'ogni lato, specialmente verso la fortezza che volle rendere isolata dalla città. Oppose ad essa dei controforti, che guardandone il prospetto impedivano o minoravano le sortite dei Francesi.

Questi furono dal conte d'Harcourt divisi in tre colonne: due sotto la direzione del Turena e del Praslin, tenendo la sponda destra del Po, doveano condursi sui poggi; all'altra da lui stesso capitanata, passato il fiume a Moncalieri, spettava il còmpito di volgere al Valentino. Partite nel tempo stesso (10 maggio), le prime attaccarono il forte di S. Francesco: avutolo dopo strenua, ma breve resistenza, corsero a quello dei Cappuccini: l'assalto fu cotanto furioso e rapido che i difensori, metà Napolitani, metà Grigioni, intimoriti si diedero alla fuga. Confidando di avere un rifugio sicuro, ripararono nel tempio vicino; ma i Francesi, avidi di bottino e di sangue, tutti li uccisero, devastando e rubando quanto trovarono. Di là si diressero al ponte di Po, pel quale penetrarono nel Borgo, ove commisero d'ogni maniera misfatti.

Intanto il generale giungeva a poca distanza del Valentino senza prendere parte alla mischia. Provvide egli subito ad erigere una linea di circonvallazione, che chiudesse d'ogni lato la città: distribuì i posti in questa guisa: il Turena ed il Praslin entro e fuori del Borgo di Po, i ge-

nerali Villa e Pianezza in tutta l'estensione di quel braccio di Dora, che ripara Torino a settentrione; per sè tenne la postura tra il Valentino e la Crocetta: indi fece costrurre due ponti sulla Dora, per agevolare le comunicazioni, mettendo il Della Motta alla Porporata [1].

Il Principe Tommaso, all'appressarsi del nemico, volle rimanere in Torino per animare coll'esempio la milizia e i suoi partigiani. Gli intelligenti di cose militari dicono essere grave errore di un capitano riparar in luogo chiuso, quando non lo richiegga assoluta necessità: tornare invece più consentaneo alle regole dell'arte battere i campi. Erano in Torino quattromila cinquecento fanti, quattrocento cavalli, tremila cittadini atti alle armi, oltre a numerosa popolazione. Le vettovaglie abbondavano, ma ove l'assedio fosse durato per qualche tempo, sarebbero facilmente mancate, avvegnachè ad ogni giorno ne abbisognassero molte per nudrire tutti gli abitanti, inutile aggravio. Non istette inoperoso il Principe: sollecitudine, sapere, attività furongli guida nel dirigere i lavori di difesa, che consistevano per la maggior parte in ben costrutti bastioni e in mezze lune. Queste e quelli affidò a gente devota e conosciuta: al maresciallo di campo, Umberto, diede quel Verde, al conte di Robella quello di S. Margherita, al conte della Trinità la Consolata, al conte Santena quello degli Angioli: altri ad altri, sottoponendoli tutti all'intelligente conte Mazzetti, governatore della città [2]. Nè trascurò di molestare il nemico con frequenti sortite, in una delle quali venne saccheggiato l'accampamento tenuto dal Della Motta.

(1) Castiglioni. — Tesauro. — *Diario dell'assedio di Torino nel 1640.*
(2) Tesauro. — Castiglioni. — Capriata. — *Diario dell'assedio di Torino nel 1640.*

Ai ventidue il d'Harcourt aperse il fuoco con due batterie dal Monte dei Cappuccini, ed all'imboccatura del ponte sul Po, ordinando che prendessero come punto di direzione il Palazzo ducale. Quivi teneva stanza il Principe colle Infante sue sorelle, per le quali il popolo cominciava temere. I guasti non limitaronsi a quella parte soltanto, ma cominciarono ad estendersi nella città, la quale tuttochè disposta a sorreggere le parti dei Principi, non mostravasi cotanto generosa da cimentare d'ogni maniera pericoli. Ad infondere speranza di presta liberazione si sparse la novella che gli Spagnuoli fossero in Chieri, da dove fra poco sarebbero precipitati sull'oste assediante. Di fatto il Leganes, raunate le proprie genti, quelle dei Principi, ed accolte alcune centinaia di paesani, comparve a breve distanza dei posti francesi. Inviata una colonna contro il forte S. Francesco, egli col grosso delle truppe si dispose a venire sulla riva sinistra del Po, ove presso Moncalieri fece costruire due ponti. Pare fosse suo intendimento di chiudere i Francesi in modo da impedir loro qualunque comunicazione, e toglier così ogni possibilità d'avere vettovaglie.

Il d'Harcourt comandò al Turena di operare una ricognizione, e di distruggere qualunque lavoro sul fiume a fine di tenere al di là gli Spagnuoli. Il Turena con tre reggimenti di cavalieri cimentossi coi manipoli, che coprivano i guastatori intenti ai passaggi: dopo breve sforzo, gli Spagnuoli fugati, perdettero quattrocento dei loro. Il piccolo numero della schiera non permise al Turena di avanzarsi: contentossi d' occupare le teste dei ponti, all'altra estremità dei quali stava il nemico. Stettero entrambi a guardarsi, finchè il Leganes spedì delle truppe, che aveano passato il Po a Truffarello, ad attaccare di fianco i Francesi

accresciuti per alcuni rinforzi (8 giugno). Il combattimento durò incerto dalle quattro pomeridiane fino a notte avanzata: rinnovato all'alba del giorno veniente, i Francesi cominciarono a piegare: allora la cavalleria nemica, spintasi per uno dei ponti di Moncalieri, impadronitasi della strada di Torino, tagliò loro la ritirata. Non restava altro scampo ai regii che di aprire le file spagnuole colla spada alla mano: lo tentarono, ma inutilmente, chè superati dal numero, caddero quasi tutti uccisi da un furore, il quale può trovar esempio soltanto nella infanzia dei popoli [1].

Non volle, o non seppe il marchese profittare del felice successo: invece di sospingere i suoi, ancora ebbri della vittoria, contro le trincee francesi, predominato dalla consueta sua irresolutezza, stette oziando per aspettare le mosse nemiche, secondo le quali avrebbe regolate le proprie. Richiamò le squadre, che stavano sulla collina di Torino, nella quale di botto ripresero posto francesi e madamisti devastando e incendiando quanto loro si offriva dinanzi.

Il Principe Tommaso, amante di arditi concepimenti, biasimando l'inazione del generale alleato, gli suggeriva di condurre l'esercito in Grugliasco e Collegno, da dove avrebbe potuto comunicare col Canavese, e tenere le vie di Susa e Pinerolo per impedire i soccorsi al nemico. Dopo ciò l'arte strategica richiederebbe di vincere quel tratto di terreno, che sta fra la Dora e la Stura, dove avea quartiere il generale Villa.

Cotesto ragionare influì sul Leganes, il quale diresse l'attacco contro il Valentino per divertire l'attenzione nemica.

(1) *Nota di quanto è occorso dalli 13 giugno in qua sotto Torino.* — (Ms. Min. Aff. esteri di Parigi. — Turin N. 30).

Lo sorreggeva simultanea sortita del Principe Tommaso, mentre don Carlo della Gatta, battendo la via di Millefiori, perveniva a Collegno, da dove gli riuscì di scacciare il presidio francese (21 giugno) [1]. Quivi si fortificò coll'intento di stringere gli assedianti, i quali, con esempio rarissimo nelle storie militari, divennero alla loro volta assediati, e costretti a sopportare tutte le privazioni, prima da loro imposte a chi stava racchiuso in Torino.

Passarono alcuni giorni fra piccole scaramucce, e con iscambio di poche fucilate. Il Principe Tommaso metteva in cima a'suoi pensieri la liberazione di Torino, e perciò avrebbe desiderato vedere il Leganes correre col nerbo delle forze sopra i Francesi, i quali, stretti fra due fuochi, difficilmente sarebbero fuggiti al sicuro pericolo. E tanto più tornava d'uopo non poltrire, perchè ove fossero discesi gli aiuti aspettati da Francia, maggior numero di truppa si avrebbe avuto di fronte. Tenuto consiglio, fu deciso di affrettare l'attacco: sorse però differenza di vedute circa il punto di esso: chi volea i Francesi più deboli dal lato del Valentino, chi dalla parte della Porporata: il Principe Tommaso invece avvertiva il Leganes di condursi col forte delle schiere sulla linea tra Dora e Stura, essendo essa la più accessibile e la meno agguerrita.

Il Leganes, convinto di doversi alla perfine muovere, diede gli ordini, disponendo le fazioni a questo modo: egli da Moncalieri si porterebbe sopra il Valentino, il Gatta da Collegno sulla Porporata, Don Silvio sui posti della Stura, mentre da Vanchiglia si spedirebbero alcuni cava-

(1) Tesauro, *campeggiamenti del S.mo Principe Tommaso.* — Siri, *Memorie recondite.* — Brusoni, lib. 8.

lieri al Principe. Questi con vivace sortita dovea assalire le posizioni del Villa e del Pianezza, e i contadini conquistar i forti del Monte. Ciò era stabilito per l'undici luglio.

Secondo gli accordi, il Marchese, presi cinquemila fanti, duemila cinquecento cavalli, marciando lungo il Po, venne a poca distanza dal Valentino. Il Gatta con quattromila uomini d'infanteria, e meglio di duemila cavalieri avanzossi verso il quartiere del Della Motta. Formò l'avanguardia di cavalleria piemontese e tedesca: egli stette al centro col grosso delle forze: giunto alla trincea, ordinò l'assalto: fu ricevuto da una salva d'artiglieria, che lo tenne per alcun tempo lontano, ma poco dopo, con isforzo audacemente diretto, pervenne a superarla, mettendo in isbaraglio i difensori. Questi, scorati, precipitarono verso la Cittadella, lasciando libero il passo ai vincenti, che s'impadronirono della posizione. Invece di stabilirvisi fortemente, e trarre argomento a maggiori vantaggi, si diedero al sacco delle tende, allo spoglio dei feriti o morti. Intanto la vanguardia marciava verso la città, che vedendo la squadra trionfante, saluta il Gatta liberatore, e si lascia trasportare da entusiasmo di gioia [1].

Il Della Motta però, rinfrancato da militi staccati dalle altre parti della trinciera e dalla fortezza, ricondotti i fuggitivi, torna alla riscossa. Piomba sulla infanteria spagnuola, sparpagliata lungo le sponde di piccolo canale, la attacca, e la disperde, mettendola in grave periglio, ove il conte Broglia non l'avesse favorita nella ritirata. Da ciò ne venne

(1) *Diario dell'assedio di Torino.* — Castiglioni. — Alferini. — Siri. — *Mémoire de la bataille donnée par l'armée d'Espagne contre celle de France au camp devant Turin de 11 juillet 1640.* — Ms. della biblioteca del Re (*Miscellanea militare patria*).

che i Francesi ebbero nuovamente le loro posizioni, tagliarono il corpo spagnuolo, e chiusero in Torino gli squadroni capitanati dal Gatta. L'azione non simultanea lasciò tempo ed opportunità ai Francesi di levare delle truppe dai posti, i quali se fossero stati attaccati, non si sarebbero di certo potuti diminuire di combattenti. Pare che la colpa si debba attribuire al Gatta, il quale, spinto da imprudente coraggio, affrettò il cammino, desioso di raccogliere gli allori della giornata.

Il Leganes condusse i suoi contro la mezza luna di Portanuova, contro il bastione degli Angioli e contro il Valentino. Verso le ore ventidue diede ordine di assalire le posizioni. I Francesi stavano a piè fermo ad aspettarlo, chè avuto sentore del suo approssimarsi, eransi posti sulla difesa. Accolsero impavidi i quattro scontri dati loro dagli Spagnuoli, i quali non potendo, in onta ai loro estremi sforzi, superare i luoghi ben difesi, volsero in ritirata su Moncalieri [1].

Il Principe Tommaso volle trarre profitto dalla cavalleria del Gatta: unitala a' suoi ed a buon numero di cittadini, la condusse senza opposizione fino alle fortificazioni nemiche tra il Valentino e la Crocetta: le difendevano millecinquecento fanti ed alcuni squadroni di cavalli. Lasciata avanzare l'oste, quando questa fu a breve distanza, i Francesi vi si scagliarono contro con tanto impeto, che in pochi istanti la costrinsero a battere in ritirata verso la città, e chiudervisi dentro [2].

I contadini, che doveano molestare i forti della collina,

(1) Nota di quanto è occorso ecc. (Ms. sopraccitato).

(2) *Mémoire de la bataille donnée par l'armée.* (Ms. sopraccitato).

non si mossero: perciò la diversione da cotesta parte non ebbe luogo, lasciando agio al d'Harcourt di giovarsi di molta truppa, portandola sui punti attaccati più vivamente.

La mancanza di concerto fece cadere a vuoto uno sforzo, che, ben diretto, avrebbe avuto per risultato la liberazione di Torino. Nei parziali combattimenti perirono quasi duemila uomini [1].

Il d'Harcourt, lungi dal riposare sugli allori, si affrettò ad appropinquarsi vieppiù alla città. Innalzato un fortino dirimpetto alla porta Castello (14 luglio), rimasta fino allora libera in potere del Principe, inviò ad attaccare il ponte di Dora. Questo era in posizione di sommo interesse, perchè di là veniva l'acqua pei molini. Una sola batteria potè abbatterlo, e forzare i difensori a ritirarsi.

(1) *Mémoire de la bataille donnée par l'armée.* (Ms. sopraccitato).

CAPITOLO XX.

Il Principe Tommaso cede Torino alle truppe francesi.

Le condizioni di Torino, dopo ciò, precipitarono di male in peggio. Difettavano le vettovaglie, le munizioni, i foraggi. Si dovettero quindi ridurre a metà le razioni somministrate alla truppa malcontenta, indisciplinata e pronta ad abbracciare un partito estremo affine di togliersi ai disagi, ai patimenti. I cittadini, inutile pondo, chiedevano pane e minacciavano di ammutinarsi, ove non si provvedesse a sì disastrosa mancanza. In tale emergenza il presidente Forno, mettendosi a capo dei sediziosi, tentava di condurli alla rivolta, ma venne in tempo arrestato.

Avvertito il Leganes di quanto avveniva in Torino, ordinò che un convoglio di munizioni da guerra e da bocca, tenendo il cammino della collina, cercasse d' introdursi nella capitale. Ma pare l'aura della fortuna non gli spirasse favorevole: l'uffiziale che guidava quattrocento muli carichi, non pratico dei luoghi, smarrì la strada e per salvarsi fu costretto ritornare al campo spagnuolo (16 luglio).

L'assedio proseguiva rapidamente, e colla massima ala-

crità, talchè le comunicazioni erano al tutto impedite tra il Principe e l'esercito del marchese. Tornava necessario trovare qualche mezzo atto a rinnovare le intelligenze. Certo ingegnere Zignone, bergamasco, inventò una bomba piena di sabbia, ove mettevansi le lettere [1]. Lanciatala agli avamposti spagnuoli, sortì l'effetto desiderato; l'esempio venne imitato, e così reciprocamente si potè corrispondere, senza che il nemico valesse ad impedirlo. La bomba prese il nome di *Corriere volante*: vuolsi che con essa siensi trasmesse munizioni e farina.

Altre due batterie furono dirizzate a molestare la città: una sul Monte dei cappuccini, l'altra dalle mura della fortezza. I danni da esse recati erano immensi, e minacciavano ruina a tutti i fabbricati, vicino pericolo agli abitanti, stanchi di sopportare gli strazi della fame. I partigiani del Principe lo consigliavano mettersi in salvo nel campo spagnuolo; ma egli che intrepido era, rifiutossi sempre a lasciare il suo posto, convinto pure che la sua partenza avrebbe senza indugio condotta la ruina di Torino [2]. Diede invece nuovo impulso alla difesa ed a sopperire alla mancanza d'acqua; fece perciò scavare un canale, che partendo dalla Dora venisse in città a mettere in movimento

(1) Nella Biblioteca del Re sonvi molti viglietti, che portano indubbi segni di essere stati trasmessi per mezzo di quella palla. Tra essi ne scelgo uno diretto al conte Messerati dall'Arco di S. Severino nel 10 7.bre 1640. « Hora la prego a compirmi questo favore col ritenere presso di sè li du- « plicati, et avventurarmi gli originali con un volo di bomba: se bene « mediante l'avvedutezza, che l'esatta cortesia di lei vi farà usare dal « bombista, particolarmente in librar la bomba con la pianezza di altro « peso, darle un trabocco grosso, e finalmente qualche diligenza di più « dell'ordinario. »

(2) Tesauro. — Siri. — *Diario dell'assedio di Torino.* — Capriata.

i molini. Ai foraggi poi riuscì impossibile provvedere. Si pensò quindi a far sortire la cavalleria, che ridotta a mali passi, tentava nella notte del 23 luglio di aprirsi una via dal lato di Collegno, ma inutilmente, perchè i Francesi opposero validissima resistenza.

Nel giorno trenta il Marchese mosse da Moncalieri e portossi ad attaccare il nemico sulla riva destra del Po. L'infanteria della guarnigione corse ad appoggiare il Leganes, distruggendo alcuni lavori dei più avanzati. La cavalleria, profittando della mischia, si spinse fuori della città collo intento di prendere il largo: incontratasi cogli squadroni ducali venne alle mani: il furore di entrambi fu inenarrabile, chè l'accanimento scoppia in gigantesche proporzioni là, ove lo ispira spirito di parte. Il cozzo fu breve, ma mortale e tremendo: la vittoria pendeva incerta, quando cominciossi a piegare dai Principisti, costretti a riparare in città. Al marchese Leganes non fu dato superar la circonvallazione; ricondusse perciò la truppa al campo di Moncalieri, conservando ancora alcune posizioni sulla collina, dove mise una batteria per contrapporla a quella del Monte.

Il comandante francese, accortosi che il canale somministrava acqua sufficiente ai molini per macinare il poco grano rimasto agli assediati, ordinò che a qualunque costo ne fosse distrutto l'edificio. A tal uopo comandò un assalto, che si diede nel giorno 3 agosto: quantunque gli si recasse forte danno, pure vi si continuava il lavoro. Allora fu eretta una diga alla Dora, e la fame tormentò nuovamente la città, ansiosa di venire tolta ad angustia sì incalzante. Nè il Leganes curavasi di muovere in suo soccorso, in onta agli eccitamenti direttigli dal Principe Tommaso deside-

roso di far mutare l' avversa fortuna. Perciò non chiuse questi l'orecchio alle proposte avanzategli dal Nunzio e dall'abate Mondino. Dopo alcuni colloqui avuti, nulla si potè conchiudere, e lo stato delle cose peggiorò.

Gli assediati, fiduciosi che alla fine il Marchese si scuoterebbe dalla sua inerzia, non cessavano di fare continue sortite. Sono di qualche importanza quelle avvenute nei giorni sette, nove e dieci settembre, le quali, quantunque condotte con sapere e maestria, rimasero infruttuose, perchè prive di appoggio esteriore. Nulla valeva dunque ad eccitare gli Spagnuoli all'azione. Allora il Principe inviò al campo francese il Pasero e il conte di Druent, affinchè riappiccassero col generale francese le interrotte trattative. Ma il Leganes, avendo suspicato il disegno, volle romperle mediante attacco generale, da doversi dare nella notte del 13 al 14 settembre [1]. Avvertito di ciò il Principe, dispose ogni cosa colla massima segretezza. Volle che i cittadini dividessero i pericoli e le fatiche di quello sforzo estremo, il cui risultato poteva essere la liberazione di Torino. A tal uopo ordinò che gli ecclesiastici e i claustrali prendessero le armi e custodissero le mura [2]. Il sindaco Rannuccio Paoli ne prese la direzione, animando ciascuno a fare il proprio dovere. La nobiltà, non degenere dalla sua fama, mostrossi pronta a secondare i desiderii del Principe.

Battevano le nove pomeridiane: dato il segnale della sortita, gli assediati, divisi in quattro colonne, si portarono su punti differenti. La prima volse contro il ponte di legno fatto dai Francesi sul Po un poco al di sopra del Va-

(1) Tesauro. — Brusoni. — Siri. — *Diario dell'assedio di Torino.* — Capriata. — Castiglioni.

(2) Castiglioni. — *Diario dell'assedio di Torino.*

lentino: dopo uno scontro ostinato scacciò il nemico, tagliandogli la comunicazione col Monte. Poi forzò il Valentino: colla spada in pugno era giunta a poca distanza, quando alcuni squadroni, venuti fuori dalla trincea, la investirono con tanto impeto che la misero in fuga. Sorte migliore era toccata alle altre colonne, chè si sostennero gagliardamente sui fortini tra la Crocetta e il Valentino.

Il coraggio degli assediati era immenso e imperturbato: ma trascorse tre ore di lotta, ed aspettato invano l'esterno soccorso, cominciò a diminuire. Nessun segnale appariva dal campo spagnuolo. Ove il Leganes si fosse mosso, il combattimento avrebbe preso più estesa proporzione, ed i Francesi sarebbero stati ridotti facilmente a cattivo partito. Ma animati essi dal poco numero degli assalitori, e certi di non avere molestia dal di fuori, s'inanimirono in guisa che con violento assalto sbaragliarono la guarnigione. Questa, invalida a sostenere l'urto, dovette cercare salvezza dietro i ripari della città [1].

Non è a dire se l'indignazione del Principe crescesse contro il Leganes, causa precipua dell'incompiuto tentativo. Pensò quindi agli accordi. Ebbe luogo una conferenza nel quartiere del generale francese, alla quale intervennero il conte di Mussano, il conte di Druent, il Pasero pei Principi, il marchese di Pianezza, il generale Villa, il Gonteri e l'abate Mondino per la duchessa. Vuolsi che questi mettessero come prima condizione la prigionia del Principe Tommaso. I suoi rappresentanti vi si opposero a tutt'uomo, e si stava per sciogliere la riunione, quando si venne a più miti consigli. Fu da prima stabilita una tregua (16

(1) Capriata. -- Baudier. — Tesauro. — *Diario dell'assedio di Torino.*

settembre), poi conchiusero i patti della resa di Torino (20 settembre), da consegnarsi al generale d'Harcourt, che vi ristabilirebbe « la reggenza di Madama Reale nella sovranità di S. A. R. suo figlinolo » [1].

Concedevasi al Principe di ritirarsi colle sorelle Infante in Ivrea: libero a qualunque volesse uscire dalla città, di andarsene ove meglio gli talentava con famiglia e proprietà, purchè non riparasse nei luoghi tenuti dai Francesi, e lo facesse entro il termine di mesi due. I soldati uscirebbero con tutti gli onori militari, con armi cioè, bagaglio, miccie accese, palle in bocca, bandiere spiegate, tamburi battenti. Si sarebbe rispettate le immunità, i privilegi, le convenzioni di Torino, e di esse avrebbero fruito i cittadini, il di cui onore, vita, e possedimenti sarebbero rispettati con tutto rigore, in onta alle differenti opinioni politiche. I prigionieri posti in libertà da una parte e dall'altra. Data piena amnistia a coloro che avessero lasciata la Reggente per correre sotto la bandiera dei cognati. Alla truppa spagnuola si prescrivea di passare il Po e di volgere a Chieri, o fino a dove trovasse il Governatore della Lombardia, col quale dovea unirsi. Lungo il cammino nessuna molestia le sarebbe portata [2].

Per articoli segreti numeravansi i luoghi, in cui per l'avvenire comanderebbe il Re di Francia, Madama Reale ed i Principi [3].

Il d'Harcourt prendeva possesso di Torino nel giorno 24 settembre: il Principe Tommaso, seguito dalle Infante, e

(1) *Capitoli per la resa di Torino*, 20 settembre 1640.
(2) *Articoli per la resa di Torino.*
(3) *Articoli segreti per la resa di Torino.*

da buon numero di partigiani prese la strada di Rivoli, da dove avviossi ad Ivrea [1].

La conquista di Torino si celebrava a Parigi. Ma i patti non garbarono punto nè a Luigi XIII, nè al Richelieu. Entrambi desideravano « di haver nelle mani la persona del Principe Tomaso per finir in una volta sola le turbolenze di quella Provincia (il Piemonte) » [2].

(1) Fra i suoi fuvvi il commendatore Pasero, che morì poco dopo (Lettera del Principe a suo fratello 2 novembre 1640).

(2) Lettera del conte della Moretta a M. Reale dell'undici ottobre 1640 (Archivi del Regno). In essa racconta un colloquio avuto col Re. — Mémoire pour M. le comte d'Harcourt 28 may 1640 (Minist. Aff. esteri di Parigi, — Turin, N. 30).

CAPITOLO XXI.

La Duchessa ritorna in Torino. — Prigionia del conte Filippo.

Entrati in Torino, i Francesi non rispettarono punto quanto si era da essi promesso, e lasciaronsi andare a riprovevoli eccessi, perseguitando i partigiani di Spagna, contro cui spiegarono rancore estremo.

La città mostrossi giuliva per l'avvenuto cambiamento di governo: bramosa di avere nel suo seno la Duchessa, le spedì alcuni inviati, pregandola di far presto ritorno alla capitale. Maria Cristina, ricevutili a Ciamberì, rispose loro che sarebbe lietissima di rivedere gli amati suoi sudditi. Apparecchiaronsi d'ogni maniera feste e divertimenti, acciocchè si accogliesse degnamente la Sovrana che, annuente Luigi XIII, fece l'ingresso il 19 novembre. Colla sua presenza crebbe l'acrimonia di parte: un nuovo Senato, sostituito a quello dei Principi, dichiarò nulli tutti gli atti e le determinazioni prese da un corpo considerato come illegale: le sentenze pronunziate contro i partigiani di Francia furono poste sotto revisione, e non si vollero riconoscere le quitanze rilasciate dagli ufficiali dei Principi: per-

seguitaronsi perfino come debitori pubblici, particolari e comunità per aver pagato il tasso agli incaricati dei Principi. Nè le cose fermaronsi a ciò, perchè gli esecutori degli ordini esagerano sempre o per zelo, o per proprio interesse (1).

I Francesi aizzavano cotesti furori, e li tenevano vivi per mezzo di forte guarnigione, e di un governatore, che in tutto la faceva da vero padrone (2).

Il conte d'Agliè vedea con dispiacere che le cose avean presa una piega di molto nociva all'autorità ducale, ferita specialmente dall'altera prepotenza degli emissari francesi, ai quali consigliava moderazione ed oblìo del passato. Per tali suggerimenti il conte cadde in sospetto di parteggiare per i Principi e per Ispagna. Di ciò ripetutamente fu avvertito il Richelieu, che sentendosi in petto crescere l'odio nudrito contro Filippo, credè giunto il momento di farlo scoppiare. A tal uopo scrisse al Mazarini, affinchè cercasse mezzo di trarre in ruina il favorito.

Il fecondo ingegno del prete diplomatico non tardò a trovare la via da battersi. Fra i partiti suggeritigli, appigliossi al meno ardito, ma al più sicuro, non ismentendo così alla natura del cauto carattere. A sua istigazione si diede lauto banchetto dal maestro di campo, Montpesat, a cui presero parte il d'Harcourt, il Duplessis, ed altri

(1) Ms. negli Archivi del Regno sotto la rubrica *Reggenze e Tutele*. — Mazzo 4°, N. 45.

(2) Il conte della Moretta scriveva alla Duchessa: « ebbi udienza dal « Cardinale.... mi disse che S. M. aprovava il ritorno di V. A. R. in « Torino, alla quale voleva che restasse libero il governo di tutte le cose « politiche, con risolutione però che le militari fossero governate da' Mi- « nistri della M. S., come anco vogliono che quelli s'ingeriscano fuori di « quello che tocca il maneggio delle armi» (Archivi del Regno. Lettere Ministri).

magnati di Francia e piemontesi, fra i quali era il conte Filippo. Pria che fossero levate le mense, la casa fu circondata da numerosa schiera di soldati francesi. Popo dopo entravano nella sala certo Souvigny, governatore di Cherasco, e un capitano dei cavalleggeri, di nome Argencourt. Il primo, avvicinatosi quetamente al conte Filippo, gl'intimò di seguirlo in cittadella, ove per ordine del Re dovea condurlo prigione [1].

Non è a dire se Filippo rimanesse sorpreso allo inatteso annunzio. Pure, non perdendo la freddezza a lui propria, osservò che il Cardinale guiderdonava malissimo i servi di Sua Maestà, e che si perdeva in tal modo il rispetto dovuto alla Duchessa sua sorella. Gli appunti però giungevano in cattivo istante: nè gli valse il dirigere alcune parole agli astanti, di cui nessuno si mosse in suo aiuto, come inutile riuscì il dire che essendo suddito piemontese, non poteva il Re esercitare su di lui alcuna giurisdizione. Ma non era tempo di questioni legali, chè il Richelieu, dato un ordine, lo voleva eseguito. Dovè quindi il Conte cedere dinanzi all'impero delle circostanze e lasciarsi tradurre nella fortezza [2]. Di là nella stessa notte varii cavalieri francesi lo scortarono fino a Pinerolo, da dove, passando per Lione, si fece sosta al castello di Vincennes.

Portarono alla Duchessa la notizia dell'accaduto il conte d'Harcourt, l'ambasciatore De la Court, il Duplessis e il Mazarini, seguiti dalla truppa; la trovarono intenta all'abbigliamento della principessa Lodovica Maria: entrambe stavano per avviarsi al ballo dato nel palazzo ducale. Il fatto

(1) Siri, *Memorie recondite.*
(2) Guichenon, *Le soleil en son apogée*, etc., p. 281.

le venne esposto in termini gentili, coi quali si volle palliare la violenta ed indegna azione. Corrucciata Maria Cristina, non potè a meno di non esternare il giusto risentimento. Espresse che l'arbitrario operare recava ferita profonda alla sua riputazione, ed alla sua autorità, spettando ad essa sola di punire i suoi sudditi, ove fossero colpevoli. Le fu risposto che il Re non era irritato contro il conte Filippo, nè contro la famiglia di lui, e che perciò sarebbe quanto prima posto in libertà [1]. Ma ciò non valse a distruggere la costernazione della Duchessa che, in preda a forte rammarico, ordinava si sospendessero le danze.

Filippo, sconfortato, scriveva alla Reggente: « Io passo dalla festa alla prigione, dalla città alla fortezza. Supplico istantemente V. A. R. d'impiegare il potere, che Ella esercita presso S. M., per ottenere la mia liberazione, e desidero che la mia innocenza la vinca sopra le calunnie degli invidi » [2].

Lo consolava la Duchessa, assicurandolo che i servizi di lui sarebbero sempre restati impressi nella sua memoria, che avrebbe in suo favore dirette calde preghiere al fratello, il quale di certo non si mostrerebbe insensibile a quanto gli chiedeva: si armasse intanto di coraggio e rassegnazione, in attesa del risultamento di ciò che sarebbe capace di fare la sua « buona padrona ed amica » [3].

Fedele alle sue promesse, la Duchessa spediva il conte Solaro di Moretta, e Gonteri, generale delle Poste, affinchè

(1) Lettera della Duchessa a Don Felice, 2 gennaio 1641 (Arch. del Regno).

(2) Chiudeva la lettera così: « Dalla cittadella ultimo giorno dell'anno (1640), e primo delle mie sventure ».

(3) Lettera della Duchessa al conte Filippo, riportata dal Guichenon nel *Soleil*, ecc.

entrambi sottoponessero al Re e al Cardinale l'inopportunità della presa determinazione, e il detrimento che ne verrebbe alla sua potestade, ove non si fosse cangiato consiglio.

Non mancarono i due uomini di Stato ad eseguire l'incarico. Il Richelieu rispose che non « essendovi più il Duca, il Re dovea pigliar cura della riputazione di lui », che il divisamento tendeva soltanto a rimediare tutti i disordini, di cui era bersaglio lo Stato, e che il Conte sarebbe bene, o mal trattato, secondo i portamenti della Reggente, cui consigliava « di componer ben l'animo suo, et avvertir di non parlare nè essagerar in questa materia, perchè rovinerebbe se stessa, perderebbe interamente il conte Filippo, et darebbe occasione di stabilir altri nel governo » (1).

Insistè l'ambasciatore, sottoponendo alla considerazione del Cardinale tutte le ragioni, che appoggiavano l'offesa ricevuta. In un colloquio avuto a Ruel, usando dolcezza ed astuzia, lo pregava di togliere la data disposizione. Ma il ministro, colla forza dei sofismi, che tanto gli erano famigliari, cercò di convincere quel diplomatico della convenienza di quanto avea fatto: alla osservazione mossagli dal Della Moretta intorno al malcontento e alla trepidanza dei sudditi ducali, rispose: *Quoy ils ont peure; c'est bien ce que nous voulons* (2) ».

Il Moretta, scôrta l'inutilità de' suoi reclami presso il Cardinale, tentò di abbonirlo per mezzi indiretti Ei sapeva di quanto potere riescisse sull' animo di lui il consiglio del Chavigny: perciò volle indurlo a parlare in favore del

(1) Dispaccio del conte della Moretta a Madama Reale (Archivi del Regno).

(2) Id. id.

conte Filippo. Ma tale era l'accordo, o per meglio dire, la subordinazione del Chavigny al Cardinale, che la speranza di ottenere delle concessioni venne subitamente meno. E il conte Della Moretta restava sconfortato dalle parole uscite dal labbro del Chavigny, le quali sono: « non seguendo l'accomodamento coi Principi, converrà alla Francia pensare alla sicurezza di Monmeliano ». Soggiungeva riportando il pensiero del Cardinale, che non dovesse infiammarsi tanto « per l'ampliazione della prigionia del conte Filippo per essere intempestiva » ma lo pregava di assicurare la Duchessa che se avvenisse la stipulazione coi Principi, Filippo sarebbe lasciato libero, e gli si darebbe luminoso impiego, purchè Maria Cristina si comportasse con moderazione e secretezza [1].

Il trattamento concesso al Conte era abbastanza largo: ebbe alloggio in casa del Chavigny: potea a suo beneplacito percorrere il castello e il parco, giuocando o cavalcando; erangli dati varii stromenti, e le visite da prima negategli, vennero permesse con certa ampiezza. Ma quando si toccava l'argomento della liberazione, o quello di mandarlo a Parigi, il Richelieu, irritato, rispondeva aver Filippo dati in diverse occasioni consigli perniciosi alla Duchessa, a lui doversi attribuire la rovina dello Stato, perciò non meritare di condurre nuovamente le bisogna governative [2].

La Duchessa per altro non desisteva dal ritornar all'assalto. Ebbe perfino in pensiero di offrire il *cambio* del padre Monod, col quale intento avea inviato a Ruel l'abate Mondino. Pare che poscia ne venisse pentimento, ma in-

(1) Dispaccio del conte della Moretta alla Duchessa (Archivi del Regno).
(2) Id. id.

tanto alla prima visita il Mondino, trovato il Richelieu « in buona dispositione d'umore » avea toccato il negozio, riportandone che ciò dimostrava la solita debolezza [1].

Il conte Della Moretta non rimaneva soddisfatto della condotta tenuta dal Mondino, cui espresse il suo malcontento. Questi scusavasi col dire che la risposta del Cardinale conteneva certamente qualche pretesa maggiore. L'allusione non isfuggì all'ambasciatore, comprendendo come si trattasse di Monmeliano; ma esponeva « che quand'anco « si vedesse il conte Filippo per morire con tutti gli altri, « non si farebbe render Monmeliano alla Francia, dovendo « tutti li sudditi sacrificar prima la vita che far un pre- « giudizio così grande alla Duchessa » [2]. Poi, svolgendo i suoi convincimenti intorno alle difficili condizioni dello Stato, ed alla esorbitanza francese, scriveva alla Reggente: « Preghino pur Dio che V. A. R. non faccia qualche ri- « solutione stravagante, perchè all'hora si accorgerebbe la « Francia quanto importi la persona sua, et ingannano « il Cardinale quei ministri che gli rappresentano la verità « delle cose perchè abbandonano V. A. R. *Sarebbe cosa « facile alli Piemontesi di tagliar la gola a quei pochi « Francesi, che sono in Piemonte* nelle piazze, le quali « sono assai sproviste et che continuando a maltrattare « havrebbero uno delli due inconvenienti, o di non poter « far impresa alcuna di rilievo, o di correre pericolo di « un Vespro Siciliano » [3].

L'animo della Duchessa non si cangiò durante la lon-

(1) Dispaccio del conte della Moretta alla Duchessa, 6 maggio 1641 (Archivi del Regno).
(2) Id. id.
(3) Id. id.

tananza del Conte, cui prodigava d'ogni maniera premure. Elargizioni per corrompere i custodi, regali per far avere quanto tornasse gradito al prigione, e per ottenere il permesso di qualche visita senza testimoni fattagli dall'ambasciatore, o da inviati straordinari, per istruirlo di ciò che operavasi nel gabinetto di Torino (1). A questo modo passarono quasi due anni, nè v'era sintomo, da cui argomentar si potesse la liberazione di Filippo, cui si affacciava l'immatura fine di Puilament (2). Se la morte non avesse tolto dal mondo il Cardinale, la cosa sarebbe continuata, forse fino allo assestamento definitivo degli affari sì d'Italia, come di Germania, avvegnachè agli occhi del Richelieu fosse il Conte un'ombra, un ostacolo da temere e da tenersi fuori d'azione.

(1) Negli Archivi camerali esiste una *Nota del danaro mandato in Francia al signor conte Filippo, essendo prigione* : ascende alla somma di L. 11,823. — Il Moretta gli trasmise perfino dei *sudari*.

(2) Richelieu, fatto arrestare ad un ballo il signor de Puilament favorito di *Monsieur*, lo chiuse nel castello di Vincennes, ove morì. — Mademoiselle De Monpensier, *Mémoires*, vol. I.

CAPITOLO XXII.

Trattative fra i Principi Sabaudi e la Francia.

Il laborioso Mazarini non cessava dal gittare le reti per condurre i Principi a seguire la Francia. Ove conseguito avesse cotesto intento, un colpo mortale sarebbe stato vibrato alla Spagna, che si trovava in tristi condizioni per le minaccie di rivolta del Portogallo, e per gl'infausti eventi della guerra nei Paesi Bassi. Quel fido rappresentante del Richelieu fu a Ivrea, ove si adoperò con tanto ardore ed accorgimento che persuase a Francesco Tommaso di accedere ai vantaggi accordatigli dalla Francia. Questa in vero erasi mostrata generosa oltre l'usato, chè stimava di gran rilievo lo staccare i Principi dal Re cattolico.

Luigi XIII riconoscea la successione di Casa Savoia in linea mascolina, talchè se il Duca fosse morto senza figliuoli, il diritto di prendere le redini del comando sarebbe passato nel Cardinale Maurizio, e poi nel Principe Tommaso. Il Re s'interporrebbe per riavvicinare la Reggente ai cognati, avrebbe sollecitata la liberazione della Principessa di Carignano e delle fortezze tenute dagli Spagnuoli,

concederebbe a Tommaso, alla moglie, ai figli una pensione di seicentodiecimila lire annue, penserebbe ad unire in matrimonio uno di questi colla signorina di Longueville. Inoltre nessuna pace, tregua, o sospensione d'armi non si conchiuderebbe colla Spagna, senza che si provvedesse ai figliuoli e alla moglie di Francesco Tommaso. Intanto stabilivasi una tregua per tre mesi, durante la quale se gli Spagnuoli avessero dato i luoghi forti da essi tenuti, il Principe non sarebbe stato costretto a portar le armi contro il nemico, e la Francia avrebbe richiamate tutte le sue truppe dal Piemonte [1].

I patti doveano rimanere avvolti nel più misterioso silenzio fino all' intera loro esecuzione [2]. Ciò era di gran momento per Tommaso, perchè se fossero venuti a notizia della Spagna, questa avrebbe proibito alla Principessa di Carignano di allontanarsi dalla corte di Madrid.

Colla caduta di Torino, vedendo volgere in basso la fortuna spagnuola, il Cardinale Maurizio pensò di accostarsi alla Francia, da cui sperava lieta fortuna. Verso la fine di ottobre (1640) erano a Parigi il Conte Broglio e l'Abate Soldati. Questi, munito di pieni poteri, domandava che il Principe avesse per sè tutte le fortezze, cui terrebbe sotto nome di governo per Carlo Emanuele II, il quale non dovrebbe ingerirsene in modo veruno: si dèsse lo spazio di tre mesi affine d'instare presso gli Spagnuoli per la restituzione delle fortezze cadute in loro potere: ove

(1) Articoli di trattato fatto fra il signor Principe Tommaso, e il signor conte d'Harcourt, altri Ministri regi dalla parte e nome del Re (Biblioteca del Re). La sottoscrizione si fece in Torino il 2 dicembre 1640.

(2) Dispaccio del Mazarini al Cardinale Richelieu (Minist. Aff. esteri di Parigi. — Turin, N. 30).

essi rifiutassero, i Francesi sarebbero obbligati a dare tutte quelle da loro occupate, e ciò fra due anni. A tali richieste si rispose di non potersi accedere, perchè S. M. era risoluta a tener la sorella come reggente e tutrice colla piena autorità: questa sarebbe diminuita se i Principi ritenessero alcuni luoghi forti, escludendone la Duchessa.

La ripulsa consigliò Maurizio a moderare le sue domande. Offrì di cedere Revello e Demonte, tenendo Nizza, Villafranca, San Sospiro, Cuneo, Ceva, e per il Principe Tommaso Ivrea col ducato d'Aosta.

Il Conte di Moretta, fatto consapevole delle mene, che si agitavano a danno della Duchessa, insinuava al Chavigny di stare sul niego, e di far noto al Cardinale Richelieu che con tal mezzo si condurrebbe il Principe Maurizio a limitarsi ad una sola fortezza nel Piemonte, a spogliarsi del titolo di contutore, ed a disgiungersi dal fratello. Effetto del consiglio fu la promessa data all'Ambasciatore di concedere il meno possibile, e di non conchiudere senza sua saputa veruna stipulazione (1).

L'Abate Soldati ebbe varie udienze dal Richelieu, che si mostrava bensì desideroso di appianare le difficoltà, ma non volea piegarsi a trattative d'importanza, se il Principe non avesse prima ceduti i forti alla Duchessa. Da ultimo il Soldati sottopose al Cardinale una scrittura, dove contenevansi le ultime modificazioni espresse dal Principe Maurizio. Questi darebbe Revello, Azeglio, Ceva e il marchesato: Cuneo, il Mondovì con Demonte, il contado di Nizza gli fossero lasciati a titolo di governo, con poteri

(1) Dispacci del conte Della Moretta alla Duchessa. Trovandosi in essi alcuni particolari di non poco momento, si è creduto di riportarli per esteso (V. documento N. X).

simili a quelli esercitati al tempo del padre Carlo Emanuele. Chiedeva quattro mesi a dichiararsi definitivamente, per avere agio a dirigere istanze all'Imperatore, affinchè restituisse le fortezze: se questi diniegasse, gli sarebbe aperta la via ad alienarsi dall'Impero. Chiedea infine di poter entrare nel Consiglio a suo beneplacito, di sottoscrivere in certi casi gli atti sovrani con partecipazione alla nomina degli alti funzionari, di disporre del danaro riscosso nei luoghi da lui dipendenti, con obbligo però di renderne conto a S. A. R., quando fosse uscito da' minori. Desiderava pensioni per sè e pei figliuoli, che fossero per nascere dal matrimonio colla Principessa sua nipote [1].

Il Duca Cardinale non prestò ascolto a niuna delle condizioni, chè avea statuito il Principe si spogliasse di ogni potere solle fortezze da lui serbate. La presenza dunque dell'Abate Soldati riusciva inutile in Parigi, non volendosi cedere nè dall'una nè dall'altra parte. Egli prese congedo, e fece ritorno a Nizza [2].

Frattanto erasi compito l'accordo tra la Francia e il Principe Tommaso, senza che ne fosse fatto cenno anteriore a Maurizio. Questi ne ebbe partecipazione dallo stesso fratello, il quale mentre si scusava di essersi condotto a quel passo, spinto « dall'estremo della necessità, e dal pericolo », gli scriveva, « havendo come contenuto riservato a lei il « trattato e le piazze dell'accomodamento con Madama, « et tutte le cose dello Stato, così ho havuto mira di ri- « servarmi il luogo di pigliarmi con V. A. più che mai

(1) Dispacci del conte Di Moretta sopraccitati.
(2) Id. ibid.

« all'eletion del meglio, et di seguire quel partito che la « prudenza dell'A. V. troverà convenire al servizio della « Casa, et nostro. Ed ecco che se ben così forzato io ho « segnato le scritture, sono però in istato poco men li- « bero di prima: hora dunque per deliberare vediamoci « insieme: proponiamo i mezzi e le difficoltà, ponderiamo « lo stato di tutte le cose con gli avvantaggi, et le sicu- « rezze maggiori dell'una e dell'altra Corona, poi deter- « miniamo di gettarsi da quella parte che giudicheremo « migliore » (1).

Abboccatisi in Nizza, i due Principi statuirono di rimanere ancora colla Spagna, stringendone vie più i nodi per mezzo di un trattato segreto tra essi ed il Conte di Sirvela, nuovo Governatore della Lombardia invece del Leganes (2).

La condotta di Tommaso non è punto lodevole, se prescinder si voglia dai principii di politica opportunità, la quale in certe occorrenze consiglia a mutar propositi. Tommaso avea posto come assoluta condizione del trattato il più profondo silenzio. Pare indubbio che i Francesi avessero fatta correre la voce del seguito accordo a fine di condurre più rapidamente il Principe a romperla col Re Cattolico. Ma cotesto immaturo divolgamento produsse effetto contrario, chè la Spagna, saputa la cosa, rifiutava il permesso alla Principessa di Carignano di allontanarsi da Madrid. Più volte avea Tommaso insistito presso l'Olivares per ottenere la moglie e i figli, ma sempre indarno, chè perfino si misero le guardie alla porta del palazzo abitato

(1) Lettera del Principe Tommaso al Cardin. Maurizio, 29 novembre 1640 (Archivi del Regno).

(2) Siri: *Memorie recondite* — Le-Vassor — Assarini.

della Principessa. Questa, stanca di rimanere, come schiava, soggetta all'altrui volontà, un giorno uscì da Madrid in compagnia de' figli, del Conte Nicolis, e del Colonnello Alardi, dirigendosi ad Argonda, dove arrivava, in onta alle preghiere dell'Olivares, che l'avea raggiunta.

Mentre la Principessa se ne stava in quella contrada, giungevano alla capitale di Spagna il Vescovo di Nizza e il Conte Messerati, per insistere nuovamente intorno alla liberazione di lei. Ritornata alla Corte colla speranza di avere il sospirato permesso, ed accortasi che ogni cosa stava per riuscire inutile, volle ritentare la fuga. Di fatto partiva celatamente per Valdimor la notte del ventuno dicembre. Ma inseguita da un drappello di cavalleria, fu sopraggiunta e fermata a Caramanzel, dove cadde inferma [1].

Tommaso non dissimulò a sè stesso che ove per avventura si rivolgesse contro la Spagna, questa mantenendo in potere la sua famiglia, avrebbe potuto esercitare violenza e pressione sovra di essa. A ciò aggiungasi che i Francesi non aveano peranco data esecuzione ai trattati, occupando ancora la città di Torino, la quale dovea consegnarsi alla Reggente. Ma ad irritare maggiormente l'animo del Principe dovè contribuire il tentativo diretto contro di lui nel ritorno da Nizza. Aveano i Francesi tesa una imboscata sulla strada che da Nizza conduce ad Ivrea, collo scopo, a quanto pare, di farlo tradurre in Francia, e metterlo in luogo, di dove non potesse più nuocerle [2].

(1) *Memoria delle principali negotiationi al tempo della Reggenza di Madama Reale Cristina fatta d'ordine della medesima.* (Ms. Archivi del Regno).

(2) *Raggioni che hanno obbligato il S.mo Principe Tommaso alli Trattati coi Francesi, et a continuar nella protettione di S. M. Cattolica* (Ms.

In Piemonte la risoluzione del Principe venne accolta con grave dolore. I due partiti erano omai stanchi di vedere straziato il paese da una guerra civile, che li snervava e non ad altro riusciva che al trionfo d'una delle Potenze straniere e nemiche.

Tutte e due le parti anelavano con immenso ardore di deporre le armi e di godere le dolcezze della pace, e tanto era cresciuta cotesta speranza, che fu amara delusione il sapere fallito ogni accordo. Un vivere meno agitato, meno luttuoso poteva rimarginare in parte le profonde ferite recate crudelmente al desolato Piemonte. Ma scempi maggiori erangli serbati da novello cozzo guerresco, per sostenere il quale gli avversari ricorsero a riprovevoli conati. La Duchessa concedeva amnistia incondizionata a tutti i banditi che, lasciando i Principi, corressero sotto il suo vessillo. Di rincontro i Principi offerivano lo stesso vantaggio a chi prendesse servizio con loro [1]. Da quel punto la divisa dell'onore coperse uomini meritevoli più presto di gravi pene, che di militari imprese: a tanto eccesso guida il furore di parte!

Il Richelieu sentissi indignato per l'inatteso rifiuto del Principe Tommaso, che qualificò come *perfidia* [2]. Riportandosi al giudizio di Dio per la dovuta pena, egli cercava di provvedere ai danni che potevano nascere dall'inaspettata mutazione. Perciò istruiva il Mazarini, affinchè allon-

Archivi del Regno). — Lettera del Principe Tommaso a Madama Reale del 1° marzo 1641 (Archivi del Regno). — Il conte Pellegrino scrisse l'apologia del Principe Tommaso in cotesta occasione.

(1) Editti del 3 e 15 marzo 1641.

(2) Dispaccio del Cardinale Richelieu al signor Mazarini, dato a Ruel il 19 marzo 1641 (Archivi Minist. Esteri a Parigi — Turin, N. 33).

tanasse da Torino tutte le persone sospette scritte in una nota che gli trasmetteva: poi ordinavagli di fare una vasta spianata intorno alla città, ove si porrebbe valente presidio comandato dal signor d'Aiguebonne. Nè obbliava i luoghi di minor importanza, ne' quali voleva che i governatori vigilassero e sulla truppa e sui cittadini [1].

Il Mazarini fece ogni diligenza per recare in atto le brame del padrone, modificando però in parte il numero e gli individui da scacciare, perchè esagerato era il primo ed erano mal designati i secondi [2].

(1) Dispaccio del Richelieu sopraccitato.

(2) Lettera del Mazarini al Cardinale Richelieu 7 aprile 1641 (Archivi Minist. Aff. esteri Parigi — Turin, N. 33).

CAPITOLO XXIII.

I Franco-piemontesi tentano di conquistare Ivrea.

Durante quei negoziati, le ostilità erano diminuite, non cessate. Il Visconte Turena, che in assenza del generale d'Harcourt comandava le forze franco-piemontesi, tentava di sorprendere Nizza. Alcuni soldati travestiti appressaronsi alle mura della città, ma riconosciuti dovettero battere in ritirata. Allora il Turena precipitavasi su Moncalvo, che indifeso ed abbandonato dal sergente Bustamante, si arrendeva il 6 marzo: così capitolarono Montechiaro e Gabbiano. Dopo ciò, volendo il Turena recare un colpo definitivo alla fortuna del Principe Tommaso e degli Spagnuoli, si apprestò alla conquista d'Ivrea.

Sorge questa città a piè delle Alpi, eretta su difficile eminenza, a guisa di piramide: al dissotto scorre la Dora Baltea, su cui era un ponte di pietra. La sua posizione giudicavasi a buon diritto importante, sia perchè essa custodiva come avamposto la valle di Aosta, passo alla Savoia, sia perchè dalla Borgogna e dai Cantoni Svizzeri potevansi ricevere aiuti. Vi risiedeva come governatore Don Silvio

di Savoia. Avuto questi sentore dei movimenti del condottiero francese, si pose tosto sulla difesa, armando i cittadini, erigendo trincere e mezze-lune ove il bisogno si mostrava più imperioso; avvertì pure Don Maurizio, che colla cavalleria correva la provincia di Biella, e il Principe Tommaso, il quale erasi portato presso il Sirvela per sollecitare rinforzi. In tutta fretta Tommaso rientrava in Ivrea, allo scopo di ampliarne e renderne più atte le fortificazioni. Ciò fatto, volgeva a Milano per ispingere le truppe spagnuole a far contrasto all'esercito francese, che da padrone metteva forti contribuzioni su quasi tutto il Canavese.

Il Turena, disposta ogni cosa, mosse la mattina del dodici aprile (1641) contro la città. La cavalleria piemontese, capitanata dal Marchese Villa, formava l'avanguardia; passata a nuoto la Dora, si portò nelle vicinanze d'Ivrea. Don Silvio ordinò una sortita al conte Massetti, che la eseguì sì bene da respingere impetuosamente il nemico [1].

Il Governatore della Lombardia, animato dall'insistenza del Principe Tommaso, volse a Vercelli, fatta centro delle armi spagnuole. Tommaso, alla testa di alcune truppe, avanzavasi fino a Santhià, col proposito di correre alla liberazione d'Ivrea. L'Harcourt, che era venuto a riprendere il comando il giorno diciotto, mosse campo, avviando l'attacco contro una parte della città denominata la Cossera, resa forte da munimenti, su cui stavano schiere spagnuole e piemontesi. Non pago di circoscrivere l'assalto, ordinò si tentasse la scalata contro altre due posizioni della città dette la Castiglia e il Castelletto. Per ben due volte gli assedianti, con impeto meraviglioso, scagliaronsi contro le

(1) Castiglioni — Siri — Ramsay.

difese nemiche, ma respinti con pari ardore, dovettero ritirarsi, lasciando sul terreno cinquecento soldati. Gli assaliti ne ebbero soli cento tra morti e feriti. Lo stesso Don Silvio riportò in un braccio leggera scalfittura, da cui non fu impedito di proteggere l'entrata di circa quattrocento Valdostani, che vollero prendere parte ai futuri scontri, per salvare la loro valle detta la *Pulcella*, perchè fino allora esercito nemico non vi aveva posto piede (1).

Il Sirvela, sperando d'impedire gli ulteriori attacchi, da Bolengo tentò di spingere dentro la piazza una parte dei suoi: ove questi vi fossero penetrati, lo sforzo nemico sarebbe riuscito a vuoto. Se non che, avvertito di cotesto movimento, l'Harcourt portossi a sfidare gli Spagnuoli col grosso dell'esercito. Il Principe Tommaso, ansioso di cimentarsi, ordinava al Cavaliere Ayazza di molestare di fianco i Francesi coll' infanteria piemontese. Ma proteggeva la marcia dell' Harcourt il Marchese Villa: con esso incontrossi l'Ayazza. Piemontesi vennero alle mani con Piemontesi: non è a dire se lo scontro fosse accanito e fiero: da prima i *Principisti* furono sbaragliati colla prigionia del loro condottiero; in seguito, ritornati alla pugna, sperperarono i *Madamisti*, liberando l'Ayazza. Lo scontro, rinvigorito da ambe le parti, si riaccese e si sostenne fortemente tutto il resto della giornata (24 aprile). Da ultimo un piccolo distaccamento spagnuolo potè toccare Ivrea (2).

Ciò però non valse ad impedire che la città venisse più da vicino minacciata ed investita. Le batterie francesi aper-

(1) Assarini — Siri, *Memorie recondite*. — Le Vassor — Castiglioni.
(2) Brusoni — Capriata — Siri — Ramsay — Le Vassor, ecc.

sero da ogni lato il fuoco, che in breve danneggiò buona parte delle trincee. Don Silvio fece di botto avvertire dell'imminente pericolo il Principe Tommaso. Il quale opinava doversi al domane attaccare il nemico. Ma il Conte Sirvela sperando di divertire l'attenzione nemica col dirigere le sue armi in altro luogo, propose di portare l'armata su Chivasso, la cui impresa a suo avviso salverebbe Ivrea. Finse di voler soccorrere la pericolante città; ma tutto di un tratto retrocedendo, inosservato giunse sotto le mura di Chivasso. La investì da cinque lati, avviandò una scalata che riusciva a vuoto per la vigile resistenza della guarnigione. La circondava allora, ponendovi regolare assedio, cui non sarebbe lungamente resistita la città.

L'Harcourt, come seppe minacciato Chivasso, temendone la perdita, e il conseguente pericolo di Torino, determinossi di abbandonare i grandi vantaggi ottenuti su Ivrea, prossima alla resa. Alcuni bastioni erano battuti in rovina dall'artiglieria francese, la breccia era aperta, e la cittadella avea sofferti guasti immensi da una batteria posta su di un poggio a poca distanza. Ove il generale francese avesse condotto vivace assalto, facilmente la città sarebbe caduta in sua mano. Ma gli stava a cuore la salvezza di Chivasso, chiave di Torino. Ai quattordici di maggio, postosi alla testa di quasi tutto l'esercito, marciava rapidamente all'incontro del nemico, per isforzarlo a togliere l'assedio di Chivasso, pronto di ritornare sotto Ivrea, dove aveva lasciato un corpo di circa tremila uomini.

Nulla di meglio desiderava il conte Sirvela. Appena ebbe certezza della nemica strategia, portatosi sulla sinistra del Po, spedì mille e cinquecento cavalli verso Ivrea, coll'intento di irrompervi ed accrescere forza al presidio. La

spedizione non poteva avere esito più brillante, chè quei cavalieri penetrarono, dopo breve scontro, in città. Questa non trascurò di riparare le perdite avute, e di ristorar i guasti recati alle mura ed ai fortilizi. Qualche sortita valse a mettere in rotta gli assedianti, i quali ricevettero ordine di ritirarsi e stringersi intorno alle schiere del generale Harcourt. Il quale, conoscendo che ormai l'impresa d'Ivrea era divenuta più difficile, perchè non côlto il momento opportuno, cangiò propositi. Reso edotto dal governatore di Casale che una congiura era prossima a scoppiar in Alessandria, diretta a consegnare la città ai Francesi, condusse l'armata a quella volta. Ma i rivoltosi furono arrestati e compresso il moto. Perciò si diresse verso Alba, ove giunto, volle che le schiere della Duchessa andassero a sorprendere Ceva. Non si pose indugio: la città, presa all'impensata, e sprovvista de' mezzi di difesa, si arrese senza colpo ferire. Il castello, con piccolo presidio sotto gli ordini del capitano Boccard, resistè finchè una mina aperse la breccia, per la quale si sforzarono gli assalitori di entrare. La guarnigione intrepida restò al suo posto tutta la notte: all'alba del giorno vegnente (15 luglio) fu obbligata a capitolare [1].

Il Principe Tommaso indarno avea cercato di prestar mano alla pericolante posizione: egli ne fu sempre tenuto lontano dall'esercito francese, da cui non fu perso mai di mira.

Simile vittoria aperse l'adito ai Franco-piemontesi d'impadronirsi del Mondovì e di qualche altro luogo, mettendoli in grado d'imprendere operazione più importante, mentre gli Spagnuoli stavano ancora nel Canavese.

(1) Denina — Castiglioni — Guichenon — Siri — Saluzzo — Ramsay — Le Vassor.

CAPITOLO XXIV.

Le truppe francesi entrano in Cuneo. — Demolizione di Revello.

Trovasi Cuneo in amena situazione alquanto elevata, dove il torrente Gesso mette foce nella Stura. La cingevano baluardi e muraglie, disposte a guisa di triangolo, ed un castello sorgeva quasi nel bel mezzo. L'opportunità, colla quale poteasi, partendo da essa, volgere o alla Contea di Nizza, o in Francia, o a Saluzzo, la rendeva, colla strategia d'allora, di grande importanza. Ove i franco-piemontesi la avessero avuta, facilmente sarebbero penetrati nei possedimenti del Principe Maurizio che, rinchiuso in Nizza, non avrebbe più tratta veruna risorsa da quel circondario ricco, e disposto a somministrargli quanto più poteva, onde si sostenessero le ingenti somme della guerra.

La Reggente tentava d'avere siffatta città, dal possesso della quale infiniti vantaggi ne sarebbero venuti a sè, nonchè ai suoi alleati, e gravissimi danni al Cardinale, che forse si sarebbe piegato a patti. Offerse al governatore il grado di colonnello nella sua truppa, purchè le consegnasse la fortezza. Fu stabilito che appena le truppe ducali si fossero

appressate, il governatore sarebbe, sotto sembianza del proprio dovere, rimasto fuori. Ma il carteggio venne scoperto, e cadde ogni tentativo [1].

L'Harcourt, dopo aver percorso il Mondovì, conoscendo che l'impresa di Cuneo era del più alto momento, guidò sopra di lei tutte le schiere, che sommavano a meglio di diecimila combattenti. La sua avanguardia, di circa mille e cinquecento cavalli piemontesi e di altrettanti moschettieri franchi, rotta dal marchese Villa, prese posizione sulle sponde della Stura (25 luglio 1641) allo scopo di varcarla, e appressarsi alla città. Il commendatore Paglieris volle contendere il passo; oppose breve resistenza, essendo poscia forzato a ritirarsi. Il Villa, volendo togliere ogni comunicazione col contado di Nizza, spinse i suoi fino a Borgo San Dalmazzo, da dove potea impedire ogni movimento nemico, fatto per soccorrere Cuneo. Trovò peraltro impaccio in molti contadini armati, i quali aveano erette alcune barricate nelle strade principali di San Dalmazzo. Il conte di Camerano figlio al Villa li pose in rotta, sospingendoli fino ai piedi del colle di Tenda [2], mentre il generale suo padre s'impadroniva di Vignolo, ove stette ad aspettare il resto dell'esercito.

Eranvi in Cuneo soli mille cinquecento guerrieri, spagnuoli e piemontesi, comandati gli uni dal conte Broglia, gli altri dal colonnello Cattaneo. Il conte Vivalda era governatore. La città si trovava ben fornita di vettovaglie e di munizioni da guerra, non però in guisa da poter durare

(1) Castiglioni, *Historia della Reggenza ecc.* Partenio, *I secoli di Cuneo* — Brusoni.

(2) Siri, *Memorie recondite.* — Capriata. — Botta, *Storia d' Italia.* — Denina, *Storia dell'Italia settentrionale.*

a lungo assedio. La pochezza del presidio faceva seriamente temere di non sopportare l'urto di schiere tanto superiori in numero, e uno sconforto generale erasi fin da principio sparso fra la truppa e i cittadini, di cui buona parte era stata chiamata sotto le armi.

Unitosi il d'Harcourt al generale Villa, portossi d'attorno a Cuneo, quanto più gli riuscì possibile (28 luglio), piantando due batterie contro il bastione della Madonna dell'Olmo, e contro quello del Caraglio. In poco fecero i Franco-piemontesi tanti progressi da minacciare da questo tutta la città. Il presidio, più audace che cauto, si spinse fuori, e in un batter d'occhio distrusse molti dei lavori nemici (1 agosto). Allora il d'Harcourt attaccò il bastione di Sant'Anna; il nemico vi rispose debolmente, nè valse ad impedire che gli assedianti portassero le tende sulla controscarpa. La guarnigione non poteva rinnovare le sortite: bisognava quindi trovar altro mezzo per arrestare il trionfo. A ciò provvide il governatore Vivalda, facendo accendere alcuni barili di polvere, dal cui fracasso intimoriti i nemici pel sospetto che lì covassero varie mine, in fretta ritiraronsi. Gli assediati, con a capo il conte Broglia, irruppero sui lavori della controscarpa, e li disfecero con meravigliosa celerità, togliendo così quell'incomodo e pericoloso riparo. Mine e contromine improvvisate minacciavano assedianti ed assediati.

I Franco-piemontesi dovettero ricominciare la strategia sempre combattuta dal nemico, il quale scagliò alcuni projetti fino alla tenda dell'Harcourt, minacciato nella vita. I minatori francesi, per proteggere il loro capo, e per accelerare le operazioni, disposta un'altra batteria dirimpetto al bastione del Caraglio, lo tempestarono di un fuoco vivo

e ben nudrito. Il presidio, ritirandosi dietro i fortini, contentavasi d'impedire momentaneamente i progressi degli avversari.

In codesto punto il Vescovo di Mondovì, monsignor Ripa, reso istrutto di quali gravissimi pericoli potea andar feconda la conquista di Cuneo per mezzo delle armi francesi, padrone di gran parte del Piemonte, ebbe pensiero d'indurre il Principe Cardinale a consegnare la minacciante città alla Duchessa. Perciò tenne vivo carteggio con Maurizio, che da prima non mostrossi alieno dall'accettare oneste condizioni offertegli dalla cognata. Ma in appresso, sia in virtù del tergiversare dell'Harcourt, che volea Cuneo per la Francia, sia per le offerte degli Spagnuoli, il Principe non volle transazione, preferendo di vederlo espugnato [1].

Lo assedio si strinse vieppiù; il bastione del Caraglio formava punto essenziale, il centro contro cui dirigevansi gli sforzi del conte d'Harcourt, che segretamente aveva fatto praticare due mine sotto la cortina. Prima però di dar loro il fuoco, interpellò la mente del governatore, a fine d'investigare se volesse risparmiar l'imminente rovina. Vivalda, generoso guerriero, rispondeva non piegherebbe se non al rimbombo del cannone, e sotto la rovina delle mine. E queste scoppiarono con orrendo frastuono, aprendo una breccia larga meglio di venticinque piedi. Gli assedianti tentarono di penetrarvi, ma con valore vennero risospinti. Sui due lati della breccia stavano ancora alcune difese, da cui poteano gli assaliti frastornare gli avversari conati. Il capitano francese pensò allora di farle

(1) Partenio — Le-Vassor — Capriata, ecc.

cadere a furia di cannone, che le rovinò totalmente dopo un lavorio di alcune ore.

Il Vivalda conobbe che ulteriore resistenza a nulla varrebbe, nemmeno ad ottenere patti di molto vantaggiosi. Il presidio era diminuito in numero, snervato, e privo di coraggio, se non di baldanza. Raunato un consiglio di guerra, espose le sfortunate condizioni, i pericoli minaccianti le soldatesche e i cittadini: disse come gli sperati soccorsi non si vedessero, e fossero impossibilitati a venire con esercito cotanto numeroso, schierato d'ogni intorno: conchiuse essere suo avviso patteggiare. All'istante s'inalberò la bandiera bianca (11 settembre).

Si statuì che Cuneo sarebbe data ai Francesi entro il 15 settembre, ove prima di quel giorno non vi accorresse un rinforzo di almeno mille uomini: la guarnigione potrebbe ritirarsi a Nizza, a Demonte, o ad Asti: fosse bandito ampio perdono agli abitanti, conservando i loro privilegi e concedendo facoltà a chiunque volesse uscire da Cuneo di vendere i propri beni. Non essendo comparso verun aiuto, la capitolazione ebbe pieno effetto all'epoca stabilita. Le truppe francesi presero possesso della città, con promessa verrebbe poco stante consegnata alla Reggente, che dovette insistere qualche tempo prima d'averla in sua mano [1].

Mentre fervea l'assedio di Cuneo, il Principe Tommaso impossibilitato a soccorrerlo, minacciando Savigliano e Carmagnola, si portò su Cherasco: avvedutosi del cattivo stato di difesa, volle se ne compisse la conquista. Spinti i suoi all'attacco, trovò inaspettata resistenza opposta da

(1) Lettera della Duchessa a Don Felice (Archivi del Regno). — CAPRIATA — SAINT-SIMON — PARTENIO — SIRI — CASTIGLIONI, ecc.

valoroso comandante, certo Souvigni (24 agosto 1641), che poco prima avea ricevuto un rinforzo di trecento soldati. Quattro assalti furono inutilmente diretti contro un bastione creduto il più debole: nel quinto gli Ispano-piemontesi erano di già arrivati in città, quando il presidio con supremo sforzo, uccidendone meglio di quattrocento, li costringeva a ritirarsi [1]. Di là si andò accostando a Chivasso, fiducioso che la sua mossa avrebbe costretto il generale francese ad abbandonare Cuneo, come poco tempo avanti lasciato aveva Ivrea. Ma questa volta, istruito il d'Harcourt della strategia nemica, pensò di rimanere al suo posto, per compiere l'impresa contro quella città, che cadde.

Il Sirvela, che era sotto Moncalvo, non volle moversi, nè congiungersi al Principe Tommaso, nè tampoco soccorrere Cuneo. Tommaso, rimasto isolato, pensò a mettersi in salvo riparando ad Ivrea, mentre Moncalvo si rendeva agli Spagnuoli, e Demonte ai Francesi. Questi percorsero l'Astigiano, rendendosi padroni di buona parte dei fortilizi nello stesso tempo in cui i *Madamisti*, separatisi da loro, riducevansi sotto le mura di Revello. Il marchese di Pianezza, che li guidava, ebbe la città, ed avviava le operazioni alla espugnazione del castello, quando il conte d'Harcourt portò rimostranze per l'inopinata marcia. Voleva egli avere l'onore della conquista, la quale se fosse stata eseguita colle truppe reali, sarebbe rimasta in suo potere. Il marchese di Pianezza, compresa l'importanza della posizione, si affrettava a condurre rapidamente i lavori di assalto, affinchè l'Harcourt non giungesse in tempo ad impedirli o a congiungersi alle schiere ducali.

(1) Leclerc — Siri — Castiglioni — Capriata, ecc.

Governatore del castello era il conte Odone Roero, partigiano dei Principi, perchè in essi sperava l'indipendenza della patria. A questo chiese il marchese Pianezza segreto abboccamento: avutolo, cercò d'indurlo a considerare seriamente l'opportunità che la fortezza fosse data alla Duchessa, piuttostochè ai Francesi. Il Governatore seppe apprezzare le forti ragioni espostegli dal Marchese, ma non volea tradire la fiducia in lui riposta, nè nuocere alla propria onoratezza. Fu trovato modo di salvar l'una e l'altra. Si stabilì che ove non venisse soccorso entro il 30 novembre, il castello sarebbe consegnato alla Reggente. Intanto l'Harcourt, con alcune truppe, arrivava al campo dei *Madamisti*: saputo l'accordo, montò sulle furie, stando nelle sue mire di tenere per sè quel luogo forte. Ciò valse ad affrettarne la resa. Il conte Roero, avuto il permesso dal Principe Tommaso, aperse la porta di soccorso al conte Malabaila, che clandestinamente con un reggimento prendeva possesso del castello a nome di Maria Cristina (14 novembre).

Al domane il vessillo ducale sventolava dalla torre detta di Brancafame. Il d'Harcourt, sorpreso, domandò di poter anch'egli introdurre alcune delle sue compagnie, minacciando in caso contrario di cingere d'assedio il castello.

Ma la fermezza del generale piemontese fece deporre al richiedente ogni disegno offensivo. Questi nullameno non quietò; anzi con astute intimazioni cercava di persuadere al Cardinale come gran danno ne verrebbe alla Francia, ove si mostrasse indeterminato o debole. Il Richelieu espose i suoi desiderii alla Duchessa, che col mezzo del suo ambasciatore gli fece sapere come non fosse punto disposta ad accedervi. Non è a dire se cotesta dichiarazione non tornasse amara al primo ministro.

Egli in un colloquio col conte di Moretta non seppe frenare il suo risentimento, prorompendo nelle parole: « Si Madame la garde, le Roy n'en a que faire; elle est « bien assurée que puis qu'elle monstre une si grande « mesfiance avec le Roy, je ne conseillerois pas S. M. « d'user de franchise avec elle, et de lui remettre la ville « de Coni, comme il avait resolu de faire; chacun fera ses « affaires à part » [1].

L'ambasciatore gli faceva osservare che si diffonderebbe cattiva impressione in Piemonte se la Francia, invece di restituire Cuneo, volesse anco Revello, conquistato dalle armi della Duchessa.

Pare che ciò abbia valso a condurre il Cardinale ad attemperare le sue pretese, abbracciando il partito di distruggere tutte le fortificazioni del castello, piuttosto di lasciarlo in mano dei madamisti. Desiderava peraltro che cotale operazione si facesse in guisa da non parere consigliata dalla Francia, ma bensì per ispontaneo avviso della Reggente [2]. Bastioni, fortini, mura caddero in breve sotto i colpi delle picche e delle mine, ma la restituzione di Cuneo non avveniva, volendo il Cardinale che prima fosse condotta a termine la completa demolizione di Revello. Inutili tornarono le istanze portate dal nostro ambasciatore, cui si fece notare che ove i lavori non venissero alacremente proseguiti, avrebbe potuto licenziarsi dalla Corte [3].

(1) Dispaccio del Conte Carlo Oberlino di Moretta alla Duchessa, in data 20 novembre 1641 (Archivi del Regno).

(2) Dispaccio del Conte di Moretta alla Duchessa, 14 dicembre 1641 (Archivi del Regno).

(3) Dispaccio del Conte di Moretta al Conte di San Tommaso, 3 gennaio 1642 (Archivi del Regno).

Intanto il Cardinale prometteva, e il Moretta lungi dal desistere nella impresa, rinnovava ad ogni momento le istanze anco presso il Re. Da ultimo gli ordini furono dati, affinchè Cuneo si consegnasse alla Duchessa, le cui truppe entrarono fra liete accoglienze dei cittadini (3 giugno).

CAPITOLO XXV.

Trattato di Torino del quattordici giugno 1642.

Verso la metà dell'anno 1641 giungeva in Torino Monsignor Gasparo Cecchinelli, Vescovo di Montefiascone e Corneto, nuovo Nunzio presso la Corte Sabauda in sostituzione a Monsignor Caffarelli. Le istruzioni di Roma erano dettate da uno spirito eminentemente conciliativo e prudente, dal quale la Curia Romana ripromettevasi lodevole parte nell'avvicinare la Duchessa ai Principi. Il Caffarelli avea con insistenza tentato di conseguire un fine cotanto proficuo, ma gli spiriti essendo ancora nei primi bollori, vi si erano opposti, nè superati avea gli ostacoli l'indefessa solerzia del Mazarini.

Ora i disgusti erano in parte placati, e tanto Madama Reale come i cognati malcontenti del trattamento di Francia e di Spagna, andavano persuadendosi che la loro condizione si sarebbe migliorata, ove discesi fossero agli accordi.

Il nuovo Nunzio vide subito quale uffizio gli spettasse. Bramoso della gloria di conciliatore, divenne potente propugnator delle trattative, da cui sperava sorgesse la pace. Suo primo passo fu d'investigare la mente della Duchessa,

da cui rilevò l'intenzione di approssimarsi ai cognati. « Io l'ho in ciò confirmata, scrivea egli al Cardinale Barberino, con promessa d'impiegare tutto me stesso per ben servirla in riguardo particolare delli sensi e comandamenti di Sua Beatitudine, come quegli che singolarmente desidera il bene e la concordia nella casa di S. A. » [1].

Conosciute le buone disposizioni del Ministro ecclesiastico, si destarono dappertutto speranze di felicità, ispirate dal desiderio di vedere finalmente tolto uno stato di agitazione e di calamitadi. Molti si strinsero intorno al Nunzio, per coadiuvarlo nell'ardua, ma benefica impresa.

Da Nizza partiva il Patrimoniale Moneti, inviato del Cardinale Maurizio, con missione di riannodare le più volte intavolate pratiche col Gabinetto di Torino. Quivi, avuta udienza dalla Duchessa, potè accertarsi essere questa inclinata a dare al cognato in isposa la figlia Lodovica Maria, di concedergli Nizza e il suo contado in governo fino alla maggiorità del Duca, e a Tommaso Ivrea, Crescentino, il Biellese, e la valle d'Aosta. La Reggente richiedeva da entrambi i Principi giuramento di fedeltà e di vassallaggio: dovessero poi ricevere da lei soltanto la patente pel governo, e i contrassegni delle fortezze [2].

(1) Lettera di Monsignor Cecchinelli al Cardinale Barberino, 2 ottobre 1641. Le minute della corrispondenza del Nunzio con Roma si trovano raccolte in tre grossi volumi nella Biblioteca del Re. Buona parte di esse fu pubblicata dal Conte Sclopis nel suo lavoro: *Documenti autentici che servono alla Storia della Reggenza di Cristina di Francia, Duchessa di Savoia, e de' Principi Maurizio e Tommaso.* — Il cav. Promis che con grande amore e discernimento procura di accrescere il novero di manoscritti e stampati in quella Biblioteca, ci ha gentilmente dato agio a consultarne molti relativi all'epoca trattata. Abbia egli i nostri sentiti ringraziamenti.

(2) Lettera del Nunzio al Cardinale Barberino, 18 dicembre 1641 (Biblioteca del Re).

Con tali chiarissime condizioni, il Moneti volgeva ad Ivrea per sottoporle al giudizio del Principe Tommaso. Il quale ardendo anch'egli di togliersi al prepotere spagnuolo, da lungo venutogli in uggia, si mostrò proclive a non ricusare accordi. Allora il Moneti, fatto ritorno in Torino, esponeva alla Duchessa le pacifiche inclinazioni dei Principi. Maria Cristina delegava alcuni fra' suoi più eminenti funzionari a fine di trattare coll'incaricato dei Principi [1]. Riunitisi in conferenza, posero come massima di doversi applicar alla definitiva conclusione dei patti con tutto il fervore possibile [2].

Di fatto per alcuni giorni non si cessò mai dal discutere più la forma che la sostanza dell'accordo, quando d'improvviso nuove esigenze del Cardinale Maurizio fecero per poco sospendere ogni cosa. Richiedeva questi intima ed illimitata facoltà nei luoghi di sua luogotenenza, volendo nominare gl'impiegati giudiziari, e rifiutare quelli attinenti alla milizia e alle finanze, quando non fossero di suo gradimento. Volea poscia abitare il castello di Nizza, sul quale si estenderebbe la sua giurisdizione. Anco il Principe Tommaso domandava pieni poteri su Ivrea, Aosta e Biella. Era naturale che tale condizione, togliendo una delle prerogative del potere, non doveasi da Maria Cristina abbracciare.

Per incarico della Duchessa, il Cecchinelli esaminava la pendenza, conchiudendo, dopo d'avere consultati tutti

(1) Erano: il Gran Cancelliere Piscina, il Marchese d'Agliè, il Conte Arduino di Valperga, i Marchesi di Pianezza e di S. Tommaso, e il primo Presidente del Senato, Morozzo.

(2) Lettera del Nunzio al Cardinale Barberino, 31 dicembre 1641 (Biblioteca del Re).

gli scritti, che vi si riferivano, essere esagerazione nelle proposte dei Principi. Peraltro non isfiduciossi, e rispondendo alla Duchessa, le diceva che « non conveniva di si frangere nelle cose ardue »; e che avrebbe cercato col mezzo del Moneti di ricondurre a nuova fase le proposte [1]. A tal uopo spediva a Nizza il suo segretario Rota: da lì a pochi giorni il Presidente Leoni, e il Conte di Mussano unitisi, per comando del Cardinale, al Moneti, vennero a colloquio coi delegati della Reggente. Fatta transazione sui punti di maggiore entità, sorse nuova difficoltade, chè in Torino si volea si sottoscrivessero gli articoli per la restituzione di Nizza da parte del Cardinale, e si venisse poscia al matrimonio fra esso e la Principessa Lodovica Maria. Maurizio invece stava fermo nel non disgiungere una cosa dall'altra [2].

In questo punto il Principe Tommaso pare tentasse di unirsi ai Francesi, escludendo l'intervento della Reggente: si dava causa a tale passo « il malumore suscitato in lui per lo stabilito trattato di matrimonio fra il Principe Cardinale e la nipote, non parendogli di poter tollerare che si gli allontanino le speranze, che il presupposto perpetuo celibato del fratello gli facevano vicine alla successione del Ducato » [3]. Ma il progresso del negozio venne a rischiarare le intenzioni del Principe, il quale non si propose mai di attraversare la conclusione. Del pari dicasi intorno la condotta del Cardinale Maurizio; il quale a fine di mostrarsi convinto che il bene di ognuno stava nell'allontanare le cause di lotte, cessò dalle pretese ritenute

(1) Lettera del Nunzio al Cardinale Barberino, 14 gennaio 1642.
(2) Idem id., 11 febbraio 1642.
(3) Idem id., in cifra, 3 marzo 1642.

per esagerate, piegandosi a quanto si richiedeva dalla Duchessa (1).

Sopra un punto però stette fermo. Vagheggiava egli il connubio colla giovine sua nipote, sia perchè l'amasse veramente, sia perchè sperasse qualche rampollo, il quale sarebbe succeduto nel ducato in caso di morte del malaticcio Carlo Emanuele II. La divergenza consistendo soltanto nel tempo dell'esecuzione, venne facilmente allontanata con un temperamento ad ambe le parti accetto.

Da prima erasi proposto che un procuratore del Cardinale sposerebbe la principessa in Torino, mentre nello stesso giorno Maurizio consegnerebbe le fortezze ai deputati della Reggente. Ma il sospetto di non potersi assicurare se in fatti non si fossero contemporaneamente eseguite le due condizioni, fece nascere diffidenza reciproca, che da ultimo fu tolta. Si venne nel pensiero di concludere il matrimonio in Nizza alla presenza del Nunzio per mezzo di un procuratore, scelto dalla Principessa. I presidii ducali entrerebbero nel castello, a Villafranca, a San Sospiro, giurando di restituire ogni cosa al Cardinale, quando non si volesse più compiere il contratto. Per condurlo a fine mancavano due formalità. Bisognava che il Principe deponesse il cappello cardinalizio, e chiedesse a Roma la dispensa dell'impedimento di consanguineità, esistente tra lui e la sposa. L'una e l'altra domanda doveasi dirigere al Santo Padre, da cui dipendeva la concessione.

Già fino dal febbraio il Principe avea diretto una lettera al Nunzio in Torino, pregandolo d'umiliare alla Santa Sede

(1) *Memoria delle principali negotiationi avvenute durante la reggenza di Madama Reale* (Ms. negli Archivi del Regno).

i suoi desideri [1]. Il Nunzio affrettavasi di scrivere in senso favorevole a Roma, senza però affrettarne la risposta, perchè vedeva non essere tanto prossima la necessità. Trascorsi più di quattro mesi, durante i quali eransi appianate le opposizioni, ed ottenuta l'approvazione del re Luigi XIII, il Cecchinelli ebbe nuova preghiera della Duchessa, da cui gli veniva esposto dipendere ogni cosa dalla bontà del Pontefice [2].

Il Nunzio, bramoso di condurre a fine un affare tanto intricato, insistè onde venissero la Duchessa e il Principe pienamente esauditi [3]. Quanto egli andasse superbo e contento di essere stato parte non ultima nel condurre a compimento sì difficile vertenza, lo dimostrano le seguenti parole: « Io ho veramente ardire di gloriarmi nel Signore, perchè si « sia degnato di eleggere me in qualità di istrumento il più « debole di ogni altro a comporre una guerra civile arrab- « biatissima che haveva inseparabile una infinità di peccati, « et che n'ebbi riportato intera soddisfazione di Madama,

(1) Lettera del Cardinale Maurizio al Nunzio, 26 febbraio 1642; pubblicata dallo Sclopis nei citati *Documenti autentici che servono alla Storia della Reggenza ecc.*

(2) Lettera di Madama Reale a Monsignor Cecchinelli, 24 luglio 1642; pubblicata dallo Sclopis.

(3) Egli scriveva al Papa così: « Si è composta una guerra civile che « nella fierità, eccidii, peccati infiniti di ogni genere, dissolutioni di po- « poli et di provincie superava ogni altra che da molti secoli addietro si « sia esercitata fra popoli cristiani..... Senza il beneplacito di Vostra Bea- « titudine non si può perfezionare questo grande trattato. Si è stipulato il « matrimonio fra il Principe Cardinale di Savoia e la Principessa Ludovica « Maria, di 12 anni, figliola primogenita del fu Duca Vittorio Amedeo, col « fondamento dell'intentione di dispensa. » — Oltre a questa, domandava quella dell'impedimento che esisteva per avere il Principe tenuta Lodovica Maria al fonte sacro. (*Corrispondenza Cecchinelli.* — Ms. della Biblioteca del Re).

« del Principe Cardinale e del Principe Tommaso, et delli « signori Francesi » [1].

Finalmente gli sforzi del Prelato furono coronati dalla conclusione del trattato, che venne sottoscritto in Torino il quattordici giugno 1642. I punti principali erano: Maria Cristina rimânea tutrice e reggente degli stati spettanti al Duca Carlo Emanuele II: al Principe Maurizio si dava la luogotenenza generale della Conteà di Nizza, al Principe Tommaso quella d'Ivrea e di Biella fino alla maggiore età del nipote: potessero entrambi i Principi intervenire a loro piacimento nel Consiglio di Stato: avessero diritto di sottoscrivere gli atti di maggiore importanza, come quelli che riferivansi alla successione, al matrimonio, alla guerra, alla pace, alle leghe: gli editti dovessero intitolarsi: *con l'assistenza dei Principi miei cognati, e col parere del nostro Consiglio.* I governatori, gli uffiziali di giustizia e di finanza verrebbero scelti da Madama Reale, purchè fossero sudditi naturali, e nel circondario di Nizza non fossero sospetti al Cardinale. I funzionari eletti dal defunto Duca Vittorio Amedeo sarebbero confermati o allontanati secondo il parere della Reggente e dei Principi. I quali rinnoverebbero il giuramento di fedeltà nella stessa guisa, con cui l'aveano prestato a Carlo Emanuele e al loro fratello.

Le grazie e le amnistie si accorderebbero nelle vie ordinarie: i beni confiscati in causa della guerra civile sarebbero restituiti, e si darebbe piena dimenticanza per l'avvenuto. Le guardie del Duca sarebbero come al tempo del padre; quelle della Reggente potrebbero scegliersi da qua-

(1) Lettera del Nunzio al sig. Marcello Oldrini (*Corrispondenza del Cecchinelli*, — Ms. della Biblioteca del Re).

lunque nazione, ma quelle dei Principi esser doveano del paese.

Concedeasi al Principe Tommaso duemila fanti e mille cavalli per il presidio d'Ivrea e per la difesa della provincia a lui soggetta.

Il Principe Maurizio dovea rinunziare al protettorato dell'Impero [1], ed egli avrebbe diritto a riscuotere tremila ducatoni per pagare la guarnigione spagnuola di Nizza.

Una speciale convenzione accordavagli in isposa la Principessa Lodovica Maria [2].

Il Pontefice accordò facoltà al Nunzio di ricevere in sua mano le insegne cardinalizie rinunziate dal Principe Maurizio: diede ampia dispensa per i due impedimenti di consanguineità, e di cognazione spirituale, autorizzando il Cec-

(1) Ecco la lettera, colla quale egli domandava a S. M. Cesarea di venire esonerato dall'uffizio: « La conservatione di questi Stati e particolarmente « la libertà di questi posti con la riunione della mia casa, m'ha obligato « per coscienza, per riputatione e per interesse del Sacro Romano Impero, « del Duca mio Nepote, e di me stesso, a dar fine alla guerra civile con « un aggiustamento, che dopo lunghi trattati si è conchiuso in Torino. Tra « le altre cose, che sono state stabilite, una delle principali è che si debba « contraher matrimonio tra la Principessa primogenita del Duca Vittorio « Amedeo, mio fratello, che sia in gloria, e me, che spero che debba « quanto prima ridursi ad effetto. Ho voluto anticipatamente darne parte « con ogni riverenza alla Cesarea Maestà Vostra per compensar in qualche « modo con questa prontezza l'involontaria tardanza che può essere notata « nella soddisfatione degli altri miei debiti. Questa risolutione che mi porta « dallo stato ecclesiastico al secolare, resta incompatibile con l'impiego « della protetione di Germania, col quale sono stato honorato sin' hora. « Resterà perciò servita V. C.ª M. di tenermene per iscaricato, e prendendo « in buon senso la causa giusta, e necessaria di gradire i miei ossequii « in quel termine che solo mi vien permesso dal ben publico, mentrechè « rimettendomi a quel di più, che le farà l'esibitore della presente, faccio « alla Cesarea M. V. humilissima riverenza. — Nizza, li 30 luglio 1642 ». (Archivii del Regno).

(2) *Traités publics de la Royale Maison de Savoye*. Vol. 1er.

chinelli di benedire il principesco maritaggio [1]. Fidente nel trattato, che avea pure ottenuta l'approvazione del Re, il Principe Tommaso recavasi a Torino (26 luglio 1642), affine di complire la cognata, e compiere gli incombenti impostigli. Fu dalla Duchessa ricevuto con vero trasporto, e salutato in ogni dove da mille voci di gioia.

Il Marchese di Pianezza, con procura della Principessa, volgeva a Nizza, per istringere formale nodo con Maurizio. Lo accompagnava Monsignor Cecchinelli, munito dei brevi papali. Nel giorno 17 settembre il castello di Nizza, Villafranca e San Sospiro venivano consegnati al Conte di Verrua, al Conte di Monasterolo, ed al Conte Borgarello per nome e conto della Duchessa, quale Reggente del figlio Carlo Emanuele II. Il ventidue la rinunzia del cappello cardinalizio si facea al Nunzio, il quale dopo aver data conoscenza della dispensa papale, assisteva alla stipulazione del matrimonio per procura. Nello stesso giorno il Principe, il Cecchinelli, e qualche altro personaggio avviavansi a Sospello, da dove Maurizio si affrettava di correre a Cuneo, a fine di baciare la mano alla Duchessa in segno di duratura concordia [2].

La giovine Principessa stava in Sospello aspettando il momento della cerimonia. Fosse il dispiacere di vedersi condotta in moglie a persona più vecchia di lei, almeno di quarant'anni, fosse puramente il cangiamento di clima, il fatto si è che una febbre terzana la travagliava da qualche giorno. Ciò nullameno si volle compiere il rito. Eretto un altare nella casa del capitano Ricci, e precisamente nella camera attigua a quella ove giaceva la Principessa, il Nunzio fece

(1) Nella corrispondenza suddetta sonvi due Brevi del Papa relativi a ciò.

(2) Lettera di Mons. Cecchinelli al Cardinale Barberino, 25 settembre (Corrispondenza succitata). — Guichenon — Siri — Beauregard, ecc.

la cerimonia dinanzi ad alcuni cospicui personaggi. A mezzo della messa, il ministro apostolico benedì due anelli, uno d'oro, l'altro d'argento, i quali, presi da Maurizio, furono posti in dito alla Principessa, divenuta sua sposa con tutte le formalità richieste dalla Chiesa e dalle leggi civili [1].

Di là volse a Nizza colla giovinetta, di cui puossi facilmente arguire qual fosse la contentezza. Ma così avviene negli ordini superiori della società, dove i sentimenti vengon calpestati da rigide convenienze. Le vittime politiche non mancano neppure nella storia contemporanea!

I popoli esultarono all'annunzio degli accordi avvenuti tra la Duchessa e i cognati: fecero plauso al proclama di quella, che accordava ampia amnistia, ed aprirono il cuore alla speranza di vedere finalmente sorgere un'èra di felicità [2].

(1) Istromento di matrimonio pubblicato dal Conte Sclopis nei *Documenti autentici ecc.*

(2) Il Principe Maurizio partecipava a M. Reale il risultato della pubblica opinione così: « Si pubblicarono gli ordini di V. A. R. con tanto giubilo ed « applauso di questa città e di tutto questo paese, che non poteva essere « maggiore: ognuno meco concorse alla cattedrale a renderne grazie al « Signore con pienezza di tanto contento e soddisfatione che manifestavano « nei loro cuori con dimostrazioni esterne d'affetto la fede che devono a « V. A. R. ed alla Corona, augurando a V. A. R. tutte le felicità immagi- « nabili per havergli compartite grazie così segnalate ». (Lettera del Principe Maurizio. — Archivii del Regno).

CAPITOLO XXVI.

I Principi Sabaudi passano apertamente a parte francese — Conquista di Tortona.

Composti così i dissidi intestini, era naturale che i Principi non potessero star lontani dalla Francia, sostenitrice del Piemonte. Perciò, poco dopo, si venne a trattato, col quale Luigi XIII largheggiò in promesse e in parole di cortesia, dirette a tenere stretti a lui un principe amato da tutti, ed un celeberrimo guerriero, che recar potea grave pondo alle armi franco-piemontesi per combattere la potenza di Spagna.

L'accordo fu molto favorevole ai Principi. Essi erano dal Re accolti nella sua protezione, e riconosciuti come successori del Duca loro nipote, ove questi fosse morto privo di prole virile: nessuna pace o tregua sarebbe da lui stipulata colla Spagna, se prima questa non restituisse la moglie e i figliuoli a Tommaso: veniva dal Re gradito il maritaggio di Maurizio colla nipote: infine Luigi XIII obbligavasi di restituire le terre da lui tenute, e ciò secondo le promesse fatte al Papa ed ai Veneziani.

I Principi lasciavano l'alleanza di Spagna per unirsi a Francia: doveano quindi licenziare tutte le truppe spagnuole che erano al loro servizio: Maurizio rinunziava alla protezione dell'Impero, e Tommaso avrebbe pugnato nelle schiere alleate, di cui gli si facea sperare il supremo comando (1).

Tali accordi furono avvolti di sì denso velo, che gli Spagnuoli non erano riusciti a sospettarne la conclusione. I Principi aspettavano propizia occasione per togliersi la maschera, e mostrarsi quali erano in virtù de' nuovi loro legami. Non attesero lungamente, chè il Sirvela offerse modo al Principe Tommaso di rompere gl' indugi. Il Governatore della Lombardia, volendo porre l'assedio alla città di Trino, ordinò alle truppe spagnuole, che stavano in Ivrea sotto il comando del Principe Tommaso, di lasciar il loro posto, e recarsi in fretta alla volta di Trino. Contento Tommaso di vedersi tolto il funesto inciampo, fece in fretta chiudere le porte d'Ivrea, mettendosi in sulla difesa per respingere qualunque molestia. Infatti, pentito il Sirvela d'avere diretto il passo verso Trino, volle si retrocedesse, rioccupando i posti abbandonati: il manipolo spagnuolo testè partito da Ivrea se ne ritornava, ma trovatala ostile, fermossi a poca distanza, affine di conoscere l'intenzione del Sirvela. Il quale d'un tratto misurò il grave pericolo, che lo minacciava, l'abbandono cioè d'entrambi i Principi savoini.

Ad impedirne le funeste conseguenze, pensò di assalire all'improvviso il Cardinale, colla speranza di farlo prigione. A tale intento si diresse su Nizza, confidando

(1) Guichenon — Siri — Botta — Muratori — Sismondi.

di averla senza contrasto. Ma il Cardinale, avvertito di quanto gli pendeva sul capo, ebbe l'ardire di allontanare da sè il nembo, mettendo in opera subito stratagemma. Certo Tuttavilla teneva a' suoi ordini la guarnigione spagnuola che occupava la città di Nizza: il castello contenea presidio piemontese. Il Cardinale ridottosi in esso, circondato da' suoi, fece pregare il Tuttavilla di recarsi colà per ricevere importante comunicazione. Il Tuttavilla, nulla temendo, accettò l'invito: giunto nella fortezza, gli fu intimato di firmare un ordine, col quale imponesse alla truppa spagnuola di lasciar Nizza, e correre ad una impresa, di cui ignoravasi la direzione. A malincuore, e con qualche opposizione l'ordine fu dal capitano spedito: allora la milizia di Spagna silenziosa lasciava Nizza, che all' istante venne occupata dai seguaci del Principe Cardinale, rinforzati poco dopo da vari Francesi, che stavano nei dintorni della città. Quando si credette che il Tuttavilla riuscir potesse innocuo, venne posto in libertà [1].

I due Principi, rotto ogni vincolo colla Spagna, impugnarono contro di essa quelle armi, che prima aveano adoperato in suo favore. La notizia giunse poco accetta alla corte di Madrid, che ordinò si raddoppiassero gli sforzi, affinchè cotale abbandono non portasse colpo novello alla sua potenza. Il conte Sirvela ebbe rinforzi e pecunia.

Unite i Principi le loro truppe a quelle della Duchessa e di Francia, si posero in campagna per condurle contro il comune nemico. Ebbero in pochi giorni Gattinara e Crescentino, minacciando di precipitare in Lombardia. Ma prima era d' uopo formar un piano di condotta per

(1) Guichenon — Siri — Muratori — Assarini — Leclerc — Brusoni, ecc.

non correre qua e là all'impazzata. Perciò il Principe Tommaso portossi in Torino: abboccatosi col Duca di Longueville, sostituito al Duca di Bouillon, arrestato in Casale per connivenza alla congiura di Saint-Mars, statuì di mettere assedio a Nizza della Paglia. L'armata franco-piemontese constava di settemila fanti e cinquemila cavalli: alla vista delle mura pose campo, cominciando ad erigere batterie e condurre lavori (27 agosto). Dopo attacchi respinti, dopo assalti caduti a vuoto, si pervenne ad aprire la breccia: il governatore, barone di Watteville, non potendo resistere ad impeto sostenuto da numerosa oste, chiese capitolazione: accordatagliela con buone condizioni, venne scortato fino alle frontiere di Borgogna (3 settembre) [1].

Acqui attaccata, cedette, mentre il castello ne seguiva l'esempio dopo soli due giorni [2]: la provincia d'Alessandria fu traversata dagli alleati, che presto si ridussero nella Lomellina, col proposito di vincere Pavia: ma gli ostacoli opposti loro dal tempo piovoso, che rendeva le strade impraticabili e i fiumi grossi, li indussero a volgere su Tortona, la quale siede fra lo Scrivia ed il Grue ai piedi di un poggio, da cui si domina tutta la pianura lombarda. Il marchese Villa, alla testa dell'avanguardia, aperse il cammino all' esercito, che un po' più lentamente avanzavasi sotto gli ordini del Principe Tommaso e del duca di Longueville, che se ne alternavano il comando.

I sobborghi di Tortona caddero al primo comparire del nemico (4 ottobre): la città invece parve disposta a resistere. Nulladimeno le fu intimata la resa, che si sarebbe

(1) Capriata — Denina — Siri — Muratori — Le Vassor — Sismondi, ecc.
(2) Moriondus — *Monumenta aquensia.*

conchiusa, ove alcuni colpi di fucile non fossero stati diretti contro il conte Massetti, parlamentario degli alleati. Cadute le trattative, il presidio spagnuolo ritirossi nel castello, mentre gli abitanti apersero le porte agli assedianti (7 ottobre), i quali impadronironsi subito del Convento di San Domenico, opportuno ad abbattere il forte.

Intanto il conte Sirvela con ottomila uomini avanzossi fino a Frugarolo, poi fino a Brignano. Gli alleati andarono ad incontrarlo col grosso delle forze, di cui una parte avean lasciata sotto il castello di Tortona. In un piccolo scontro avuta la peggio, i Franco-piemontesi ritiraronsi nelle linee dell'assedio. Il conte Sirvela, ripresa Voghera e Sale, spalleggiato da molti contadini dei dintorni, comparve dinanzi ai posti occupati dal nemico sulle colline che sorgono all' intorno di Tortona. Cominciossi subito vivo combattimento, che durò fino a notte, quando gli Spagnuoli, piegando su Vighizzuolo, diedero campo alla cavalleria nemica d' inseguirli senza frutto (25 ottobre) [1]. Si distesero poscia da Pontecurone a Voghera su lunghissima linea, sperando di togliere i viveri ai Franco-piemontesi, e forzarli in tal guisa alla ritirata. Ma questi con mine e colpi d'artiglieria, affrettando le operazioni, si condussero ad aprire una breccia, dove coraggiosi si mantennero (15 ottobre). Di là cercarono di lanciarsi nel forte, ma il presidio, ripreso animo, fece una furiosa sortita per distruggere i lavori con tanta fatica eseguiti dal nemico: lo scontro fu tremendo: gli assalitori ributtati, diedero agio agli assedianti di perfezionare quanto riferivasi all'approccio, che spinto con nuovo vigore fu sostenuto da cannoni e mine. Una di queste fece guasto

(1) Assarini - Capriata - Brusoni - Muratori - Le-Vassor - Ramsay, ecc.

immenso nei magazzini e nelle mura della rôcca: allora il presidio di essa videsi ridotto agli estremi, e si arrese in virtù di capitolazione, riducendosi ad Alessandria (25 ottobre) (1).

Verrua cadde pure in mano degli alleati, che aveano formato il piano di sorprendere Vercelli, sprovvista di munizioni e di soldati. Ma alcune parole un po' troppo vivaci passate tra l'ambasciatore di Francia e il marchese di Pianezza circa la guarnigione da porsi in Verrua, fecero sorgere grave alterco, il quale impedì una impresa creduta facile e sicura. Allora il Duca di Longueville, provvisto alla sicurezza di Tortona, dove metteva alcuni manipoli sufficienti a difenderla, riconduceva le truppe in Piemonte; quivi pose gli accampamenti d'inverno, durante i quali passò qualche trattativa col generale spagnuolo, che offriva Santhià in cambio di Tortona, per la quale gli alleati voleano Vercelli, od almeno Asti. Rimasta senza effetto cotale proposta, il Re di Francia eresse il Tortonese a principato, investendone il Principe Tommaso in benemerenza del suo valore nella conquista: vi aggiunse pure la somma di centomila lire, perchè venisse impiegata in nuove fortificazioni.

(1) Guichenon — Le Vassor — Sismondi — Siri — Capriata, ecc.

CAPITOLO XXVII.

I due Cardinali Richelieu e Mazarini — Loro politica verso il Piemonte. — Liberazione del conte d'Agliè.

Portiamo il guardo in Francia, ove stanno per compiersi eventi, da cui pende quasi tutta Europa.

Gli acciacchi e le infermità del Richelieu avevano più volte fatto credere vicinissima la sua fine: più volte erasene sparsa la voce, e la Francia trepidante stava ad attendere se la infausta notizia si avverasse. La debile tempra del Cardinale vinceva gli accessi, e dal suo letto egli imperava, provando come la mente fosse sempre robusta, il cervello sempre pronto. Da ultimo però, per estremo di galanteria, volle sopprimere un flusso emorroidale, utile richiamo di mali più gravi. Allora un ascesso alla mano, uno al braccio ed in altri luoghi piagarongli il corpo, conducendolo rapidamente alla tomba [1]. Prevedendo la sua morte

(1) Il conte di Moretta dà a Madama Reale nel seguente modo l'annunzio dell'ultima malattia del Cardinale: « Fu assalito da una violentissima feb-« bre con dolori di punta crudeli a segno che fu subito la sua malattia « mortale: egli medesimo havendo fatto il suo pronostico, sbanditi tutti « gli affari, ha atteso a riconciliarsi con Dio; cominciò il suo male sabato « passato, et declinando sempre, ne fu dato avviso al Re il quale venne

era stato in tempo di tracciare alcuni avvertimenti al Re, onde gli fossero di guida nei casi venturi. Fra gli altri stava la formazione di un Consiglio, ove Mazarini occupar dovea un posto di apparenza, mentre nel fatto Chavigny e Bouthilier avrebbero comandato.

« hieri in questa città et lo visitò, e non si sono ancora penetrati i di-
« scorsi se non ch'uscì S. M. con le lagrime agli occhi: questa notte poi
« essendosi di nuovo communicato ha domandato egli stesso l'estrema un-
« zione, nell'amministrazione della quale havendo un crucifisso alla mano,
« ha parlato con tanta eloquenza et con protestationi di fede, et rassigna-
« tione in Dio tanto efficace, che tutti gli astanti con profusione di la-
« grime grandissima hanno testificato il dolore e sentimento che si deve
« havere della perdita d'un tanto huomo: questa mattina poi avendo preso
« un certo medicamento datogli da un medico di Trois, ha dato segno di
« qualche vigore, et ha domandato di sua bocca due uovi con un poco
« di gelatina: non si deve però far capitale di questo miglioramento, per-
« chè concludono i medici ch'egli è spedito, essendo l'humore che soleva
« cader sopra il braccio, caduto sopra il polmone, e generata un apostema
« incurabile; parla però ancora e S. M. si trattiene in Parigi per vederne
« l'esito: si fanno diversi giudizi per il Governo venturo; alcuni credono
« che S. M. continuerà a servirsi de' medesimi, et massime del signor
« De Noyers che sta bene seco. Chi parla di Bassompiere, chi del Duca
« d'Angoulême » (3 dicembre 1642).

Il cinque dicembre scriveva: « . . . . Hieri sera il signor Cardinale col
« medicamento preso da quello di Trois mostrò un miglioramento notabile;
« sopravennero i medici che lo havevano abandonato, et proposero di ca-
« vargli sangue; s'oppose quel medico di Trois e vinse il partito, dandogli
« un'altra presa della sua droga, la quale gli fece cessar subito il dolore
« della puntura non ostante che il parosismo lo havesse di nuovo assalito,
« et ha dormito questa notte sei hore continue con gran riposo, a segno
» che si stimava fuori di pericolo, e se ne facevano pubbliche allegrezze
« per ogni parte. Hanno proposto i medici di dargli nuova purga, et ben-
« chè se gli sia di nuovo opposto l'empirico, tuttavia hanno voluto vincere
« il partito, dandogli una medicina composta di cassia et di senna; nel-
« l'operatione della quale essendogli sopravenuto un accidente, ha termi-
« nata la vita. Avvenimento riguardevole per tutti i rispetti; non vi essendo
« alcuno cotanto inimico suo che non detesti la congiuntura di questa per-
« dita, la quale lasciando tutta Europa sconvolta, non ponno discorere con
« qual filo si potrà uscir da questo labirinto, l'ha risentita il Re in estre-
« mo » (Archivi del Regno. — Lettere Ministri, Francia, Mazzo N° 43).

Mazarini viene comunemente creduto scolaro, allievo prediletto, e perfino figlio adottivo di Richelieu. Ciò è falso. Richelieu conobbe la profonda corruzione, la grande astuzia di Mazarini, e pendeva in bilico fra il tenerlo con sè e l'allontanarlo. Non trovando di meglio attorno di lui, il Cardinale fu predominato dal primo concetto, sperando di dominare il debole italiano anche dopo morto, mettendogli ai fianchi Dunoyer e Chavigny, i quali sarebbero stati perseveranti propugnatori dei suoi pensieri.

Se non che Dunoyer, convinto di godere la predilezione reale in virtù dei suoi devoti servigi, si diede a lavorare in segreto a pro della Regina, coll'appoggio di cui fidava essere insignito dell'arcivescovado di Parigi. Ciò fruttavagli la piena disgrazia, e dovette ritirarsi.

Mazarini e Chavigny mostraronsi contrarî alla Regina: ma se tale condotta salvava il primo, non potè torre dal naufragio il secondo, potentemente odiato da Luigi XIII.

L'astuto prelato rimase quindi solo; e la sua condizione divenne per allora intangibile, chè l'unico ostacolo, l'unico uomo, del quale avesse ragione di temere, era abbattuto, dichiarato incapace di ogni uffizio, e guardato con diffidenza. Era questi il fratello del Re.

D'un tratto trovossi l'industre Mazarini capo del Consiglio e reggitore della Francia.

Pochi mesi trascorsi, la morte del Re va a turbarlo nei suoi sogni di potenza, elevando contro di lui un turbinio di passioni, un'agitazione spaventosa [1]. Luigi XIII non è per

(1) Il conte di Moretta somministra i seguenti particolari intorno alla malattia e morte del Re. Essendo finora rimasti ignoti, crediamo non riusciranno discari al lettore: « . . Tutto il giorno parlò, il Re, con diversi ed additando le torri « di S. Dionigi diceva che quella era la casa dove gli conveniva ritirarsi per

anco spirato, quando la Regina, per timore che il cognato la prevenisse, fa occupare il castello (14 maggio 1643). Padrona di questo, e guadagnata per sè buona parte dell'esercito, Parigi ed il Parlamento si dànno a lei senza opposizione, senza contrasti: ed ella s'innalza sopra il popolo, aborrente dalla legge salica. A lei, piucchè ad altri, tornava necessario un favorito, che con pieni poteri governasse. Chi le sta dinanzi? I seguaci e gli amici di Richelieu li trova impossibili; Gondi, padre di Retz, non vuole accettare: l'avvenente Beaufort, cadetto di casa Vendôme, brilla agli occhi di lei pieno di vita, intrepido, bello. Ognun vede in esso il prossimo imperante e viene considerato il prescelto. Ma, a detta degli storici, due cose attraversarongli il cammino, la conquista della signora Montbazon e Mazarini.

Questi, straniero, in poco più di cinque mesi non era

« starvi un pezzo. Indi domandato il Duca di Beaufort, gli disse: J'ay songé « qu'y n'y avoit qui une place dans la sepulture du Roy mon père: on y a « mis maintenant la Reine ma mère, tellement qu' il faudra que je sois au « dessus d'eux, et replicando il Duca che bisognava far altri discorsi, stette « un poco et poi domandò Niel; credevano ch'egli vaneggiasse, ma havendolo replicato due o tre volte, finalmente fu introdotto con la Teorba (sic); « et facendogli cantare le litanie, egli faceva il basso; la sera le venne un « poco di febbre » (Dispaccio del 28 aprile).

« . . . Non fu possibile ad alcuno di persuadere S. M. a voler cibarsi: il « confessore medesimo consumò inutilmente le sue persuasioni, persistendo « sempre il Re a dire: laissez moy aller a Dieu, aussi bien ie ne fais que « languir: J'ay toujours desiré de mourir le vendredi; j'espere que Dieu « m'en fera la grace, et così stette saldo tutto il giorno senza voler pigliar « cosa alcuna . . .

« . . . Il Re ha lodato Dio d'ogni cosa et ha passate quelle poche hore nel « farsi leggere la passione di N. S. et il martirio di qualche santo, facendo « spesso aprir la finestra e le cortine per riguardar S. Dionigi, et così alle « due hore doppo mezzo giorno è passato da questa a miglior vita » (Dispacci del 13 e 14 maggio esistenti negli Archivi del Regno. - Lettere Ministri, Francia, Mazzo N° 43).

pervenuto a mettere profonde radici; come trovossi privo del Re, finse di essere disposto a partire, appena avesse resa edotta la Regina dei più alti affari. Così guadagnar potea tempo prezioso.

Fin dalla prima volta piacque all'augusta Spagnuola, forse perchè Richelieu glielo avea presentato come somigliante a Buckingham (1631): quando nel 1639 rifuggivasi in Francia, veniva bene accolto e bene trattato dalla Regina stessa, nelle cui grazie internavasi dopo il trattato di Spagna (1642). Tenne con lei buona relazione, stando però indietro, finchè essa non raccolse il potere della reggenza. Mostrando importargli poco di mantenersi nel posto, pervenne a conseguire l'intento: e Condé, per incarico della Reggente, gli annunziava la nomina di capo del Consiglio. Per ricambiar cotanto favore si addossò d'istruire la Regina cui ogni sera dava lezione, chiuso in un salotto senza testimoni, sugli affari i più importanti. La somma di questi continuò a rimanere concentrata in lui siffattamente che tutto pendeva dai suoi cenni, tutto s'informava alla sua volontà, finchè abusando del dominio, provocava il necessario suo allontanamento e la Fronda.

Mazarini, italiano, tenuto per gran tempo in Italia come strumento di mente profonda, aveva potuto internarsi nelle condizioni della penisola e più del Piemonte, ove Richelieu volle si fermasse a tener viva l'alleanza francese. Niuno dunque più di lui era atto a conoscere, e ad apprezzare le relazioni esistenti fra Parigi e Torino. Egli, braccio del Cardinale, aveva dovuto soggettarsi a qualche colpo di energia é di violenza, cui ripugnava il suo mite temperamento. Ora gli è dato riparare in parte i torti, specialmente usati alla Casa di Savoia, cui doveva molta grati-

tudine. Pare che questo fosse fin da principio il suo concetto, non disgiunto però da interesse politico, vedendo come non fosse il Piemonte da tenere in non cale, perchè buon alleato, forte aiuto.

Non indugiò ad aprirsi coll'abate Mondino, il quale lieto annunziava alla Duchessa di aver visitato il nuovo Ministro, dal cui labbro erano uscite parole di conforto, d'incoraggiamento, di sicuro appoggio [1].

La Duchessa prontamente volle mettere alla prova la felice inclinazione del Mazarini, facendogli chiedere venisse liberato il conte Filippo, e le fossero restituite Torino, Cherasco, Savigliano, Carmagnola, Susa, Avigliana e Villafranca. In tutti i colloquii tenuti col Mondino, il Mazarini non ismentì alle proteste, anzi le rinnovò con espressioni delicate esposte nei termini: « La maggiore consolatione che io potrò avere sarà se nel servitio ch'è piacciuto a S. M. che io le renda, haverò fortuna di servire V. A. R. e può ben Ella essere certa che alla passione che ne tengo, farò sempre che corrispondano gli effetti.

« Alle istanze che ci sono fatte per la libertà del signor conte Filippo d'Agliè, S. M. è condiscesa di accordarla in riguardo particolarmente delle soddisfationi di V. A. R. Io ho contribuito quel poco che poteva dipendere da me, e mi sono rallegrato di poter farle apparire in questa occasione il particolar desiderio che tengo di servirla, come in ogni altra non mancherò di darlene più certa prova » [2].

(1) Dispaccio dell'abate Mondino alla Duchessa 5 e 12 dicembre 1642 (Archivi del Regno).

(2) Lettera del Cardinale Mazarini alla Duchessa, datata da S. Germano il 27 dicembre 1642 (Archivi del Regno — Lettere Ministri, Francia, Mazzo N. 43).

A conferma di sì ample proteste venne firmato l'ordine di liberazione del conte Filippo. Munito di esso, l'abate Mondino, l'ultimo dell'anno 1642 portavasi al bosco di Vincennes: il d'Agliè, montata la carrozza del Chavigny, veniva trasportato nella casa di lui, ove fu ricevuto con ogni onore. Al domane ottenne udienza da S. M., che gli pose simpatia, desiderando di trattenersi di frequente con lui [1].

Il Cardinale pure lo trattò con molta deferenza, e consciò quanto caro tornasse alla Duchessa il favorito, confermava la nomina di lui a maresciallo di campo nell' esercito di Francia, con una pensione di lire quattromila cinquecento. Uno e l'altra, essendo cangiate le circostanze, accettava il Conte, dietro permesso di Maria Cristina [2].

A questo modo il Mazarini cercava insinuarsi presso la Duchessa e i suoi agenti, ai quali ripetea sempre di voler essere loro *polo* e *redentore* [3]. Dimostrava dunque intenzione di battere via opposta a quella tenuta dal defunto Cardinale: questi mise in opera astuzia e violenza: quegli desiderava ottenere ogni cosa coll'astuzia, non senza però rinunziare alla forza, ove il bisogno si facesse sentire. In apparenza quindi dissentiva dal Richelieu, in sostanza vi si appressava.

Pure i primi suoi atti furono di benevola liberalità. Oltre ai sopraccitati, fece quello d'insignire del comando

(1) Spacci dell'abate Mondino diretti alla Duchessa in data 2, 3 febbraio 1643 (Archivi del Regno).

(2) Spaccio dell'abate Mondino alla Duchessa in data del 20 agosto 1643 (Archivi del Regno).

La lettera reale si trova negli Archivi privati del marchese di S. Germano.

(3) Spaccio dell'abate Mondino, 5 giugno 1643 (Archivi del Regno).

generale di tutte le truppe francesi in Italia il Principe Tommaso (28 giugno 1643), poi mosse fervorose istanze alla Corte di Madrid, affinchè venisse liberata la famiglia del Principe; mandò soccorsi all'esercito; promise la restituzione di tutte le città dalla Francia presidiate. Ma i fatti dimostrarono in appresso che se l'austera rigidità, usata sempre dal Richelieu verso il Piemonte, era venuta meno, non era però del tutto scomparsa, chè il Mazarini, al pari del suo predecessore, volle la Casa Sabauda più presto dipendente che alleata. L'allontanamento del Bellezia da Münster, il voler che in Fossano rimanesse truppa francese, mentre vi prendeva sede il duca Carlo Emanuele, provano l'indirizzo segreto della sua politica, sempre disposta ad indorare lo strale. A ciò si aggiunga il fatto seguente.

Per inveterato costume l'uffizio della posta stava fuori della città, sia per recare meno incomodo agli abitanti, sia per non avere dentro le mura il centro dei corrieri, che ad ogni momento partivano in tutte le direzioni. Durante l'assedio di Torino era naturalmente stato trasportato in città. Ritornata la Duchessa, diede ordine al generale delle poste, Gonteri, di restituire l'uffizio nella antica località, posta in borgo di Po. Eseguito il comando, l'Ambasciatore francese mosse grave lagnanza al Gonteri, il quale rispose dover esso dipendere dall'autorità ducale, non dalla francese. Irritato il d'Aiguebonne, non sapendo come trarre vendetta di un'azione creduta insulto, perchè opposta ai suoi disegni, fece repentinamente arrestare il mastro delle poste e tradurlo nelle prigioni del Senato. La Duchessa cercò di ottemperare all'ira dell'ambasciatore, ma questi rispose alteramente e senza riguardo.

Allora per comando di Maria Cristina veniva liberato il sostenuto, suo suddito e suo dipendente: nello stesso tempo scrivea all'abate di Verrua perchè provocasse dal Mazarini adeguata soddisfazione per l'operato di quel diplomatico [1]. Ma il Cardinale lasciava passare inosservata la collisione, non tenendo in conto veruno il desiderio della Duchessa.

(1) Lettera della Duchessa all'abate di Verrua in data 8 settembre 1643 (Archivi del Regno).

CAPITOLO XXVIII.

Moti guerreschi dell'anno milleseicentoquarantatre.

Al ritorno della buona stagione il Sirvela tolse i quartieri d'inverno: con meglio di diecimila uomini prese il cammino conducente a Tortona, mandando l'avanguardia comandata dal marchese di Caracena. Questi cautamente appressossi alla città, passando la Scrivia senza destare sospetto nei nemici: giunto nei dintorni, con ardito colpo ebbe il convento dei Cappuccini, da dove dominavasi tutta Tortona, inetta a sostenere l'urto e i guasti delle artiglierie, contro cui invano volle porre riparo la guarnigione, costretta a salvarsi nel castello (7 febbraio 1643). Gli Spagnuoli affrettaronsi a stringerlo d'assedio: perciò praticarono alcune parallelle, da dove le batterie lanciavano senza posa i loro micidiali proietti.

L'inattesa novella fece muovere gli alleati: il Principe Tommaso con tremila soldati irruppe nel Novarese, volendo richiamare l'attenzione nemica sopra di sè, mentre spediva il grosso dell'esercito nella provincia di Alessandria. Il Sirvela, non stimando di lasciare una impresa ormai

molto avanzata, spedì contro il Principe un solo distaccamento a custodire i passi del Ticino. Allora Tommaso, traversando la Lomellina, avvicinossi a Tortona: ma impedito a compiere il disegno dal nemico, padrone della riva destra del Po, piegava verso Bassignana, da dove dopo piccolo cozzo ritirossi nel Monferrato. Di là, sempre coll'intento di togliere gli Spagnuoli da Tortona, precipitavasi su Novara: il Sirvela spiccò un corpo di truppe condotte dal marchese di Caracena, il quale, raggruppati intorno a sè buon numero di contadini, costrinse gli alleati a battere in ritirata. Questi non posarono se non alla vista di Asti, che investirono con grande celerità (12 aprile). Venuto subito in loro potere un fortino avanzato, ebbero opportunità di mettere alcune batterie, che cominciarono a battere in breccia le mura.

Il Sirvela, saputo il pericolo di tanto importante città, determinò di soccorrerla: lasciando sotto Tortona il Coronado, venne in Piemonte: arrivato poco lungi dal Tanaro, ordinava ad un manipolo di circa mille uomini di passarlo affine di andare poscia a rinforzare il presidio d'Asti, troppo debole perchè resistesse agli assalti degli alleati. Ma il Monti con un solo reggimento mise il disordine nella colonna nemica, costringendola a starsene sull'altra riva del fiume [1].

Intanto la prima cinta di mura d'Asti era dal Principe superata: stava per vincere anco la seconda, quando si chiese dagli assaliti capitolazione, che fu loro con ampie condizioni accordata (16 aprile). Tutto si ridusse sotto la

(1) Siri, *Memorie recondite, Mercurio* Brusoni, libro III — Muratori, *Annali d'Italia* — Saluce, *Histoire militaire du Piémont* — Assarini — Capriata.

cittadella, costrutta a foggia di pentagono irregolare, munita e forte. Interessava a Tommaso di conquistarla prima che gli Spagnuoli fossero in grado di soccorrerla. Perciò spinse i suoi all'impresa, che fu condotta a termine il giorno tre di maggio.

Il Sirvela ebbe pensiero di correre su Acqui per impadronirsi dei magazzini nemici, pieni di viveri: dopo un ben nudrito fuoco d'artiglieria, la città piegossi, non così la rôcca che, ributtata l'intimazione di resa, si lasciava inattaccata, perchè al Sirvela premea di ritornarsene in Tortona a compiere le operazioni contro il castello [1].

Tommaso, volendo costringere gli Spagnuoli a lasciar quella impresa, batteva la strada di Nizza della Paglia, conquistava Castellazzo e Bosco, e andando a ritroso della Scrivia, giungeva poco lungi da Tortona. Tentato inutilmente qualche attacco, non potendo sostenersi in posizione perigliosa, si fermò a Rivaltella. Questa ritirata, in apparenza di poco momento, operò potente sconforto nell'animo di certo Florenville, comandante del castello: disperando egli di essere soccorso, inalberava il pennone bianco per chiedere patti: avutili, guidò i suoi al campo del Principe Tommaso (26 maggio) [2].

Gli Spagnuoli, vincitori a Tortona, erano perdenti a Villanova d'Asti, dove il conte Broglia con una colonna di truppe piemontesi avea posto assedio. Comandava il presidio un sergente maggiore, certo Molineri, il quale avea fin da principio firmato i capitoli di resa, sotto riserva che venissero approvati dal Sirvela. Questi proibì

(1) Moriondus, *Monumenta aquensia*, pars II.

(2) Capriata — Siri — Brusoni. — Assarini, ecc.

al Molineri di cedere. Allora i lavori di approccio furono spinti alacremente, sotto la direzione del generale Villa: gli assediati non tardarono a chiedere accordi. Si statuì che ove non avessero ricevuti soccorsi entro il primo giorno d'agosto, si sarebbero ritirati dal castello cogli onori militari. I soccorsi si attesero in vano, e i patti furono eseguiti [1].

Avendo lasciata l'Italia il Duca di Longueville, a Tommaso si diede la somma del comando dell'esercito alleato, che accresciuto per le nuove schiere condotte dal Turena, ascendeva a meglio di ventimila combattenti. Con questi portossi su Alessandria (22 luglio): difesa da soli duemila soldati, male fortificata, peggio provvigionata, con ardito e pronto colpo sarebbe caduta facilmente: ma un ritardo troppo prolungato diede agio agli Spagnuoli d' introdurvi altri millecinquecento militi. Ciò, ed il prossimo arrivo dell'esercito del Sirvela, riunito a Valenza, indussero il Principe Tommaso ad allontanarsi da Alessandria e andare sul Po dirimpetto a Breme (4 agosto) [2].

Il marchese di Velada, venuto nuovo governatore della Lombardia in luogo del Sirvela, conoscendo come il nemico minacciasse tutta la Lomellina, si affrettò di raunare i suoi sul punto pericolante. Ma Tommaso, che avea fatto quel movimento per coprirne un altro, raggiunto l'intento, precipitoso investì Trino, il cui presidio ascendeva a poco più di duemila uomini. Ordinò subito due attacchi, uno contro il castello, l'altro contro la città, la quale si difese bene, ma non da impedire che nelle mura si

(1) Capriata - Siri - Muratori - Botta, *Storia d'Italia* - Assarini, ecc.

(2) Porta — Leclerc — Assarini — Capriata — Muratori — Denina — Saluzzo.

aprisse larga breccia (11 agosto): poco dopo cadde per iscalata una mezza luna, e per assalto un rivellino, dove fu posta una batteria a fine di batterne la cortina, sotto la quale venne praticata una mina, il di cui scoppio produsse orrendi guasti (20 settembre), in un batter d'occhio riparati dal Watteville, che intrepido tenne lontano il nemico sul punto di avere quella posizione. Ciò nullameno riusciva impossibile di conservare più a lungo la fortezza, essendone il presidio di molto scemato. Il governatore ottenne di ritirarsi con esso in Lombardia coi soliti onori di guerra (27 agosto) [1].

Da Trino gli alleati mossero verso Ponte Stura condotti dal Plessis Praslin, essendo il Principe ed il Turena caduti malati. Trovarono il sito poco fortificato, chè cinque baluardi di terra circondavanlo, ed ottocento uomini lo difendeano. Senza indugio lanciaronsi all'assalto: gli Spagnuoli lo sostennero da valenti, ma poco dopo gli alleati ritornando con maggior vigoria, ebbero i due bastioni dal lato del Po. Il presidio sfiduciato non valea più ad opporre resistenza: perciò piegava a capitolare, e gli fu concesso di partire, purchè sgomberasse la rôcca (26 ottobre) [2].

I rigori del verno consigliarono ai due condottieri nemici di cessare dalle ostilità, facendo prendere alle loro truppe i quartieri. Così si chiudeva la campagna di questo anno, campagna di poco profitto, di leggerissimi risultamenti.

(1) Guichenon - Muratori - Sismondi - Capriata - Siri - Leclerc, ecc.
(2) Capriata — Saluzzo — Muratori — Sismondi, ecc.

CAPITOLO XXIX.

Statuto contro le immunità ecclesiastiche. Controversie con Roma.

È noto per altre istorie come la Chiesa, quale congregazione civile, ottenesse nei secoli passati molteplici privilegi. Avutili in sua potestà, tuttochè non riguardassero lo spirituale, li volle d'istituzione divina, predicandoli necessari alla religione, la quale avrebbe sofferto nel decoro, o nello svolgersi, ove non fosse stata sorretta da favori. I Principi, l'inveterata consuetudine, e perfino i mezzi illeciti, come il turpe mercato delle assoluzioni e delle indulgenze operarono potentemente a fiancheggiare i conati della Corte romana, intenta ad elevarsi Stato negli Stati, guidata da leggi proprie, volendo togliersi al diritto comune.

Le armi spirituali, cotanto temute in altre epoche, furono violentemente, e con abuso adoperate dai Sommi Pontefici, allorquando accorgeansi che qualche mano, da essi proclamata sacrilega, tentasse di limitare ciò che con lunghe arti aveano saputo trarre a sè, profittando della dabbenaggine dei credenti. Nè mai Roma ismentì ai suoi principii, sostenendoli a tutt'uomo contro chiunque, e pronta a tradurre

in diritto il solo fatto, ove si trattasse della propria utilitade. Il potere civile ebbe a lottare contro di essa per togliere gli immensi abusi, e per diminuire un' autorità, di fronte alla quale si trovava in difficili rapporti, perchè sostenuta dal fanatismo religioso, nocivo sempre, nocivissimo in tempi di non illuminata civiltà.

Il cumulo delle non poche franchigie ecclesiastiche fu designato sotto il nome d'*immunità*, le quali erano personali o reali. In forza delle prime le persone, appartenenti alla Chiesa, venivano tolte alla giurisdizione civile e criminale dello Stato: ed in appresso, non contenti i Papi di ciò, chiesero ed ebbero che anche i laici, venuti a contesa coi chierici, fossero giudicati colle norme canoniche ed al foro ecclesiastico.

Per le immunità reali, i beni dei preti andavano esenti da tutti i pesi, comandati dai Principi, i quali non potevano di loro facoltà gravarli in modo alcuno, fosse pure esausto il pubblico erario. Tale privilegio apriva adito ad una serie infinita di frodi: i padri, che avevano un figlio chierico, assegnavano ad esso gran parte della loro sostanza; toltala così alla taglia, ne godevano i frutti senza diminuzione, e la quota dei loro aggravi doveasi sostenere dai beni non immuni, tenuti dai contribuenti laici e dai comuni, costretti a versare quanto il Sovrano statuiva. Fu questa una delle cause precipue dello squilibrio rovinoso dei comuni piemontesi, gravati di debiti esorbitanti.

Il male era conosciuto e lamentato da molti. Carlo Emanuele I, quantunque avvolto in guerre continue, fattosi interprete dei lamenti, pose il primo freno a sì fatale consuetudine, volendo si distinguessero le doti delle chiese dagli acquisti di persone ecclesiastiche. Vittorio Amedeo

rivolse anch'egli lo sguardo a ciò, ma gli venne meno il tempo, chè la morte lo toglieva al bene dei suoi sudditi [1].

Sedati i dissidi cittadini, Maria Cristina trovò le finanze in pessimo stato; le pubbliche casse toccate da lei e dai cognati, finchè durava la guerra, erano vuote e mancavano le risorse a rimpinguarle, essendo l'agricoltura quasi abbandonata pel grande decremento d'uomini, e per gl' immensi guasti operati in ogni dove da terrazzani e da stranieri. Sottoporre ai generali aggravi i patrimoni del clero era provvedimento di molto proficuo, perchè assorbendo essi quasi il quarto del Registro, avrebbero potuto dare di che ristorar in parte il grandissimo vuoto dell'erario. Si sarebbe pure tolta un'anomalia alla legge comune e cosl il governo avrebbe guadagnato potere e fascino a danno d'improvvida istituzione.

La Reggente desiderava di attuare i suoi disegni d'accordo con Roma, a fine di non suscitare attriti o malumori, difficili poscia a comporre colla Corte Pontificia, pronta allora a scagliare dal Vaticano i fulmini spirituali, che in varie occasioni valsero ad alienar buon numero di popolo dai governanti. Perciò la Duchessa ordinava al conte Righino Roero di chiedere al Santo Padre subito ed efficace rimedio a tanti abusi, commessi nei suoi Stati.

Nello stesso tempo, affine di disporre gli animi alla imminente novità, allontanando gli scrupoli o i pregiudizi, che regnavano intorno alla materia dei benefizi ecclesiastici, veniva in luce un lavoro che ora si chiamerebbe semi-uffiziale [2]. Era dettato dal conte Filippo Morozzo,

(1) Spaccio di Monsignor Cecchinelli al Cardinale Barberino (in cifra), 25 maggio 1643 (Biblioteca del Re).

(2) *Apologeticon pro Magistratibus Pedemontanis.*

presidente del Senato di Torino, indiritto specialmente ai Magistrati piemontesi.

Versatissimo nelle materie legali era il Morozzo, conosciuto per uno dei più distinti ingegni del foro: l'incontestata altezza dello intelletto gli aveva conferita una certa supremazia sui colleghi, ammiratori del suo sapere: in ardue questioni veniva egli consultato dai consiglieri della Corona. Il suo *apologeticon* ebbe un solo scopo, quello di provare che l'immunità sacra originava non da fonte divina, ma dalla ragione positiva. Gli ecclesiastici si ribellarono a cotesta teoria vera, ma che li feriva nel più vivo degli interessi materiali: lo dissero perciò eretico, tentarono di denigrarlo nella pubblica opinione, ma invano, perchè un po' di lume cominciava a rischiarare le menti.

Il conte Righino, eseguito l'incarico e scrutinato l'animo del Santo Padre, conobbe non esservi nulla a sperare, nè concessioni, nè temperamenti. Cotesta impressione scriveva alla Duchessa [1]. Questa, guidata sempre da spirito conciliativo, mandò al Nunzio un senatore, e due avvocati, affinchè lo indettassero delle fraudi, delle collusioni operate in pregiudizio dei pubblici catastri, e lo persuadessero a mettersi con essi in armonia per opporvi valido argine.

Il Nunzio, Monsignor Cecchinelli, era prelato di sufficiente cultura, ma irrequieto, dispotico, e non fornito di quella mansuetudine, che trapela dalle pagine del Vangelo, da cui ogni prete dovrebbe trarre ispirazione alle proprie azioni. Forse le frequenti infermità reso lo aveano di umore

(1) Ciò risulta dai dispacci del conte Righino Roero (Archivi del Regno, Lettere Ministri, Roma).

piuttosto litigioso, e anelante di pescare nel torbido. Di bassi natali era salito rapidamente al vescovato, poi alla nunziatura per il favore del Cardinale Barberino, cui si era con molta astuzia ingraziato (1).

Ricevuto il messaggio della Reggente, ed intesone lo scopo, il Cecchinelli significò che tosto avrebbe fatta nota la sua risposta. Interrogati tutti i vescovi del Piemonte, venne a conoscere che infatti i disordini lamentati esistevano, ma di gran lunga inferiori a quanto asserivasi dagli inviati ducali. Ad essi il Nunzio consegnò una proposta ove si tracciava il modo di allontanare i leggeri abusi, soggiungendo che ove ciò non bastasse, rivolgere si dovessero alla Santa Sede (2). Ma era d'uopo curar il male dalla radice: a ciò fare non doveasi accogliere il disegno del Nunzio, ma abbracciare ardimentosa e ferma risoluzione.

Nel 30 aprile 1643 si promulgò un editto, col quale, sotto pena della vita, proibivasi ai sindaci, ai consiglieri, agli agenti delle comunità di non mutare il catastro senza stretta osservanza delle prescritte regole e cautele. Ciò veniva comandato per impedire, che sotto sembianza di costituzioni di patrimoni ecclesiastici, o donazioni fatte alla Chiesa si commettessero frodi dirette a sottrarre i beni dal pagamento dei pubblici aggravi.

Grande scalpore ne menò Monsignor Cecchinelli, il quale accorgendosi dove fosse diretto il colpo, tentò di pararlo, animato dall'idea di mantenere inviolati i diritti del corpo

(1) Il conte di Moretta lo designava come « huomo inhabile e incapace di ogni trattatione ». Spaccio alla Duchessa, 3 settembre 1641 (Archivi del Regno).

(2) Dispaccio di Mons. Cecchinelli, 25 maggio 1643, al Cardinale Barberino (Biblioteca del Re).

sacerdotale, che vedeva leso gravemente. Chiamò a sè varii ecclesiastici, fra cui l'Arcivescovo di Torino, affine di prendere in disamina lo Statuto; tutti gli intervenuti portarono giudizio essere contrario alle immunità, e non doversi quindi tollerare, perchè distruggerebbe uno dei privilegi clericali in Piemonte, e il cattivo esempio servirebbe ad introdurre cotale novità in altre provincie.

Forte di cotesto placito, scrisse a Roma in termini veementi e risentiti, provando come non si dovesse soffrire un'aperta violazione delle franchigie fin qui godute, e come tornassero necessarie le più rigorose misure, senza le quali nulla si sarebbe ottenuto, perchè, diceva « io conosco la « forma moderna del governo di questa Principessa, e col « negotio non si farà cosa alcuna » [1]. Soggiungeva poi che, avendo di mira lo Statuto anco le disposizioni testamentarie, quelle in causa di morte, ed i contratti, ove si lasciasse sussistere, ne verrebbe come conseguenza che il Senato conoscerebbe di tutta la giurisdizione dei cherici. Avvertiva intanto d'avere indotto l'Arcivescovo ad ammonire i confessori di non assolvere. In avvenire si farebbe di più, perchè quantunque il metropolitano fosse freddo in forza dei rispetti temporali, si sarebbe riscaldato per gli ordini di Roma [2].

Il Presidente Morozzo, da esso creduto unico promotore e sostenitore dell'odiata innovazione, non veniva dalla sua penna risparmiato. Con tinta sinistra lo dipingeva alla Corte romana, allo intento di screditarlo, e tendere le reti per sottoporlo, quando il destro venisse, al tribunale della

(1) Dispaccio del Cecchinelli al Cardinale Barberino, 25 maggio 1643 (Biblioteca del Re).
(2) Id., in cifra.

Inquisizione. Lo designava come colui, che subornando la volontà della Duchessa coll' esporle immaginari disordini creati dalla sua fantasia, l'avesse condotta, contro sua voglia, a pubblicare il sovversivo editto. Lo giudicava pervicace, astuto, riottoso, di natura ardente, di bell'ingegno, ma di quelli che, a detta di S. Paolo, vogliono sapere più di quanto conviensi. E quasi ciò fosse poco, aggiungeva « Nell'estrinseco fa il bacchettone, va alla congre- « gazione dei Gesuiti, et è sempre alle prediche, et fre- « quente dei sacramenti » (1).

Ebbe poscia vivaci colloquii coi Principi Tommaso e Maurizio per indurli a persuadere la Duchessa di ritirare lo Statuto. Entrambi promisero più volte, senza effetto però, chè in realtà essi lo desideravano. Anco la Duchessa protestò di non volersi mai separare dalla Chiesa romana, verso cui professava riverenza e rispetto. Ma quando trattossi di conchiudere la ritrattazione del comando dato, disse: essere giusto che la Chiesa avesse il suo, ma tornar altrettanto doveroso che le entrate del Duca non fossero pregiudicate; e che, dietro il parere de' suoi senatori, dovea riconoscere per buono lo Statuto. (2). A rimuoverla dai suoi propositi, il Cecchinelli cercò valersi dell'opera del marchese di Pianezza, e del Padre Cappuccino di Moncalieri. Quest'ultimo era giunto in apparenza a buon punto, e già il Nunzio si lusingava di avere conseguito il fine sospirato: ma tutti erano d'accordo a non cedere di un passo, mantenendo in pieno vigore sì salutare ordinamento.

Inviperito allora, Monsignor Cecchinelli, vere o false,

(1) Dispaccio del Cecchinelli al Cardinale Barberino, in cifra, 25 maggio 1643 (Biblioteca del Re).

(2) Dispaccio id., 4 agosto 1643 (id.).

trasmetteva al Cardinale Barberino inquietanti notizie e dirette ad irritarne la suscettibilità. Descrivendo gli effetti prodotti dall'editto, tracciava foscamente gli eccessi, che di puro arbitrio commetteansi contro i cherici. Ei vedea soltanto spogliazioni indebite, pignoramenti forzati, eseguiti dalle autorità laiche per il pagamento dei nuovi pesi, vendite di tutte le suppellettili tolte dalla casa loro, dopo le quali sarebbero strappati anco i calici. Unico riparo a mali cotanto giganteschi, conchiudeva essere l'*interdetto universale* (1).

Roma non secondò un ardore, che parve eccessivo per allora: limitossi invece ad esternare qualche biasimo per l'operato, senza lasciarsi ire a quella scatenata frenesia di opposizione, fatta a Vittorio Amedeo II. Innocenzo X diramò il 26 gennaio 1644 una istruzione ai Vescovi, facendo loro noti alcuni provvedimenti, che a dire il vero non soddisfecero a tutti i bisogni. Il Duca continuò da sè a compartire i tributi, colpendo indistintamente i beni laicali ed ecclesiastici. Ciò valse a tenere viva una lotta accanita tra i nostri Principi e la S. Sede, lotta che ebbe qualche sosta quando i concordati credevansi mezzi opportuni a togliere controversie ispirate da mire troppo opposte, perchè possano essere avvicinate.

Lo Statuto di Maria Cristina è della più alta importanza, segnando un vero progresso economico, ed essendo uno dei primi passi fatti contro il vasto predominio pretesco. Quasi tutti gli scrittori, parlando intorno all'origine dei dissapori dei nostri Principi con Roma, non menzionano

(1) Dispaccio del Cecchinelli al Cardinale Barberino, 2 dicembre 1643 (Biblioteca del Re).

tale editto. È grave ingiustizia! Altre nazioni, che molto tempo dopo di noi s'impossessarono di sì benefica misura, fecero immenso rumore, obbliando che un piccolo paese avea osato opporsi robustamente alle esagerate pretensioni dei clericali.

CAPITOLO XXX.

Congresso di Münster e Osnabruck.

Il bisogno di pace si faceva sentire in tutti i potentati d'Europa, sconvolta da una guerra, che per tanti anni avea portati lutti, sventure, eccidi. Più volte erasi tentato il riavvicinamento delle parti belligeranti per togliere un perenne semenzaio di discordie. Ferdinando III convocava una dieta a Ratisbona (1640) composta dei soli Stati e Principi dell'Impero, acciocchè si avvisasse ai mezzi di finire la guerra. Proponeva un'amnistia con isperanza che ricondurre dovesse le cose nello stato pristino; ma i protestanti non approvando le imposte restrizioni, che infine erano le stesse del trattato di Praga, fecero abortire il disegno. L'Imperatore allora consentiva di sottoporre quanto riferivasi alla religione ad un comitato scelto dai vari Stati dei due culti, e di trattare colle potenze straniere a Osnabruck ed a Münster, città di Vestfalia, una dall'altra discosta sole sei leghe [1].

(1) Coxe, *Histoire de la Maison d'Autriche.*

Colla mediazione del Re di Danimarca, furono firmati ad Amburgo alcuni preliminari, che servir doveano di base al futuro trattato (25 dicembre 1641). Si stabiliva che un congresso si terrebbe in quelle due città, dichiarate neutre e sciolte dal giuramento di fedeltà; che si sarebbero dati salvacondotti per i plenipotenziari; che l'Imperatore ne accorderebbe ai Principi alleati dell'Impero, od aderenti di Francia o di Svezia, e che alla Duchessa di Savoia sarebbe concesso con titolo di tutrice del figlio e reggente de' suoi Stati. L'epoca era stabilita pel 25 marzo 1642 (1).

Mancavano le ratifiche: ciascuna delle potenze belligeranti, confidando nella buona ventura delle armi, schermivasi di darle: e lo stesso Imperatore, tentando di portar la divisione fra i suoi nemici, stava sospeso, adducendo come causa, che il suo inviato, conte di Lutzen, avea oltrepassato i poteri conferitigli. Perciò negava la neutralità alle due cittadi, e il titolo di reggente e tutrice alla Duchessa di Savoia. Da ultimo, dopo infinite tergiversazioni, l'apertura del congresso venne determinata per l'undici luglio 1643. Le potenze allora spedirono i loro ministri coi gradi, e colle facoltà accordate dall'etichetta diplomatica.

Fino allora l'Europa non avea ammirato spettacolo più grandioso, più imponente. Erano in quel congresso rappresentate quasi tutte le Potenze, grandi e piccole, le quali sentivano l'imperiosità di provvedere agli interessi generali, consultandosi reciprocamente. I lavori compiti in quell'Assemblea provano come la differenza di opinioni, basata su molteplici interessi, bisognasse di maturo esame, e di saviezza non comune. I quattro anni impiegati in proposte,

(1) De Garden, *Histoire des traités de paix*, Tome I.

in controproposte, in modificazioni, se da un lato possono far nascere accusa di lentezza nella conclusione, confermano dall'altro il difficile còmpito di appianare infinite brame di cupidigia o d'ambizione.

A Münster radunaronsi i ministri delle Potenze cattoliche, a fine d'impedire specialmente il contatto dei protestanti col Nunzio apostolico, e per non far sorgere contestazioni circa la precedenza tra la Spagna e la Svezia. A Osnabruck stavano i rappresentanti non cattolici. In entrambe le residenze usavasi un modo differente di trattare gli affari. Nella prima coll'intervento dei mediatori: i Francesi davano le scritture al Nunzio, Fabio Chigi vescovo di Nardo, ed al ministro de' Veneziani, Luigi Contarini, chiuso, flemmatico, ed a tratti spiritoso: questi le trasmettevano ai plenipotenziari dell'Imperatore e degli Stati. La mediazione del Nunzio limitavasi al riavvicinamento dei principi cattolici: quella del Contarini spingevasi più oltre, comprendendo il carico di stringere le Provincie Unite, gli Stati protestanti di Germania e la Svezia. I poteri d'entrambi erano circoscritti a quanto operavasi in Münster, quantunque alcuna volta portassero il loro intervento anco ad Osnabruck. Quivi non eranvi mediatori, e le comunicazioni faceansi direttamente [1].

Lungo sarebbe, e fuori del nostro assunto, se si volesse, anco brevemente, esporre quali e quante passioni furono sostenute e discusse in sì solenne adunanza. Noi ci limiteremo a considerare quelle soltanto, le quali ebbero relazione colle condizioni dello Stato condotto da Maria Cristina: lo faremo colla guida della corrispondenza diplomatica, conservata negli archivi del Regno.

(1) Du Mont, *Corps diplomatique etc.*, vol. VII.

In due campi stavano schierate le Potenze, di cui i mediatori doveano tentare l'accordo. Francia co' suoi alleati nell'uno, Casa d'Austria co' suoi aderenti nell'altro. Cotesto accanito antagonismo avea soventi volte turbata l'Europa con agitazioni sanguinose. La Francia, sorretta da forze immense, era pure secondata dalle Provincie Unite, che in lotta colla Spagna impedivano i soccorsi allo Impero, invaso con irresistibile irrompere dalla Svezia, e turbato nell'interno dall'ardire de' proprii vassalli. Quantunque la guerra fervesse in Germania con detrimento dell'Imperatore, e che perciò questi dovesse ambire di stringere amiche attinenze, pure egli in apparenza mostrandosi proclive alla pace, la avversava, o almeno non la favoriva quanto avrebbe potuto. Ciò apparve chiaro dalla scelta dei due inviati pel congresso di Münster: il conte di Nassau diplomatico fornito di distinte qualità sociali, ma senza esperienza negli affari, evidentemente si mostrava inetto a sostenere il grave pondo di trattazioni di sì alto momento. Isacco Volmar, datogli in aiuto, conosceva la giurisprudenza in tutte le sue parti, da cui avea allontanata la pedanteria delle scuole coll'uso della Corte. Ma nè l'uno nè l'altro ispiravano fiducia ai loro colleghi, i quali vedeano in essi un simbolo avverso alla pace. E quando, dopo otto mesi dall'apertura del congresso, arrivava ad Osnabruck il conte di Trauttmansdorff, l'Europa aprivasi alla speranza, perchè scorgeva nel nuovo plenipotenziario l'uomo capace e atto a grandi concetti.

La Spagna, congiunta allo Impero, trovavasi in circostanze quasi simili a quelle, da cui era questo avvolto, tanto riguardo alla guerra, come intorno alla pace. Essa da ultimo avea fatto perdite considerevoli, e vieppiù da Madrid si sentiva la necessità di riposarsi, se non per altro, per riprendere vi-

goria. Ma prevedevasi che la Francia avrebbe troppo a caro prezzo accordata pace, e la diffidenza teneva in sospeso gli animi, allontanandoli da ciò che desiavano con tanto ardore. Ispirate da cotesti sentimenti furono le istruzioni date da Filippo IV a' suoi plenipotenziari, che ascendevano al novero di tre. Il conte di Zapata, essendo stato colpito dalla morte, venne surrogato dal conte di Peñaranda, Gasparo Bracamonte. Prima professore all'università di Salamanca, erede poscia di una immensa fortuna, si distinse per ingegno e per furberia: entrato alla Corte in virtù de' meriti della moglie, ebbe gradi e stima: taciturno, cauto, pieno di riserva e di pazienza non affrettava il negozio, ma stava in attesa che gli altri si aprissero con lui. Alla sua abilità devesi il trattato tra la Spagna e l'Olanda, che sconvolse tutta la politica del Mazarini [1].

Uniti alla Casa d'Austria stavano principalmente i duchi di Baviera, di Lorena e di Neubourg, gli elettori di Cologna e di Magonza. Francia capitanava il partito formato dalla Svezia, dalle Provincie co' loro alleati in Germania, e dalla Savoia in Italia. Dal lato dei Pirenei, tenendo il Rossiglione, vedeva i Catalani suoi sudditi, come gli insorti Portoghesi suoi alleati. Al di qua delle Alpi Pinerolo, Casale, ed altre terre da essa custodite aprivanle il cammino in Italia: sul Reno avea l'Alsazia e alcune città di frontiera, mentre nei Paesi Bassi erasi spinta fino all'elettorato di Cologna e Treveri. A tale altezza l'avea spinta il Cardinale Richelieu, la cui ombra ne dirigeva ancora i destini. Mazarini succedutogli non dissimulò a sè stesso essere i suoi alleati stanchi

(1) SCHOELL, *Histoire des traités de paix etc.*, Tome I. — DE GARDEN, *Histoire des traités de paix*, Tome I.

di guerra, e poter quindi venir da essi abbandonato. Perciò ebbe il pensiero di condurre a fine un trattato vantaggioso e duraturo. Per conseguire l'intento, accarrezzava il concetto di far riconoscere dall'Impero le conquiste fatte dalla Francia, specialmente la Lorena, l'alta e bassa Alsazia in cui avea posto piede fermo, essendosi impadronito di Brissac e di qualche altro luogo forte. Nè tampoco stava ne' propositi del Cardinale la restituzione agli Spagnuoli delle città su di essi guadagnate. Il Rossiglione quindi, e la Catalogna, sopra cui il Re di Francia avea incontestabili diritti, sarebbero ad esso rimasti: tutto al più, e in forza d'imperioso evento, avrebbe consentito a ridare alla Spagna le fortezze prese nel Lussemburgo, nella Borgogna, purchè si venisse a concessioni sul resto.

Quanto all'Italia, desiderava il Mazarini che venisse messo ad effetto il trattato di Cherasco, riconosciuto pienamente dalla Duchessa Maria Cristina. I plenipotenziari francesi aveano ordine d'insistere, affinchè si eseguisse: così Casa Savoia sarebbe tenuta pagare al Duca di Mantova 494,900 fiorini d'oro promessi per il valore delle terre concesse nel Monferrato. Così il Re avrebbe sborsata la somma contemplata, volgendola al pagamento dei numerosi debiti del Duca di Mantova, che avea in Francia. La quale, in aggiunta, proponeva il matrimonio tra la sorella del Gonzaga e Carlo Emanuele II. Pretendea inoltre che gli Spagnuoli restituissero a questo quanti luoghi aveano fino allora presi in Piemonte, mentre essa avrebbe fatto altrettanto, purchè si escludesse Pinerolo, da cui non intendea allontanarsi, perchè la cessione era avvenuta con solenne trattato. Per Casale il Re si limitava a fare in guisa che gli Spagnuoli non la conquistassero, e che il Duca di Mantova non ne disponesse

a suo capriccio: perciò tornava d'uopo che dessa rimanesse in custodia della Francia, finchè il Gonzaga fosse in grado di difenderla e mantenerla a sè colle proprie forze.

Questi erano i punti principali del futuro trattato, che posando su basi cotanto larghe, dovea aggiungere nuovo splendore e potenza al Monarca Cristianissimo, il quale avrebbe potuto rimarginare così le ferite toccategli antecedentemente da Casa d'Austria. Acciocchè la rivale si piegasse a' suoi disegni, immaginò il Mazarini di creare due leghe, una fra i principi di Germania, l'altra fra quelli d'Italia. Quantunque separate e indipendenti, doveano però avere un punto di contatto, un solo scopo, la guarentigia cioè del trattato e la pace generale. Ma per conseguirla più prontamente, con maggiore certezza, con più vantaggio tornava d'uopo spingere a tutt'uomo la guerra ed espandersi per essa coll'aiuto degli alleati. Mazarini, rilevando che ciò non gli sarebbe concesso, ove non avesse amici affezionati e uniti a sè, diede ordine che nell'assemblea si cominciassero i negozi dai loro interessi. Si prefisse poi di condurre nelle sue vedute i seguaci stessi dello Imperatore, dando loro a divedere che li avrebbe sostenuti e sorretti nella libertà e sicurezza. Con ciò sperava di trascinare anco la Spagna, se non ad una pace, almeno ad una sospensione d'armi, duratura per dieci o dodici anni, il che sarebbegli stato più accetto. Il segreto dovea essere fulcro al movimento, e base d'azione degli abilissimi plenipotenziari francesi, il conte d'Avaux, ed Abel Servien, dotati entrambi d'immensa capacità per condurre gli affari più difficili e delicati.

Finalmente nel 23 marzo 1645 l'Ambasciatore sardo, Marchese di S. Maurizio, faceva solenne ingresso a Münster, dopo essersi per qualche tempo fermato ad Osnabruck,

affine di compiere agli obblighi prescritti dal codice diplomatico. Erano le cinque di sera, quando le carrozze del Nunzio, degli Ambasciatori di Francia, di Baviera, degli Elettori, e di tutti i Residenti, seguite da numeroso corteggio di gentiluomini, mossero ad incontrare il Rappresentante di Casa Savoia. L'artiglieria salutollo con un numero di colpi uguale a quelli scaricati per tutti gli antecedenti Ambasciatori: alla porta e lungo le vie la borghesia colle armi alla mano, disposta in file, condotta da' capitani ed uffiziali, colle bandiere spiegate, lo acclamò, e il governatore lo complì. Ricevute e restituite le visite di metodo, ebbe titolo di Eccellenza da tutti i colleghi, eccettuati gli Ambasciatori d'Austria e di Spagna, che domandarono a' loro governi speciali istruzioni (1).

Il marchese di San Maurizio avea passata la vita fra i negozi: ambasciatore in Inghilterra ed in Francia, ebbe campo di conoscere uomini e cose: di spirito inclinatissimo a conciliazione, geloso dei diritti de' suoi Principi, tuttochè mancante di energia, e di forti risoluzioni, forse in causa della mal ferma salute, era uomo veramente adatto a quella importante missione. Siccome però molteplici potevano sorgere le questioni, anco fuori dell'argomento politico, così gli fu dato non a collega, ma come consultore Giovanni Francesco Bellezia, uno de' presidenti della Camera dei Conti, indefesso cultore delle discipline legali, fornito di eminente ingegno. Ad esso spetterebbe sorreggere le opinioni del ministro, e trattare i quesiti che si riferissero strettamente alla materia giuridica.

(1) Dispaccio di Claudio Chabo, marchese di S. Maurizio a Madama Reale in data 25 marzo 1645 (Archivi del Regno — Lettere Ministri — Allemagna, Münster, N. 1).

Il Bellezia toccava Münster qualche tempo prima del marchese di San Maurizio, il quale avea presa la via di Parigi per trattare la rinnovazione della lega fra le Reggenti di Francia e Piemonte. Appena giunto colà, il presidente diede mano a compiere il primo passo, che, quantunque di semplice etichetta, recar potea con sè qualche utile conseguenza in tempi, ne' quali era quella tenuta in alta considerazione. Si volea dalla Duchessa che la Casa di Savoia venisse trattata come gli altri regni, senza restrizione veruna. La Francia e le Potenze del settentrione appoggiavano tale desiderio; Spagna ed Austria vi si opponeano a tutta possa. Per rimuoverle da tale proposito, il Bellezia insistè presso gli ambasciatori d'entrambe quelle Corti: ebbe frequenti colloquii, specialmente con quello d'Austria, da cui era ben accolto, e tenuto in istima. Cotesta intimità fu dai ministri francesi presa di mira, ed interpretata sinistramente: essi sospettarono che senza loro saputa si trattasse qualche cosa relativa al Piemonte, e a danno della Francia. E il primo punto d'accusa lo riponevano nell'aver il Bellezia esternato qualche dubbio sulla legittimità del possesso di Pinerolo tenuto dai Francesi, i quali non ammettevano osservazione alcuna, avendolo in virtù di trattato. Sorta cotale diffidenza, i ministri di Francia dimostraronsi pronti ad attraversare la condotta del Bellezia, il quale trovò il marchese di S. Maurizio non troppo inclinato a difenderlo, nè risoluto a fargli tenere il posto che gli si conveniva [1].

Gli ambasciatori francesi non tardarono rendere note al Mazarini le inclinazioni del presidente piemontese. Lo

(1) Dispaccio del Bellezia alla Duchessa, 1° aprile 1645 (Archivi del Regno).

fecero con colorito tanto fosco e sinistro, che la Francia domandava a Maria Cristina il pronto allontanamento del Bellezia da Münster, ove non sarebbe più possibile lasciarlo. Madama Reale, preso in esame l'operato del presidente, trovò che era vittima della malignità e dell'invidia. Perciò si elevava in difesa di lui, sottoponendo a Maria d'Austria non poter abbandonare uno de' suoi più fidi funzionari all'odio altrui, e dichiarandole che ove questi fosse stato colpevole, avrebbe avuto adeguato castigo, castigo che non sarebbe severo quando si volesse soltanto toglierlo da Münster. Conchiudeva dunque col dimostrare la necessità di lasciar il Bellezia ancora al suo posto (1).

(1) Ecco la lettera scritta dalla Duchessa alla Reggente: « J'ay appris « par la lettre que le Roy m'a fait, l'honneur de m'escrire, et par le Sr « d'Aiguebonne son Ambassadeur le suiect de la plaincte qu'on forme contre « le procedé du president Belletia. Je me dois en cette rencontre addres- « ser a V. M. qu'est tout mon refuge, et qui faict toutes mes esperances « pour lui representer qu'a moins de quitter le party de l'innocence mes- « me, et ma prope cause en celle d'un de mes officiers, je ne le pour- « rois abbandonner aux mauvois offices qu'on luy a rendu aupres de S.M. « Elle a trop de bonté, et de justice pour condamner sans connoissance « de cause, et sans estre ouy un serviteur de mon fils et de moi, et qui « par consequent c'est de Votre Majesté. Ma reputation n'est pas moins « engagé de le faire chastier s'il a failly qu'a le proteger s'il est inno- « cent, et a le garantir des imputations qui reiaillissent sur moy avec « trop de desavantage. Je ne puis faire ny l'un ny l'autre qu'en le lais- « sant a Munster, où comme ce ne seroit pas un assez rigoreux chastiment « de l'en rappeller s'il le trouve coupable, aussi recevrait il un trop si- « gnalé affront au cas qu'il fut innocent . . . . Il ne me pouvait pas mes- « me tomber dans la pensée de leur permettre qu'ils parlassent des affaires « de Pignerol qu'a V. M. et a M. le Cardinal Mazarin, ny en autre façon « qu'en celle qu'ils ont traitté avec elle . . . Et si le president Belletia s'est « oublié iusques a ce point là que de le faire, et que nous l'apprenions, « je le ferais chastier avec severité . . . . »

21 juillet 1645. *Sig.* Chrestienne.

(Archivi del Regno)

Intanto a Münster impiegavansi nuove arti, indegne di diplomatici, allo scopo di rendere disgustoso quel soggiorno al Bellezia. I plenipotenziari di Francia lo facevano consapevole che ove egli continuasse a sovvertire lo spirito della Duchessa e a persistere ne' suoi propositi, sarebbero costretti di non avere « più commercio, nè entratura con alcuno di loro, come persona alla Francia diffidente »[1].

Il Bellezia, vedendo come la sua presenza fosse mal accolta, insisteva di essere richiamato, ma la Duchessa sempre negava. Nè tampoco essa rimoveasi per le ripetute istanze della Reggente e del Mazarini, i quali prima minacciavano di rompere e poi rompevano le relazioni diplomatiche, ordinando al d'Aiguebonne di lasciare la Corte di Torino. L'ambasciatore era di già partito, quando Maria Cristina ebbe notizia della morte del Re di Polonia. Allora credette giunto il momento propizio per incaricare il Bellezia a recarsi in quel regno, affine di presentare gli atti di cordoglio da parte sua e del figlio. Così sarebbe salvato il decoro ducale, e la determinazione sarebbe giustificata, e non presa sotto l'impulso della regale pressione. Il presidente, lasciato Münster, partiva alla volta della Polonia, ove furongli resi molti onori.

Primo còmpito del marchese di S. Maurizio fu di prendere cognizione del paese e dello stato dei negoziati: trovò il primo deserto, manomesso, esposto a devastazioni continue: i secondi poco animati, e così freddi da potersi paragonare alla stagione, che era ancora nel crudo verno[2].

Per infondere loro un po' di vita, divenne fervido solle-

(1) Dispaccio del Bellezia alla Duchessa, 7 ottobre 1645 (Archivi del Regno).
(2) Spaccio del Chabo 1 aprile 1645.

citatore, e vedendo come difficoltà immense attraversassero tutti i disegni di accomodamento fra le maggiori Potenze, insinuava al Nunzio di propugnarne essenzialmente uno particolare per l'Italia, ove gl'interessi del Pontefice erano sì grandi. Il Nunzio, prestando orecchio al consiglio, fino dal nascere trovò grave opposizione tanto da parte dei Francesi, come da parte degli Imperiali, non volendo essi separare una cosa dall'altra [1]. La Spagna in sul principio spingeva con grande calore una lega in Italia: essa perfino prometteva di restituire alla Duchessa la città di Vercelli, purchè i Francesi dessero quanto tenevano in loro potere: ma a poco a poco scemato tale desiderio, ordinava a' suoi inviati di arrestarsi nell'impresa [2].

Le Potenze, grandi e piccole, cominciarono ad esporre le loro pretese, giuste od esagerate. Il Chabo, pria di manifestar quelle del suo Signore, credette opportuno di cercare che venisse ammesso nell'assemblea non solo come Principe d'Italia, ma fosse pure considerato quale Principe di Germania. L'Imperatore a ciò si oppose, non avendo ancora il Duca sabaudo chiesto la investitura de' suoi Stati: ma coll'appoggio insistente di Francia, potè da ultimo ottenere l'ambita concessione. Il plenipotenziario sardo non pose indugio ad avanzare le sue domande. Cominciò dal formularne una agli Spagnuoli circa la dote da essi dovuta in virtù del matrimonio fra Carlo Emanuele I e la Infanta Caterina, dote che fino allora non era stata pagata a Casa Savoia. Ne chiedeva il versamento immediato, ed

(1) Spaccio del marchese di S. Maurizio, 23 settembre 1645, diretto a Madama Reale (Archivi del Regno).

(2) Spacci del marchese di S. Maurizio alla Duchessa, 24 settembre 1645, e 24 marzo 1646 (Archivi del Regno).

in contanti: ove la Spagna non potesse, o non volesse sborsare somma sì ingente (500 mila scudi), dovrebbe dare al Duca il pegno di alcuni beni fino alla concorrenza del debito: se entro un'epoca prefissa questo non venisse estinto, tutti i possedimenti ipotecati rimarrebbero in pieno ed assoluto dominio della Corona sabauda. Al capitale si aggiungevano gl'interessi di oltre sessanta anni [1].

L'ambasciatore spagnuolo oppose varie eccezioni e pretesti a siffatta richiesta: tra gli altri allegava l'impossibilità di trovare una somma cotanto egregia per il poco florido erario della Spagna: conchiudeva col mettere in dubbio il diritto del Piemonte circa sì importante affare: doversi quindi sottoporre ad un arbitramento di tribunale potente ed imparziale, come era quello della Rota Romana, oppure riportarsi al giudizio di alcuni Principi estranei a tanta quistione. Rispondendo alla strana proposta, il Chabo osservava non essere il caso di ritornare sul già fatto, esistendo il contratto di nozze, il quale conteneva tutte le volute formalità [2].

Allora il Servien, col solo proposito di guadagnar tempo, emetteva l'idea di condurre a fine due maritaggi, l'uno tra Carlo Emanuele colla Principessa di Mantova, l'altro tra il Duca di Mantova ed una figlia di Maria Cristina. Così, ei diceva, si torrebbe la possibilità al Re di Spagna di sposare la Principessa mantovana, e quindi la speranza di

(1) *Istruttione a Voi marchese di S. Maurilio Capitano della Guardia delli Arcieri di S. A. R. per il viaggio di Pariggi come Ambasciatore straordinario, et d'indi a Munster come Plenipotenziario a quella Dieta* (V. Documento N. XI).

(2) Dispaccio del marchese di S. Maurizio alla Duchessa, 20 gennaio 1646.

unire al reame castigliano il Monferrato. Si favorirebbe, a suo credere, dalla Corte di Madrid specialmente il primo matrimonio, purchè non si parlasse più del suo debito verso la dinastia sabauda [1]. Non piacque alla Duchessa il nuovo disegno, sia perchè non iscorgeva in esso grandi vantaggi per sè, sia perchè conoscea la poca inclinazione della Principessa per suo figlio, sia perchè non desiderava dare una delle figliuole al Duca di Mantova [2].

Nè piegarono gli Spagnuoli per simile rifiuto: sempre mostraronsi avversi a concedere l'incontestabile diritto, talchè poco tempo prima della chiusura del congresso, il nostro ambasciatore scrivea « il punto della dote poggia sempre sulla caparbietà degli Spagnuoli » i quali alla perfine lo riconobbero pienamente. Il negozio principale peraltro non si aggirava intorno a ciò, bensì sulle stipulazioni di Cherasco, come vedremo al capitolo: *Trattato di Vestfalia.*

(1) Spaccio del Marchese di S. Maurizio alla Duchessa, 2 ottobre 1646 (Archivi del Regno).
(2) Lettera di Madama Reale al marchese di S. Maurizio, 18 ottobre 1646 (Archivi del Regno).

CAPITOLO XXXI.

Campagna dell'anno milleseicentoquarantaquattro.

I movimenti guerreschi camminavano a rilento, anzi non aveano nessun impulso, e le truppe oziavano nei quartieri d'inverno, senza che nè dall'una nè dall'altra parte si mostrasse desiderio di muoversi.

Gli Spagnuoli aveano lasciato, durante l'inverno, tranquillo il Piemonte, il quale assistito avea ad una scena commovente. Il duca Carlo Emanuele II lasciava la Savoia, luogo di relegazione e di ritiro, per ritornare al di qua delle Alpi, ma non per rivedere la capitale, occupata ancora dalle schiere francesi. Non è a dire se ai Piemontesi spiacesse lo scorgere come il loro giovane Principe fosse costretto a prendere stanza in Fossano, da dove i Francesi non intendeano allontanarsi, sotto pretesto di vegliare alla salvezza di lui. Ma l'insistenza della Duchessa valse ad ottenere che il presidio di quella città venisse formato dalle truppe di lei [1].

(1) La Reggente scrivea all'abate di Verrua: « Per quanto riguarda la « dimora di S. A. R. in Fossano dovete rappresentare che mai si è visto in « questa R. casa eleggersi la stanza del Sovrano in luogo guernito d'altre « armi che delle proprie... che non sappiamo veder cosa giovi alla Francia

Verso la fine di maggio, il Principe Tommaso, ricevuti buoni rinforzi, volle aprire la campagna, portandosi sotto il castello di Ponzone, che non potè sostenere se non picciolo urto (22 giugno). Di là volse a Breme, ove aspettava notizie della rivolta, che avvenire dovea in Arona. Gli accordi erano avviati siffattamente che ogni cosa sarebbe stata condotta a fine per il giorno 25 luglio: la città, in piena insurrezione, verrebbe spalleggiata dalle truppe alleate, le quali correrebbero nelle vicinanze di Arona, sia dal lato di terra, come dalla parte del lago.

A tal uopo Don Maurizio, presi duemila militi, da Breme andando a ritroso della Sesia, irrompeva nella provincia di Novara fino a Gislarengo (23 luglio). Colà, per mezzo di delatori, seppe come il presidio di Arona fosse stato accresciuto di quattrocento uomini, e che le barche, di cui avrebbe potuto disporre, ammontassero al novero di otto soltanto. Non sconfortossi però all'inattesa novella; sperando di essere ne' suoi sforzi coadiuvato dai cittadini, mosse ad investire Arona, che cominciò a battere con fuoco d'artiglieria. Ma, in onta a cotali avvisi, nessuno ebbe l'ardire di muoversi, e la guarnigione potè fare varie sortite, distruggendo tutti i lavori di approccio. Mancato lo scopo, ed aspettando invano il grosso dell'esercito, Don Maurizio conobbe come sarebbe per riuscire a vuoto ogni conato. Perciò credette di battere in ritirata [1].

Passata la Sesia, arrivava il giorno 15 luglio sotto le mura

« l'esporci a questi pericoli, alle censure del mondo, et ai mali uffizi dei « nostri mal affetti per cosa che punto non le importa » (Archivi del Regno).- La Duchessa avea scielta Cherasco, ma il Mazarini e la Regina vi si opposero, come racconta l'Abate di Verrua in due dispacci del 5 e 15 giugno 1643.

(1) Assarini, V. 2 — Siri: *Mercurio*, tom. IV — Muratori — Guichenon — Capriata.

di Santhià, contro cui cominciò regolare assedio, ributtando i frequenti attacchi della guarnigione, la quale tentava di tenerlo lontano dalle fortificazioni, finchè giungesse il generale spagnuolo.

Questi da Vercelli mosse le schiere verso Santhià per richiamare l'attenzione del nemico, che lo attendeva trincerato nelle sue posizioni. Il duce spagnuolo però volgeva in mente altri propositi, diretti a sorprendere Asti, ove si stava tramando una congiura ordita e condotta da alcune signore.

Mentre gli Spagnuoli stettero a presidio in cotesta città, come sempre avviene, aveano destate varie passioni fra le donne, specialmente in quelle appartenenti alla classe distinta. Fascinate esse dal romantico aspetto della ricca divisa, dai pregi cavallereschi, e dalle arti di cortesia ond'erano fregiati gli uffiziali spagnuoli, ne desideravano ardentemente il ritorno per desio di venire nuovamente corteggiate. Perciò si proposero di cercare modo a conseguire il loro intento. Una fra esse, nomata Pelletta, fu scelta, per voto unanime, rettrice della congiura. La casa di lei era sempre aperta al convegno di tutta l'uffizialità piemontese, non escluso il governatore. Una sera, mentre la brigata lietamente si dilettava nel tripudio dell'allegria, la Pelletta, quasi a caso, proponeva che si dèsse una grandiosa pesca nei fossi della città. Plaudirono tutti al gentile pensiero: e il governatore, superata la subita ritrosia, promise avrebbe dato ordine di torre l'acqua.

La festa venne offerta dagli uffiziali alle signore, ed ebbe luogo il ventisette luglio con generale contento. Queste vollero ricambiare la compitezza col darne al dimane un'altra in onore di quelli. Tutto camminava quetamente e col massimo ordine: il presidio poco si curava dei posti affidatigli,

intento a godere quell'innocente spettacolo, che a bella posta si protraeva fino a notte avanzata.

Ad un tratto la scena di gioia convertissi in scena di sangue. Da Alessandria erano partiti duemila cavalieri e mille moschettieri, montati sugli stessi cavalli. Percorsa la via senza aver destati sospetti, favoriti dall'oscurità, arrivarono ai fossi della fortezza: passatili facilmente, diedero la scalata ai bastioni, e se ne impadronirono con lieve scontro, non valendo il presidio a respingerli. Se il condottiere degli Spagnuoli, Don Vincenzo Gonzaga, fosse stato audace, avrebbe conquistata anco la città, la quale riavutasi dal primiero sbalordimento corse alle armi, ed aiutata dalla milizia lo pose in fuga, senza poter riavere la rôcca, ove rimasero alcune centinaia di Spagnuoli [1].

Il Principe Tommaso si avanzò fino a Santhià, volendone condurre a termine la conquista. Disposti i suoi all'assalto, in breve pervenne ad aprire la breccia nelle mura, ed a forzare il governatore alla resa (7 settembre). Così avvenne della cittadella d'Asti, il cui presidio ebbe per capitolazione il permesso di riguadagnare Alessandria (30 settembre), purchè si dèsse un egual numero di prigionieri piemontesi.

Assicurati i passi dal lato di Biella, volse in pensiero Tommaso di sorprendere Finale, sperando che alcune milizie, reduci allora dalla Catalogna, gli avrebbero prestato buon aiuto. Finale mancava di tutto, e non era punto apparecchiata a sostenere urto, quantunque ben difesa. Il generale spagnuolo, rilevato per arti di guerra il disegno degli alleati, fece prontamente per mare tenere una quantità conside-

(1) Capriata, lib. XVIII — Assarini, tom. II — Brusoni, lib. II — Guichenon — Muratori — Lettera della Duchessa all'abate di Verrua (Archivi del Regno).

revole di vitto e di munizioni alla minacciata città. Ciò potè eseguire senza difficoltà, non essendo comparsa la squadra francese nelle acque della Liguria. Vedendo impossibile di condurre fortunata impresa senza simultaneo movimento dell'armata, il Principe, cangiando proposito, suonava a raccolta per andare a Bestagno. Intanto la flotta mostravasi in alto mare, disposta a secondare i desideri del Principe. Il quale non credè di ritornar all'impresa, convinto che la cattiva stagione stava per impedire rapidamente i movimenti delle truppe.

Tale condotta non isfuggì alle critiche del governo piemontese e di Parigi. Entrambi aveano concepite fondate speranze di avere felici risultamenti dalla campagna di quest'anno; ma delusi, videro come unica causa il poco ardore, la niuna energia del Principe Tommaso, il quale, a vero dire, con esercito poderoso per que' tempi, avrebbe potuto raccogliere più numerosi allori. Questi limitaronsi alla sola conquista di Santhià, conquista di poco merito, e di pochissimo vantaggio strategico.

Nè la Duchessa ebbe questa sola causa di malcontento verso il Principe. Lagnavasi che le sue truppe erano trattate da questo con molta severità e con enorme differenza dal modo col quale governava quelle francesi: ma più di tutto le sgradiva il segreto dei comandi, e la poca confidenza che il Principe mostrava in quanto riferivasi al servizio militare [1]. Ella avrebbe desiderato essere messa a parte dei disegni, delle evoluzioni, della strategia, che guidar poteano la condotta del cognato, come usavano antecedentemente gli

(1) Lettera della Duchessa all'abate di Verrua, 13 settembre 1644 (Archivi del Regno).

altri generali, ed a tenore dei trattati colla Francia [1]. A ciò aggiungasi la liberazione di alcuni prigionieri fatta dal Principe senza darne avviso alla cognata. Questa movea contro di lui forte querela al Mazarini, che la confortava alla concordia, e le porgeva consiglio di non dare troppo valore a cose di lieve importanza [2].

La lentezza, per non dire la svogliataggine, del Principe Tommaso trova in parte una scusa nella bramosia di lui alla pace. In quest'anno egli la spiegava francamente al Cardinale Mazarini, al quale, come rettore della Francia, incombeva l'obbligo di dare tranquillità all'Italia in generale, al Piemonte in particolare, siccome quello, che era il più bersagliato. Per conseguire ciò avrebbe il Principe acconsentito di vedere ancora i Francesi in Pinerolo, purchè la Spagna dèsse quanto teneva negli Stati di suo nipote [3].

Ma per allora il Mazarini credeva non doversi cessare dalla guerra.

(1) Lettera della Duchessa al signor d'Aiguebonne, ambasciatore francese in Torino, 12 giugno 1644 (Archivi del Regno).

(2) Lettera del Cardinale Mazarini alla Duchessa, 10 marzo 1645 (Archivi del Regno).

(3) Tali idee si trovano a lungo svolte nello spaccio dell'Abate di Verrua alla Duchessa in data 23 dicembre 1644 (Archivi del Regno). Sono esse esposte nello stesso modo in cui erano state trasmesse al Cardinale Mazarini.

CAPITOLO XXXII.

Nuovo Trattato del Valentino (3 aprile 1645)
Fatti d'armi sotto Vigevano.

Il marchese di San Maurizio, prima di recarsi a Münster, dovea passare per Parigi, e rimanervi quel tempo che fosse stato necessario a compiere il primo punto delle sue istruzioni. Consisteva esso nel rinnovamento dei trattati di lega tra la Francia e il Piemonte: così questo sarebbe penetrato nel Congresso di Münster reso più forte dall'amicizia di quella, e le sue domande più facilmente sarebbero state esaudite [1].

Nei primi colloqui avuti col Cardinale Mazarini, il Marchese potè convincersi della inclinazione del ministro ad accogliere la proposta, la quale avea per base i punti contemplati nel trattato del 1639. Nel corso de'negoziati però sorsero alcune difficoltà, che parvero insuperabili. Allora la Duchessa, con incarico speciale, spediva il conte Girolamo di Moretta, affinchè ne sollecitasse dal Cardinale la

(1) Istruttione a voi marchese di S. Mauritio ecc. (V. Documento N. XI).

definitiva conclusione. Ma questi non gradiva l'intervento del Moretta, e lo rimandava in Piemonte, scrivendo alla Duchessa essere suo intendimento di condurre l'affare per mezzo dei rispettivi ambasciatori [1]. I quali lavorarono intorno a ciò con molta assiduità ed insistenza. Risultamento di tutte le pratiche diplomatiche fu il trattato firmato al Valentino nel 3 aprile 1645.

Ci limitiamo ad accennare i punti principali. La lega stata conchiusa tra Luigi XIII e Maria Cristina era riconfermata e si dichiarava duratura fino alla pace generale della cristianità. La Duchessa darebbe tremilaquattrocento cavalli, e metterebbe sul piede di guerra il maggior numero possibile di fanti, dopo aver messo presidio nei luoghi forti.

(1) Lettera del cardinale Mazarini alla Duchessa, in data 12 agosto 1644. Eccola: « M. le comte Jerolamo de Morette s'en retournant en Piedmont, « j'ay creu estre obligé de faire sçavoir à vostre A. R. la satisfaction qu'il « a laissée en cette Cour de sa conduite. Le peu de sejour qu'il y a fait et « les grandes affaires que nous avons eu sur les bras pendant ce temps là « ne nous ayant permis de nous appliquer au renouvellement du Traité d'al- « liance, qu'est entre la France et la Savoye; nous nous sommes reservées « de le passer icy avec les Ministres de M.r le Duc de Savoye qui sont icy, « ou bien on donnera ordre à M.r d'Aiguebonne de le passer à Thurin, là « Madame je vous puis asseurer qu'il ne sera rien oublié de tous les avan- « tages que la Maison de Savoye a eu jusques icy de la France, et particu- « lierement que les interests de V. A. R. y seront tellement consideréz, « qu'elle aura sujet de se louer de la bienveillance de la Reyne en son en- « droit, et du zele qu'ont les Ministres de S. M. pour tout ce qui la con- « cerne. Apres cela je ne feindray point de luy renouveller une instance qui « luy a desia esté faite, sans qu'on en ait ancore eu responce: qui est pour « l'armement de deux Galeres qui se pourroit faire à Nice et dont M.r le « Prince Maurice auroit le commandement. J'estime qu'il se pourroit tirer « du Piedmont et de la Savoye assez de forçats pour fournir la chourme « et en ce cas là que le Roy feroit quelque subvention pour les frais de cet « armement, qui donneroit de la reputation et n'apporteroit pas peu d'uti- « lité à M.r le Duc de Savoye.... »
(Archivi del Regno — Lettere Ministri — Francia — Mazzo N° 47).

La Francia avrebbe restituita Torino, Asti colla fortezza, Carmagnola col castello, Demonte, il forte di Lauget e Santhià. Ma siccome la Francia voleva attraversare il disegno degli Spagnuoli di conquistare Casale, così sarebbe stato di sommo interesse che la Duchessa le desse in custodia Verrua: con questa la strada sarebbe resa molto più sicura, e Casale più forte. La Reggente francese s'impegnava di restituirla al Duca di Savoia, o a'suoi legittimi successori insieme colle altre fortezze ed alle condizioni dei trattati: e prometteva pure di non chiedere compenso veruno per le spese di presidii o di fortificazioni [1].

Non si tardò molto a dare esecuzione al trattato. Il giorno undici aprile, la Duchessa accompagnata dal figlio e da numeroso seguito entrava solennemente in Torino. L'accoglienza fattale dalla popolazione fu entusiastica e diretta a dimostrare come sia amato un principe fornito di sentimenti generosi e vòlti al benessere de'suoi governati. Il giovane Duca ebbe d'ogni maniera dimostrazioni, e la Reggente ricevette in nome di lui le chiavi della città consegnatele dall'Ambasciatore francese per ordine del suo Governo. Così fecero gli altri governatori delle fortezze comprese nell'ultima convenzione. Il popolo quindi andava riconfortandosi, sperando che alla fine le grandi sue sventure fossero diminuite e stessero per cessare. Ma nuovo incidente generò nuovi avvenimenti luttuosi.

Da molto tempo intestine fazioni agitavano la città di Mondovì. Come nelle piccole repubbliche del medio-evo, due famiglie stavano a capo, una dell'un partito, l'altra dell'al-

(1) Trattato del Valentino, 3 aprile 1645, pubblicato nell'Opera: *Traités publics de la Royale Maison de Savoie*, vol. I.

tro. I Volpenghi e i Dadei disputavansi il primato del paese; questo, diviso in due, spalleggiava i primi o i secondi: odio inveterato era fomite a dissensi, ad ingiurie, a risse. Le parti vennero infine a lotta aperta, conducendo a loro difensori molti uomini dediti ad ogni specie di delitti. Introdotti nella città, mancando alla data promessa, si misero al saccheggio, al ladroneccio, ed a rapire persone, per il riscatto delle quali chiedevano somme enormi. Pare che ciò valesse a diminuire l'entusiasmo delle fazioni, le quali conobbero come i mercenari male servissero alla causa da loro protetta.

La città, rimasta qualche giorno funestata da sì tremendi eccessi, vide con piacere appressarsi la truppa ducale, che accorreva per ridurre a segno i rivoltosi. Ma non avendo trovata veruna opposizione da parte dei cittadini, stette a reprimere i disegni dei facinorosi. I quali avendo fortificato un quartiere, poco distante dalla città, si erano posti in atto di difesa. Il cavaliere Operti, mandato governatore del Mondovì, li circondò da ogni lato: imposto loro di arrendersi, fu costretto d'incendiare la casa, ove trovavansi pure alcuni cittadini fatti prigioni, che perirono sotto le macerie. In poco, mercè l'energia e la severità dell'Operti, tutto rientrò in calma: la quale covava i germi di forti tumulti manifestatisi in appresso sotto la reggenza della Duchessa Giovanna Battista [1].

Anche quest'anno la guerra camminava con incredibile lentezza. Era di già sopraggiunto il mese di giugno, e le truppe erano ancora nei quartieri d'inverno. Primo a muoversi fu il marchese di Velada dietro ordine assoluto del

(1) *Memorie degli avvenimenti del Mondovì* di anonimo scrittore.

Governo spagnuolo. Fatto punto di riunione ad Alessandria, volle che si portasse la guerra nel cuore del Piemonte, verso cui mosse, passando la Sesia a Gattinara, e il Po a Breme.

Tali movimenti doveano necessariamente richiamare l'attezione del nemico, che si concentrò in Asti per ispingersi fino ad Ivrea. Il Principe Tommaso, speculata la strategia degli Spagnuoli, ebbe pensiero di frapporsi alle due loro divisioni affine d' impedirne il congiungimento. E vi riuscì. Allora il Velada, portatosi nuovamente sulla destra sponda della Sesia, pose campo a Carezana (27 agosto), mostrando poca brama di battaglia, tuttochè superasse in numero le schiere alleate. Tommaso tentò di togliere dall'inazione il Marchese, ma questi stette sempre immobile. Da ultimo condusse il Principe ottomila fanti e quattromila cavalli alla volta di Pontestura, e faceva costrurre due ponti sul Po, accennando a Valenza.

Non potendo più seguire una condotta d'inerzia, perchè minacciato in due punti egualmente importanti, il Velada correva in Lomellina. Tommaso, ritornando precipitoso sul percorso cammino, s'impadroniva di Vespolate, e della città di Vigevano, che si arrese alla prima intimazione, non avendo a sua difesa se non pochi uomini e deboli ripari [1]. Il castello atteggiossi alla resistenza, che potea durare a lungo. Era un quadrilatero con quattro torri nascenti agli angoli, e circondato da profondissimo fosso, dal quale gli assediati pervennero a togliere l'acqua per mezzo dell'apertura di un condotto sotterraneo. Il Velada ordinò ad una

(1) GUICHENON, *Histoire généalogique de la Maison de Savoie.* — SIRI, *Mercurio*, vol. 5° — MORELLO — MURATORI — QUINCY, *Histoire militaire* — ASSARINI.

parte della truppa di mettersi tra Pavia e Vigevano, mentre un'altra schiera volgeva ad Asti collo scopo di divergere le operazioni degli assedianti. Ma questi stettero fermi al loro posto, senza curarsi di quanto facevano gli Spagnuoli. Allora il Velada tentò di spingere un rinforzo nel castello di Vigevano, ma indarno, perchè ne fu impedito.

I Franco-piemontesi intanto proseguivano nei lavori d'approccio, facendo specialmente lavorare le mine. Tra queste una fece cadere la torre di settentrione, per la quale si aperse la via ad entrare (12 settembre). Il governatore, Don Cristoforo De Castro, non valendo più a respingere gli assalti, chiese di capitolare, consegnando il castello, che fu munito di nuovi fortilizi dal Principe Tommaso [1].

Gli Spagnuoli ingrossavano nei dintorni di Mortara coll'intento di cimentarsi cogli alleati, che sperar potevano di fuggire l'incontro operando la ritirata in grande mistero. Perciò partivano il giorno diciotto ottobre, arrivando inosservati fino ad un villaggio detto Camera. Saputo l'incedere del nemico, il Velada correva ad incontrarlo per costringerlo a battersi. Il Principe, avvedutosene, divise in due corpi le truppe, e cercò d'avere vantaggiosa posizione per tener fermo con maggiore probabilità di riuscita. Perciò in fretta faceva occupare il paesello di Prò e ordinava si passasse il canale nominato Mora [2].

Era il mezzodì del diciannove ottobre. I due eserciti trovaronsi di fronte a brevissima distanza. Ben presto furono dati i segnali dell' attacco, che rapidamente si diffuse su tutta la linea. Otto cannoni spagnuoli tempestarono in sul

(1) Lettera del Principe Tommaso al Principe Maurizio, 14 settembre 1645 (Archivi del Regno).

(2) MORELLO - SIRI, *Mercurio*, vol 5°.— SOCINI — GUICHENON—MURATORI.

bel principio la fanteria piemontese siffattamente, che stava per abbandonare la posizione, quando il generale Villa con brillante carica la sostenne, animandola a non cedere. Di fatto essa non iscoraggiossi, e raddoppiando quella resistenza passiva tanto necessaria a buon esercito, combattè tutta la giornata, lasciando dubbia la vittoria. Nè l'oscurità valse a far cessare il fuoco, che fu prolungato fino ad oltre la mezzanotte, allorchè per un caso rarissimo, i due comandanti nemici, vedendo come si combattesse con pari forza, diedero simultaneamente l'ordine di battere in ritirata. Entrambi pensavano di guadagnare posizioni migliori, volendo al domane tornar di nuovo alla pugna. Se non che il Velada, saputo essere vicini i rinforzi degli alleati, scomparve dal campo dell'azione, portandosi verso Vigevano, contento di aver fatto perdere al nemico più di mille uomini, e vari uffiziali, tra cui Don Maurizio di Savoia. Il Principe Tommaso invece lanciossi nel Vercellese, da dove potè far entrare un forte manipolo di soldati nella città di Vigevano [1].

Contro questo fece il Velada grandi preparativi, che durarono fino al diciotto dicembre, giorno in cui vi entrava, senza colpo ferire. Il castello pure, inetto a reggersi contro l'incessante martellare delle artiglierie, dovette chiedere capitolazione, ed arrendersi (16 gennaio 1646).

Le truppe ritiraronsi, come di metodo, nei quartieri invernali, da cui non uscirono se non verso la fine di luglio.

(1) Muratori, *Annali d'Italia* — Quincy: *Histoire militaire* — Brusoni — *Relazione dell'incontro di Pro al passaggio della Mora* (Biblioteca del Re) — Lettera della Duchessa al marchese di S. Maurizio (Archivi del Regno).

CAPITOLO XXXIII.

Continuazione della guerra.

Le cose guerresche andando lentissime in Piemonte, si pensò dai Francesi di avviare nuove imprese su territorio fuori del suo circondario. Lo scopo era di richiamare altrove le forze spagnuole, sperando di abbatterle più facilmente, ove fossero sparpagliate. Per concertare la nuova strategia, il Principe Tommaso portossi a Parigi, ove fu statuito di dirigere buon nerbo di truppe su Orbitello, città posta sul lido più australe della maremma toscana. Tommaso ebbe il comando delle schiere a ciò destinate; le condusse per mare alla impresa, che non potè essere condotta a fine per il valore nemico. È comunemente cotale disegno giudicato come una imprudenza, come una misura antistrategica, perchè allontanata la più bella parte dell'esercito francese dalle provincie piemontesi, si lasciavano queste esposte agli Spagnuoli, i quali avrebbero potuto assalire le colonne ducali, comandate dal generale Villa, poco numerose e condotte a spossatezza in forza del continuo battagliare. Volle fortuna che il Velada venisse

sostituito dal contestabile di Castiglia, il quale prendendo il comando degli Spagnuoli mostrossi al pari del suo antecessore fiaccamente irresoluto.

Invece di lanciarsi pronto e valente contro i Piemontesi, mentre il Principe Tommaso era lontano, perdè un tempo prezioso ad atterrare i fortilizi di Vigevano, da cui si mosse soltanto verso la fine di luglio, volgendo su Acqui e su Ponzone, che caddero con breve resistenza. Il contestabile accampossi nei loro dintorni, senza punto avanzare. Egli facilmente sarebbe penetrato nel cuore del Piemonte, che credendo di essere assalito, erasi posto in istato di semplice difesa. Per un momento gli animi stettero in sospeso, chè vedeano quale pericolo li minacciasse. Ma il condottiere spagnuolo, mancatogli il coraggio, suonò a raccolta, rientrando nella Lombardia.

Intanto ritornavano i militi dal poco felice tentativo di Orbitello. Andarono essi nelle Langhe, ove successe qualche scontro di nessuna importanza, chè furono colà spediti solo alcuni manipoli d'infanteria spagnuola. A questo modo sopraggiunse la cattiva stagione, impedendo di operare movimenti ulteriori.

Sul principio dell'anno seguente (1647) un avvenimento sorgeva promettitore di sosta al bersagliato Piemonte. Napoli era insorto contro i Vicerè di Spagna per correre sotto il vessillo del demagogo Tommaso Aniello, che da pesciveridolo erasi innalzato alla prima dignità dello Stato. La Spagna, volendo reprimere quella sommossa che minacciava di farle perdere le contrade napoletane, toglieva dall'Italia superiore molte truppe e le spediva contro gli insorti. Francia, sperando di guadagnare in quei torbidi, mandava il Principe Tommaso conduttore di una squadriglia,

con istruzione di eseguire uno sbarco, ove l'occasione si offrisse favorevole. Ma Tommaso Aniello, ebbro di gloria e di potere, tradito vilmente, cadeva dal suo splendore, e con esso la libertà popolare, che ripiombava nella tirannica mano dei Vicerè. Il Principe Tommaso stava alla vedetta, s'impadroniva dell'isola di Procida, ma non gli riuseiva di mettere piede nel territorio napoletano, e a vuoto cadea la sua missione.

La Francia, ove non fosse stata invasa dalla brama di conquista, avrebbe potuto operare con sicuro successo alcune imprese contro il governatore della Lombardia, lasciato sprovvisto di uomini e di mezzi pecuniari. Invece tenne le truppe nei quartieri d'inverno, nè le avrebbe tolte di là, se lo stesso contestabile di Castiglia, ricevuti forti soccorsi, non fosse stato il primo a ricominciare le ostilità. Nel giorno dieci maggio comparve d'improvviso in cospetto di Nizza della Paglia, presidiata da soli trecento soldati sotto gli ordini di certo cavaliere Broglia, il quale, intimidito dall'enorme numero di milizie nemiche, cedette senza stipulare veruna condizione a favore degli abitanti. Gli Spagnuoli, secondo l'accordo, lasciarono partire il Broglia accompagnato da' suoi; ma entrati dentro la città, si diedero a saccheggiarla con orrendo furore. Di là stimava il Contestabile di avanzarsi nel Piemonte, fidando di trovare nuovi allori. Se non che in questo momento la condotta del Duca di Modena valeva a richiamare in altra parte l'attenzione dello Spagnuolo. Il Duca di Modena erasi mostrato sempre incerto tra il mettersi dalla parte della Spagna e quella della Francia: da ultimo, lusingato dalle vaste promesse fattegli da questa, prendeva l'offensiva in suo favore, unendosi ad alcune schiere inviategli dal Plessis

Praslin, e irrompendo con novemila uomini nei piani lombardi. Giunto sul Po, potè passarlo, respingendo un attacco nemico (23 settembre): questo sgominossi siffattamente, che stava sul punto di abbandonare Cremona, verso cui si avviava il Duca per la strada di Casalmaggiore, e il Plessis Praslin per lo Stato di Parma coll'intenzione di unirsi ai Modenesi. Se non che gli Spagnuoli, rinfrancati, cimentaronsi col Maresciallo, arrestandolo per via.

Il Duca di Modena, rimasto solo, non ebbe ardire di tentare la conquista di Cremona; contentossi di fortificarsi nelle vicinanze di Sabbionetta, deplorando come il Plessis Praslin non avesse invece battuto il cammino di Lodi, pel quale sarebbe facilmente pervenuto a congiungersi con lui.

Così gli alleati caddero nell'inazione; il Contestabile ne imitò l'esempio, sia perchè non credesse di avventurarsi a nuovi cimenti, sia perchè desiderasse fortemente di ritirarsi per lasciare il comando al giovine suo figlio, conte di Haro, come avvenne. Ma questi stette poco tempo nella dignità, essendogli stato sostituito il marchese di Caracena, eletto governatore della Lombardia. Arrivava egli in Milano sul principio del 1648 con disegno di rinvigorire la languida campagna, in onta alla rigorosa stagione. Rivolse le prime cure a rendere forte la linea strategica che dall'Oglio si estendeva fino al Po, colla mira di stringere da vicino il Duca di Modena, in cui soccorso correva il Plessis Praslin, che potè unirsi a lui. Il ventinove maggio l'esercito degli alleati si mosse, diviso in alcune colonne, allo scopo d'impadronirsi della provincia Cremonese. Gli Spagnuoli trincerati rimasero al loro posto, sicuri di non essere vinti.

Quelli, dopo un ritardo di circa un mese, incorati dalla

speranza dei prossimi rinforzi piemontesi, si condussero poco lunge dai fortilizi. Speculati per arte e per delatori, ne venne statuito l'attacco da portarsi su tre punti. Era l'alba del ventinove giugno, quando le prime schiere alleate arrivarono ad un villaggio detto Rebecca: esse accostaronsi bel bello ai fossi della trincera; riconosciutili, si accorsero che le sentinelle nemiche mal guardavano i posti. Allora passarono inosservate i due primi fossi, e stavano per varcare il terzo, quando una scarica di moschetti le arrestò: ma esse punto sgomentate dallo intoppo, penetrarono rapidamente nel campo degli Spagnuoli che, invalidi a resistenza, dovettero battere in ritirata sopra Cremona, lasciando sul campo oltre quattrocento uomini, tre cannoni e una quantità infinita di bagagli [1].

Gli alleati stimarono opportuno di portare l'assedio a Cremona. A tal uopo vi si appressarono, circondandola (22 luglio). Cremona era difesa da una vecchia muraglia di cinta, inetta a reggersi contro le artiglierie: avea però una cittadella molto robustamente architettata e con sapienza militare eretta. Contro di essa si aperse l'attacco (23 luglio). Il fuoco delle artiglierie tuonava incessante sì da una parte che dall'altra: ben presto quelle degli alleati smontarono alcuni pezzi nemici, e distrussero i molini della città: ciò per altro non recava nessun vantaggio, perchè essendo la fortezza messa in comunicazione col territorio Parmigiano, poteva riparare tutti gli sconcerti. Ma gli alleati, persistendo, giunsero a mettere dei cannoni d'assedio poco lungi dal castello.

(1) Siri, *Mercurio*, tomo 2°. — Brusoni — Muratori, *Annali d'Italia*. Assarini. — Quincy, *Histoire militaire*.

Intanto il marchese Villa conduceva tremila cavalli piemontesi e quasi duemila fanti. Con tale rinforzo i lavori d'approccio furono condotti con maggior vigoria, in onta a varie palizzate e a due sortite fatte dagli Spagnuoli respinti dagli alleati, che poterono mettersi in una delle mezze lune, tuttochè fossero turbati da alcune mine (16 agosto). Questi non indugiarono a porre in opera un tentativo, da cui poteva dipendere il felice risultamento dell'impresa. Con molta fatica poterono approssimarsi al fosso di circonvallazione del castello: ricolmo di materia colà portata, offeriva un passaggio, molto difficile, essendo sotto il fuoco nemico: per più volte il presidio distrusse i lavori, impedendo agli alleati quel cammino (6, 15 settembre). Intanto al Caracena riusciva di far penetrare nella fortezza qualche rinforzo e di tenere aperta la comunicazione tra essa e il suo campo.

Gli alleati indeboliti per le fatiche, per il lungo e infruttuoso attendere, apersero il cuore alla speranza di essere soccorsi dalle schiere che ritornavano dalla spedizione di Napoli. Ma il Principe Tommaso, punto da gelosia contro il Duca di Modena, le tenne quasi tutte con sè sulle coste della Provenza. Scorati dunque cominciarono a persuadersi che i loro sforzi sarebbero riusciti a vuoto. Pure vollero prima insistere quanto era concesso dalle forze loro. Misero fuoco ad una mina: mentre questa si apparecchiava, una palla di cannone colpiva il valente generale Villa, intento a dirigere i lavori: la mina non iscoppiò, e gli assediati poterono distruggere quanto facevano i militi nemici.

Sedato il movimento rivoluzionario di Napoli, le truppe spagnuole, ritornando di là, vennero ad unirsi con quelle

del Caracena, che si accinse subito ad assalire gli alleati. Il Maresciallo Plessis Praslin opinava di non accettar battaglia: il Duca di Modena insisteva nell'opinione contraria: ma prevalendo il consiglio del primo, si suonò a raccolta (14 ottobre). L'esercito si divise: il Maresciallo fece ritorno in Francia, lasciando sotto gli ordini del Duca quasi metà delle truppe francesi, che rimasero nello Stato modenese. I Piemontesi, passando per la provincia di Novara, presero stanza nei quartieri d'inverno [1].

Gl'intelligenti di cose militari accusano i condottieri alleati di aver commesso vari errori nel guidare l'azione contro la rôcca di Cremona. Prima di attaccarla, bisognava fossero padroni dei fortilizi esterni, da cui era protetta: indi avanzarsi doveano fino alla controscarpa, attaccandola precisamente nei punti più difesi, invece di praticare dei condotti nella linea di fronte [2]. Contro tali appunti i cultori dell'arte strategica non saprebbero opporne altri di validi. Così per inscienza dei capi non si effettuò una impresa, che avrebbe di certo condotto a risultamenti di qualche momento, con vantaggio della Francia e de' suoi alleati.

Erano in siffatte condizioni gli affari guerreschi, quando pubblicavasi il trattato di pace conchiuso a Münster e ad Osnabruk.

(1) Muratori, *Annali d'Italia*. — Assarini. — De Saluces, *Histoire militaire du Piémont*, tom. IV. — Siri, *Mercurio*.
(2) Alexandre De Saluces, *Histoire militaire du Piémont*, tom. IV.

CAPITOLO XXXIV.

Condanna del frate Giovanni Gandolfo.

Sulla fine del 1647 successe avvenimento curioso, che mettendo in trambusto tutta la Corte, provava come i pregiudizi fossero ancora profondamente impressi nella pubblica coscienza.

Venivano in luce coi tipi Rosso e Gislaudi di Mondovì due Almanacchi pel 1648 intitolati, l'uno *Almanacco astrologico; Accademia planetaria* l'altro. Entrambi proclamavano auspicii strani e grandiosi di prossimo avveramento: oltre a cangiamenti repentini, a castigi, a cadute di Ministri, sotto velate parole, incontravasi annunziata la morte di Carlo Emanuele II, e di Madama Reale, cui per designare, adoperavasi il nome di Venere e di Cibele.

Il governo ancora diffidente e sospettoso pei deplorabili attriti lasciati dalla guerra civile, si pose in allarme, e spinse le sue indagini fino ad iscoprire l'autore degli Almanacchi. Era questi certo Don Giovanni Gandolfo, monaco di S. Bernardo. Avvertito dell'imminente pericolo, che lo minacciava, il frate riparò di botto a Ceva sua patria,

nel monastero di S. Agostino, collo intento di passare a Savona. Ma il governatore di Ceva, dietro ordine venutogli da Torino, lo faceva arrestare, e tradurre nel Castello. Interrogato, non negò d'avere scritto l'Almanacco, asserendo che i vaticinii avea fondati non su potenza di astrologia, ma su quanto eragli pervenuto di scoprire dagli uomini. Dichiarava infine d'avere molte rivelazioni da fare intorno a' disegni gravissimi diretti contro lo Stato e la vita di Madama Reale [1].

Fu quindi stabilito di condurlo a Torino. Ciò saputo, il monaco tentò di togliersi la vita, per fuggire ad ogni specie di tormento e di esacerbazione. Una notte (quella dal 7 all'8 gennaio 1648) si aprì la vena di un braccio, adoperando un temperino. Dalla ferita gran copia di sangue sgorgò: il frate stava vicino a spirare, quando sul far dell'alba uno dei custodi, passato a caso dinanzi la porta della prigione, vide il suolo intriso di sangue. Si accorse subito in suo soccorso, e si pervenne a salvarlo. Indi volle slanciarsi dalle mura del castello, ma fu nuovamente impedito nel vile suo attentato [2].

A Torino gli fu stanza, prima il Castello, poi le carceri del Senato. Condotto dinanzi a questo confessava che Sillano, senatore, ed Antonio Gioia, per lo innanzi valletto di S. A. R., aveangli più volte tenuto parola di toglier la vita a Madama Reale. Fra i modi a ciò, erasi proposto di adoperare il veleno da propinarsi per mezzo della biancheria. Cotesto partito, non essendo tornato a piacimento dei congiurati,

(1) *Relatione di tutto ciò che è occorso pendente la tutela e reggenza de' Stati avuta da Madama Reale*. Parte II. (Ms. degli Archivi del Regno).

(2) Lettera della Duchessa al Marchese di San Maurizio, 11 gennaio 1648 (Archivii del Regno).

questi eransi prefisso di ricorrere ad altro creduto egualmente sicuro d'effetto, ma più cauto.

Il monaco, nelle sue elucubrazioni scientifiche, avea imparato dai libri di magia, specialmente da quello detto: *La Clavicola di Salomone* un incanto maraviglioso. Consisteva esso nel costrurre, allorquando il sole fosse in Libbra, una statua di cera vergine frammischiata con qualche altra materia. Al di lei cospetto bisognava recitare il salmo: *Deus laudem*, con quanto segue fino alle parole *fiant dies eius pauci*. Una spina di certo pesce *micros* doveasi allora piantare nel mezzo al petto della statua, scongiurando che la persona di cui avea, o si era inteso di rappresentare le sembianze, fosse costretta a morire nell'epoca stabilita da chi facea l'incanto. Cotali esperimenti erano stati ripetuti varie volte dal frate con l'assistenza del Sillano e del Gioia, i quali, arrestati, ammisero la famigliarità e le frequenti visite fatte al monaco, ma negarono la sostanza del delitto. Anco certo auditore Masino fu inquisito siccome colui che, a detta del frate, avea somministrati gli ingredienti ond'era composta la statua [1].

Il processo fu condotto colla massima rapidità, e con giustizia, relativa a quei tempi, in cui la mente dei magistrati era ottenebrata da pregiudizi e superstizioni, ora tenute di verun momento. Infatti, ammettendo anco che l'intenzione di quei congiurati fosse prava, come lo era, a quale risultato conducevano i loro reiterati sortilegi?

Il Senato, radunatosi con solenne pompa insieme coi togati della Camera, pronunziò la sentenza. Il padre Giovanni

(1) Lettera di Madama Reale al Marchese di San Maurizio, 25 gennaio 1648 (Archivi del Regno).

Gandolfo si dovea tradurre a morte mediante supplizio datogli in carcere, e poscia appeso al patibolo, legato per un piede. Si condannava il Gioia ad essere squartato a coda di cavalli: ma prima si dovea far luogo all' applicazione delle tanaglie roventi. Per somma indulgenza invece fu strozzato nel silenzio della prigione [1]. La sentenza contro il frate fu eseguita qualche tempo dopo. Il furore degli uomini non potè punire il senatore Sillano, chè la morte lo toglieva ad esso.

Questo congiurato veniva condotto in castello, e precisamente nella torre di tramontana. Gli fu permesso d'avere un servo a' suoi ordini, e perfino di ritirare le vivande da casa sua. Cotesta indulgenza fu interpretata in modo sinistro, perchè vedeasi il favore esteso anco in così grave affare. Comunque sia, il Sillano mancò repentinamente di vita, colpito da sincope, se creder si voglia a qualche scrittura dell'epoca [2]. Stava egli, appena alzato dal letto, al fuoco con in mano l'uffizio della Madonna, emettendo, ora esclamazioni di dolore, ed ora d'imprecazione contro il frate, che teneva per un infame, quando lo colse un colpo d'apoplessia. Sorse subito il sospetto che qualche sostanza eroica fosse stata somministrata. A constatare il fatto, undici medici e sei chirurghi assisterono all'autopsia del cadavere. Tutti affermarono non essersi trovata traccia di veleno:

(1) Sul luogo del patibolo fu eretta la iscrizione:

1648 28 *gennaio*
All'infame ed esecrabile memoria
Di Giovanni Antonio Solivo
Detto per soprannome Gioia
Condannato all'ultimo supplicio
Per aver cospirato nella vita di Madama Reale
E di S. A. R. nostro signore.

(2) *Relatione di tutto ciò che è occorso ecc.* sopraccitata.

non esplicarono però in qual guisa, e per quale sconcerto fosse venuta la morte [1].

La prestissima procedura, e la sentenza severa pronunciata su di un fatto, che non potea aver alcuna funesta conseguenza, se da un lato dimostra a qual punto conducano le utopie, diedero luogo a supporre non essere un'azione isolata, e priva di certa estensione. Allora molti ne parlarono con malizia. Siccome le persone strette nella congiura erano confidenti dei Principi, così venne creduto che questi fossero stati i moventi o i fautori della seguita incantagione. Molti confermaronsi in cotesto supposto per avere i Principi mosse lagnanze alla Reggente circa la segretezza del processo, circa l'ommissione d'importanti particolarità, e più intorno la esecuzione misteriosa della condanna. La quale erasi operata su persona soggetta alla Santa Sede, che non avea voluto concedere facoltà, perchè la desiderava trarre sotto la sua giurisdizione.

Alla Reggente non rimasero occulte simili voci. Per disperderle, testimoniava pubblicamente ai Principi che le teneva per calunnie, e pienamente prive di fondamento, non essendo in essa giammai sorto nè dubbio nè sospetto sulla intemerata e conosciuta loro integrità [2].

Cessarono con ciò i rumori e le dicerie, che non valsero per allora a rompere la buona armonia fra la Duchessa ed i cognati, l'autorità dei quali stava per avere l'ultimo colpo.

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, vol. 2°. — *Relatione di tutto ciò che è occorso ecc.*, sopraccitata.
(2) Idem, *Ibid.*

CAPITOLO XXXV.

Trattato di Vestfalia.

Le istruzioni date dalla Duchessa a Claudio Chabo aggiravansi intorno ad un solo punto, da cui partivano, come altrettanti corollari, tutti gli argomenti, tutti i raziocini. Quel cardine era il trattato di Cherasco. Il quale interessava altamente non solo la Casa di Savoia, ma ben anco la Francia: la prima avea per esso buona parte del Monferrato; la seconda teneva Pinerolo [1]. Era quindi evidente che entrambe lo propugnassero a tutta possa dinanzi le altre Potenze; riusciva quindi facile il vedere come alla Spagna e all'Impero, al Duca di Mantova non garbasse punto, sia perchè i Francesi avrebbero tenuto legittimamente, e con loro assenso un piede in Italia, sia perchè il Piemonte si sarebbe esteso oltre i confini tracciatigli prima del 1630. L'Impero, e la Spagna principalmente, lo avea sempre avversato per tali ragioni, nè questa si mostrava meno mite

(1) *Istruttione a voi marchese di San Mauritio, capitano della Guardia delli arcieri* ecc. (Vedi Documento N. XI).

al Congresso di Münster, tanto più che con ciò sperava di amicarsi il Duca di Mantova e di fargli restituire Casale.

Appena il marchese di San Maurizio fece conoscere le intenzioni della Reggente, i plenipotenziari spagnuoli dichiararono che non sarebbero entrati a trattare su basi totalmente opposte alle mire del loro Governo: lo avrebbero invece fatto di buon grado, ove si modificassero in senso differente dai principii della convenzione di Cherasco [1]. Ma i diplomatici francesi mostraronsi fermi nel volerla riconosciuta in tutta la sua estensione, e nel chiedere che la Spagna non impugnasse la validità di un accordo stipulato con intervento del Papa, dell'Imperatore, di due Re, e di un rappresentante del Duca di Mantova [2]. Dichiarava poscia il Servien al Chabo che ove si venisse a definitivo convegno, non sarebbe di certo tolto altro punto di partenza se non le condizioni ammesse a Cherasco [3].

Così passò molto tempo infruttuosamente tra il proporre da un lato e il negare dall'altro, mentre il Chabo non trascurava nulla per convincere la Spagna, che la domanda sua era fondata sui migliori diritti. A ciò conseguire presentava i trattati di Susa, di Bussolino, di Ratisbona, facendo conoscere specialmente all'inviato del Duca di Mantova che circa il Monferrato non era più tempo di rinfrancare la quistione, essendo stata da lungo tempo decisa a favore della Casa Sabauda.

Furonvi molteplici proposte tutte respinte, e forse fatte allo scopo di condurre in lungo le trattative. Tra esse merita

(1) Dispaccio del Chabo alla Duchessa, 24 marzo 1646 (Archivi del Regno — Lettere Ministri Alemagna, Münster, mazzo N. 3).
(2) Id. id., 6 maggio 1646 (Archivi del Regno).
(3) Id. id, 3 luglio 1646 (Archivi del Regno).

di esserne accennata una soltanto, perchè prova come si cercasse ogni appicco per mettere in dubbio un diritto consacrato da solenne stipulazione. Il rappresentante del Governo mantovano faceva trapelare che essendovi tra la Duchessa di Mantova e quella di Savoia contestazione sul Monferrato, si dovesse la sentenza pronunziare dopo la chiusura del Congresso e da giudici imparziali. E per tali riconosceva i membri della Rota Romana, cui sarebbe portata la querela. Ma il Chabo rispondeva che querela non poteva esistere dal momento in cui i diritti erano stati legalmente riconosciuti da un'Assemblea d'inviati dei Principi che aveanvi interesse. Doversi quindi definire ogni cosa nell'attuale Congresso.

Il negozio dunque languiva, e nuove difficoltà venivano a renderlo spossato. E quasi non fossero sufficienti quelle introdotte dai nemici del Piemonte, aggiungevansene altre portate dalla sua più stretta alleata, la Francia. La quale, pentita d'avere usato liberalità coll'ultimo trattato, pare le tornasse gradito sapere avvolta la Duchessa in poco floride condizioni, perchè avrebbe potuto trarne profitto. E per far vedere come in politica gli amici sieno peggiori dei nemici, e come il potente voglia sempre opprimere il debole, narreremo le pretensioni della Francia, pretensioni le quali d'altronde sono una emanazione dell'indirizzo politico dato dal Richelieu, pretensioni che di tratto in tratto rinnovatesi, non si arrestarono nemmeno nei tempi moderni.

Un giorno, era il sei novembre 1646, il nostro Ambasciatore avea avuto un lungo colloquio con quello di Francia, il Duca di Longueville. La conversazione stava per toccare il fine, quando questi, che avea portato il discorso dove si era prefisso, diceva al Chabo che la Regina e il suo Con-

siglio, considerati tutti i pericoli minaccianti gli affari d'Italia, specialmente del Monferrato e di Casale, non poteano guarentire che gli Spagnuoli presto o tardi non s'impadronissero dell'una o dell'altro. Ciò riuscirebbe dannoso alla Francia ed al Piemonte: esser d' uopo quindi provvedere d'impedire evenienza sì nociva; unico mezzo sarebbe di rendere la Francia più forte in Italia, lasciandole Cavour, contro il trattato del Valentino, e consegnandole la valle della Perosa.

Il Chabo rimase attonito alla imprevista domanda: pure, con uno di quei tratti di spirito, che in molte occasioni aprono una scappatoia, senza toccare l'intricatissima matassa diplomatica, rispose essere improvvido l'indirizzarsi a lui, si dovesse invece scrivere alla Duchessa, dalla quale partir poteva condegna risposta (1).

Intanto il marchese di San Maurizio chiedeva istruzioni alla Reggente per norma nelle future contingenze. Da Torino furongli impartiti ammonimenti di tenersi dignitosamente sul niego e non concedere cosa alcuna che accennasse a nuove cessioni di territorio. La Duchessa approvava inoltre il modo da lui fino allora seguìto nel guidar gli affari, animandolo a perseverare in esso (2).

Interpretato il contegno della Duchessa, il Gabinetto di Parigi non istimò d'insistere nelle sue domande, ma contentossi di offerirle compenso per la valle di Perosa e di demolire i fortilizi di Cavour. Nemmeno questo garbò a

(1) Dispaccio del Chabo alla Duchessa, 6 novembre 1646 (Archivi del Regno).

(2) Lettere della Duchessa al Marchese di San Maurizio, in data 15 e 29 dicembre 1646 (Archivi del Regno — Lettere Ministri, Alemagna, mazzo N. 2).

Madama Reale, che rifiutava ogni proposta di simil genere, allegando di non *poterlo fare come tutrice e reggente* (1).

Così, mercè l'energico divisamento ripetuto a varie riprese, la Francia lasciò cadere il disegno d'ingrandirsi a danno del Piemonte.

Altro punto delle istruzioni al Chabo era l'investitura imperiale da darsi al Duca per tutti i feudi e per quella parte del Monferrato concessagli in virtù dei capitoli di Cherasco (2). Da principio, appunto perchè il nuovo Duca di Savoia non avea peranco chiesta tale formalità, l'Imperatore si era opposto a che fosse accettato nel Congresso il diplomatico sardo. Ma a favore della Casa Sabauda militavano due esempi, tra i quali uno recentissimo. Carlo Emanuele I avea spedito suo rappresentante, il conte di Sanfrè, alla Dieta Imperiale d'Augusta del 1582: nessuna opposizione fu alzata e l'ambasciatore venne accolto da'suoi colleghi, senza che il Duca avesse ottenuta l'investitura, la quale si accordava soltanto nel 1584. Tornava acconcio inoltre osservare che Carlo Emanuele II essendo ancora nei pupilli, non gli spettava l'obbligo di chiederla se prima non fosse giunto alla maggiore età. Per cotesta ragione anco la Langravia d'Assia interveniva al Congresso, quantunque il figlio, di cui era tutrice, non avesse per anco avuta l'investitura imperiale (3). Per non andare quindi contro la consuetudine l'Imperatore annuiva che il Duca entrasse in via

(1) Dispaccio del Conte Nomis alla Duchessa, in data del 1° aprile 1647 (Archivi del Regno — Lettere Ministri, Alemagna, Münster, mazzo N. 3).

(2) Vedi Documento N. XI.

(3) Lettera di Madama Reale al Marchese di San Maurizio, 11 febbraio 1646 (Archivi del Regno). — Istruzione al Conte Nomis — Materie politiche, mazzo N. 2 (Archivi del Regno).

provvisoria fra gli Stati del Congresso, serbandosi però il diritto di concedere l'investitura, quando gli venisse chiesta.

Non si tardò a porre in negozio anche cotesta necessaria condizione. Per bocca del conte di Trautmansdorf rispose l'Imperatore essere inclinato a dare l'investitura degli antichi Stati: pel Monferrato non la rifiuterebbe, ma era suo desiderio d'introdurre nell'istrumento una riserva dei diritti del Duca di Mantova. Si osservava però da Torino non essere ciò decoroso, quindi non accettabile.

In questo tempo partiva il conte Lorenzo Nomis, nuovo inviato al Congresso, invece del presidente Bellezia. Le sue istruzioni combaciavano perfettamente con quelle del Chabo: solo portavano un altro punto, suggerito da opportunità: consisteva esso nel dover procurare di ristabilire la corrispondenza colla Repubblica di Venezia [1].

Il Nomis era cortese, scaltro, erudito e grande ragionatore. Avea avuto il titolo di plenipotenziario, e speciale incombenza di assistere alla Dieta, che si teneva in Osnabruck. In questa faceva il suo primo ingresso nel giorno 25 maggio 1647. Portò in essa tutta la potenza del suo sapere per difendere i diritti della Corona sabauda. Non lasciava trascorrere occasione veruna per dimostrare come i trattati si dovessero rispettare per principio, ed in particolare quello di Cherasco, dal quale erano riconosciuti i diritti acquisiti dai Duchi sui possedimenti del Monferrato [2].

Finalmente, dopo mille tergiversazioni, dopo superati osta-

(1) Istruzione al Conte Nomis per assistere al Congresso di pace a Münster ecc. (Archivi del Regno — Materie politiche, mazzo N. 2).

(2) Le proteste fatte di sovente dal Nomis risultano dal suo carteggio colla Duchessa, conservato negli Archivi del Regno sotto la rubrica: *Lettere Ministri, Alemagna, Münster*, N. 3.

coli creduti invincibili, fu stretto un patto speciale tra la Spagna e l'Olanda (30 gennaio 1648). A questo ne tenne dietro un altro fra la Francia e l'Impero, con esclusione assoluta della Spagna.

La Francia venne celebrata come pacificatrice d'Europa e come conciliatrice dei grandi interessi di quasi tutte le Potenze. Per il nuovo trattato essa ampliò il suo territorio; potè fondare il vagheggiato suo sistema politico, mettendo una mano nella Germania: le fu dato d'isolare la Spagna, contro la quale prolungò la guerra fino alla pace dei Pirenei.

Non obbliò i suoi alleati nella conclusione definitiva delle quistioni che eransi discusse a Münster e ad Osnabruck, le quali sono conosciute sotto il nome di *Trattato di Vestfalia*. L'Imperatore dava la sua parola che la guerra fatta dai Duchi di Savoia e di Modena contro la Spagna non sarebbe loro punto nociva. Darebbe l'investitura al Duca di Savoia per tutti gli antichi feudi e Stati, particolarmente per i paesi nuovamente avuti in virtù delle stipulazioni di Cherasco. Riconoscerebbe queste in tutta la loro estensione, nè muoverebbe mai dubbio intorno la loro validità [1].

La Francia poi dal canto suo s'impegnava di pagare al Duca di Mantova i 494,900 fiorini d'oro che egli avea diritto di chieder alla Casa di Savoia per la cessione di Trino ed altre terre del Monferrato [2].

Per questo trattato di Vestfalia, le cui ratifiche ebbero luogo soltanto l'otto febbraio 1649, quantunque reso di pubblica ragione nel novembre dell'anno antecedente, i Duchi

(1) *Traité de Münster entre la France, l'Empereur et l'Empire*, § 92, 93 *et suivants*.
(2) *Idem, ibidem*.

di Savoia crebbero in considerazione ed in istima. Non si cessò peraltro dalla guerra, che durò con varia vicenda fino alla pace generale dei Pirenei.

Non è nostro assunto narrare quanto si svolse durante quell'epoca di dieci anni, impiegati da Francia e Spagna a snervarsi reciprocamente, affinchè l'una o l'altra potesse montare sul cadavere della spenta rivale.

CAPITOLO XXXVI.

Fine della Reggenza.

Appressavasi il giorno in cui Carlo Emanuele II stava per uscire dai minori. L'attenzione pendeva incerta e curiosa sulla condotta che sarebbe per prendere lo zio Principe Tommaso. Avendo questi al suo soldo mille soldati, per la maggior parte svizzeri, e molto potere nel paese, sarebbegli riuscito facile opporre certa resistenza all'imminente nuovo ordine di cose. Ove si fosse chiuso in Ivrea, sua residenza, oppure avesse battuta la campagna del Canavese, rifiutando di riconoscere la sua esautorazione, effetto dell'innalzamento del pupillo al trono, novella causa di dissidi sarebbe sorta, recando guai e sventure ognor più deplorande. L'astuzia, e la capacità del Governo dovea rivolgersi ad impedire i conati del Principe, se per caso tentasse di attuarli. Del Principe Maurizio non si temeva, essendochè gli anni, la podagra, il matrimonio avessero in lui spento gli spiriti di opposizione, i bollori ambiziosi.

La Reggente tenne consiglio co'suoi più fidi, i quali con-

dussero la bisogna in modo opportuno, e si cautamente, che la riuscita non poteva essere più brillante. Primo passo fu di saggiare l'animo de' più stimati cittadini d'Ivrea, e di aprire pratiche con quelli che tenevano abitazioni vicino alle mura, affine di poter all'uopo introdurvi gente armata. Trovato amplo favore, si venne alla esecuzione del disegno ispirato da segnalata accortezza. Maria Cristina, secondo il consueto, erasi trasferita colla Corte a Rivoli per togliersi ai calori estivi, ritemprati dalle fresche aure di quell'incantevole poggio.

All'alba del quindici giugno (1648) nel castello mostrossi un movimento mattiniero oltre l'usato: il latrato dei cani rimbombava sotto le volte degli archi, il calpestio dei cavalli accennava il loro ardore per mettersi in cammino, i falconi irrequieti spingevano lo sguardo alla volta del cielo, che fra breve avrebbero percorso in traccia di preda: insomma tutto provava come fosse imminente una grande caccia. La comitiva numerosa ed agguerrita volse in bell'ordine a Caselle, dove fece sosta fino al declinar del sole. Il Duchino, mostrando brama di proseguire, come altre volte avea fatto, l'incominciato cammino, pregò la madre perchè vi annuisse, permettendo di avviarsi al castello di Front. La Duchessa non ebbe a ridire: quetamente si proseguì la marcia fino alle vicinanze d'Ivrea. Il marchese di Pianezza affrettossi d'introdurvi, con misurata cautela, alcuni militi delle guardie vestiti alla foggia de' contadini, i quali per ciascuna porta e separati doveano, quasi a caso, entrare. Ciò fu condotto sì astutamente, che niuna suspicione sorse nei guardiani.

Intanto il conte di Monasterolo portava al conte di Campione, governatore, una lettera del Duchino, che gli significava il desiderio di prendere stanza in città per riposarsi

dalle fatiche della caccia. Il governatore, tuttochè sorpreso del caso, non seppe opporsi.

La comitiva entrava come a trionfo: le campane suonarono a distesa, il cannone rumoreggiò a festa, i cittadini scoppiarono in applausi. Antica consuetudine accordava agli abitanti d'Ivrea il privilegio di custodire una delle porte allorquando il Principe stava in città. I fautori di Carlo Emanuele menarono rumore perchè non si era conservata sì nobile costumanza; chiesero la porta e l'ebbero, annuente il conte di Campione, inetto al rifiuto. Intanto sopraggiungevano drappelli di soldati, che senza opposizione presero la guardia di tutte le uscite. Così, ordinatamente e senza il più leggero disordine, Ivrea passava dal governo del Principe Tommaso a quello del nipote (20 giugno 1648)[1].

Da Torino, secondo gli accordi, partirono in gran fretta i precipui dignitari dello Stato; generali, ministri, magistrati, ed i primari uffiziali furono ad Ivrea. Radunati in Consiglio, la Duchessa commossa li arringò, rappresentando loro come la travagliata sua reggenza avesse, dopo gravi stenti, toccato il fine: rammentò i disagi, le contrarietà passate, in onta alle quali ella avea avuta la fortuna di conservare integro il regno, che trasmetteva libero da nemici, eccetto Vercelli, al giovane suo figlio. Questi colle lagrime agli occhi pregava la madre di non volerlo abbandonare nel nuovo suo carico, nel quale gli farebbero d'uopo i consigli e l'esperienza di cotanto destra genitrice [2]. Da

(1) *Relatione di ciò che è occorso pendente la tutela e reggenza de' Stati avuta da Madama Reale*, parte II (Ms. Archivi del Regno).

(2) Ecco in quali termini si dava contezza dell'avvenimento agli agenti diplomatici:

« Il a pleu a Dieu de conduire heureusement l'age de S. A. R. Mr mon

quel punto Carlo Emanuele II ebbe legittimamente e di fatto il titolo di Duca, non il potere, nè gli uffizi, perchè Maria Cristina non volle mai lasciarlo libero nel condurre la cosa pubblica, dove essa tenne sempre parte principale.

Il Principe Tommaso pare che non trapelasse nulla di quanto erasi tramato a suo danno: egli stava su legno francese nel golfo di Napoli, aspettando che il moto democratico si rinnovasse. Lasciato il mare, ricevea notizia dell'avvenuto per mezzo di una lettera del nipote. La sua sorpresa fu grande, nè potè frenarla, rispondendo al Duca: « Devo in primo luogo renderle humilissime gratie della

« fils jusques a la fin des quattorze ans, et après plusieurs accidents de « terminer nostre Regence avec le mesme bonheur. S. A. R. pourtant a « pris les resnes du Gouvernement de ses Etats le 20 de ce mois, jour auquel « l'on sollemnise la naissance, et pour diminuer le poidz des grandz soins « qui accompagnent un si grand maniemeut, il nous a priée de l'assister « de noz conseils aux occasions. Nous y avons condescendu avec une ten« dresse d'affection maternele, et avec nostre zele accoustumé au service « de S. A. R., et au benefice et avantage de ses bien aimez et fidelles « sujetz que nous avions tousiours procuré......

« 20 juin 1648 ».

(Lettera di M. Reale al Marchese di S. Maurizio — Archivi del Regno).

Il nuovo Duca poi scriveva allo stesso Marchese di San Maurizio:

« Nous vous donnons advis par cette lettre, comme ayant atteint la quat« torzieme année complecte de nostre age, nous prenons le gouvernement « de l'Estat, qui a esté iusques icy soubs la rare et prudente regence de « M. R., ma tres honnorée mere; et comme nous l'avons instamment « priée de nous continuer l'assistance de ses conseils et de ses bons sen« timents, avec lesquels nous puissons conduire heureusement nos affaires « et regir noz suietz, et en tirer les avantages que nous en avons eu par « le passé...... Nous vous disons par cette lettre que pour les choses que « vous jugez importantes et secrettes, vous vous adressiez a lad. M. R. qui « prendra la peine de nous en informer et de vous faire scavoir nostre « intention la dessus, et pour le reste qui doit estre veu de tout le conseil, « vous en ferés une lettre adressante a nous, qui sera communiquée a tous « ceux du dict Conseil.

« D'Ivrée le 20 juin 1648.

« Emanuel, De S. Thomas ».

« parte datami d'essere entrato con la maggior età al go-
« verno de' suoi Stati, et della parte che mi fa sperare
« nella sua gratia, et dolermi insieme de' trattamenti usa-
« timi, cose disposte già un pezzo prima, et haverei spe-
« rato che con il tempo, havendo V. A. R. maggior notizia,
« et lume delle cose l'haverebbe impedito et conosciuto
« la mia fedeltà et passione verso il real servitio, et che
« le piazze che sono nelle nostre mani sono più sue di
« qualsivoglia altra. » Per calmare il giusto corruccio si offeriva al Principe la luogotenenza d'Alba e di Asti con molti poteri, ma con poca importanza, perchè si volea che non tenesse al suo soldo truppa di veruna specie. Egli rifiutò, amando meglio di ritirarsi per qualche tempo in Francia e ritornare poscia in Italia a riprendere il comando delle forze alleate.

Primo atto di sovranità esercitato dal nuovo Duca fu la ricomposizione del Consiglio, sotto l'egida del quale egli si pose [1].

Quivi termina il nostro assunto. Ma perchè il lettore possa avere un quadro completo, abbiamo creduto di esporre altri due fatti, che, a nostro avviso, valgono a tracciare vieppiù la vera impronta del carattere di una donna in cui s'incontrano le più aperte contraddizioni. I raggiri relativi al connubio del figlio e le famose Pasque piemontesi proveranno se sia giustificato cotesto nostro pensiero.

(1) I Consiglieri furono: l'Arcivescovo di Torino, il Marchese di Pianezza, il Gran Cancelliere, il Marchese Villa, il Marchese di San Maurizio, il Conte Arduino Valperga, il Marchese Lullino, il Conte Filippo d'Agliè, il Marchese Pallavicino, il Conte Carlo Obertino di Moretta, l'Ab. Filiberto Scaglia, il Conte di San Tommaso.

CAPITOLO XXXVII.

Matrimonio di Carlo Emanuele II.

Era di già trascorso qualche anno, dacchè Carlo Emanuele II era uscito de' minori. Il suo vivere spensierato e dedito ad ogni maniera gozzoviglie lo avea tenuto lontano dall'idea di congiungersi in matrimonio. Cotale avversità era pure accresciuta dalle insinuazioni della madre, sia perchè volea imperare, sia perchè lo reputasse ancora troppo giovane d'anni e d'esperienza. Se non che in Corte e fuori sentir facevasi il bisogno di assicurare la dinastia per impedire il rinnovamento di casi funesti.

La Duchessa, alle prepotenti ragioni che le venivano ripetute, finse di piegare, facendo indagar nelle varie famiglie principesche quale donzella si convenisse al figlio.

Il primo sguardo fu rivolto a Madrid. L'Infanta Maria Teresa vi cresceva nel fior della giovinezza, promettendo di divenire bella e piena di grazia. Oltre a ciò il Re di Spagna, non avendo allora per anco avuti figli maschi, la immensa eredità si sarebbe in essa riversata, e quindi in

colui che l'avesse condotta in moglie. Le pratiche appena iniziate caddero prive d'effetto.

Dal Duca d'Orléans e da Margherita sua seconda moglie era nata Margherita d'Orléans. Maria Cristina, investigando l'indole della fanciulla, e trovatala come la desiderava, cioè proclive a docilitade, credette di farne chiedere la mano. Perciò incaricati di missione speciale il conte di Verrua, e di Tornon, imponeva loro di presentarsi al Duca. Questi accolse con riconoscenza la direttagli domanda, ma fece trapelare che le speranze riposte nella figlia tendevano a mire più alte, le quali spingevansi fino alla lusinga di vederla condotta al talamo di Re Luigi XIV. La risposta non giunse nè nuova nè discara a Maria Cristina, che l'accolse con apparente corruccio, ma con interna compiacenza, vedendo in essa il certo prolungamento del suo potere, senza tema di venirne turbata.

Da lì a non molto sorse incidente più grave e più serio, che per poco non condusse due avvenimenti della più alta importanza. Da essi originar poteano due connubi, pei quali forse si sarebbe cangiata faccia alla politica delle corti sabauda e francese. Si trattava infine di dare al Delfino la seconda figlia di Maria Cristina, e al Duca di Savoia una nipote del Cardinale Mazarini. È noto come questi avesse brillantemente collocato le figlie di sua sorella maritata a certo Martinozzi: sola un'ultima ne rimaneva, Ortensia, cui ambiva di stringere ad un principe di grande famiglia. Il Duca Carlo Emanuele poteva pienamente sodisfare a cotesta ambizione del Cardinale che, per raggiungere i fini propostisi, seguì un cammino pieno di sagacia e di prepotenza.

Apriva egli il suo animo al conte di Broglio ed all'abate

Amoretti, affinchè facessero i primi passi presso Madama Reale. Prometteva al Duca vistosa dote in contanti, la restituzione di Pinerolo, il generalato delle armi francesi in Italia, la rinunzia del Re alla protezione di Ginevra. Per lusingare la vanagloria di Maria Cristina, le dava grandi speranze di fare in guisa da persuadere il giovane Re a sposare la principessa Margherita, quantunque fosse domandata da Ranuccio II, Duca di Parma. Perciò era sua mente che la Principessa venisse condotta a Lione, ove sarebbe ricevuta dal Re e dalla Regina: quando all'uno ed all'altra fosse tornata gradita, ella salirebbe al soglio di Francia. Il tranello era teso con grande maestrìa, e bisogna pur confessare che le attrattive per la Casa ducale erano di molto lusinghiere e brillanti. Potevasi ambire un trono più potente, più fascinatore di quello tenuto da Luigi XIV?

Lo incarico fu compìto nel castello di Moncalieri, ove allora la Corte villeggiava. Trapelato dal Duca, pare non lo accogliesse di buon grado, chè l'introdurre in sua famiglia una donzella senza nome, e nata di bassa condizione, facea a' suoi occhi oscurare il luminoso avvenire, che stava dinanzi alla sorella. Perciò recisamente rifiutava. Madama Reale, mal comportando di lasciar fuggire sì lieta occasione, tenne in piedi il negozio, promettendo, e cercando di guadagnar tempo. Ella scorgeva come per lei, pel figlio, per la dinastia indecorosa riuscisse una delle offertele unioni, ma non si nascondeva quanto di grande potrebbe nascere dall'altra. L'ambizione materna, aggiungendo nuova forza allo ingegno, la condusse a trovare un mezzo, che valesse a stringere il primo nodo, facendo cadere il secondo. Essa immaginò che l'avvenenza della figlia produrrebbe irresistibile impressione sul cuore del cavalle-

resco Re, il quale, mettendo in non cale i consigli del Mazarini, avrebbe, anco lui opponente, impalmata la Principessa. Il viaggio dunque di Lione fu statuito. Le due principesche famiglie incontraronsi colà, animate da spirito di accrescere vieppiù le buone relazioni di amicizia e parentela.

Le emanazioni dei vari affetti manifestaronsi ben presto. Il Re ammirò grandemente la bellezza e il tratto gentile della cugina Margherita: il Duca non seppe nascondere la sua ripugnanza per la nipote del Cardinale. Questi vegliava attento su quanto succedeva a lui dintorno, sapendo, per mezzo di delatori, perfino i pensieri. Previdente più che altri mai, avea di già previsto il caso che il Re si fosse innamorato, e con tal mezzo la Duchessa fosse giunta a metterlo fuori di combattimento. Non erasi però lasciato prendere all'impensata, e teneva in pronto, a mo' di buon capitano, uno stratagemma da adoperarsi come riserva per la vittoria della battaglia. In luogo appartato stava a Lione nascosto certo Pimentel, speditovi dal Re di Spagna per offerire a quello di Francia l'Infanta Maria Teresa, come simbolo della pace generale, cui dappertutto si anelava. Mazarini, avvolgendo del più gran mistero la venuta dello inviato spagnuolo, stava aspettando gli eventi: ove il Duca sabaudo fosse propenso in favore di sua nipote, Pimentel sarebbe rimandato con una ripulsa: in caso contrario, la sua missione sarebbe stata coronata da esito felice. Ecco da che dipendeva il pacificamento d'Europa!

Scrutinati gli spiriti, il Mazarini si convinse che i suoi sforzi a nulla sarebbero riusciti, e la signorina Ortensia verrebbe di certo lasciata in disparte. Perciò, con subita determinazione, insinuò al Re e alla Regina di avvicinarsi alla Spagna. Le ragioni da lui addotte erano troppo po-

tenti e di troppo alto momento per opporvisi. Egli schierò agli occhi regali la lunga serie d'imperiose circostanze consigliatrici di pace e di riposo per la Francia e per l'Europa intiera. Pimentel allora improvviso sbucò dal suo ripostiglio, e rapidamente il trattato colla Spagna ottenne il placito. Con esso Luigi XIV univa i suoi giorni a quelli di Maria Teresa, e l'Europa ansiosa di tranquillità applaudiva al gran Re.

Madama Reale rediva ne' suoi Stati, malcontenta di aver lasciata fuggire occasione cotanto propizia.

Intanto l'età del Duca avanzava, e il bisogno di dargli moglie cresceva ogni giorno più.

Era il giovedì della settimana santa del 1658, quando Maria Cristina si appressava affettuosamente a Carlo Emanuele, interrogandolo se si sentisse disposto a condurre in moglie sua cugina Montpensier, o la Principessa di Parma. Il Duca rispondeva negativamente, osservando alla madre che nè l'una nè l'altra stava nelle sue mire. Allora la Duchessa soggiunse che gli offeriva la giovinetta di Nemours, piena di attrattive, che avea ammirate in un ritratto presentatole dal signor di Mercy, venuto a Torino per rallegrarsi della ricuperata salute di lei. Il Duca con espansione espresse il suo gradimento, temperandolo però con il desiderio di vedere prima accasata la sorella Margherita.

Alla duchessa di Nemours furono comunicate le tendenze della Corte sabauda, e le fu reso noto che tornerebbe opportuna la presenza di lei, e quella di sua figlia. A ciò la spinse una lettera di Maria Cristina. In Francia si sparse rapidamente la notizia, e il Cardinale Mazarini, fidando sempre di dare la nipote al Duca, tentò di far abortire l'appena composto disegno. Rese avvertita Maria Cristina

che la signora di Nemours vantavasi in ogni dove del prossimo connubio, cui avrebbe condotto a fine anche con disapprovazione di lei. Fece poscia trapelare che la sposa essendo altera, e d'indole atteggiata allo impero, l'avrebbe facilmente esautorata del potere, e dominato l'animo del Duca. Maria Cristina, sentendo toccata la corda più sensibile del suo cuore, lasciossi ire al sospetto, al dubbio, alla certezza di avere una nuora opposta al suo concetto. Fattala venire in Torino, dissimulò, ordinando venisse ricevuta con ogni maniera di rispetto e cordialitade. Per lei si apersero i sontuosi appartamenti del Valentino, ove tutto fu brio e giovialità apparente, chè la Duchessa, in onta al desiderio del figlio, con arti sottili e con insinuazioni finissime fece partire la giovine Principessa e la madre, senza che si fosse trattato di matrimonio.

Al Duca dispiacque molto la materna condotta, chè avea egli trovato nella nobile giovinetta bellezza, grazia, educazione, spirito. Perciò pare si irritasse siffattamente da voler di per sè solo scegliere chi dovea con esso dividere la vita. Un giorno egli stava sotto Trino; di là affacciavansi i bastioni di Casale: a quella vista la sua mente, slanciandosi sulle venture umane, si fermò a riflettere che la vacillante salute del dissoluto Duca di Mantova e del figlio avrebbe potuto repentemente toglierli di vita entrambi. In tal caso l'eredità di essi sarebbesi riversata ad Eleonora di Gonzaga, vedova dell'Imperatore Ferdinando III. Trasportato dalla subita idea, che gli pose dinanzi tutti i vantaggi della sua unione con la presunta erede del Monferrato e di Mantova, spedì all'Imperatrice uno de' suoi fidi con istruzione (10 dicembre 1659) di esporle l'offerta. Eleonora rispose di gradirla oltre modo, ma non poterla accettare,

perchè non avea peranco stabilito di rimaritarsi: per dimostrare però quanta stima portasse al Duca, gli esibiva una delle sue figliuole.

Qui avvenne strana coincidenza. Il Duca di Mantova ambiva di aver Trino: non potendolo in nessun modo conseguire, gli sorse il pensiero d'intavolare delle trattative per l'unione di Carlo Emanuele colla Imperatrice sua sorella, chiedendo come compenso delle prestazioni la consegna in sua mano della città di Trino. Tale disegno fu comunicato al conte d'Agliè, che d'accordo col Duca lo trasmise a Maria Cristina. Questa lo respinse: anzi opinò di rimandare all'Imperatrice lo stesso inviato partito poco tempo prima per ordine del figlio, incaricandolo di rinnovar la domanda ad Eleonora Gonzaga, facendole conoscere come le figlie di lei fossero ancora in troppo tenera età. Per rafforzare la domanda, si dovea soggiungere che il fratello la appoggiava, e la consigliava ad accedervi. Di Trino non si faceva motto. Fosse perchè in quel momento la mano di Eleonora si chiedeva dal cognato, fosse perchè il fratello, venuto in conoscenza della trama, la sventasse, fosse infine perchè l'Imperatrice non volesse imparentarsi con un principe di molto a sè inferiore, essa rifiutò nuovamente.

Da ultimo l'ambasciatore sardo in Parigi proponeva a Madama Reale, Francesca figlia di Gastone Duca d'Orléans. Maria Cristina, saputo quale fosse il carattere della nuora, e trovatolo conforme alle sue brame, consigliò al Duca di far cadere la scelta su quella Principessa. Carlo Emanuele, stanco di sentire ad ogni momento novelle propose di matrimoni, ed incalzato dai desideri della nobiltà e de' suoi più intimi, diede il proprio assenso. Lo sponsalizio avvenne a Parigi (8 marzo 1663): in esso Eugenio Maurizio di Savoia-

Soissons rappresentò, per mezzo di procura, Carlo Emanuele.

La nuova Duchessa venne in Torino festeggiata da tutti, chè in essa vedeansi riposte le speranze della dinastica continuazione dei Principi sabaudi. La morte però la rapì, senza prole, da lì a non molto, dopo aver veduto discendere nella tomba la suocera, che rispettosamente amò, ed alla quale lasciato avea, al pari del marito, lo incarico di condurre la cosa pubblica [1].

(1) Quasi tutti i particolari narrati in questo capitolo furono tolti dall'opera inedita del GUICHENON, *Le soleil en son apogée*, ecc. che si conserva in originale nella Biblioteca dell'Arsenale a Parigi. La prima parte di essa è un panegirico di Madama Reale, e la crediamo scritta finchè ella viveva; la seconda parte evidentemente fu dal Guichenon composta dopo la morte della Duchessa. - *Relatione di tutto ciò che è occorso pendente la tutela e reggenza degli Stati avuta da Madama Reale* (Ms. Archivi del Regno).

CAPITOLO XXXVIII.

I Barbetti e le Pasque Piemontesi.

Poco lungi da Pinerolo, tra il Monviso e il Moncenisio, apronsi le romantiche vallate di Luserna, di Perosa, di San Martino e d'Angrogna.

In quelle alpestri situazioni, da tempo immemorabile, viveano quetamente molte famiglie, che traevano la loro sussistenza dalla propria industria. Erano esse conosciute sotto il nome di *Valdesi*, o di *Barbetti*, sia perchè il famoso eresiarca Valdo avesse propugnate le loro dottrine religiose, sia perchè chiamassero *Barbi* i loro pastori. Quegli abitanti erano sudditi fedeli, portando grande affetto a Casa di Savoia, a cui avean dato sempre prove di attaccamento, e non distinguevansi dagli altri cittadini se non per il loro vivo desiderio di essere lasciati tranquilli nei loro abituri, dove potessero esercitare liberamente le discipline di religione, che differivano molto da quelle abbracciate dai Cristiani cattolici. Ammettevano, ed ammettono, il battesimo, respingendone le cerimonie degli esorcismi; non riconoscono la cresima, l'estrema unzione, la confessione, l'adorazione delle immagini, il purgatorio; non pregano pei morti

come cosa inutile; respingono l'autorità del Papa, perchè uguale a quella dei Vescovi; appellano diabolico tutto l'organismo cattolico romano, perchè inventato dal clero per farne suo pro. Essi dicono d'avere conservata la purezza dell'Evangelio, e di essere venuti direttamente e senza adulterazione dalla chiesa degli Apostoli.

Per cotali opinioni erano i Valdesi tenuti in dispregio dalla rimanente popolazione dello Stato, e soffiava in ciò l'alito dei preti cattolici e l'Inquisizione. Furono sottomessi a dure prove, ma principalmente dovettero lottare contro due grandi persecuzioni, nelle quali soffrirono d'ogni ragione soprusi ed angherie, rimanendo spossati, dispersi, non vinti. Assaliti da schiere regolari, essi montanini, brandivano le armi, e dalle alpestri loro capanne combatteano valorosi in difesa delle vite, de' beni e delle dottrine. I Papi, l'Inquisizione ed il clero cattolico li odiavano, perchè vedevano in essi un nucleo di persone pericolose, e nel loro paese un ricettacolo di principii sovversivi e contrari a quelli della Corte Romana. Questa nel 1488 avea bandita una Crociata contro di loro: il Nunzio apostolico, Alberto De Capitaneis, la guidò a menarvi stragi, finchè Carlo II ricondusse la pace.

Nel 1560 un'altra persecuzione ebbe luogo, ma fu breve e non micidiale come la prima: essa ebbe termine nell'anno seguente mediante i capitoli sottoscritti a Cavour, che loro concedeva di tenere possedimenti, di aver chiese e di fare quanto spettava al culto, purchè si ristringessero ai luoghi loro assegnati. Emanuele Filiberto non volle riconoscer mai cotesti patti; li rispettò peraltro strettamente, restando fermo di non sottomettere a nuovi rigori que' dissidenti, che pur erano suoi sudditi. I quali spinti dal desiderio di

allargare la propaganda della loro fede, profittarono dei torbidi della guerra civile per erigere nuove cappelle e per predicare fuori del territorio loro circoscritto.

Così operarono, finchè Maria Cristina, sedata la guerra civile, volle fossero i privilegi dei Valdesi posti nei veri loro limiti. Perciò ella comandava che quegli abitatori obbedissero, sotto pena di morte e di confisca. Tuttochè tornassero sommamente dispiacenti cotali ingiunzioni, pare che la maggior parte dei Valdesi fosse inclinata all'obbedienza. Ma un uomo di molta ambizione, e bramoso di fama, comunque torbida, si pose ad avversare i decreti ducali, trascinando i suoi correligionari a molteplici sventure. Era questi un ministro Valdese, per nome Giovanni Léger. Fanatico, attivo, risoluto era asceso a grande stima nelle valli, dove egli esercitava pe' suoi modi, e per l'ingegno non piccola prevalenza. Male suonarono al suo orecchio gli ordini del Duca, perchè vedeva in essi minaccia di ruina alla chiesa da lui guidata. Perciò, colla naturale sua facondia, andava insinuando che dal Governo si desiderasse soltanto l'estirpazione dei Barbetti, e che era d'uopo protestare contro le perpetue missioni, contro il rapimento dei fanciulli, loro tolti per venire educati alla religione cattolica: spargeva che il Duca, tiranno e feroce, sfogare volea in essi la bramosìa di sangue [1].

Facilmente credesi quanto si desidera. I Valdesi non istettero sordi alle sollecitazioni, e di buon grado convenivano ad ascoltare il pronto oratore, il quale in breve s'accorse come gli animi fossero poco lungi dal punto, in

(1) Léger, *Histoire générale des Églises Vaudoises*, II *partie*. — Guichenon — Botta — Muratori — Denina, *Storia dell'Italia occidentale*.

cui volea condurli. Per ispingerveli più prontamente aggiunse il terrore, raccontando fatti strani e truculenti. Le cose non doveano arrestarsi ai soli detti. A Villar si corse ad insorgere: fu circondato il convento e la chiesa dei cappuccini: a furia si costrinsero questi a fuggire, mentre davansi alle fiamme e monastero e tempio (marzo 1653). Fu questo il segnale di una serie di violenze e di eccidi. Il Governo ducale non avrebbe potuto lasciare impunito tal atto, senza nocumento alla sua autorità. Fu quindi spedito, con alcuni manipoli di truppa, il colonnello Tedesco, il quale con somma facilità s'impadroniva di Villar (26 aprile) (1).

I Valdesi ripararono sulla montagna del Pellegrino, ove riuniti in assemblea, statuirono di opporre la violenza alla forza. Duemila soldati condotti dal marchese di Bagnasco stavano per assalire il monte occupato dai Barbetti, ma questi, venuti in più miti propositi, parlamentarono chiedendo patti: fu impartito perdono a tutti, eccetto la famiglia del ministro Monget, uno dei primi incitanti alla rivolta.

Gli agitatori, traendo argomento da ciò, esposero come il Governo avesse mostrata moderazione e generosità soltanto perchè era intimidito dall'aspetto guerresco e risoluto del paese. Il quale illudendosi sulle proprie forze, prese novello fuoco, dando in nuovi insulti contro i cattolici e uccidendo il parroco di Fenile. Allora da Torino partiva l'auditore della Camera dei conti, Andrea Gastaldo, con incarico di ricondurre i Valdesi alla sommissione, impiegando consigli e modi conciliativi. Diede egli fuori un manifesto con cui ingiungeva ai capi di casa di togliersi, entro tre giorni, dalle sedi

(1) LETI — *Relazione dei successi nella valle di Lucerna, di anonimo scrittore* — BOUCHE.

dei luoghi proibiti, trasportando il domicilio in quelli dalla legge accordati. Qualcuno piegò il capo alla dura necessità, ma i più stettero fermi nel non volersi muovere. S'inviarono nelle valli alcune milizie francesi, che doveano svernare in Piemonte; i Barbetti da prima non vollero riceverle, ma poi lasciaronle disperdersi quetamente nei loro villaggi. Se non che, allontanatisi i Francesi per andare sui confini della Lombardia, i Valdesi vollero estendere il loro culto oltre i confini stabiliti. Allora un editto loro imponeva di lasciare tostamente Bricherasio, Fenile e Bibbiana. Obbedirono: ma poscia portaronsi sui piani di Pinerolo, chiedendo venisse rivocato l'ultimo ordine, e si concedesse nuovi privilegi. Si respinsero le proposte [1].

Léger e i suoi seguaci soffiarono sempre nell'agitazione: credettero giunto il momento di spiegarla con tutta l'energia, profittando dell'assenza dell'esercito, occupato nella guerra contro la Spagna. Perciò al marchese di Pianezza poteronsi dare appena seicento soldati, che occuparono, senza colpo ferire, il paesello di San Giovanni (18 aprile 1654): si venne alle mani accanitamente vicino alla Torre, ove i Valdesi toccarono la peggio. Lasciaron questi deserta Angrogna, occupata dai ducali, riparando coi figli e colle masserizie sulle vette dei monti San Giovanni, Bricherasio e Angrogna, dove l'asprezza dei luoghi, le difficoltà della salita li avrebbero grandemente favoriti. Il Marchese vi si spinse, superando ogni intoppo; dopo due giorni di piccoli ma feroci scontri, i Valdesi abbandonarono quelle posizioni per guadagnarne di più sicure, salendo agli altis-

(1) Monastier, *Histoire de l'Église Vaudoise et des Vaudois du Piémont* — Muston, *Histoire des Vaudois.*

simi gioghi di San Giuliano e Lacroix. Le privazioni d'ogni maniera, il freddo, la fame non valeano a piegare l'animo di quei robusti montanari, i quali pugnavano, credendo opera meritoria il perire in difesa della loro religione. Le truppe piemontesi, mostrandosi impotenti a rompere la resistenza degli insorti, ebbero rinforzo da un corpo di Francesi: quelle avanzaronsi per la valle di Luserna, questi per la vallata d'Angrogna: unitisi, fecero impeto contro il Prato della Torre, che superarono. Allora percorsero le altre vallate di San Martino e della Perosa, ma ben presto dovettero lasciarle, chè non abitanti, non vitto, non foraggi vi si trovavano (1).

Subito discesero i Valdesi condotti da due capi di disperato valore, nominati Janavello e Jayer: questi, ardente di vendicare le stragi, uccise tutti i cattolici che potè avere e si pose in San Secondo: quegli, ispirato dallo stesso desio, incendiava Lucernetta. Molto sangue si sparse sotto San Secondo preso e ripreso dal Pianezza e dal Jayer che vi perdette la vita, mentre Janavello riportava larga ferita, senza però perdere coraggio e senza cessare dallo spingere i suoi a tenere fermo. Condottisi i Barbetti sul monte della Vaccheria, vi si trincerarono fortemente: assaliti indarno dai ducali, ebbero una strada aperta per precipitare sulla Torre: in un batter d'occhio superarono i fortilizi nemici, mettendo a ruba quanto incontravano, specialmente le vettovaglie ammassate. Queste furono per essi come gli ozi di Capua all'esercito di Annibale. Affamati, ad altro non pensarono che a saziare la brama di cibo, senza curarsi delle truppe ducali, andate a poca distanza.

(1) Loschi — Guichenon — Charvaz — Botta — Denina.

Il Pianezza, come seppe la gozzoviglia, correva a circondarli in guisa da non lasciar loro mezzo di salvamento. Se ne avvidero i Valdesi, e compresero di botto dovere col ferro aprirsi una via fra le schiere ducali. Si venne ad un combattimento dei più snaturati fatto corpo a corpo: lo animavano sensi di vendetta, di rabbia, di partito, entusiasmo di religione. La carneficina fu orrenda, ferocissimo il macello: da un lato stava la forza, dall'altro la disperazione e il coraggio: a quanto sommassero le vittime d'ambe le parti, vario corre il grido: il fatto è che fu esorbitante, e se i ducali furono superiori, dovettero pagare a caro prezzo la loro vittoria.

Intanto l'infelice condizione dei Valdesi cominciava a richiamare l'attento interesse de' loro correligionari di tutta Europa, i quali pensarono potersi far cessare simile stato di eccidi per impedire la totale ruina di quegli abitatori perseguitati e traviati. La loro conservazione stava maggiormente a cuore dei Cantoni evangelici svizzeri, siccome quelli, che più da vicino li aveano. Statuirono essi d'intromettersi a pro de' Barbetti. A tal uopo spedirono mediatore il colonnello Witz al Duca Carlo Emanuele, cui doveasi chiedere intercessione e venia. Il Duca, o per meglio dire, Maria Cristina, deputò il marchese di Pianezza a trattare collo Svizzero, cui si fe' sentire che nulla si potea accordare ai Valdesi, se prima non si fossero da loro deposte le armi. Il Witz portossi tra essi, confortandoli alla quiete, ma fugli risposto di non volersi fidare nè del Governo, nè del Pianezza, e che perciò si terrebbero impugnati i ferri, sola àncora di salvezza [1].

(1) Leti — Monastier — Muston — Charvaz — Botta — Guichenon.

Parea dunque che ben presto stessero per rinnovarsi i miserandi casi: ma gli Svizzeri non desistettero dallo intercedere. Diressero invito a Cromwel, all'Olanda, alla Svezia, affinchè si unissero a loro nel condurre a termine affare di tanto interesse umanitario. Due inviati britannici vennero a Torino, ed uno degli Olandesi stava per arrivare, quando Carlo Emanuele, cedendo alle istanze delle tre Potenze amiche, mostrossi proclive ad aprire trattative. E perchè non paresse sospinto a ciò o da timore o da prevalenza esterna, pregava il Re di Francia a mettersi mediatore. Consenziente Luigi, il suo ambasciatore in Torino assunse il difficile carico, portandosi a Pinerolo, città scelta per le prossime conferenze. A queste intervennero quattro rappresentanti del Duca e tre dei Valdesi (4 agosto 1655).

Il primo e più difficile punto verteva su ciò: aveano i Barbetti comperato alcuni terreni fuori dei luoghi accordati: per coltivarli quindi tornava necessario il loro domicilio o dimora in essi. Il Duca, per togliere cotale pretesto, offeriva di comperare tutti quei possedimenti, pagandoli equamente, metà in danaro, metà in terre coltivabili tra il Chisone ed il Pellice. Tolto l'ostacolo principale, il resto fu senza indugio stipulato. Si dava perdono a tutti i Valdesi, i quali avrebbero potuto esercitare gli atti del loro culto in tutti i paesi prescritti, purchè si potesse celebrare la messa e inviare missionari, e fossero esclusi i forestieri dal territorio da loro abitato. Nessuno verrebbe forzato ad abbracciare il Cristianesimo, e i figli non sarebbero tolti dalle case per educarsi nella religione cattolica, se prima non fossero maggiorenni. Altre concessioni di meno alto momento furono loro impartite.

Così ebbe fine quella sventurata e deplorabile sommossa

tuffata e repressa nel sangue. I protestanti, riassumendo tutti i massacri avvenuti nella sua repressione, l'appellarono le *Pasque Piemontesi.*

Benedetta pure la civiltade odierna, che proclamando la libertà di coscienza, toglie il furore del fanatismo religioso, e non sospinge i fratelli alle stragi dei fratelli per il solo motivo che non rendono omaggio all'Ente Supremo colle stesse forme, colle stesse espressioni, come se il senso intimo bisognasse di legami esteriori per essere grande e potente. A quali risultamenti trascinava l'Inquisizione coi suoi interminati martorii?

Grave colpa commisero i Valdesi a non obbedire, ma gravissimo torto sta da parte della Duchessa, la quale essendo padrona del Governo non dovea permettere che per causa religiosa si menasse macello fra sudditi fedeli, devoti e queti. Essi bramavano solo la facoltà di condurre le coscienze come meglio loro talentava, e di essere pienamente liberi nel rendere gli atti esterni a Dio. Chi ha il diritto d'imporre il modo di esprimersi alla coscienza? Questa, essendo affatto interna e propria a ciascun ente, deve lasciarsi libera nelle manifestazioni. Si educhino i popoli, e diverranno morali senza bisogno di culto.

CAPITOLO XXXIX.

Conclusione.

Nel tessere la nostra narrazione fummo guidati dal concetto di porre in chiaro un grande e veritiero principio politico, che si traduce: *essere l'amico potente più temibile del nemico.* Perciò noi, piuttosto d'esporre diffusamente scontri, vittorie, sconfitte, abbiamo seguito il filo delle trattative diplomatiche. Da esse risulta come la Francia desiderasse avere lo Stato sabaudo non alleato, ma mancipio, non a compagno, ma schiavo: Richelieu volea adoperare la stessa politica attivata nella Lorena, che ingoiò dopo d'averla occupata sotto sembianza di custodia. Ove egli trovati avesse governanti di debil tempra, di pretto servilismo, il suo cómpito non sarebbe venuto meno, e il territorio soggetto al suo Re avrebbe spinti i confini al di qua del ponte Belvicino, e forse al di qua delle Alpi. Ma fortuna volle che una donna di sangue francese valesse a rompere i suoi disegni d'ambizione e d'ingorda brama. La storia ha di già pronunziato il giudizio sull'uno e sull'altra.

In onta però che la Duchessa abbia felicemente lottato

contro il Cardinale, non era pervenuta ad allontanare la immensa prevalenza francese, penetrata in ogni azione, in ogni atto del suo Governo.

Non si prendeva nessuna determinazione di momento, senza prima interpellare la Corte di Parigi. Ad essa chiedevansi consigli e pareri intorno a cose e persone: si cercava ogni modo per riuscirle graditi, e si spingeva la devozione fino a consultarla intorno i dignitari, avanti di conferir loro le primarie cariche. Avea Madama Reale statuito di eleggere come ambasciatore ordinario a Roma il conte Federico Aldobrandino San Giorgio, il quale avrebbe dovuto tenere colà il suo posto dopo quello di Venezia. Il Consiglio avea approvato la scelta, ma la Reggente pria di venirne alla nomina, volendo sapere in qual guisa l'avrebbe accolta la Francia, scrivea all'abate di Verrua ed al marchese di S. Maurizio: « Desideriamo d'haver i sen« timenti del Cardinale Mazarini attorno a quest' amba« sciata, attorno al modo di governarsi dell'ambasciatore, « quale ambiremmo che potesse anco essere utile al ser« vitio di Sua Maestà. Onde desideriamo che perciò ce ne « venissero insinuati i mezzi e che ci fosse motivato ciò che « gli dovremo prescrivere di particolar nelle sue istrutioni « per incontrare la soddisfatione della Maestà Sua et del « Signor Cardinale » (1).

Altra volta il Principe Maurizio chiedeva all'ambasciatore francese che si concedesse a Don Maurizio il governo della Savoia. Il Mazarini respingeva la proposta e consigliava la Duchessa ad operare co' suoi cognati in quella

(1) **Lettera della Duchessa all'abate di Verrua e al marchese di S. Maurizio, 12 ottobre 1644 (Archivi del Regno).**

guisa che la Regina faceva col Duca d'Orléans e col Principe di Condé. Quantunque ella fosse assoluta nel potere, diceva, e la facesse da padrona in ogni cosa, pure non obbliava di mettere quei personaggi a parte delle risoluzioni prese negli affari più importanti. Ciò valeva a farli tacere e a non muovere rimostranze. La stessa causa avrebbe prodotto gli stessi effetti [1].

Così, in parte coi consigli, in parte coll'imporre la propria volontà, il Gabinetto di Parigi faceva sentire nel Piemonte il molesto suo patrocinio, che fu scosso totalmente soltanto da Vittorio Amedeo II, lasciando agio a battere nuovamente il conosciuto cammino in tempi da noi non molto lontani.

Nulla dicemmo intorno le migliorie interne dello Stato, chè invero le vicende guerresche impedirono ogni determinazione diretta a cangiare le pessime condizioni, da cui erano bersagliate tutte le provincie piemontesi. Ove ci sia concesso, tratteremo in altro lavoro del riordinamento governativo introdotto in quasi tutti i rami dell'amministrazione da Carlo Emanuele II. Il sistema finanziario sotto di lui inaugurato da Giambattista Trucchi, detto il Colbert del Piemonte, merita di venire preso in alta considerazione, particolarmente nell'odierna epoca, in cui ad onta della celebrata invenzione del credito pubblico, non si arriva mai a far battere le spese colle entrate.

Dei personaggi che presero parte ai narrati eventi, il Principe Maurizio scomparve ben presto dalla vita pubblica. Prima luogotenente a Nizza, poscia stanco degli af-

(1) Spaccio del Marchese di San Maurizio alla Duchessa (Archivi del Regno).

fari, affranto di salute, riparava in una villa sui colli di Torino, ove per apoplessia chiuse i suoi giorni, lasciando la vedova Principessa ancora giovine, e senza prole (1657).

Il Principe Tommaso, ritirata per intercessione della Francia la sua famiglia da Madrid, continuò a tenere il comando delle armi franco-piemontesi in Italia. Stette qualche tempo a Parigi, ove ebbe la dignità di *Gran Maestro della Casa Reale* in luogo del Principe di Condé. Fu tenuto in grande stima, dentro e fuori; non ruppe mai le relazioni colla cognata Maria Cristina, la quale nelle più gravi occasioni volea consultarlo, come quando nel 1652 la Spagna le prometteva immensi guadagni per toglierla all'alleanza francese. Il Principe animava Maria Cristina a rimaner ferma in questa. Perì poco dopo la tentata impresa di Pavia, cioè il 12 gennaio 1656. Ebbe sepoltura nella cattedrale, ove ora un magnifico mausoleo, opera dei tempi moderni, rammenta le gesta di tanto guerriero.

Maria Cristina tenne le redini del Governo finchè visse, coadiuvata dal Conte Filippo, che sempre ebbe impero. Il figlio Carlo Emanuele II, per deferenza, per rispetto, per gratitudine, per inettezza la lasciava fare, dimostrando in appresso come le facoltà intellettuali di lui bisognassero soltanto di essere libere e tolte alla dipendenza materna. Creduto incapace di stare alla testa del popolo, provò il contrario dal momento in cui trovossi colle mani sciolte.

Il suo regno offre vasto campo ad istudiare i germi di molte istituzioni, che per lungo tempo stettero a modello e ad invidia. L'esercito fu da lui riformato e messo sulla via del grande perfezionamento, che dovea metterlo fra i primi di Europa,

Maria Cristina finì di vivere nel 1663: riverita pel mite

reggimento, tenuta in alto pregio per aver potuto sottrarre lo Stato a certa ruina, lasciò fama di aver amati i sudditi e cercato di render loro meno molesti i tanti infortuni toccati per la guerra civile. Quando la notizia della sua morte si diffuse per la città, non si volle credere, sperando non fosse vera: ma poco dopo conosciutosi non esservi più speranza, un senso di vera mestizia invase tutta la popolazione. La sua salma fu deposta, secondo il suo desiderio, nella chiesa di Santa Cristina. Quando questa, sotto l'Impero francese, venne convertita ad usi privati, le spoglie mortali della Duchessa furono trasportate nei sotterranei di Santa Teresa, e di là nella chiesa, ove le racchiude sarcofago indecoroso ad illustre donna di Casa Savoia.

Tuttora fra il popolo vive la memoria della Duchessa: molti pregiudizi e varie tradizioni fantastiche fanno contorno al quadro, deturpandolo. È tempo che le une e gli altri sieno tolti, e che la verità storica loro subentri. Noi, per quanto potemmo, ci siamo sforzati di sperdere il dubbio o il falso colla scorta d' irrefragabili documenti, ai quali ci attenemmo più che agli autori del tempo, tutti parziali, per interesse o per ispirito di parte.

Abbiamo raggiunto lo scopo? Aspettiamo il giudizio, tuttochè severo, dalla pubblica opinione.

DOCUMENTI

I.

M.r d'Hemery à M.r le Cardinal de Richelieu.

Monseigneur,

Apres que nous avons eu donné tous les ordres nécessaires pour nous en aller auprès du Tesin pour y prendre et fortifier un poste, et que nous avons eu faict tous les préparatifs pour cette exécution, à la quelle Mr de Savoye apres s'y estre disposé, y avoit pourveu avec un grand soing, tout cet apareil a esté ruyné par une maladie surveneue à Mr le duc de Savoye qui fut ataqué le samedy 25 du mois passé d'une fièvre la quelle jusques icy a esté continue, avec des accès de double tierce fort longs et violens. Il a esté saigné trois fois et purgé sans que ces remèdes ayent jusques icy produict aucun amendement, et le lendemain dimanche le comte de Verrne fut pris d'une mesme fièvre, de la quelle, apres avoir eu quatre acces, il mourut hier au soir 3e de ce mois.

Quand à la maladie de Mr de Savoye, elle nous donne beaucoup d'aprébention, la constitution de son corps faict que plusieurs doubtent du succeds, dont il y a bien plus à craindre qu'à espérer; s'il estoit mauvais, Monseigneur, V. E. me donnera s'Il luy plaist les ordres

de ce que j'aurey à faire en ce rencontre, cependant, Monseigneur, si nous estions préveuus avant que d'avoir les responses de V. E. je pense qu'il ny a rien a faire que rendre Mad. Tutrice de ses enfants, et maistresse des places, a quoy je ne void pas de difficulté, puisque l'on ne luy peut estre refusé, et que les gouverneurs de ses principales places sont fort à sa dévotion.

Dans les premiers jours de la maladye de S. A. nous avons creu qu'il estoit a propos de voir qu'elle suitte auroit son mal, depuis Il a presque tousiours esté accompagné d'un si grand mal de teste, et Mr de Savoye a esté si désireux de recouvrer sa santé, que depuis qu'il a esté malade, Il n'a voulu ouyr parler, ny des affaires de son estat, ni de celles de l'armée.

J'ay faict assembler les MMrs qui n'ont pas jugé à propos de commencer la guerre en l'extrémité ou est Mr do Savoye, ayant jugé sa personne et ses forces absolument nécessaires pour entreprendre un desseing, quelquo facile qu'il fût. Mais Ils ont trouvé a propos de garnir la frontière du Piémont et attendre l'issüe et la suite de la maladie de S. A. Et en attendant conserver les trouppes et les Estats de M. de Savoye; et ils n'ont pas creu qu'il se faillut en ce temps engager à aucune intreprise de longue haleine, mais d'avoir tousiours les troupes libres pour les employer a ce qui sera nécessaire, en cette occasion, si il mesarive de M. de Savoye, dont la mort ne nous promets pas peu d'affaires.

J'advoue, Monseigneur, que j'ay grand regret de voir les affaires en cet estat, car nous perdons une belle campagne, après avoir conserver une armée jusques icy qui se retrouve encore de 8 a 9000 hommes de pied, et de 4000 chevaux, lesquelles sans doubte se dissiperont si on ne les met en besogne.

Ce n'a pas esté avec peu de peine que nous nous estions mis en cet estat, dont il y avoit beaucoup à espérer, les Espagnols s'estans fort affoiblis, et nous conservez.

En cas que Mr de Savoye meure, j'ai besoing, Monseigneur, de sçavoir ce que j'ay à faire. Je persuade Madame d'appeller aux affaires en la placo et en la charge du comte de Verrue le marquis de St-Maurice. Je ne voids pas grande résistance de sa part, la seule qui se peut présenter est le desseing que pouroit avoir le comte

Philippes d'y mettre le comte Ludovico son oncle, mais j'ay tousiours connû le marquis de St-Maurice si affectionné, que je croids qu'il ne peut y avoir personne plus propre pour les interests de S. M. que celuy-là.

Il plaira à V. E. de m'escrire comme j'ay à me conduire icy, quels sont vos desseings, Monseigneur, je tesmoigne à Mad. que S. M. n'en a point de plus pressant que celuy de la conservation de ses Estats et de ses interests.

Le Prince Cardinal de Savoye recherchera Madame pour venir en ce pais, ce que je ne croids ny utile a Madame pour les cabales qu'il pouroit faire, ny aussy utile aux affaires de S. M. Partant je l'empecheroy autant qu'il me sera possible . . . . .

De Verceil le 5 octobre 1637.

D'Hemery.

(Arch. Min. Aff. Étrang. à Paris. — Turin, N° 25).

Mr D'Hemery a Mr le Cardinal.

Monseigneur,

Je veu debuoir rendre à V. E. compte plus part.r de ce que s'est passé en la mort de M. de Savoye et de l'estat de cette Cour que la lettre de M. de Crequy et moy escrivions au Roy ne contient.

Ceste mort a esté fort impreveue par tous les médecins, entre les quels il y en avoit deux françois, dont l'un demoure auprès de moy et l'autre a Cazal, ausquels je me confiois le plus, mais ils ont esté tous trompéz et au temps et au succes de la maladie, durant le cours de la quelle Mr de Savoye a eu un si grand désir de guérir et une si grande crainte de mourir qu'il n'a point voullu ouir parler des affaires ny de son Estat, ny de l'armée, ny des ennemis, ny de sa famille, ny de sa conscience mesme, il estoit près de mourir sans avoir pensé a aucune de ces choses-la que fort sobriement.

J'estoit quelque jours auparavant convenu avec Mad. que des aussy tost que les médecins auroient jugé a propos de le faire confesser, il luy feroit parler par son confesseur de son testament par lequel il la deburoit instituir tutrice de ses enfans, mais les medecins ju-

gerent si tard de sa maladie et M. de Savoye se confessa si tard que des aussy tost perdit toute cognoissance.

J'estois au liet malade attaqué d'uno fribure tierce dont j'ay eu deux acces comme je fus adverty par le comte Philippe avec le quel j'ay tousiours entretenu grande correspondance, que la maladie do M. do Savoye menaçoit de peroil, et que l'on donnoit à Mad. quelque deffianco de M. de Crequy et do notre armée.

Des aussy tost je me rondis chez S. A. et apres sa confession je sollecitoy son testament qu'il ne peut faire, mais il tronva cet expédiont que son confesseur luy dit qu'il avoit tousiours tesmoigné voulloir remettre à Mad. le soing de ses enfans et de son Estat, et qu'il lui avoit diet qu'il voulloit faire un testament, s'il ne demeuroit pas en cesto mesme volonté, On voulut ouyr qu'il dise en italien, si, mais c'ostoit un soupir plustot qu'uno responce, L'on prist occasion pour en dresser testament signé do neuf des principaux de ladite Cour, et ceux qui se font en ceste sorte sont authentiques en dit pays.

En mesme temps que cela fut faict je partis pour m'en aller chez M. le mar.al de Crequy pour luy donner advis comme j'avois esté advertis do bonno part que les Ministres de Mad. faisoient glisser des gens de guerre dans cette ville pour qu'on avoit assuré Mad. qu'on se voulloit saisir do sa personne et surprendre Verseil, Qu'on avoit pris subject de mettre Mad. en ceste deffianco de plusieurs discours que l'on faisoit des advantages que le Roy espéroit à la mort de M. de Savoye s'il se voulloit rendre maistre de ses Estaz. Nous prismes resolution, M. le mar.al do Crequy et moy d'aller voir Mad. pour lui remonstrer le tort qu'elle faisoit au Roy et à la Nation d'avoir ces deffiances, la quelle respondit qu'elle voulloit conserver la liberté, nous scandalisa fort, M. do Crequy lui dist ce qu'il fallou la dessus, ot adjousta qu'il alloit faire retirer l'armée bion qu'ello ne fust la que pour son servico puis qu'ello en avoit deffiance. M. de Savoye n'estoit pas encoro mort et une heure apres nous vismes toutte cetto ville en armes. Je vous assure, Monseigneur, qu'il a failly a arriver grand scandale: comme nous estions M. de Crequy et moy seul ongajéz chez M. de Savoye, ce bruit de la deffiance qu'on avoit des François et de l'entrée des gons de guerre se lova, il y avoit plus do 500 officiers et plusieurs soldats do l'armée dont on faisoit

le payement qui voyant qu'on voulloit esgorger les François proposèrent et presque resolurent de s'en aller à la porte qui estoit fermée et gardée par 200 hommes pour faire main basse, s'en saisir pour faire entrer toute l'armée. Mais comme nous sortismes de chez M. de Savoie, M. de Crequy et moy nous arrestasmes ceste proposition et l'on fit sortir tous les François qui estoient en ceste ville. Néantmoins la place ne laissa d'estre gardée jusques à ce que nostre armée se fust retirée de là, qui ne peut estre que le lendemain de la mort a cause de la distribntion du pain et de l'argent. Ainsy, Monseigneur, ce n'a pas esté une deffiance passagere, mais qui a duré plus de 24 heures.

Le comte Philipes qui m'avoit donné cest advis en mesme temps que les Ministres de Mad. la persnadèrent, ce fut assez a temps, pour nous rendre maistres de la ville si nous eussions voullu, par ce que les gens de guerre n'y entrerent pas plus de 2 heures apres.

Il me dist que les marquis Belle-Ville et Pianesse et le pere Monot avoient rapporté a Mad. que les François disoient ce que je vons ay escript cy dessns et qu'ils disoient à Mad. qu'il fallou que ce fust un conseil pris avec les officiers de l'armée du Roy, et que ces gens qui estoient notéz de tout temps pour estre Espagnolz et le pere Monot peu content comme je sçavois avoit pris occasion de donner à Mad. ces deffiances de nous pour se rendre maistre de son esprit et faire les affaires, et qne cela alloit contre luy mesme qui ne voulloit pas néantmoins s'opposer directement a tont ce que desiroit ces messieurs pour ne pas se perdre, et d'autant plus que tous les cavalliers de cette Cour se plaignoient que les François disoient mille choses au desavantage des Piemontois, et qu'ils aprehendoient tous de tomber sous leur domination, Ainsy l'interest general de toute ceste Cour concurrant anvers l'interest part. qu'avoient ces 4 de gouverner Mad. ce qu'ils ne pouvoient faire sans luy donner ces meffiances avoient produit cest effect.

Deux jours que je fus obligé de tenir le list firent cest accident, car Mad. n'estoit point anparavant dans ces meffiances, ny dans la confiance de ces 4 qui sont notoriement Espagnolz et marqués dans le pays pour tels, ie vous diray bien, Monseigneur, qu' il y à pen qui soient pour nous, la raison est qu'ils voyent que les obligeant a

la guerre, comme nous faisons, Nous sommes la cause de leur souffranee, V. E. sçay comme les François parlent, il blasment leur lascheté, et font si peu destat d'eux que cela les revolte.

Vous ne sçauriez croire, Monseigneur, les mauvais bruits qu'on fait courrir dans le peuple, ces messieurs pour rendre les François suspectz et odieux : le jour que M. de Savoye tomba malade, M. de Crequy, quelques uns de messieur les Marechaux de camp et moy disnasmes avec luy. Ils ont faict croire au peuple que M. de Crequy avoit empoisonné M. de Savoye, le comte de Verrue, et le marquis Ville qui tous trois estoient tombez malades en nn mesme jour, que les deux premiers estoient morts, mais quo le marquis Ville s'estoit gardé par du contrepoison. Et de fact M. de Creqny ayant envoyé un de ses gens a Turin pour quelques affaires particulieres, il eût peine a se sauver de la ville, et s'il n'eust desadvoné son maistre et dist qu'il estoit a dom Maurice on lo tuoit. Outre que M. de Creqny est necessairo au corps do l'armée, nous avons jngé a propos qu'il falloit laisser passer ces bruits et de tromper le peuple avant qu'il vinse a Turin. Contro moy ils ont persnadé a Mad. et a toute ceste cour que les presses que j'avois faict a M. de Savoye d'aller et venir et principallement en ce voyage avoient causé sa mort et adjoustent qu'il estoit indisposé avant son depart de Turin.

La nuit do la mort de M. de Savoye, M. de St-Thomas prem. sec. d'Estat de S. A. mest venu trouver qui se croyt aussy perdu dans ce gouvernement pour me donnor advis comme ces MM. emporteront l'esprit de Mad., ce que estoit fort contre le service du Roy, J'ay tonjours entretenu particuliere intelligence avec luy par ce qu'il est de faction françoise.

Ceste mesme nuit nous vismes le comte Philipes et moy particulierement, et demeurasmes 5 ou 6 heures de temps ensemble. Je luy remonstray comme Mad. se perdoit et comme il y alloit de son interest do changer la face de ces affaires, Je le trouvay tout disposé et n'ous pas beaucoup de peine à le persnader, car il me dist qu'il se donnoit entierement au Roy et a S. E., qu'il se voyoit perdu et sa maison sans leur protection.

Nous convinsmes ensemblement des choses cy apres, qu'il falloit que Mad. appellast le comte Ludovico et le marquis de S. Maurice

ponr leur donner l'administration des affaires de son Estat, qu'il falloit marier le marqnis de St-Germain avec la fille du marquis de St-Maurico pour les unir, qu'il estoit necessaire qu'il se raccommodasse avec le Pere Monot pour ne s'opposer pas a cette execution et luy promettre part en ce Ministère, qu'il falloit que le dit comte raccommodast aussi l'ambassadour avec luy, que Mad. envoyast nn gontilhomme au Prince Card. de Savoye ponr lny donner part de la mort du duc son frere avec instruction particnliero do l'empêcher de venir en ses Etats, qn'elle envoyast un autre au P. Thomas pour le mesme effect, qn'elle envoyast le marquis do Pianesse ambassadeur a Rome et le comte do Morette en France, qui faisoit profession d'estre françois. Il se chargea de voiro Mad. en particuliere, Co qn'il ne pouvoit faire facilement, le P. Monot l'obsedant depuis son resveil quasi toutes les heures du jours, et apres avoir convenu avec Mad., il me verroit ponr me diro ce qne nous aurions a faire.....

Le comte Philipes me vint voir et mo dize qn'il avoit faict approuver a Mad. toutes les choses que nous avions resolues, C'est luy, Monseigneur, qui gouverne tout, et les autres ne gouvernent que par luy, Il me dize qno Mad. et lny avoient resolu que tout ce dont nous estions demeurez d'accord, il falloit quo je le proposasse a Mad. me demandant mes sentimens en la presence mesmes du P. Monot, comme si c'estoit chose nouvelle et non concertée, J'y fut, le P. Monot y fut appelló, Mad. commanca par nostre reconciliation, Elle me demanda mes sentimens sur les affaires, Je luy proposa ce que ie vous ay escript cy dessus, le P. Monot dist qne Mad. ne pouvoit estre mieux conseillée, et fut resolu donc que le comte Ludovico et le marquis de St-Maurice seroient appellez, du mariage dn marquis de St-Maurice il n'en fut point parlé en presence du P. Monod comme il avoit este resolu entre le comte Philipes et nous, de crainte que cela ne luy donnasso jalonsie, le marquis do Pianesse sera envoyé à Rome, le comte de Morette en France, le comte de la Monta, cousin du comte Philipes, s'en va a Rome pour arrester le Card., Mad. lny veule rendre ses biens pour lni oster toute sorte de juste plainte..... M. Pesieu gentilhomme de Savoye ira trouver le P. Thomas avec parcille charge, et prendra

ordre de V. E. en passant en France comme il auroit a s'y conduire. Dom Felix demeurera en Savoye comme il est, le marquis Villa n'aura nulle part dans le Ministere...... Quant au pere Monot il pretend avoir plus de part au Ministere que les autres.

Il proposa que Mad. estoit obligée de donner part de cette mort au Roy d'Espagne comme cousin germain de feu son mari..... Je m'opposay a cela....

Il eust esté bien a souhetter que le marquis de St-Maurice eust esté seul Ministre, mais il a fallu interesser ce comte Philipes pour destruire les autres. Outre que le comte Philipes m'a dit qu'il se rendra garend au Roy et a S. E. que son oncle seroit françois, que l'interest de la maison le veulloit, et que luy my manquera jamais.

..... Du temps de M. de Savoye c'estoit un homme compté pour rien, Il disoit souvent que le P. Monot le veulloit faire agir suivant les passions tantost pour tantost contre la France, a ceste heure il accable ces gens icy de raisons..... Si V. E. deube prendre ou differer les occasions de l'esloignor d'aupres de Mad., ie pense, Monseigneur, qu'il faut attendre que les autres soient establis et dans ce temps V. E. jugera des ses deportemens.....

Je pense que le plus rude chot que V. E. aura a soustenir ce sera la proposition que Mad. fera d'une neutralité, Je n'ay encore parlé d'aucune affaire, mais je juge bien que ce sera sa première proposition.

Pour le présent Monseig. V. E. n'est pressé d'aucune chose, les troupes qui sont icy peuvent s'opposer à celles des Espagnols qui sont hors d'estat de rien entreprendre et elles eussent peine a se deffendre si la mort de M. de Savoye ne leur eust donné cest advantage......

Je m'en vas avec Mad. a Turin.....

J'adiouste encores cet mot pour dire a V. E. que se croy que Mad. soit grosse, elle s'afflige si fort que iapprehende qu'il n'en mesarrive.....

Monseigneur

de V. E.

A Verseil le 10 8.bre 1637.

Le tres-humble et tres-obeiss. serviteur

D'Hemery.

(Arch. Minist. des Aff. Étrang. à Paris — Turin — N° 25).

II.

Memoire envoyé a M. D'Hemery sur le sujet de la mort de M. de Savoye.

...... Si quelqu'un de MM. ses beaux freres se presentoit pour entrer dans les Etats, Il falit hardiment luy faire fermer les portes en tous lieux, et absolument ne le recevoir point, la seureté de la personne de Mad., celle de MM. ses enfans, le repos et tranquillité de son Estat deppendent si absolument de ce point, que si, sous quelque pretexte que ce pust estre, on manquest a l'obtenir, on ne peurroit rien prevoir que de funeste de la suite d'une telle faute.

Que s'il se trouvest quelques uns des Gouverneurs ou principaux officiers qui fussent recogneus adhérens à ces messieurs, il faloit les changer sans leur donner delay de mettre en effet leur mauvaise volonté, et en cas que quelqu'un manquest, le faire chastier severement.....

Que Mad. doivet avoir un soin particulier de donner un Governeur a M. son fils que fust du tout a elle, et qui eust l'affection françoise a fin qu'elle ny fust pas trompée....

Memoire particulier a M. D'Hemery.

On se treuve bien empesché de nommer les personnes dont Mad. se doit servir. Vous cognoissez le P. Monot. Il sera difficile de s'en passer en l'estat auquel il est difficile d'y pouvoir prendre confiance.

M. le marquis de S. Maurice est un fort bon homme. Il est tout a fait lié au dit P. Monot. Il a esté, comme vous sçavez, grand escuyer de M. le Prince Thomas.

Je crains que le P. M. tasche de faire que le comte Ph. persuede a Mad. qu'il ne lui importe pas que M. le Card. de Savoye revienne en ses Etats. Je ne vous dis pas cela sans cause, car i'ay veu quelques gens qui ont presenty les sentimens de telles gens

ne peut estre que pour s'appuyer et se fortiffier contre Mad. aux occasions ou elle ne voudroit pas faire ce que l'on leur sembleroit, et pour affoiblir par ce moyen son authorité. Il faut surtout se donner garde d'un tel conseil, dans lequel on n'etiendroit ny la vie de Mad. ny celle de MM. ses enfans bien asseurée.

Quelque conseil que Mad. prenne il est raisonable qu'elle le face avec participation du Roy, et en sorte que ceux qu'elle choisira sachent qu'elle en aura demandé l'avis à S. M.

17 8bre 1637.

(Arch. Min. Aff. Etrang. à Paris. — Turin N° 25).

III.

Lettre du Père Monod à M.r le Cardinal de Richelieu.

Puis qu'il a pleu a Mad. dans l'extreme affliction ou elle est de me commander de continuer aupres de sa personne le service que ie rendois a feu S. A. de glorieuse memoire, i'ay creu que V. Em. auroit aggreable que ie luy en donnasse part et l'asseurasse que comme cette princesse ne respire que la protection du Roy par l'entremise de V. Em., aussi n'at elle eu autre consideration en me chosissant pour me confier une partie de ses interests, que de faire connoitre a V. Em. l'estat qu'elle fait de ceux qu'ont tousiours infiniment admiré et honoré ses heroiques vertus que Dieu luy a donné. Elle a creu que comme dans ses premiers rencontres elle n'a point treuvé de plus puissante consolation qu'en l'asseurance qu'elle prenoit des tendresses d'affection que V. Em. avoit pour elle, aussi ne pouvoit elle prendre confiance en aucun de ses sujets qui desira avec plus de passion que moy de contribuer tous ses devoirs a maintenir cette bonne correspondance. Je supplie tres humblement V. Em. d'accepter pour gages de mes devoirs, les temoignages que ie luy ay rendu (quoy que peut estre avec un peu d'excez) de l'affection que i'ay pour servir cette bonne Princesse,

et do croire que ie prendray plustost le iugement que la certaine connoissance quo i'ay que tout son bonheur, apprès le Roy, depend de la generosité de V. Em. a la quelle io fay tres humble reverence.

De V. Em.

Tres hnmble et tres obeissant
servit.r en N.re Seig.r
PIERRE MONOD

A Turin 19 octobre 1637.

(Archivi del Ministero degli Affari Esteri di Parigi — Turin N° 25).

IV.

Raggioni che muossero il Serenissimo Principe Tomaso a procurarsi partito in Spagna senza communicarlo a Sua Altezza Reale.

Fu sempre mia mira singolare l'agrandimento della mia casa et di darne al mondo tutte quelle testimonianze a me possibile, procnrando che le mie attioni palesassero ovunque occorresse questo mio intento, senza curar la mia propria fortuna nè la vita stessa, perchè sempre volentieri impiegherò l'una et l'altra in suo servicio.

Questo fondamento fatto, ogn'uno deve pensare che diligentemente andava scrutinando le cose del mondo et minutamente quelle che pnotevano apportar alteratione alli Stati di S. A. R. mio signore et ancora alla sna ripntatione.

Le cose di maggior peso trovai quanto a me ch'erano le turbolenze secrette che regnavano tra le due case d'Austria e di Buorbone, le quali pare dover infine terminarsi con simili stratagemme delle già cominciate, servendosi gli uni d'alcuni potentati et gli altri d'altri, o venir a guerra apperta.

Perchè, seben le guerre d'Allemagna son sempre state di longa durata, pare che gli nni et gli altri sieno strachi et il paese mancante di quelle cose necessarie a si grandi armate, oltre che per

massima generale le lighe non possono conservarsi longo tempo perchè nella prosperità il più potente dà gelosia agli altri, nelle avversità ogn'un cerca riparo alla sua perdita per accomodarsi in pregiudizio del suo compagno.

Considerato ancora che se la casa d'Austria sostenne la prima furia di tal liga che in progresso di tempo per raggione dimostrativa doveva vincerla.

Se sostenne quando i generali d'armata tradivano hora mettendosi le luoro reggie persone in campagna, victorie grande dovevansi prepararsele.

Che questa casa era tanto potente quanto tutti quelli della liga insieme, quelli molti di differente religgione, di differenti interessi, et di differenti fini, questa sola per conseguenza unita et sempre con le stesse forze.

Che Iddio oculatamente se conservava questa casa, puoichè nelle più grandi tribolationi et travagli si era mai sempre augmentata.

Li humori di quelle reggie personne buoni, religgiosi, et di fede, et se tardivi sono alla vendetta, più formidabili quando ripigliano la resolutione. La morte del Re di Svezia in un tempo che la vittoria con la sua vita metteva in forsi questa Cesarea Casa, il castigo del Freitland senza alcuna tumultuatione, il scoprimento delle conjuro in questi stati, priggionia et scacciamenti de molti principali senza evenimenti di consideratione mi fecero conchiudere che Iddio li teneva per la mano, et che si doveva sperar dalla luoro banda le victorie tanto più considerata la scelleraggine de' competitori et l'ingratitudine luoro.

Non devo tralasciar lo convenienze di più tosto servir questo partito della casa d'Austria che qualsivoglia altro.

Se per la parentella scuotendo haver in quella intendimento di successione, si la grandezza di questa casa come per la causa ch'è per diffesa de' stati propri et ancora per l'obbligo che ci ha allo Imperio.

Con questa casa si possono speraro maggiori vantaggi per l'acquisto di quanto spetta alla corona di Savoia et per diffender quanto altri pretendono su la stessa corona.

Vi è l'apparenza per la mia particular fortuna et de miei figlioli

più in questa che in qualsivoglia altra casa, ma questa consideratione la do per la minima.

Ho detto dunque che mi pare che alla fine la guerra d'Allemagna si diffinirà et che collà si farà o con strattagemme o apparentemente fra le due corone.

Di qual si vogli delli dui modi per esplicare il mio concetto conviene essaminar la situatione de stati di S. A., in che stato sono le cose, le forze proprie, quelle dei vicini et le adherenze da tutte parti.

Li suoi stati possono quelli di qua dei monti in breve tempo esser dannificati dai Francesi, et quei di là ricever ancora delli travagli.

Per questo pare che trovando fede tra francesi et un Re paciffici si debba stare con quelle unito, perchè d'altrove non si può temere.

Ma scoprendo i ministri di Francia avidi de stati altrui, datta prova certa della luoro mala volontà et che o per forza del luoro Re o per debolezza nostra pretendono d'usurpar quelli Stati che sono riparo di S. A. R.: in tutto le apparenze stava bene di simular con loro ma in effetto tenir una porta aperta con Casa d'Austria per trovarli delli aiuti pronti ogni volta che l'infedeltà de'Francesi lo portasse al bisogno.

Conviene farsi dar qualche cosa tolta dalla mala volontà do' Ministri di Francia.

Hanno più volte ingannato fu S. A. di gloriosa memoria come ogni uno sa.

Hanno costretto S. A. R. alla vendita di Pinerolo nè osservano essi quanto hanno promesso.

Giornalmente domandano nuove piazze, allargamento de' confini, et tengono molte pratiche per trar con violenza et inganno quelle che non se li deve accordar per giustizia.

Sprezzano la personna di S. A., le sue ambascade et la vogliono redurre a non puoter in sua corte tenir che quelli Imbasciadori che agradiscono, et mandarne fuori dove vogliono, so ogni minimo capriccio trovano di trar li Stati suoi, di por S. A. in camiza et la cosa ridotta in punto tale che come vassallo trattar lo vogliono, et non come Sovrano.

Propongono di scambiar la Savoia con la pelle d'orso et danno fuori libri donde se ne chiamano signori.

Nello stesso tempo che distituiscono S. A. d'ogni amicitia et adherenze et che fortifficano Pinerolo con tanta diligenza, si vede un disegno formato contro quei Stati o una diffidenza grandissima contro S. A.

Et per questo non approvano che si fortiffichi Montmeliano et Torino, non pagano il dovuto a S. A. anzi giornalmente si vorrebbero obbligarla a nuove spese per indebolirla molto et farla cascar nelle luoro insidie.

Il Duca di Lorrena servì di esempio a tutti i Principi di Europa, et per me giudico che con amici perfidi conviene essere nemico ardito.

Per li vicini fuori del Re di Spagna, gli altri o non daranno agiutti o saranno deboli.

Le forze proprie di S. A. sono assai ma non già sufficienti a sostener quelli di Francia.

Si conchiude che i francesi hanno mala volontà, hanno le forze, et che pretendono una gran parte di quei Stati come hanno publicato più volte et si sa certamente che per prevalersene non aspettano che la commodità.

Che riparo a questa macchina?

Che di cacciar me stesso in servitù et confidenza con quella Casa che con la forza può far resister et augmentar la Corona di Savoia com'essa in più occasioni ha effettivamente fatto o con una pace generale far render conto alli Francesi del mal tuolto come pure di questo ve ne sono esempi.

Alli mali huomini non vi vuole cortesia per venir con loro d'accordo ma la forza.

Alli artifficiosi non più la schiettezza, ma la dissimulatione.

Et puoichè ogn'un confessa che la Francia in se stessa paciffica può et deve far per così conservarsi, guerra alli suoi vicini et inghiottirsi i più commodi et i più deboli per assestare i confini di quel regno.

Qual rimedio per campar da tanti mali et da tanta violenza che darli delli affari in casa propria o insospettirli di questo, per dar

tempo a nuovi disegni et farsi a scambiamento di Governo o di fortuna?

Chi doveva far questo fuori di me? Chi poteva altri che me ridurre tali propositioni alla loro perfectione? Chi haveva conoscenza delle cose passate, doveva sperar nell'avenire et chi più di me poteva et con maggior fortuna principiarle, poichè in pochi giorni ridussi la negociatione in punto di rosolutione, restando il successo nelle mani di nostro Signore il quale ci mostra de grandi prosperità per l'eshito di questa intrapresa.

Ch'io habbia mancato di confidenza o di rispetto non havendo datto a S. A. parte di questa mia negociatione nè della mia uscita, già a S. A. ne scrivo parte della causa et una sola me ne resta.

Che molte cose et tali come questa convien farle e poi dirle, si ben invero per mio intendimento doveva communicarle per ingaggiar S. A. a provedervi denari et protettione; et dovevo per uscir dal mio nido, separar da mia moglie et da miei figliuoli saper quello che mi veniva promesso et quello che mi veniva tenuto.

Et di questa maniera la mia fortuna era più certa et quella di S. A. più dubbiosa, perchè come tutte le cose che si fanno, si fanno alla fine, così quel Re di Francia haverebbe all'hora avuto maggior sogetto di dolersi di S. A. quando a questa mia uscita lei mi havesse dati consigli et agiutto, però in questo caso non havrei io fatto quello che mi son sempre suposto, cioè di agiuttar la mia casa et mai interessarla et metter sempre S. A. in riposo et in ponto di puoter trar il più suo vantaggio et procurargliolo col risico della mia vita et della mia fortuna.

Se io havessi conferito questa mia risolutione, hoggidì a disputar saressimo del modo et quando, et si sarebbe in tal caso persa quella conionctura ch' io stimai tanto importante al servicio di S. A. la quale perduta una volta mai più si ricupera....

L'esser la regina madre et molti gran signori fuori della Francia malcontenti.

Il Re di Francia con puoca salute.

Il Cardinale di Richelieu potente, nemico della R. Madre, et del Duca d'Orléans, et de la magior parte de grandi di quel Regno. Il quale non può discendere senza rompersi il collo et non può più

inanti salire senza urtarsi nella soveranità, capace di legarsi in un partito per salvarsi et ne ha tutti i mezi.

La Francia bolente di mali humori ne quali vi concorron Principi, Cavalieri, Signori, Magistrati et popoli: tutte queste coso mi confirmano nella mia oppinione.

Spero che li affetti della mia fede, la mia osservanza verso S. A. R. et la mia affectione verso i suoi interessi mi leverannno lo occasioni di darne altra esplicatione....

(Archivi del Regno. Lettere dei Principi di Carignano, Mazzo N° 6).

V.

Instruction donnée a Mr de Chavigny allant en Piemont le 21 avril 1639.

Le mal present de l'Italie est si pressant que si on n'y met promptement puissante la main, il deviendra irremediable.

En l'estat que sont les choses, Madame doit penser aux extremes remedes, se representant que s'elle est une fois à l'extremité, son mal ne sera plus capable d'en recevoir aucun. Les petits Estats sont comme les maisons, dont les bastimens sont pressez, ils se consomment en un instant lorsque le feu y prend. Si par une grande diligence l'on ne separe les lieux, ausquels le feu n'est pas encor parvenu, des ceux qu'il a desja occupez.

Bien que Mr d'Hemery soit instruit de tout ce qui se peut faire, ce qui se doit dire a Madame en cette occasion, sa personne ne luy estant pas agreable, l'on craint que l'aversion qu'elle a pour luy, ne luy face recevoir comme poison ce qui est du tout necessaire a son salut.

Pour cet effet on estime qu'il y faut envoyer une autre personne qui soit en consideration a Madame qui puisse luy proposer adroitement et fortement tout ensemble le seul moyen qu'il y a de la sauver.

Ce moyen est d'envoyer les enfans en France, et s'asseurer si

bien des principales places de son Estat, qu'elle n'ait point sujet de craindre de le perdre ou par l'inclination que le Piemont a pour ses beauxfreres, ou par la crainte qu'il a de leur puissance.

Le seul moyen qu'a Madame de le mettre en cet estat, est de mettre les François dans les places, ce qu'elle peut faire seurement et honorablement; seurement a cause de la promesse que le Roy luy donnera de les luy remettre toutes fois et quantes qu'elle voudra; honorablement a cause de l'invasion que les Espagnols font de son pays, ce qui la doit porter par raison, par conscience, et consequemment par honneur au seul remede qui la peut garantir d'une telle violence.

Rien n'est si capable d'arrester l'injuste ambition du Cardinal de Savoie et du P. Thomas que l'apprehension qu'ils auront, qu'en voulant usurper les Estats du duc leur neveu, ils ne donnent lieu aux Espagnols, et aux François de les partager ensemble.

Et il n'y a point de meilleur, ny d'autre moyen de faire restituer ce que les Espagnols prenent maintenant que d'en mettre autant entre les mains du Roy, pour obliger le Pape et les Princes d'Italie a moyenner que chaques choses soient rendues a Madame en contentant raisonablement ses freres.

Si Madame est capable d'un conseil si salutaire, le Roy redoublera ses efforts en Italie pour la sauver.

Si elle y fait difficulté, et qu'elle veuille toujours nager entre deux eaux, S. M. prevoit que la protection qu'il vient donner a Madame sera inutile, et se decharge devant Dieu et devant le monde par l'advertissement qu'il luy en donne.

Si Madame dit que ses sujets aiment une telle conduite, il luy faut representer qu'il n'est plus tems de s'arrester a ces considerations, et qu'on ne luy propose ce conseil qu'apres que ses dits sujets luy donneront lieu de le faire, par la lacheté avec laquelle ils abbandonnent son party et ses places.

Si Madame prend tels pretextes pour couvrir la mefiance qu'elle aura elle mesme de la France, il luy faut dire franchement qu'elle fait bien, si elle peut prendre confiance en Espagne, et en ses freres, apres que par le moyen de l'un deux on a attenté plusieurs fois a son honeur, à sa liberté, et à sa vie, ainsy qu'elle l'a fait entendre

au Roy. Mais que si c'est impossible, elle n'a pas d'autre remedo que celuy qui luy est proposé.

Pour conduire cette negotiation a bonne fin, Mr de Chavigny ne doit d'abord proposer autre chose a Madame si non que S. M. l'envoie expressement pour luy temoignor l'exces de son affection, rasseurer ses sujets ebranlez en faisant voir a tout le monde la puissante protection qu'elle luy vient donnor, a voir avec olle les remedes plus prompts et plus puissants pour empescher l'augmentation de son mal, a guerir celuy qui est deja venue.

Apres avoir fait cette proposition generale il faut tascher de porter Madame d'elle mesme a ce qu'on croit du tout necessaire pour son bien, ce qui consisto a trois points principaux:

Le premier est de conserver les places qui asseuront la communication de Cazal.

Le second est d'assouror de plus en plus l'entrée que le Roy a dans l'Italie, en mettant entre les mains de S. M. les chasteaux qui asseurent l'entrée des valléos et les places qui empeschent que les ennomis venant du costé du Sauche ne puissent se saisir de l'entrée de toutes les vallées, et ainsy ostier tout moyen a la France de secourir le Piemont.

Le troisième est que Madamo asseuro M.rs ses enfans a se rendre maistresse des places, dont la disposition luy reste dans ses Estats.

Sur ce dernier point il luy faut faire connoistre qu'elle ne peut estre maistresso de ses places, qu'en les mettant entre les mains des François qui soient a elle, et a quoy elle doit ponser de bonne heure, parce que plus les prosperités de M.rs ses frores s'augmenteront, plus l'affection et la fidelité de ses sujets diminuera, ce qui enfin pourroit porter les choses a tel point, qu'on cas d'extremité, elle ne seroit connue d'aucun des ses sujets, au lieu que si elle est maistresse dos places .... elle recevra d'eux par consideration les mesmes effets qu'ollo feroit s'ils luy estoiont affectionnés.

L'un des principaux points que M. ait a fairo est d'interesser les principaux de son Estat dans les intorests conjoienctement avec ceux de la France.

Pour cet effet il luy faut faire connoistre qu'il ne faut pas qu'elle estime les tenir maintenant par belles paroles ni par l'esperance du futur.

Qu'en l'estat, auquel elle est, il faut des bienfaits, et des bienfaits qu'ils puissent leur estre asseures pour toujours.

Cette esperance de stabilité en leur fortune ne peut venir que de la creance qu'ils prendront de la volonté et de la puissance qu'ils connoistront que la France aura de proteger Madame Ce qui oblige Madame a leur faire connoistre par effets qu'elle se met tout a fait entre les mains du Roy, et qu'elle desire qu'ils s'attachent à la France, par bienfaits qu'ils reconossent de S. M.

(Arch. Minist. Aff. Étrangères à Paris. — Turin N° 28)

VI.

Memoire pour le Roy.

Le Roy doit dire a Madame qu'il est venu de 200 lieues pour luy faire voir combien il l'aime.

Qu'il auroit bien a se plaindre des mauvaises resolutions qu'elle a prises en toutes occasions. Mais qu'il ne luy vient pas parler du passé. Mais seulement voir avec elle ce qui se peut faire pour son salut. Et que par ce qu'il craindroit qu'en examinant ce qui est necessaire pour l'aveuir, cela rappellast la pensée des fautes qui ont esté faites, il aime mieux que le Cardinal traite avec elle de tout ce qui se peut faire pour son salut, que de la faire luy mesme.

En suite S. M. adjoustera: Il est vray, ma soeur, que je ne puis, que je ne me plaigne en passant a vous mesme, de la mefiance que vous avez tesmoignée de moy en plusieurs choses, comme si j'eusse esté capable de vouloir usurper vos Estats, de deplaisir que j'ay reçu d'une telle pensée m'arrache cette plainte qui sera courte, car je ne vous en diray pas d'avantage.

Mon dessein est de vous sauver si je puis, si non de me laver les mains de vos affaires (1).

(Arch. Minist. Aff. Étrangères à Paris. — Turin N° 28).

(1) Questa memoria è scritta tutta dal Cardinale Richelieu.

VII.

Avis donné a Madame la Duchesse de Savoie par le Cardinal de Richelieu a Grenoble le .... de 7.bre 1639.

A fin que la joie qui S. M. reçoit do la veue du Roy qu'ello a tant desirée, ne puisse estre troublée par aucuno crainte, il est a propos qu'elle sache qu'il ne luy parlera point de sa conduite passée, bien qu'elle ait esté si mauvaise, qu'elle la devrait pleurer de larmes de sang, puisqu'en effet ello a perdu ses estats, pour ne les vouloir pas sauver, Mais que S. M. s'est avancée jusques en ce lieu, pour examinor avec elle tous les moiens qui se peuvent trouver d'asseurer ce qui resto de son debris, et de rogaguer ce que'elle a perdu.

La premiere fin de S. M. est de voir si sa presance peut donner a Madame ce quo tous ses conseils n'ont peu faire de loin, c'ost a dire la disposition, la resolution, et la fermeté qui luy est necessaire pour se tirer du mauvais estat ou la legeretó de son sexe, les irresolutions de son esprit, et les mefiances dont on l'a rendue susceptible, l'ont miso.

Si elle peut so rondre coupablo de son propre bien, il n'y a rien que S. M. ne veuille faire pour la sauver, quelque difficulté qui s'y trouve.

Ou bien que si elle veut demeurer dans la foiblesse et dans les mauvais conseils quello a pris jusques a présent, S. M. n'a aucune fin en son voyage que faire du pair, la laissant terminer sos affaires, ainsy qu'elle l'estimera plus a propos, apres qu'elle luy aura fait reputer les inconveniens, ou elle tombera indubitablemont si elle continue sa premiere conduite, si elle vout prendre confiance aux Espagnols, sans luy donner un tel conseil, S. M. ne s'opposera pas a son dessein.

Si elle croit trouvor seurté en Mrs ses beaux freros et pour son establissement et pour la vie de Mons. son fils et pour celle de ses creatures plus affidées, S. M. donnera les mains a la resolution qu'elle prendra de s'y confior bien qu'elle n'en puisse estre d'avis.

Si ces deux voies ne la satisfont pas, et qu'elle en sache quelque autre, quoy qu'elle la separe de la France, elle l'approuvera volontiers si elle la contente,

Mais si elle juge que la protection du Roy luy soit du tout necessaire, sa fin doit estre de se servir utilement de sa puissance, et non comme elle a fait jusques a present, en sorte que n'en pouvant retirer aucun fruit par sa faute elle engage S. M. non seulement en de grands frais inutiles, mais, qui plus est, en la perte de sa reputation, comme si c'estoit son impuissance qui l'empechast d'arrester le cours de la ruine de Madame sa soeur, dont la mauvaise conduite est seule cause,

Tandis que les Espagnols croiront pouvoir garder ce qu'ils tiennent du Piedmont ils ne le rendront jamais,

Et en l'estat que sont les choses, tandis que le Cardinal de Savoie et le Prince les assisteront, on ne sçauroit reprendre ce qu'ils occupent, Par ce que tout le pais les favorise, et qu'estant contraire aux armes du Roy, elles y agissent avec trop de desavantage.

Il y a plus, les Espagnols avec les quels estant conjoints il se trouvera plus de difficulté qu'on ne sçauroit penser a conserver les places du Piemont deposées entre les mains du Roy, pour le mauvais estat, auquels elles ont esté livrées lors seulment que la necessité y a forcé S. M. et peut estre sera il impossible.

Ainsy pour asseurer le salut de Madame et de M^r son fils, il faut destacher ces Princes des Espagnols.

Or comme c'est chose tres certaine que tandis qu'ils ne verront point la France en estat de les empescher du dessein qu'ils ont de priver le Duc de Savoie des ses estats, et qu'ils ne la croiront pas assez puissante pour contraindre les Espagnols a la restitution de ce qu'ils en terminent, jamais ils ne se separeront de l'Espagne.

On peut dire aussy presque avec egale certitude qu'il la quiteront lors qu'ils verront la France avoir tout autre pied en Italie que celuy auquel les obstacles qui luy ont esté fait par ceux qui devoient la favoriser, l'ont reduite.

A parler franchement ces deux Princes cognoissent la foiblesse de Madame.

Ils sçavent celle de ceux qui sont aupres d'elle, l'aversion que

ces estats ont de sa conduite, et la disposition qu'ils ont a les recevoir, a raison des faussetez, dont ils les ont imbus.

A l'ombre d'une suspension, ils ont achevé leur pratique a Nice, ils ont porté le Senat de Turin a declarer Madame incapable de la Regonce. Elle a decouvert les menées qu'ils faisoient pour y porter aussy celuy de Savoie. Et on pense sçavoir que sans l'approche du Roy, la Savoie se fust a son tour aussy mal conduite que le Piemont.

(*Marge*)
Le refus que le pere Monod fait opiniastrement de sortir de Mommelian donne grand lieu de croire qu'il entretien quelque pratique par le moyen de la quelle il espere se sauver en faisant perdre la place pour Madame et Mr sons fils.
(*De la main du Card. Rich.*).

Son Altesse sçait bien l'opinion qu'ils ont de sa puissance de Mr son fils, bien que sans fondement,

Elle n' ignore pas les moiens qui pretendent avoir pour donner couleur a leur calomnie par une fausse prevue

Et pourtant c'est chose trop claire que tant qu'ils croiront pouvoir s'en defaire, ils n'auront aucun but que de l'envoier en Paradis.

Que tous les accords qu'ils proposeront en l'estat, auquel sont les affaires, ne seront que pour leur en faciliter le moyen, et que rien ne leur fera changer de dessein que l'impuissance en la quelle on les mettra de faire le mal qu'ils ont projetté,

Ainsy il est aussy aisé de plaindre Son Altesse qu'il est difficile de la pouvoir aider, veu l'aversion qu'elle a toujours eue aux vrais et solides remedes, et la resolution qu'elle a constamment tesmoigner jusques a prosent d'aimer mieux estre perdue par l'Espagne et par ses beaux freres ses ennemis declarez que sauvée par la France, etparun Roy dont elle a l'honneur d'estre soeur, et qui l'aime tendrement.

J'avoue ingenument que les remedes que j'ay fait proposer par le Sr Mondin, ne sont pas suffisants pour un mal pareil a celuy de S. A., Mais j'ay fait comme les Medecins, qui voyant leurs malades affermis a ne faire pas ce qui leur est du tout necessaire, out recours aux remedes palliatifs, qni a proprement parler, ne sont que remedes trompeurs, en ce qu'ils addoucissent la douleur, sans oster la cause,

Le vray et le seul remede du mal dont il s'agit, est de mettre apparemment la Savoie, et en effet Mr le Duc entre les mains du

Roy et d'attacher ceux qui sont demeurez fideles a Madame en consideration do Mons.[r] son fils au service de S. A.[e] autant par les bienfaits du Roy, qu'ils le sont par leur vertu et par leur naissance.

En parlaut du depost de la Savoie, je parle d'apparence, par ce que ponr satisfaire a ce conseil, il ne faut ny priver le S[r] D. Felix du gonvernement general du pais, ny le marquis de S.[t] Germain de celny de Mommelian, ny qne le Roy touche un sold de revenue de tout le Duché, ce qui montre bien que l'effet et le fruit de l'autorité demeuro a Madame. Mais seulement est necessaire de mettre dans Mommelian deux compagnies des gardes françoises du Roy, et une de suisses, sous le Marquis de S[t] Germain, et des François dans Charbonieres et autres chateaux et forts de la Savoie en sorte que les peuples no puissent croiro pouvoir se soutenir impunement, et que les Princes perdent l'esperanco do les porter a le vouloir faire.

Quant a la personne de M. lo Duc, on proposo de le mettro en effet entre les mains du Roy, c'est a dire de l'envoyer en France, pour estre nourry avec M[r] le Danphin, par ce qno c'est le seul moyen d'asseurer son estat, sa vie, la personne et l'honneur de Madame sa mere, et la fortune de tontes ses créatures.

Si le Cardinal de Savoie et le P. Thomas voyent ces trois points accomplis, ils se resoudroient a changer ce proceder; par ce qu'en ce cas, quelques pratiques qu'ils peussent faire, elles ne scauroient donner gain de cause.

Il ne pourroient plus esperer d'avoir la Savoie par leurs negotiations ainsy qu'ils ont usurpé tout le Piemont, ot qu'ils auront encor cette province, si l'on n'y pourvoie ainsy qu'on le propose,

Ils ne pretendoient plus pouvoir attenter a la vie de leur neveu par ce qu'il seroit en lieu de seureté, et en lieu de seureté d'autant plus avantageux, qne rien n'est si capable de justifier sa naissance dans le monde que de le voir élever soignensement et honorablement aupres de M.[r] le Dauphin,

Ils n'auroient moyen de tirer, comme ils ont fait, de notables avantages des metiances que Madame a prises de la France par leurs propres artifices,

Ils ne croiront plus en la prenant elle et les siens, ou eux sans elle, l'obliger a leur donner les places, et a remettre Mr son fils entre leurs mains par un accord qui trois mois apres leur donneroit moyen de perdre S. A. d'honneur, et d'oster la vie a celuy qu'ils disent n'estre pas leur neveu, et a celuy qu'ils soustiennent estre son pere, par ce que le Roy seroit depositaire et des places et du fils.

(Marge)
Le marquis d'Aillé pourroit estre gouverneur de M.r de Savoie aupres du quel Madame mettroit celles autres personnes qui bon luy sembleroit.
(De la main du Cardinal).

Ils ne se persuaderoient plus pouvoir ravoir aisement les places que le Roy tient en depost dans le Piemont, parceque la puissance qu'il auroit en Savoie peut beaucoup aider a les conserver, rien n'ayant tant contribué a la perte d'une partie du Piemont, que les oppositions que les forces du Roy y ont recenes par ceux qui devoient les seconder

(Marge)
Est a noter que le depost de la Savoie est plus capable de ramener le Card. et le Prince Thomas a leur devoir que celuy de la moitié du Piemont, par ce que ils scauront bien que Mommelian estant entre les mains du Roy ils ne pourront jamais en retirer cette province par la force, ce qu'ils ne croiront pas du Piemont veu la foiblesse des places et la commodité que les Espagnols ont d'y faire la guerre avec eux.
(De la main du Cardinal).

Enfin ils perdroient l'esperance bien que mal fondée de pouvoir vaincre la generosité et la fidelité de ceux qui servent Madame par le manvois estat de leurs affaires puisque le secours du Roy les empecheroit d'estre reduits a l'extremité.

Ainsy n'aiant plus rien a esperer de leur malice, la necessité les contraindroit a ce a quoy la raison ne les portera jamais.

Je scay bien qu'il n'y a point d'autres remedes aux maux de S. A. et de Mons. son fils que celuy qui est proposé.

Je scay bien que les enfans et les evengles sont coupables de le conoistre tant il est claire.

Je scay qu'il est sans pareil, et que le conseil que M. de Savoie donna en mourant a S. A. de suivre ceux de la France, et de se jetter entre les bras du Roy, l'y porte entierement, Mais je ne luy propose pas a cause de la pitoyable mefiance en la quelle elle a esté jusques a present.

(*Marge*)
Madame a toujours mieux aimé laisser prendre ses places aux Espagnols, et a ses beaux freres que de les mettre entre les mains du Roy pour les defendre.
(*De la main du Cardinal*).

Je dis pitoyable par ce qu'il faut estre privé de tout sens pour ne voir pas qu'elle ne peut avec raison craindre aucun mal du Roy

La vertu de ce grand Prince l'en doit empecher, et tout interest oste tout bien de le pouvoir faire. Pourrait il sans perdre sa reputation, depouiller une soeure et un neveu?

Le Cardinal de Savoie et le Prince Thomas pretendent mechamment que M.r le Duc de Savoie n'est pas leur neveu. Le Roy scait qu'il est le sien, comme l'interest des uns va a le perdre, celuy du Roy porte intierement a le conserver.

S'il n'estoit point au monde, S. M. ne scauroit sans injustice apparente retenir les estats qui luy auront esté esposéz, et s'il le vouloit faire, la guerre, dont il desire la fin, seroit eternelle. Et aussy sa conservation luy est necessaire, et il luy sera bien utile d'avoir un iour un duc de Savoie restably en ses Estats, uny a ses interests que d'usurper une partie de susdicts Estats, les Espagnols ayant l'autre.

Au lieu qu'il importe au Cardinal de Savoie et au Prince Thomas, et qu'il pretendent justifier par moyens faux qu'il n'est pas legitime, S. M. ne doit pas seulement soustenir le contraire par les considerations susd. Mais elle y est obligée par son honneur, qui est conjoint a celuy de Madame sa soeur.

Et pourtant il est impossible de ne cognoistre pas que le salut de S. A. depend de la France et que n'en pouvant recevoir du mal, elle n'en doit pas craindre,

Outre tout ce que dessus, il est encor a considerer que les mauvais bruits que les ennemis de Madame ont espandus contre ceux qu'ils croient luy estre plus affidez, oblige le Roy a avoir un soin particulier de leurs personne, par ce que s'il faisoit autrement, il donneroit lieu de croire qu'il auroit quelque impression de la medisance qu'on a espandue a son prejudice.

Si en suite de ces raisons du tout evidentes et invincibles les exemples doivent estre mis en jeu, celuy de Charles de Lorraine demeuré orfelin en son bas age, que le Roy Henry second fit nourrir avec ses enfans, et au quel il rendu lors qu'il fut grand, ses estats

entiers, et luy donna une de ses filles en mariage, monstrant clairement qu'au lieu que les Espagnols sçavent depouiller les souvrains, la France sçais les conserver et le proteger religieusement,

Et ce seroit un crime de penser que le Roy, Prince, dont la pieté est connue, voulut moins faire pour son propre noveu que ses predecesseurs ont fait pour des Princes qui n'avoient pas l'honeur de leur appartenir. Joint qu'il a deja luy mesme une fois restitué la Savoie au duc Victor Amedée, a l'exemplo du Roy son pere, qui avoit usé de pareille bonté envers le Duc Charles Emanuel, apres l'avoir justement conquise par ses armes,

Cependant pour oster tout pretexte de crainte, si S. M. reçoit le depost de la Savoie, elle s'engagera par escrit authentique a Madame sa soeur, de la luy remettre de bon foys, avec toutes les places qu'elle luy a consignées du Piemont, toutes fois et quantes les Espagnols en voudront faire autant de ce qu'ils occupent dans le Piemont, depuis la mort du feu M.r le duc de Savoie Victor Amedée.

Et comme ce depost proposé est le vray moien do faire desirer la paix et a M.rs les Princes de Savoie, et aux Espagnols pour les raisons deduites en cet avis, pour en avancer l'execution, si Madame se resout au seul expedient de son salut, S. M. envoiera aussy tost proposer une intiere restitution de qui sera tenu de part et d'autre sous la caution d'une ligue de tous les Princes d'Italie, qui ont trop d'interest a oster la guerre de leur voisinage, pour ne favoriser pas en ce point les justes intentions du Roy, qui seront sans doute non seulment considerées des Prences Cardinal et Thomas, s'ils voyent la Frauce en possession de la Savoie et d'une partie du Piemont, mais en outre des Espagnols, qui n'y consentiroient pas en l'estat ou sont les affaires,

Apres que Madame de Savoie aura bien examiné le present advis, c'est a S. A. a se resoudre a ce qu'elle estimera plus a propos, a fin que S. M. puisse prendre ses mesures en sorte que son honeur ne coure point de risque dans sa perte, et que la Chrestienté puisse conoistre qu'un si grand Roy l'eust sauvée si elle l'eust voulu souffrir, a qu'elle est seule cause de sa ruine.

Si elle refuse de suivre un avis si salutaire comme est celuy cy, elle ne peut refuser de signer son refus, c'est a dire de mettre au

bas de ce papier, qu' apres l'avoir leu et soigneusement consideré, elle ne vent pas se servir des expediens qui luy son proposez ponr son salut. En suite de quoy le Roy la priera de trouver bon qn'il face conoistre a toute la Christienté ce qu'il a fait pour elle, et les mauvais conseils qu'elle a voulu prendre, declarant qu'il la laisse en sa conduite, par ce qu'elle n'en veut pas suivre une meilleure, et qu'elle aime mieux se perdre par sa teste que se sauver par le conseil et la puissance d'un frere qui l'aime tendrement,

Si Madame refuse le depost, il faut proposer un autre expedient, sçavoir que le Marquis S.t Germain soit maistre absolú de la citadelle sans contredition.

Et que Madame donne seureté de luy, et d'elle en mettant Ambassadeur aupres du Roy W. Hermano.

Si Madame s'opinastre a ne rien faire, il faut luy demander que cet advis soit leu en presence des principaux de son Conseil de son Estat, Marquis d'Aillé, Comte Philippe, Marquis de Lulin, le Chancelier, Don Felix, Bobe et S.t Maurice.

Je la veux premierment prier en mon nom de le faire.

Il faut luy predire le mal qui luy arrivera et la faire souvenir qu'on luy a toujours predit le passé qui luy est arrivé faute de vouloir croire, qu'on luy eu dit encore autant.

(Arch. Minis. Aff. Étrang. à Paris — Turin. N° 28.)

Advis donné a Mad. la Duchesse de Savoie par le Card. Richelieu.

Si Madame a autant de disposition a recevoir et pratiquer un mon conseil, comme elle sçait demander avec instance, il est fort aisé de la satisfaire,et ne luy sera pas difficile do sauver le reste de son naufrage.

Elle n'a autre chose a faire qu'a prendre un chemin du tout contraire a celuy qu'elle a suivy jusque a present.

Elle s'est toujours mefier de la France et a pris plaisir a le faire paroistre.

Elle se doit confier au dernier point, et s'estudier a le faire conoistre a tous les ennemis a fin qu'ils perdent l'esperance d'achever de la perdre par le mesme artifice qu'ils ont commencé,

La revolte du Piemont est arrivée, parce qu'elle a laissé le pais en puissance de la faire. Il faut prevenir celle de la Savoie en la mettant en estat de ne la pouvoir faire,

Elle a perdu toutes les places faute d'y avoir mis des François, il faut assourer celles qui luy restent, mettant les François dans toutes, selon les conditions portées dans le premier advis, qui ostent tout lieu d'ombrage,

Elle s'est perdue pour affecter de ne prendre que d'elle mesme ce qui n'est bon qu'aux grands et puissants Rois. Meussieurs ses beaux freres se sont soumis contre leur gré a l'Espagne pour faire les progres qu'ils ont faits contre elle,

La raison et la necessité luy font voir qu'elle n'a point d'autre moien d'arrester le cours de sa ruine que de pratiquer a l'esgard de la France ce qui les freres font au respect de l'Espagne, qui est tout le contraire de ce qu'elle a fait jusques a present.

Elle a laissé tout service sans recompense et tout deservice sans punition. Il faut pratiquer le contraire, et reconnoistre les services des personnes de qualité, qui luy sont demeurez fideles, par la puissance de la France, si elle n'est pas en estat de le faire d'elle mesme, et punir ceux de ses sujets qui paroistront infideles.

Les mauvaises impressions qu'on a donné de la vie, et de la conduite de Madame ont esté le vray fondement de sa ruine. C'est a elle a faire une vie si exemplaire que les apparences la remettent dans l'esprit des peuples en la reputation qu'elle doit estre, et que la verité attire sur elle la benediction de Dieu, sans laquelle tout secours des hommes luy sera inutile.

Pour conclusion, Elle s'est mal trouvée jusques a present des conseils qu'elle a reçue de sa seule teste a ce que disent le siens. Elle y doit renoncer a l'avenir, et suivre ceux du Roy.

S. M. adiouste a cet advis la necessité en laquelle est Madame d'eloigner Macerati d'aupres d'elle tant a cause de mauvais conseils qu'il luy a donnez, que du peu de soin qu'il a eu de faire pourvoir les places du Piemont qu'estoient en mains des ses parens, de ce qui estoit necessaire pour leur conservation, et a fin que cet eloignement ne puisse produire aucun mauvais effect, S. M. desire que Madame se declare presentement... Madame elisera pour son conseil le S. Don

Felix, le Marquis de Pianezza, et le Marquis Bobe, le Marquis de S[t]. Maurice, le comte Ardouin, le Marquis d'Aillé, et autres qu'elle voudra choisir.

(Arch. Minis. Aff. Étrag. à Paris. Turin, N° 28.)

VIII.

Reponse de M. R. à l'escriture remise à Grenoble pour le Roy le 29 septembre 1639.

Je no puis respoudre à l'escriture qu'il a pleu au Roy de me remettre, que par un tres humble remerciement de ce quo S. M. daigne preudre la peine de me donner ses conseils en ce qui me touche, et me promettre ses assistauces Royales avec tant de bonté. Je crois toutesfois que pour ce qui regardo la place de Montmeillan qui est le priucipal fondement de la demaude que l'on me fait, que S. M. n'a nul sujet de douter qu'il y puisse arriver aucun accident, puisqu'il y a dedans la persoune du Marquis de S. Germain, qui m'est si fort obligé, qui a si grand iuterest à ma fortuue, et qui par consequent doit estre confident à la France, outre que la garnison et les officiers par la uouvelle reforme qui y a esté fait luy sont tout à fait affidés; au lieu qu'il eu pourroit m'arriver si l'on fesoit des nouveautés dans la dite place, par co que une persoune seroit en danger aussi bion que celle de S. A. Monsieur mon fils pour les soulevations qui naistroient daus lo reste de la Savoye, et pour l'evident danger que courroit le chasteau de Nice d'estre mis entre les mains des Espagnols, lesquels joignant cette place avec le fort de Villefranche apporteroient uu tres graud prejudice à la France, et laissant à part toutes ces cousiderations, S. M. sçait bien que jo ne puis pas comme tutrice disposer librement des places, ny consequemment y iutroduire ses troupes sans le consentement de l'Estat, veu que je n'y suis pas forcée par une pressante necessité, et que je serois deschëue du droit de la tutelle, et de la Regence, et ce seroit sans exemple que pour quelque accident qui peut arriver dans

l'Estat, il ne me denst au moins rester une place, et à S. A. Monsieur mon fils, pour la seurcté de nos personnes, et l'exemple qu'on apporte de son Ayeul, fait pour moy en ce cy, car le chasteau de Nice luy demeurant pour asseuré refuge, durant la guerre entre les doux couronnes, comme en ont encore osé maintenant les Espagnols, à l'endroit du Prince Cardinal en cette place là; de sorte que je ne crois pas que ma condition doive estre pire avec la France que celle de mes beaux frères avec l'Espagne.

Au reste, j'estime, qu'il est bien, que le S. Don Felix demeure Gouverneur de la Savoye, qu'il y ayt garnison dans Chambéry et les troupes pour la garde de l'entrée de la val d'Aouste, selon les sentiments de S. M[té], laquelle je laisse arbitre de la paix et de la guerre, n'ayant jamais eu d'autres pensées, ny d'autres inclinations que de me conformer à ses volontés, et j'ay toujours eu une telle confience en sa protection, que j'ay mis entre les mains de ses Ministres toutes les propositions qui m'ont estée faites d'un accommodement et me suis vouln maintenant porter à ses pieds pour offrir à S. M[té] toutes les satisfactions et tous les consentemens qu'elle sçauroit desirer de moy pourveu qu'il luy plaise de me laisser la place de Montmeillan pour la seureté de ma personne. et de celle de S. A. Monsieur mon fils, et pour conserver mon autorité parmy ses subiets. J'espere donc que S. M. n'exercera pas moins sa bonté, que sa puissance en mon endroit pour me tirer de l'oppression où ie suis.

Fait à Grenoble, le 29 de septembre 1639.

Signé: CHRESTIENNE.

Contresigné: DE S[t] THOMAS.

(Ms. Archivi del Regno, Tutele e Reggenze, Mazzo N° 5.)

IX.

Instruction a vous mon frere Don Felix de Savoje.

La conoissance que nous avons des qualités qui rendent recommandable vostre personne autant par naissance, quo par l'affection, et fidelité que vous aves toujours tesmoigné en nostre endroict nous

convie aujourd'huy a nous en prevaloir par vous envoier vers le Roy Mr. mon frere, non moins pour complaire au desir quo S. M. et Mr. le Cardinal de Richelien ont de vous voir, que pour vous commettre, et confier les affaires que la presente conioncture a fait naistre depuis nostre retour de Grenoble.

Apres donc quo vous aures veu S. M. de nostre part, et satisfait aux complimens, que vous estimeres convenables pour mieux exprimer nostre devotion a l'endroit de S. M. vous l'asseureres aussi comme nous continuons dans le desir, et dans la volonté d'accomplir ce quo nous avons promis, ces jonrs passés a S. M. de bouche, et par escrit, n'aiant differé iusques icy d'introduire dans Montmoillan le regiment du Sr. St. Martin quo par ce que il s'est treuvé que lorsque nous l'envoiames querir par courrier expré a Saluces, où nous l'avions laissé, il estoit allé eu Albe par ordre du Marquis de Pianesse sur les advis qu'on avoit, que les Espagnols proiettoient une surprise sur cette place là ainsi que S. M. aura desia esté advertie par les Ministres, qui sont en Piomont, toutefois nous avons eu advis du dépuis que le dit Regiment est en chemin, et il doit estre dosia fort advancé, et portant vous supplieres S. M. de nostre part, qu'estant sur le point de satisfaire punctuellement a ce qu'ello a desiré de nous, qu'il luy plaise aussi de son costé d'ordonner a ses Ministres d'executer le contenu de l'escriture, que fut remise a Monsr lo Cardinal de Richelieu à nostro depart de Grenoble en consequence des traités procedens, qui avoient esté faicts avec les Ministres de S. M. et particulierement du dernier signé a Tnrin lorsqne Mr. de Chavigny y estait.

Et parceque le principal article des choses qui furent traittées dernierement a Grenoble, est pour ce qui touche la garde, et seureté de Montmeillan, vous deves pourtant demeurer sur ce qui a esté concerté, scavoir est que la moitié de la garnison de Montmeillan sera composée de soldats françois du Regimeut Lorrain qui est à la solde de S. A. R.

Et parco que sur les demandes que nous firent les Ministre de S. M. de mettro dans toutes les places de la Savoie de soldats françois, des troupes de S. M. nous y consentimes seullement pour le regard du fort Charbonieres en exeptant les autre places, toutesfois

nous priames instamment Mr. le Cardinal de Richelieu de vouloir faire office aupres du Roy Mr. mon frere, affin qu'on nous laissat libre le susdit fort, veu que nous nous offrions de remettre en Piemont les villes d'Albe, et de Fossan, et le susdit Sr. Cardinal nous aiant promis d'en parler à S. M. Vous saures de luy les responces qu'il en aura rapporté, et en cas qu'on insiste d'avoir le chasteau de Miolans vous supplieres Mr. le Cardinal de Richelieu de ne point changer ce qui a estè concerté a Grenoble.

Vous informeres aussi le Roy, Mr. mon frere, que non obstant les empechemens, que donnent la contagion dans la vallée de Tharentaise, nous n'avons pas laissé pourtant de pourvoir a ce qui estoit necessaire pour la garder des passages de la vallée d'Aouste, où nous avons desia envoié quelques troupes, et nous sommes apres a assembler le reste.

De plus vous representeres a S. M. comme aiant remis presque toutes les places du Piemont nous sommes encore preste de deposer quand il plaira a S. M. les villes d'Albe, et de Fossan, et au cas, qu'on vous fit de nouvelles instances pour avoir Bene vous supplieres S. M. de nostre part de nous laisser cette seule place dans le Piemont pour le seiour de nos Ministres, et officiers et pour autoriser nostre authorité en Piemont parmi le peuples.

Vous feres en outre scavoir a S. M. comme le secretaire de Monsr. le nonce Cafarolli est passé par cette ville, et les choses qu'il nous a dit, sur lesquelles vous tacheres de penetrer les sentimens de S. M. et de Mr. le Cardinal de Richelieu et lorsque vous verres M.rs les Nonces qui sont aupres du Roy vous procureres de descouvrir tout ce de plus que vous pourres scavoir sur ce sujet, et de vous prevaloir de leurs offices pour porter aux oreilles do S. M. ce qu'il ne vous semblera pas a propos do devoir dire de vostro chef, et principalement pour ce qui regard de moyenner qu'on envoie en Italie un Plenipotentiaire et au cas, quo vous voies qu'on s'y resolue, vous useres toutte sorte de diligence affin qu'on face choix d'un Ministre que ne nous soit pas diffident.

Et au cas que le Messerati arrivait a Lyon devant que de vous avoir veu, vous scaures de luy les negotiations, sur lesquelles vous vous menageres, selon les responces, que nous ferons aux advis, que vous nous aures donné do ce qu'il vous aura dit.

Nous vons remettons le memoire de nos creances, dont on baillat uno copie a Grenoble a Mr. d'Hemery par ordre do Mr. le Cardinal de Richelieu, et a cet effect nous y avons envoié lo Sr. Graneri: vous verres ce qu'il a pû fairo iusques à cette heuro, et d'aiouster les offices que vous estimeres necessaires pour la resolution.

Il peut naistre beaucoup d'occasion do discourir de toutes nos affaires qu'il seroit bien difficile de prevoir d'icy. C'est pourquoy nous nous remettons a ce que vostre singuliere prudence et la connoissance, quo vous aves do tous les interests de cette Royale maison vous suggerera sur les lieux. Priant Dieu sur ce qu'il vous conduise heureusement.

Fait à Chambery le 18 octobre 1639.

CHRESTIENNE.

DE S. THOMAS.

(Archivi del Regno.)

X.

Spacci del Conte Solaro di Moretta diretti alla Duchessa.

Parigi li 27 Ottobre 1640.

L'arrivo del conte di Broglio e dell'Ab. Soldati in questa Corte mi porge occasione di spediro a V. R. A. questo coriero . . . . . tutta l'autorità si ristringe nell'Ab. Soldati, non essendo il Conto di Broglio che agiunto. Ha il suddetto abbato la plenipotenza amplissima di concluder l'agiustamento, punto al qualo si deve fare riflessione. Porta ordine di trattare separatamente dal S. P.pe Tomaso, dicendo di non voler che il suddetto P.pe suo fratello porti pregiuditio alle sue pretensioni, mentre stando unito verrebbe ad avantaggiarsi alle spese sue, non havondo egli piazza alcuna propria por rendersi considerabile con la Francia, et non solo merito, ma domerito et obligatione con la Spagna per haver la moglie e figliuoli in quella Provincia; egli per altra parte non obligato con Spagnoli di cosa

alcuna, anzi maltrattato da loro, o però esser risoluto di non voler deteriorar le sue conditioni, per sostener gli interessi dell'altro . . . si agiunge di più che volendo il P.e Cardinale maritarsi, non vole ricever ostacolo dal fratello, il quale se ne mostra apertamente offeso; et parla l'Ab. Soldati di questa risolutione con molta franchezza, oltre le rimostranze che fa per render considerabile il P.pe Cardinale, numerando le piazze che tiene . . . dimostra insieme che deve essere considerato come prossimo successore alla Corona . . . Discende poi ai punti più particolari, offerendosi di rimetter Nizza, et le altre piazze, sotto Governatori diputati da V. A. R., mentre però che nelle suddette piazze non sia introdotta se non guarnigione dipendente da lei, protestando di non voler che s'introduca nel castello di Nizza, se non gente Piemontese o Savoiarda. Domanda per la sicurezza di sua persona una Piazza, et non hanno ancora speccificato quale... Domanda un titolo, o sia la qualità honoraria . . . Se le cose sono in effetto come mi sono state rappresentate, quanto a me non trovo molta difficoltà in questo agiustamento, giudicandolo tanto avantagioso a V. A. R. che quando anche fossero magiori, sarebbe necessario il superarli, essendo i tre punti controversi quasi superati, cioè l'habitatione, la tutela, et il matrimonio, il quale V. A. R. mostra di non desiderare; talmente che ricuperando tante piazze e troncandosi le dissensioni civilli, si renderà V. A. R. molto considerabile, et ricupererà col trattato assai più d'autorità che non farebbe per via della guerra. . . . . . Il Cardinale mi dice che giudicava necessario l'accomodamento, sì per gl'interessi della Francia, come per li particolari di V. A. R., dicendo che quando il P.pe Cardinale si fosse contentato d'una piazza sola, non se gli doveva negare, havuto riguardo agli avantaggi grandissimi che potevano provenire alla Casa Reale con questo accomodamento. Io lo rimostrai poi con destrezza che l'abitatione con V. A. R. in questi principj era cosa d'havervi molta consideratione per li disgusti che erano passati, dovendosi prima riunir gli animi . . . Mi rispose si vedrà di accomodar le cose nel miglior modo possibile; ma per il P.pe Tomaso non se gli permetterà mai di habitar con Madama. Indi io lo suplicai di non concluder cosa alcuna senza parteciparmela acciò ne potessi dar conto a V. A. R.: mi replicò che me ne avrebbe fatto dar parte....

29 Ottobre

. . . Venne da mo il S.r di Chavigny per darmi conto dell'abboccamento seguito con li deputati del S.r P.pe Cardinale . . . Sono state le proposizioni le seguenti. Cioè che pretendeva di ritenersi tutte le piazze, che ha sotto nome di Governo per S. A. R. et che in quelle la R. A. V. non havesse ad ingerirsi per modo alcuno. Domanda per il P.pe Tomaso che possa star in Ivrea, o veramente in Alba, neutrale; et che si dia detto contado a quel P.pe per augumento di apanaggio, et la città per habitatione sotto titolo di Governo. Ricerca il matrimonio di madamigella di Longavilla per il primogenito dello stesso P.pe. Che si dia tempo all'uno e all'altro di tre mesi, per far le instanze a Spagnuoli di restituir le piazze occupate; al che aconsentendo per facilitarli la restitutione, lascino a' medesimi Spagnoli Vercelli in cambio di Pinerolo, et che Francesi si ritengano un'altra Piazza, et che negando essi Spagnoli la restitutione, li P.pi si dichiarino contro di loro, per la Francia; ma domanda di più un'altra conditione; che quando anco il Re Cattolico negasse la remissione, vole che Francesi si obblighino a farlo fra due anni; et che quando anco il P.pe Tomaso stia in pensiero di non accomodarsi, esser egli risoluto di farlo, con conditione però di non esser obbligato a dichiararsi apertamente sino al settembre venturo. Circa poi agli interessi di V. A. R. dice di voler stare alla capitolatione già agiustata col Monetti, et che sta tuttavia colla deliberatione di passare al matrimonio con la S.a P.ssa Pretende poi dal Re i danari et pensione altra volta accordatali . . . . disse esser la M. S. risoluta di voler stabilir V. A. R. tuttrice e regente con tutta l'autorità, senza la quale non sarebbe mai entrato in trattato alcuno con li Principi. Che il parlar di ritenersi le Piazze era un voler dividere lo Stato, e toglier l'autorità a V. A. R., cosa che non sarebbe mai approvata dal Re nè da' suoi Ministri . . . . L'ab. Soldati cominciò a raddolcir la propositione, dicendo che lascierebbero Revello e Demonte, ma che si desiderava di ritenersi l'altre piazze con titolo di Governo a nome di S. A. R., cioè Nizza, Villafranca, San Sospiro, Cuneo, Pieve . . . e pel P.pe Tomaso Ivrea, et il Ducato d'Aosta o veramente Alba per sua stanza, e l'Albesano per augumento di apanaggio: li sono state negate assolutamente tutte le

sue domande, havendo io oportunamente avisato il S.r di Chavigny, che stassero saldi, perchè V. A. R. mi haveva avertito che sarebbero discesi finalmente a una piazza sola nel Piemonte, a spogliarsi del titolo di contuttore, e disgiungersi dal fratello. Anzi agiunsi di più al medesimo Signore che interrogasse l'ab. Soldati se haveva procura dal S.r P.pe Tomaso per trattar degli interessi suoi; al che ha risposto non haverne alcuna.

9 Novembre.

Conforme al concerto preso, fecero questi Ministri instanza all'ab. Soldati acciò mettesse in scritto le sue propositioni: il che havendo fatto, venne da me il S.r di Chavigny et mi rimesse la scrittura; et mi pregò di farvi le risposte per il concernente gli interessi di V. A. R. . . . hanno li Ministri mostrata gran sodisfatione di queste risposte....

Fu l'ab. Soldati all'udienza, come scrissi, in Ruel, dove si trovò S. M. la quale gli fece la prima inthimatione, che non gli piacque troppo, dicendoli le formate parolle : *Je seroit bien aise de m'accorder avec le Prince Cardinal de Savoye, pourveu que l'autorité de ma sœur, et la seurté y soit toute entière. Je suis assez puissant pour la maintenir; et si ces deux conditions ne sont dans le traitté, je n'y consentiray point.* Ripigliò poi il discorso il S.r Cardinale quasi nei medesimi sensi, et dopo d'haver rigettato le propositioni che faceva, la conclusione fu che mettessero in iscritto, et così furono licentiati.... Il giorno seguente fui all'udienza del S.r Cardinale il quale doppo haver esagerato meco sopra la vastità delle pretensioni, concluse che in questa maniera non si sarebbe mai fatto accordo alcuno.... mi disse pure: *sur mon Dieu, Mons.r l'Ambassadeur, nous le voulons faire; et je feray bien cognoistre à Madame que je la veus servir....* Io veggo ora il Cardinale disposto ad accrescere l'armata sino a quel numero che il Conte d'Arcourt e gli altri capi giudicassero necessario per questo inverno, dicendomi di 12 o di 15/m. fanti se farà di bisogno . . . . Dopo questo le significai il desiderio che havrebbe havuto V. A. R. di metter un Governatore di Torino per le cose politiche, rispose che questo non poteva farsi, perchè havendovi S. M. un Governatore, persona di qualità, a nome suo, non doveva sofrirne un altro,

et che pregava V. A. R. di acquictar l'animo suo, perchè l'assicurava haver dati ordini tali che sarebbe stata più honorata e servita dentro Torino, che se fosse stato a sua libera dispositione.... Gli parlai poi delle lettere del Cardinale Barberino, concernenti gli affari del Padre Monod, se ne alterò grandemente, e mi disse: « Escrivez à Madame que si elle nous veut remettre le Pere Monod, nous luy feront point de mal; mais nous ne craindrons pas aussi les escomunications ». Io le replicai subito che già havevo scritto a V. A. R. ch'ella si scusasse a Roma, come dice che haveva rimesso questo negotio a S. M....

10 Novembre.

... Darò hora conto della visita fattami dall'ab. Soldati e delli discorsi havuti seco sopra queste propositioni.... s'introdusse con dirmi che haveva ordine del S.r P.pe Cardinale di vedermi, e di dirmi che gli havrei fatto piacere di facilitare questo trattato per quella parte che spettava a V. A. R.... entrò a dirmi che havevano in questa Corte trovato tanto stravaganti le sue propositioni, le quali non erano giudicate tali dal P.pe Cardinale, persuadendosi d'haver qualità e meriti per poter ritenersi un Governo a nome di S.A.R. che egli era obligato di pensare alla propria conservatione et sicurezza, che il Castello di Nizza era una piazza che haveva anticamente conservato i Duchi di Savoia, che però essendo egli tanto vicino alla successione, doveva esserne geloso. Io le risposi che dovendo V. A. R. metter a quel Governo sudditi di S. A. R. non doveva al S.r P.pe Cardinale far dificoltà di render a V. R. A. le piazze, le quali sarebbero state più sicure sotto il Governo che deputerebbe lei, che non erano al presente, perchè chi ha già tradito non fa molto scrupolo di farlo un'altra volta. Si rissentì un poco sopra la persona del Balbiano, dicendo che era buon servitore del P.pe Cardinale e fedele al suo P.pe.

Gli dissi che conveniva ricevere le risposte dai Ministri di S. M.

... Si dice che l'ab. Soldati non sia molto sodisfatto, et che parli di ritornarsene, dicendo che faranno una protesta di haver tentato tutte le strade possibili per accomodarsi con la Francia; et che la necessità li costringerà di continuar con la Spagna, alla quale quando

fossero uecessitati, rimetterebbero il porto di Villafranca, come inutile al P.pe Cardinale per non haver vascelli. Io ho risposto a questo capo che sarebbe un attione poco honorevole, e manco utile al S.r P.pe Cardinale, perchè potendo conservarlo a Casa sua, non pretendendo i Francesi cosa alcuna, voglia per una semplice vanagloria di ritenersi un comando, rimetter un porto alla Spagna, che mai più uscirebbe dalle sue mani, *con grandissimo detrimento della libertà d'Italia.*

23 Novembre.

. . . Presentai al Cardinale la lettera di V. A. R. et presi ocasione di ringratiarlo che havesse in questa congiuntura del trattato del P.pe Cardinale sostenuti gli interessi di V. A. R. pregandolo della continuatione, massime in questa trattatione col S.r P.pe Tomaso... Mi rispose le formate parolle: *Mondieu que Madame ne se mette point en peine, que nous ne ferons rien qui luy soit pregiuditiable*, mostrando di far anco poco capitale sopra questo agiustamento, credendo che il S.r P.pe Tomaso dificilmente vi si possa indurre; e disse, *il se mouque*.... Circa il lasciar il P.pe Tomaso in Piemonte, quando sia distacato da Spagnuoli, et che habbia fatto un viaggio in Francia, stimano manco male l'haverlo amico, e senza credito, che inimico, et unito con la corona di Spagna, credendo poi di poterlo frenar a loro modo, et indurlo pian piano a venir in Francia a comandar a una armata, et liberar V. A. R. et il Piemonte da tutto le sollevationi che col suo credito potrebbe ancora suscitarvi... Le diedi anco parte della plenipotenza mandatami; la quale però si restringeva sopra il tenore d'una capitolatione firmata di mano di V. A. R.; rispose: « Vrayment Madame a bieu peur que nous ne faision pas icy ses affaires: toutesfois il la faudra un peu voir » e però ne ho rimesso una copia al S.r di Chavigny.

8 Dicembre.

. . . L'ab. Soldati ha domandato udienza dal S.r Cardinale et havendola ottenuta hoggi, è venuto subito da me a darmi parte del suo negotiato, il quale in ristretto è riuscito con poca sua soddisfatioue, essendo stato escluso non solo dalla tregua pretesa, ma

anco dalla pretensione di ritenersi le piazze: havendoli detto S. E.ª che per la prima cosa deve rimetter il castello di Nizza a V. A. R.: egli li ha comunicata un'altra scrittura, venuta da Nizza, dice, più moderata, et consiste nelli seguenti capi: cioè che rimetterebbe a V. A. R. oltre Revello et Azeglio, Ceva et il Marchesato, intende ritenersi Cuneo, et il Mandamento del Mondovì, con Demonte, dice per il mantenimento di quella piazza: et queste con il contado di Nizza, et le piazze sotto il titolo di Governo, colla forma che lo essercitò al tempo della gloriosa memoria di Carlo Emanuele. Domanda tempo di dichiararsi per poter far le istanze in Spagna, et all'Imperatore per la restitutione delle piazze, volendo che questo gli serva di pretesto per alienarsi da quelle Corone. Desidera che Francesi ne facciano nuova dichiaratione, et caso vi acconsentissero Spagnuoli, si osservi nella restitutione la forma già concertata col S.r d'Argenson. Il termine di dichiararsi, vorrebbe fosse di quattro mesi, come dice, già si aginstò col P.pe Tomaso. Domanda di servirsi delle sue guardie, venendo in Torino, o in altra parte fuori del suo Governo: richiede lo stabilimento del matrimonio con le pensioni, le doti particolari della Francia, et qualche pensione per li figliuoli, quando Dio gli ne dia, come havevano offerto a quelli del S.r P.pe Tomaso, et caso non riuscisse questo, potersi maritar con Principessa Italiana, o altra non difidente da Francesi: vole entrar nel consiglio a suo piacere: sottoscriver nei casi già altrove concertati: che l'eletione de Governatori, Ministri et officiali, sia fatta con sua partecipatione: Pretende potersi valer del denaro che caverà dal paese, che restarà a sua divotione per il mantenimento delle piazze, et per il pagamento del suo apanaggio, et se vi sarà qualche cosa di più, che ne darà conto a S. A. R. quando sarà fuori di tuttella, ovvero come concertarà con V. A. R.; che saranno rimessi i sudditi che haveranno servito l'una parte et l'altra, nelle loro cariche, e dignità, et che si farà il giuramento con dichiaratione mancando S. A. R., che Dio non voglia, al S.r P.pe Cardinale, o a suoi legitimi successori; che occorrendo disparere si elegeranno arbitri dalle parti per terminarli.... Tutti questi articoli sono stati rigettati dal Cardinale (Richelieu).... il quale ha dichiarato all'ab. Soldati, che se il P.pe Cardinale non rilassava le Piazze, non vi era luogo di esaminar alcuno di quei capitoli.

15 Dicembre.

.... Dirò a V. A. R. che non volendo S. M. acconsentire in maniera alcuna allo propositioni che fa l'ab. Soldati, sono risoluti quando egli la domandi, come mostra di voler fare, dargli licenza di ritornarsene, senza voler dichiararsi in cosa alcuna, dicendo di haver mostrato troppa bontà, dandoli la primiera risposta; perchè le richieste erano tanto impertinenti che non ammettevano ropliche, mostrando assai chiaro che non sono le cose di S. M. in istato che gli convenghi mendicar questo accomodamento: essendo lo Stato di Milano sprovisto, gli affari della Spagna in grandissime turbolenze. Mi dice il S.r di Chavigny cho non erano necessitati di precipitare tale negotio, et che speravano fra poco che il S.r P.pe Cardinale havrebbe pensato a casi suoi.....

22 Dicembre.

... Sono arrivate all'ab. Soldati lettere del S.r P.pe Card.e sotto li 10, con le quali gli vien ordinato di far due nuove propositioni in due punti: il primo de' quali è che sendo stile ordinario di stabilire li Governatori per tre anni, nelle piazze, vorrebbe che gli fossero lasciate a lui, sotto questo titolo, al fine de' quali darebbe sicurtà sofficiente per la restitutione.... la seconda è che consentirà di metter un Governatoro nominato da V. A. R. con partecipationo sua, mentre sia dato un contrasegno per parte, obbligandolo a non disponer della piazza, nè rimetterla a chi che sia, senza che al suddetto Governatore siano rimessi li contrasegni unitamente, allegando di voler far questo per assicurare le piazze, acciò non siano rimesse a' Spagnuoli, ne a' Francesi, quando V. A. R. per qualche accidente inclinasse a farlo. Non disaprova di riconoscer il Governo sotto la Regenza, o tuttella di V. A. R., come sin qui ha fatto, sta fermo sopra l'essecutione del matrimonio con la S.a Principessa, che S. M. procurerà di agiustare le differenze particolari tra V. A. R. et il medesimo P.pe Cardinale, farà di nuovo la restitutione della piazza: darà la pensione et gli avantaggi già altra volta richiesti: et sopra questi punti restringe ora la sua negotiatione.....

1 Gennaio 1641.

.... Sopra le istanze del suddetto abate Soldati di volersene ri-

tornare, non hanno giudicato per hora di acconsentirvi, stimando necessario di aspettar qualche avviso di Mons.r Mazarino, et veder anco che cosa verrà dal P.pe Cardinale ordinato doppo che avrà ricevuto l'avviso dell'agiustamento del S.r P.pe Tomaso.... così credo l'abbate si risolverà di fermarsi sino a nuovi avvisi del suo padrone...... S. M. mi ha comandato di assicurarla che non farà agiustamento alcuno con il P.pe Cardinale, se da lui *non vengono restituite le Piazze all'A. V. R. con libera facoltà di assicurarle a se stessa con gente affidata, acciò questo le accresca l'autorità et la sicurezza, punto agitato da me;* sì che mentre stiamo saldi, come mi assicurano, sarà di molto vantaggio a V. R. A.

8 Gennaio id.

.... L'ab. Soldati havendo havuta udienza dal S.r Cardinale hebbe risposte molto risolute, dicendoli esser hormai tempo che il S.r P.pe Cardinale pensi alle cose sue; che le propositioni fatto da lui sono irragionevoli, et che lo avertisca a non lasciarsi ingannare dal tempo, perchè potrebbe pentirsene; et circa il disegno d'andarsene gli rispose: voi sapette gli ordini che havette, non sta a noi a dirvi quello che dovete fare; indi lo rimesse al S.r di Chavigny, col quale sin hora non ha potuto abbocarsi; mi ha però significato d'haver ordine dal S.r P.pe Cardinale di ritornarsene, ma di farlo con tanta destrezza che questo non possa pregiudicare ai trattati in maniera alcuna.

(Archivi del Regno — Lettere Ministri Francia, Mazzo N° 41).

XI.

Istruttione a voi Marchese di S. Mauritio Capitano della Guardia delli Arcieri di S. A. R. per il viaggio di Pariggi come Ambasciatore straordinario, et d'indi a Munster come Plenipotentiario a quella Dieta.

Ci obbliga il tempo stabilito al Congresso di Munster, ove cominciano ad inviarsi i Plenipotentiarj delle Corone per concludervi la

pace universale, se la Maestà di Dio si degnerà d'esaudire i voti di tutti i buoni, a non differir d'avantaggio la vostra missione a quella volta, poichè il giuditio fatto in simil occasione dall'A. R. del fu S.^mo Duca Vittorio Amedeo mio signore e Consorte che sia in gloria, e le qualità della prudenza, impieghi, e meriti vostri ci hanno persuasa di destinarvi Ambasciatore et Plenipotentiario di S. A. R. mio figliuolo amatissimo, e di confidar il peso di sì importante negotio alla sola persona vostra, et al vostro isperimentato valore.

Ma perchè il sostenimento delle ragioni di detta A. R. in quella celebre radunanza dipende in gran parte da' concerti che si hanno a prendere alla Corte di Francia e dalla protettione che si deve aspettare da quella Corona tanto strettamente unita seco col vincolo non solamente del sangue, ma della lega, e degli interessi comuni, essendo perciò necessario che faciate la strada di Pariggi, habbiamo determinato che con tal occasiono passiate ivi in qualità d'Ambasciatore straordinario con le Maestà Christianissime gli ufficj di condoglianza dovuti da noi e dalla medesima S. A. per l'accerba morte del fu Re mio S.^r fratello, che sia in gloria, come anche di congratulatione con il Re mio S.^r Nepoto della successione, e con la Regina della Reggenza della Corona sì felicemente stabilita con insigni avantaggi d'universali sodisfationi per gli Amici, et sudditi, et di vittorie, et acquisti sì gloriosi sopra i nemici, come è stato ultimamente quello di Thionville....

Vi mandiamo la forma della confirmatione, che desideriamo per corroborare anco l'obbligo della restitutione della cittadella di Torino, Losetto, Forte di Susa e Gravere, Castello d'Avigliana e Cavorre, che sono stati rimessi doppo il trattato del 1° di Giugno 1639 sotto le promesse speciali, quanto alle quattro ultime Piazze, del fu Cardinale della Valletta di riceverli all'istesse conditioni del trattato suddetto delle quali vi mandiamo copia, et per le due prime sotto la general promessa di restituir tutte quelle colle quali all'avvenire fossero per entrar l'armi francesi contenuta ne' due primi articoli del trattato del 1° di Giugno 1639.

Ma caso che quei Ministri nella confirmatione generale de Trattati pretendessero inserirvi clausole confermatorie del Contratto di

Pinerolo, dovrete voi scansar in ogni modo qnesto incontro, rispondendo che S. A. R. dalla sua parte ha esseguito tutto ciò che doveva, ond'è superflna la confermatione di parole per le cose già messe in effetto, che solo si ricerca per quelle, che s'hanno da eseguire all'avvenire, che del resto deve restar a carico de' Plenipotentiarj di Francia il sostenerlo al congresso di Munster nel quale saranno molto più considerabili d'ogni altro; quando però instassero che si inserisse la confermatione de' Trattati di Cherasco, ci spedirete un Corriero per darmene aviso, e non passar avanti, se prima non ne riceverete da noi un ordine; stabilita come sopra la confermatione de' trattati si discorrerà del sopradetto punto di Pinerolo, il quale siccome sarà anco de' Principali, che s'agiteranno a Munster, così è il più grand'interesse che v'habbi questa R. Casa. Va però maneggiato in modo tale che senza impegnarci in alcuna instanza o officio, che possa essere di disgusto alla Francia, anzi senza separarsi mai in termini generali dalle instanze et officj di lei, si lasci fare il gioco all'Imperatore, a Spagnoli, al tempo, o alla congiontura stessa del negotio, procurando solo da una parte di non pregiudicare al beneffìcio, che potrebbero essi apportarci, o di presente, o all'avvenire, con il far oltre a' termini prescritti in questa instruttione qualch'atto positivo di nuova confirmatione del contratto, che ne fu fatto, bastante a toccare i mancamenti, che tiene, e dall'altra parte non lasciando d'assicurarsi la somma di 500/m. scudi con suoi proventi, della quale qua sotto si tratterà diffusamente, affinchè non rimanga S. A. R. (quando restasse Pinerolo in mano de' Francesi) privo della Piazza, e d'ogni principio d'indenizatione.....

Non lascierete di sollecitar i Ministri di Francia a far restituir e sostenerci nel Congresso di Munster tutte le Piazze de' Stati antichi di Monferrato, et specialmente Alba, et l'Albesano, et Trino come vi sono astretti da' trattati secreti di Cherasco per causa di Pinerolo, dal publico di Torino, o da' susseguenti.

Converrà con particolar premnra insister che si mandino a Munster li 500/m. scudi d'oro e gl'interessi decorsi doppo l'anno 1631 a ragione di cinque per cento, quali deve S. A. R. in virtù del Trattato publico di Cherasco sborsar al S.r Duca di Mantova, et il Re per il segreto di Cherasco, e per il publico di Torino si trova ob-

bligato di pagargli al medesimo S.r Duca di Mantova in scarigo di detta Altezza poichè si riferiscono al prezzo d'Alba, e dell'Albesano datigli in permuta per Pinerolo, e quando non lo facesse si troverebbe S. A. R. in obligo di restituir non solo Alba, et l'Albesano ma poco meno che tutto il resto del Monferrato, e resterebbe per conseguenza privo non solo d'ogni principio di ricompensa per Pinerolo, e sua Provincia, ma spogliato di ciò che la giustitia le ha fatto ottener nel Monferrato in conformità de Trattati di Susa, e Bussolino, e dispositione della Dieta di Ratisbona, che sarebbe il maggior aggravio ch'imaginar si potesse, nè valerebbe il propor incontri o compensi tra il Re et il S.r Duca di Mantova, perchè essendo S. A. R. obligata a tal pagamento come a conditione necessaria, il cui mancamento risolve il giudicato di Cherasco, può l'Imperatore astringerlo a farlo, o a restituir i Stati, et il Re se è creditore deve agire contro i beni, che ha in Francia il Duca di Mantova, il quale per contro non si può obligare a mutar attione nella presentatione di detti 500/m. scudi, et interessi, quali egli, nè l'Imperatore non vorranno mai dimandare al Re per non dar luogo alla sopradetta compensa, nè receder da S. A. R. già obligata, onde ella non sarà mai cassa sinchè non habbi il Re effettivamente pagato o rapportato la quittanza del Duca di Mantova a favor suo, overo consegnato e depositato tutta la somma co' suoi interessi, in modo che per un articolo espresso del trattato generale della pace consti esserne S. A. R. debitamente scaricato. Promesse il fu Re in scritto nelle sopraccennate risposte, oltre all'obligo de trattati di così voler esseguir, n'è stata ultimamente rinovata la parola all'abbate di Verrua.....

Ma caso che nel trattato universale della pace, o in qualche articolo d'essa venissero inserte parole, o clausole, ch'havessero forza di confermare la detta alienatione di Pinerolo, e che ciò non si possa destramente e per mezzo degli altri Potentati ovitare, all'hora dovrete far inscrire nell'Istromento la riserva delle ragioni, che può haver S. A. R. verso il Re per il restante delle conditioni da S. M. promesse nel contratto, e non adempite, o per il conveniente ristoro......

Quando a Pariggi o a Munster si proponesse da' Ministri Regii alla scoperta di dar qualche ristoro a S. A. R. in luogo delle predette conditioni non adempite, che sono la Guerra di Genova da farsi al

tempo prefisso, et il pagamento del soprapiù del prezzo di Pinerolo, si potrebbe proporre in tal caso, o la restitutione della Bressa in feudo, come si voleva dar il Marchesato di Saluzzo al fu S.^{mo} Duca Carlo Emanuele mio suocero, o Genova o la dignità Elettorale nel modo qua sotto espresso, cioè che proponendosi come s'è fatto altre volte per agiustar il Duca di Baviera et il Conto Palatino (massime hora che la presa di Thionville obliga i Spagnoli a far la restitutione di quasi tutto il Palatinato) d'accrescere il numero degl'Elettori con far i predetti due Principi di Casa di Baviera uguali in detta dignità; in questo caso sarebbe necessario per conservar l'imparità del numero, affinchè in luogo di sette ne fossero nove, d'accrescerne ancora un altro, ne v'è chi più convenientemente potesse sovrentrare, che S. A. R. non solo Gran Principe d'Imperio, ma disceso di Casa Elettorale, sì che sarebbero due di Casa Sassonia, e due di Casa Palatina, si levarebbero così forse meglio le competenze de Principi tedeschi, si conserverebbe il numero di voti Catolici a sodisfatione del Papa, degli Elettori e Principi Ecclesiastici d'Imperio, e di tutti i Cattolici, che altrimente perderebbero molto. Non v'è prencipe in Germania capace di questa dignità che non sia Protestante, toltone gli Austriaci già troppo potenti sì che conforme al desiderio della Francia, e della maggior parte degli Ordini dell'Imperio non potrebbero essere contrapesati da Principe più independente che Savoia, onde sarebbe bene vedendone l'apertura, etiandio fuori del soprascritto caso, e disponendosi la Francia d'appoggiar col mezzo suo e de' suoi amici questo negotio l'applicarvisi, nè paro che quella Corona potrebbe negare la sua interpositione per una dimanda sì moderata, e ridondante in tanto suo avantaggio, poichè scontarebbe in questo modo gl'impegni, e le promesse fatte etiandio in scritto del titolo Regio sodisfacendo insieme alla convenienza della gratitudine verso una casa ch'ha tanti meriti, e ch'ha riffiutati maggiori honori dall'Imperatore più tosto ch'appartarsi da lei.

Habbiamo fatto sugerir all'avantaggio del medesimo Abbate di Verrua la convenienza che v'è di farvi intervenire in tutte le conferenze con i Ministri di Francia, affinchè se gli desse ordine di chiamarvici essendo questo punto di grandissima conseguenza, senza il quale resterebbe troppo pregiudicata la riputatione di S. A. R., le

ragioni per pretenderlo sono quelle della lega, e de trattati che dispongono che non si possa concluder pace, nè tregua, se non unitamente, il che porta consegnenza di negotiar insieme. In oltre si deve allegare che l'A. S. R. uno do' Principali interessati ha da sostenere il trattato di Cherasco fatto da suo padre, et il punto di Pinerolo che è uno de principali della pace, nel quale secondo le intentioni del Re, il che se bene si debba palesemente dire in questa forma, s'intende però che si prattichi ne' termini portati da questa instruttione, onde non può essergli negato quest'intervento, il quale se si accorda a' Venetiani ne' quali non concorre alcuna delle suddette considerationi, molto più si deve conceder a Savoia, che nelle più degne Corti della Christianità fu sempre mai ammessa per mezzo de' suoi Ambasciatori alle fontioni alle quali assistono quelli della Repubblica....

Potrebbero anco gl'interessi della Francia o l'inclinatione de' Ministri portar la negotiatione al publico stabilimento d'una lunga tregua senza la restitutione delle Piazze del Piemonte tenute dall'una e dall'altra corona, et ciò per evitar le difficoltà, che può incontrar la conclusione d'una pace finale; a questo vi dovrete opporre con tutte le vostre forze con il fondamento delle leghe, e trattati che dispongono chiaramente che non si facci pace, nè tregua o sospensione senza consentimento de' collegati, onde dissentendo a questa apertamente S. A. R. non potria esser che ingiusta, e contrariante alla fede publica de medesimi trattati, e conviene avertire che se bene il solo trattato del 1° Giugno 1639 porti espressamente che non si possa far pace, nè tregua lunga più d'un anno senza proroga, che prima non siano ricuperate, o restituite le piazze occupate da Spagnoli doppo la morte del fu S.r Duca Vittorio Amedeo mio Signore e Consorte, et rimesse anco da' Francesi tutto quelle che tengono, con tutto ciò le altre precedenti leghe disponendo che non si facci pace, o tregua senza consenso de collegati, vengono a concludere in sostanza l'istesso, poichè non consentendo mai S. A. R. nè all'una nè all'altra per lungo tempo, se non precede la restitutione suddetta, resta in conseguenza obbligata la Francia a non accordarla mai tale senza quella conditione, e questo si è accennato per risponder anticipatamente all'obiettione del mancamento

di ratificatione al trattato suddotto del 1° di Giugno, la quale però speriamo che non si farà perchè avanti di partire ci persuadiamo che saranno confermati generalmente tutti i trattati, oltre che se vogliono i Ministri francesi professar invalido il sopradetto non devono pretender di ritener le piazze, che tengono in virtù, et esecutione d'esso, ma restituirle prima, il che sarebbe accordarci la medesima cosa per un differente verso....

Vi si manda la procura e plenipotonza necessaria per autorizzare i trattati, che farete nel congresso di Munster, e per far riconoscere il vostro Ministerio da Principi et Ambasciatori, che vi si troveranno. Vi si consegna parimente una lettera per il Cardinale Legato, che renderete nella prima visita testimoniandole la stima, che facciamo del suo merito, che l'ha reso degno d'un tanto impiego, e la confidonza che teniamo ch'egli sia per haver in particolar protettione gl'interessi di questa R. Casa tanto devota alla S. Sede Apostolica, massime essendo gl'interessi del Pontefice, il cui scopo principale deve essere la pace, e la quiete d'Italia, che non si conseguirà mai se non si rimettono le cose ne termini, ne quali si ritrovavano avanti queste ultime turbolenze, cho fra Principi Italiani ha ben potuto conoscere la Santità Sua quanto fossimo alieni dall'implicarci ne' moti, che contro d'essa si sono fatti, anzi, se la necessità non ci avesse astretto a unir le forze in Piemonte per ricuperar ciò che viene ingiustamente occupato a S. A. R. e diffenderla da maggiori invasioni haveressimo ben volentieri presa l'occasione a distintione d'ogni altro non solo di dichiararsi por la Chiesa contro la Lega, ma inviarle e capi o truppe per servirla, offerta che siamo dispostissima di metter in esecutione, tuttavolta che si trovi modo di reintegrar S. A. R. nel suo stato col far cessare le hostilità de Spagnoli, e che Sua Santità ne habbi ancor di bisogno. Vi valorete dell'opera di detto Legato, del Nontio, e degl'altri Ministri Pontificj, secondo che gli haverete disposti, e che la congiontura del negotio ve la consiglierà nella radunanza, professarete il gran desiderio ch'abbiamo di veder conclusa la pace universale, e contribuirete ogni fatica o diligenza per un sì santo fine.....

Quando nel progresso de' trattati i Ministri Imperiali, o per le ragioni che si sono accennate sopra, o per le istanze de' Spagnoli,

e Mantovani facessero difficoltà di confermare a favor di S. A. R. il possesso delle Terre di Monferrato datole dal trattato pubblico di Cherasco in esecutione del giudicato di Ratisbona, in tal caso non dobbiamo noi pregiudicare alle ragioni di S. A.R. consentendo che di nuovo si metta in disputa in sua minor età ciò che in una Dieta tanto solenne è stato ultimamente deciso et eseguito con assistenza de Ministri del fu Imperatore, qual per maggior corroboratione ha anco in tal conformità concessa l'investitura. Perciò in questo caso voi dovete raccorrer da Ministri di Francia e raccordar le espresse obbligationi colle quali per virtù de' trattati si ritrova quella Corona di mantenere detto giudicato a favor di S. A. R.; per far vedere però che si rifiuta il nuovo giudicio per non far torto a quello che ne fu già fatto, ma non per mancamento di ragione, dovete concertare col senatore Belletia il modo nel quale egli potrà informarne i principali Personaggi del Congresso rimostrandole le antiche ragioni tanto fondate da questa R. Casa, quelle che gl'hanno acquistato i trattati di Susa e Bussolino, et che finalmente sono state confermate nella Dieta di Ratisbona, esecutione di Cherasco et investitura del 1632.

Il credito di S. A. R. verso il Re di Spagna per le doti della fu Serenissima Infanta Caterina d'Austria mia suocera, e suoi frutti è tanto chiaro che non potranno i Spagnoli sotto alcun pretesto oscurarlo; se ne rimettono però al Senatore Belletia le informationi e scritture giustificative sufficientissime a sbattere ogni oppositione, e specialmente le ragioni sl che si volesse valere d'un supposto testamento del fu S.r Principe Filiberto mio cognato, si deve sperare che non sarà negata giustitia a sì qualificata pretentione come ne farete vive istanze, accompagnandole del favore de Ministri Francesi, affinchè se ne rapporti sodisfattione in forma tale che non resti più in mano, nè a dispositione de Ministri Spagnoli quali sono sì mal affetti che non la lascierebbero continuar molto tempo senza ritoglierla e farci conoscere di non haver stretto niente, ma per facilitare il negotio quando i Spagnoli volessero disporre il S.r de Dolceacqua che si ritrova ne loro Stati a ricevere in pagamento de fendi, che possedeva nel Contado di Nizza una partita di fondi o di fendi nel Regno di Napoli, da dove egli trasse l'origine per

parte di madre, et ove è anco maritato, si contentaressimo noi per la concorrente quantità di farne la quittanza. Di più come S. A. R. fu sempre mai pronta di rimettere alla S.ª Infanta Margarita mia Cognata la partita, che gli doveva per il trattato di Cherasco, se ella si fosse contentata di far liquidare il suo credito in forma più sostenibile, così noi continuando nella medesima intentione, et etiandio di maggiormente compiacerla ne termini della ragione, e della convenienza non dissentiressimo ch'a conto dell'istesse doti gli fosse data quella partita, che di giustitia le potrà spettare. Il che tutto si deve però intendere de' proventi, ma non del capitale, tanto più che si rende giusta la dimanda delle sopradette doti, quanto che sono state assignate per il mantenimento delle stesse Infanti Maria et Caterina passata ultimamente a miglior vita, la prima però ne farà a suo tempo le debito istanze, et così si allegasse d'haver somministrati dinari in deduttione della medema partita alla detta S.ma Infanta Maria nella dimora ch'ha fatto in Stato di Milano, se le deve respondere ch'in questo caso convieno che rapportino quittanza di Lei della somma ricevuta, et a conto di che gl'è stata data in modo che S. A. R., da cui Ella ha sempre ricevuto un stabilimento di grossa somma che se gli continua all'avvenire per il negato pagamento di dette doti ne resti proportionatamente scaricata, oltre di che tutto restano ancor debitori i Spagnoli di grosse somme in virtù de' trattati fatti col fu S.mo Duca Carlo Emanuele mio socero per le annate 1629 et 1630.

La morte della fu S.ma Infanta Isabella d'Austria senza figli ha dato luogo alle pretentioni di successione ne Stati di Fiandra a S. A. R. che sia in cielo suo nipote; onde se ne sono fatti diversi consulti, ma perchè sin ad hora non si sono trovate le pezze giustifficative, mentre faremo diligenza per ricuperarle e mandarvele, non converrà trascurar di far istanza, perchè ne trattati sia inserta una general protesta, e riserva alle ragioni di questa Casa Reale, come nel trattato di Vervins s'accordò a favore della detta Infanta Isabella. Dovrà la Francia concorrer volentieri nel sostener questo punto, ch'in qualche tempo potrebbe cederle a gran vantaggio, ma bisogna che la riserva et protesta suddetta siano generali, e che comprendano tutte le ragioni, ch'ha la Casa contro qual-

sivoglia altro Principe, senza però motivar, nè dar golosia alcuna di quella di Bretagna, et altre contro la Francia, quali però non dovranno essere escluse.

Ci è stato dato aviso che nelle scritture del fu Cardinale di Richelieu s'erano trovate memorie ordinate a dimandar qualche augumentatione de' confini di Pinerolo sopra il fondamento delle imaginarie pretensioni della Principessa Ludovica di Savoia Madre del Re Francesco Primo. Vi applicherete con destrezza per scuoprire se se ne tratterà, nel qual caso si danno al Senatore Belletia le informationi necessarie per sbattere sì frivole, e mal fondate pretentioni, quali dovrete ben dolervi che si cavassero dalla sepoltura a cui furono condannate più d'ottanta anni sono. Hora che sperassimo d'ottenere qualche vantaggio dalla protettione del Re, e non d'haver a disputar quelle cose che neanche in tempi d'hostilità furono dal fu Re Mio Signore e padre proposte nel trattato di Vervins.

Nelle instruttioni che furono date dal Papa al Cardinale Ginetti per il congresso che si credeva doversi fare in Colonia propone S. S. che quando non si possa in altro modo sodisfare alla Casa d'Austria per il passo di Pinerolo da' Francesi acquistato in Italia si deve procurar di dar a' medesimi Spagnoli un altro passo per la Fiandra, osservando ch'in ciò ha interesse la Santa Sede per la conservatione alla fede Cattolica di quella Provincia; è però necessario di divertir questo motivo che potria portar d'altronde grandi inconvenienti et esser causa ch'i Spagnoli per haver detto passo si portassero all'approvatione formale del contratto di Pinerolo, servirà pertanto il fargli ricordar sottomano, come nel trattato di Lione, la valle di Cizeri, ed il Ponte di Gresin sono stati accordati in proprietà, e sovranità alla Corona di Savoia per servirgli di passaggio per Fiandra, onde non devono mettersi in pena d'ottener con detrimento altronde ciò che già possedono, ma bensì di premer coll'osservanza, e far metter un articolo nel trattato di pace generale, in virtù del quale non possano più in avvenire i Francesi tentar d'usurpare detti passi, come hanno già fatto più volte, ma come s'è detto; questo va negotiato sottomano con molta cautela.

Resta l'interesse delle rapresaglie, al quale dovete procurare che

si rimedj, seguendo la pace o longa sospensione con articolo ben chiaro et espresso, affinchè non habbi pretesto la rapacità Spagnola di maltrattar più lungamente i sudditi e vassalli di S. A. R.; con privilegio anco più particolare devono essere restituiti al Marchese D. Amedeo del Pozzo Cav. dell'Ordine il Marchesato di Voghera di prezzo di 83/m. ducatoni, et il reddito Camerale annuo di 4/m. ducatoni per il capitale di 73/m. Per i quali ben egli si trova essente ne' suoi contratti da ogni carico, gravezza o impositione, con obligatione del Re Cattolico di non mai confiscarli, nè sequestrarli per qualsivoglia causa, sì di delitto, dispositione d'huomo o legale, et con libertà etiamdio quanto al Marchesato da ogni carico, e servitio militare per conservatione dello Stato, anzi con facoltà di prestar la fede alla Maestà Cattolica con riserva di quella che deve all'Altezza di Savoia, di cui è nato suddito, e vassallo originario per ragione d'altri feudi antichi .....

Torino li 9 ottobre 1643.

Chrestienne.

De S.t Thomas.

(Archivi del Regno).

INDICE

DOCUMENTI.